TERRY BROOKS
IL DEMONE
(Running With The Demon, 1997)

A Judine
che ogni giorno mi fa capire perché il viaggio
sia più importante della destinazione

PROLOGO

Nel sogno John Ross si trova al centro di un'ennesima cittadina americana incendiata, ma in questa c'è stato altre volte. Anche se diroccati e anneriti, gli edifici che lo circondano sono ancora riconoscibili. Ross è al centro dell'incrocio principale: da quel punto le strade spazzate dal vento corrono verso l'orizzonte come quattro nastri grigi sempre più sottili: a sud fino al ponte, a est verso i resti della città natale di Reagan, a nord verso la distesa calcinata dal sole dove un tempo c'erano campi di mais, a ovest verso il Mississippi e le Grandi Pianure. Un cartello stradale arrugginito e ammaccato gli conferma che si trova all'angolo tra la Prima Avenue e la Terza Strada. La cittadina è una scacchiera di otto isolati compatti, due in ciascuna delle direzioni che si dipartono da Ross, e poi si rarefà in uno stillicidio di abitazioni trasformate in agenzie immobiliari, officine meccaniche o semplici parcheggi ricavati dall'abbattimento degli edifici preesistenti. Più avanti si scorgono le rovine di un paio di supermercati e di un viale alberato, e vicino al fiume si ergono ancora i resti delle ciminiere e i tetti di lamiera arrugginita dei lunghi capannoni dell'acciaieria.

L'uomo si guarda attorno con calma, per assicurarsi di essere nel posto giusto, perché è passato molto tempo. Il cielo è scuro, nuvoloso. C'è aria di pioggia e probabilmente prima di sera verrà un acquazzone. È mezzogiorno, ma la luce è così scarsa che sembra di essere al tramonto. Cielo e terra hanno perduto le loro varietà cromatiche: case, strade, auto abbandonate, nuvole e rottami hanno la medesima tonalità di grigio, fatta colare su ogni cosa senza soluzione di continuità, e soltanto la luce e l'ombra permettono di distinguere tra loro gli elementi di quel paesaggio. Nel silenzio si leva il gemito del vento che giunge dal fiume e sferza le strade deserte. Sull'asfalto si rincorrono foglie, rami secchi e polvere. Le vetrine si spalancano nere e vuote, i cristalli distrutti dall'incendio. Le porte aperte pencolano sui cardini. Le facciate di uffici e negozi sono nere di cenere

VISIT…

e di fuliggine dove le fiamme hanno bruciato i rivestimenti di legno e le verniciature. Le auto, inerti sui mozzi o sulle gomme sgonfie e spogliate di tutto quello che c'era di recuperabile, sono ridotte a gusci abbandonati che cedono pian piano alla ruggine.

L'uomo esamina con attenzione la città, come se fosse un cadavere, e pensa a com'era da viva.

Da un edificio esce all'improvviso un branco di cani. Almeno dieci animali magri e affamati, occhi che guizzano come argento vivo, sguardo diffidente. Lo studiano per un istante, poi si allontanano. Non vogliono avere nulla a che fare con lui. Ross li osserva finché non scompaiono dietro una costruzione, poi s'incammina verso il parco, anche se sa benissimo cosa troverà laggiù. Oltrepassa la banca, il negozio di colori e quello di tessuti, il bar di Al e un parcheggio, e si ferma davanti al ristorante di Josie. L'insegna è ancora al suo posto sopra la porta: la vernice è sbiadita e scrostata, ma il nome è leggibile. Si accosta alla porta per guardare dentro. I tavoli e le vetrinette sono a pezzi, le attrezzature di cucina rotte o scomparse, i sedili di cuoio sventrati. Il banco è coperto di polvere, il pavimento è disseminato di detriti e immondizia e dalle piastrelle rotte spuntano erbacce.

Quando si gira, scorge due ragazzi che sgusciano furtivi dalle case dirimpetto. Hanno grandi borse di tela piene di robaccia recuperata qua e là. Portano lunghi coltelli legati alle cinture. La ragazza ha tredici o quattordici anni, il ragazzo qualcuno di meno. Hanno i capelli lunghi e incolti, i vestiti sporchi, lo sguardo duro. Rallentano per studiare Ross, per valutarlo. Lui li lascia fare, si volta verso di loro perché capiscano che non ha paura. I ragazzi si scambiano un'occhiata, mormorano qualche parola accompagnata da gesti furtivi, poi si allontanano. Come i cani, nemmeno loro vogliono aver nulla a che fare con lui.

Ross prosegue lungo la strada, accompagnato dall'eco dei propri passi. Dopo i negozi e gli uffici, incontra le case. Anch'esse sono vuote, e di molte restano solo le pareti bruciate, prossime a cadere. Le erbacce crescono rigogliose, anche nelle crepe del marciapiedi. Da quanto tempo la gente se n'è andata? Contando i vagabondi, i cani, i bambini e qualcuno che resta perché non sa dove andare, in quanti sono rimasti? In parecchie cittadine non c'è più nessuno. Solo le città più grandi continuano a fornire un rifugio, simili ormai ad accampamenti fortificati dove i superstiti si sono raccolti nel disperato tentativo di impedire che la follia dilaghi fino a loro. Chicago è una di queste città. Ross è stato laggiù e sa cosa può offrire. Sa

anche il destino che la aspetta.

Una donna esce dall'ombra di una casa: un essere smagrito, dagli occhi incavati, con ancora qualche traccia di un'antica tintura rossa nei capelli neri scarmigliati. Ha le braccia nude e molti segni di aghi sulla pelle. «Hai niente per me?» gli chiede con voce opaca. Ross scuote la testa. La donna scende dal porticato e si ferma davanti agli scalini. Si sforza di sorridere. «Da dove vieni?» Lui non risponde. La donna si avvicina, incrocia le braccia magre come per abbracciare se stessa. «Vuoi che andiamo dentro?» chiede, ma lui la ferma con un'occhiata. Nelle ombre della casa da cui è uscita la donna si scorgono figure in movimento, occhi gialli e inespressivi che studiano con fredda determinazione il nuovo venuto. Ross sa perfettamente di chi si tratta. «Sta' lontana da me» ordina alla donna, che ora lo guarda con odio e torna in casa senza dire una parola.

L'uomo raggiunge l'estrema periferia della città, a un miglio dal centro, e osserva il parco in immobile attesa. Sa che è stato un errore avvicinarsi così tanto, ma non ha potuto resistere. Non resta più nulla di quello che ricorda, ma vuole vedere lo stesso. Il Vecchio Bob e la nonna non ci sono più. E nemmeno Pick, Daniel e Wraith. Il parco è ricoperto da erbacce e rovi, il cimitero è un ammasso di lapidi cadenti. Le case, i condomini e le villette sono vuoti. Gli attuali abitanti del parco vivono solo nelle caverne e sono suoi implacabili nemici.

E cos'è successo a lei, a Nest Freemark?

Ross lo sa, ed è un incubo che lo tormenta.

Si ferma vicino al cimitero, gli occhi fissi sulle ombre più fitte, sotto gli alberi lontani. È andato laggiù perché non ha un posto migliore. Perché è costretto a ripercorrere passo dopo passo la sua vita, come punizione del suo fallimento. E poiché è braccato senza sosta, è attirato dai luoghi che in passato gli hanno offerto rifugio. Li cerca ancora, nella vana speranza che riaffiorino i momenti felici della sua vita, pur sapendo che è impossibile.

Respira a fondo, lentamente. I suoi inseguitori lo troveranno presto, ma forse non oggi. Perciò può spingersi nel parco ancora una volta, a cercarvi una piccola parte di quello che ormai non tornerà più.

Sull'altro lato della strada c'è ancora un grande cartello stradale. La scritta è sbiadita, ma le parole si leggono:

BENVENUTI A HOPEWELL, ILLINOIS!
LA CITTÀ CHE CRESCE COME PIACE A VOl!

John Ross si svegliò di soprassalto da quel sogno spaventoso e si raddrizzò così in fretta da lasciarsi sfuggire il bastone, che cadde rumorosamente sul pavimento dell'autobus. Per un momento non riuscì a ricordare dove si trovava. Era notte e gran parte degli altri passeggeri dormiva. Impiegò un istante a raccogliere i pensieri, a ricordare che viaggio fosse, che mondo fosse. Poi spostò rigidamente nel corridoio tra i sedili la gamba zoppa e, sporgendosi dal suo posto, riuscì a chinarsi e riprendere il bastone.

Si era addormentato contro la sua volontà. Pur sapendo che correva il rischio di sognare.

Posò il bastone sul sedile accanto al suo, fermandolo con lo zaino in modo che non cadesse. Una vecchia era ancora sveglia, a qualche sedile di distanza; si era girata sentendo il rumore e ora lo guardava con sospetto. Era l'unica che non avesse cambiato posto. Ross era solo in fondo all'autobus; tranne la donna, tutti gli altri passeggeri, con una scusa o con l'altra, erano andati a sedere davanti. Forse per la gamba rigida. O per i vestiti stazzonati. O per la cappa di stanchezza che gli gravava addosso. O forse per gli occhi, che parevano capaci di scorgere cose che gli altri non riuscivano a vedere: occhi gelidi e attenti, ma lontani e inafferrabili, inquietanti per la loro contraddittorietà.

Forse, ma c'era dell'altro. Ross abbassò lo sguardo sulle proprie mani, finse di studiarle. Come tutti coloro che si rassegnano a essere evitati dalla gente, riusciva a sopportare senza sofferenza quella forma di esilio. E gli altri passeggeri avevano preso una decisione perfettamente plausibile, anche se l'avevano fatto in modo inconsapevole.

Si lascia sempre il maggior numero possibile di sedili vuoti tra noi e la Morte.

VENERDÌ 1° LUGLIO

1

«Ehi, Nest!»

La voce del Silvano, affilata come l'artiglio di un gatto, lacerò gli strati ovattati di un sogno indefinito. La giovane donna sollevò di scatto la testa e spalancò gli occhi annebbiati dal sonno.

«Pick?»

«Sveglia, ragazza!» Il Silvano aveva la voce stridula per la fretta. «I Divoratori l'hanno fatto di nuovo! Ho bisogno di te!»

Nest Freemark respinse il lenzuolo e si mise a sedere con le gambe fuori del letto. L'aria della notte era calda e appiccicosa nonostante il grande ventilatore posato sul pavimento accanto alla porta. Si strofinò gli occhi per schiarirsi la vista e deglutì perché aveva la gola secca. Dall'esterno giungeva solo il ronzio degli insetti.

«Di chi si tratta, questa volta?» chiese, con uno sbadiglio.

«La piccola Scott.»

«Bennett?» Oh, Dio! Adesso era del tutto sveglia. Pick, in piedi sul davanzale della finestra, aspettava la sua risposta: alla luce della luna si scorgeva la sagoma del suo corpo, dietro la zanzariera. Era alto solo venti centimetri, dalla punta dei piedi simili a ramoscelli alla cima della testa coperta di foglie, ma sulla sua faccia che sembrava un pezzo di corteccia si leggeva perfettamente il disgusto, come se fosse stato alto due metri.

«La madre è di nuovo uscita con quel suo fidanzato fannullone, ad aspettare che i bar chiudano. A guardare i bambini è rimasto il ragazzo che piace a te, il giovane Jared, ma ha avuto un attacco. Bennett era ancora sveglia, come fa sempre quando la madre non c'è, anche se soltanto il cielo sa perché. Si è spaventata ed è uscita. Quando il ragazzo si è ripreso, era sparita. E adesso è circondata dai Divoratori. Devo farti una domanda in carta bollata o ti decidi a vestirti e a venire ad aiutarla?»

Nest balzò giù dal letto senza rispondere; si tolse la camicia da notte e s'infilò una maglietta con la scritta "Grunge Vive", calzoncini da allenamento, calze e scarpe da tennis. La sua immagine le ricambiò lo sguardo dallo specchio dell'armadio: viso tondeggiante, fronte ampia e zigomi larghi, naso piccolo spruzzato di efelidi, occhi verdi che tendevano ad ammiccare, bocca con gli angoli leggermente rivolti all'insù, come per suggerire uno stato d'animo perennemente divertito, e pelle che cominciava un po' a rovinarsi per l'acne. Discretamente carina, ma niente di eccezionale. Pick continuava a camminare avanti e indietro sul davanzale. Sembrava un omino di stecchi fabbricato con rametti e foglie legati insieme. Agitava nervosamente le mani, come faceva sempre quando era agitato, si tirava la barba simile a muschio e fine come seta, e si dava manate sulle cosce incrostate di corteccia. Non riusciva a star fermo. Era come uno di quei personaggi dei cartoni animati che sono sempre di corsa e si fermano solo quando sbattono contro un muro. Diceva di avere centocinquant'anni, ma per una creatura così vecchia aveva ancora molto da imparare sul modo di

mantenere la calma.

Nest nascose qualche cuscino sotto il lenzuolo per dare l'impressione di essere ancora a letto a dormire: un inganno che poteva funzionare se non si guardava troppo da vicino. Diede un'occhiata all'orologio. Erano le due, ma i suoi nonni avevano il sonno leggero, si alzavano a qualsiasi ora e andavano in giro per la casa. Nest guardò la porta e sospirò. Non poteva farci niente.

Spostò la zanzariera e salì sul davanzale. La sua camera da letto era al pianterreno, perciò le era facile uscire senza farsi notare. D'estate, almeno, quando faceva caldo e le finestre erano aperte. D'inverno, invece, doveva cercare il cappotto, passare per il corridoio e uscire dalla porta sul retro, col rischio che la sentissero. Ma era diventata molto abile in quel genere di manovre.

«Dov'è?» chiese a Pick, tendendo la mano verso di lui, palmo in alto, perché vi salisse.

«Andava verso il precipizio, l'ultima volta che l'ho vista.» Si staccò dal davanzale, facendo molta attenzione a dove metteva i piedi. «C'è Daniel che la segue, ma è meglio sbrigarsi.»

Nest sistemò Pick sulla propria spalla, dove poteva aggrapparsi alla maglietta, rimise a posto la zanzariera e si allontanò di corsa. Attraversò il giardino e si diresse verso la siepe divisoria che cintava quella parte del parco. Mentre correva, sentì l'aria notturna del Midwest colpirla sulla faccia, fresca e gradita dopo essere stata chiusa per tanto tempo nella sua stanza. Passò sotto le fronde delle querce e dei noci che davano ombra al cortile e formavano sopra di lei intricate geometrie, e vide sulle loro foglie il riflesso della luce della luna e delle stelle. Mentre correva, il cielo era limpido e il mondo intorno a lei era immobile, le case buie e silenziose, la gente addormentata. Trovò al primo tentativo il varco nella siepe, si chinò per infilarsi nella bassa apertura e l'oltrepassò.

Il Sinnissippi Park si aprì davanti a lei, con i suoi campi da baseball e le piazzole per il picnic illuminati dalla luna, i boschi e il cimitero coperti di ombre.

Si diresse a destra, verso la strada che entrava nel parco, correndo con regolarità e senza fatica. Era un'atleta naturale. Il suo allenatore diceva che era la'migliore fondista che avesse mai visto, ma aggiungeva sempre che il suo modo di allenarsi era impossibile. Con un metro e settantacinque d'altezza e cinquantacinque chili di peso, era alta e snella, e dura come l'acciaio. Non sapeva perché era così; certo non aveva fatto niente per diven-

tarlo. Era sempre stata agile, però, anche quando aveva dodici anni e le sue amiche battevano le ginocchia contro i tavolini, incespicavano nelle stringhe delle scarpe e non sapevano quali altre sorprese riservasse il loro corpo. (Adesso ne avevano quattordici e lo sapevano abbastanza bene.) Nest aveva la benedizione di un fisico da podista, e ormai, dopo i risultati della primavera, appariva evidente che il suo talento era prodigioso. Nell'Illinois aveva già battuto ogni primato nella corsa campestre per ragazze fino a quattordici anni. Era successo l'anno precedente. Ma cinque settimane prima aveva partecipato alle gare di Rock River per podisti dai quattordici ai diciotto, maschi e femmine, e aveva stravinto nei diecimila metri, abbassando di quasi tre minuti il record dello Stato. Da allora, tutti avevano cominciato a guardarla con occhi un po' diversi.

Poiché però, per un motivo o per l'altro, la gente l'aveva sempre guardata con occhi un po' diversi, fin da quando era nata, quell'interesse la colpiva molto meno di quanto era accaduto in passato.

"Pensa" rifletté facendo una smorfia "a come mi guarderebbero se parlassi loro di Pick. O della magia."

Attraversò il campo di baseball più vicino, arrivò all'ingresso del parco e passò sotto la sbarra che veniva abbassata dopo il tramonto per impedire l'accesso alle auto. Si sentiva forte e riposata, respirava senza affanno e il cuore aveva un battito regolare. Seguì la carreggiata per qualche decina di metri, poi passò sull'area erbosa riservata ai picnic che portava ai tumuli degli indiani Sinnissippi e al precipizio. Alla sua destra vedeva le Residenze Sinnissippi, un nome bizzarro per un complesso di abitazioni popolari. Laggiù abitavano gli Scott. Enid Scott era una madre single con cinque figli, pochi mezzi e un problema con l'alcol. Nest non aveva un'alta opinione di lei; nessuno ce l'aveva. Ma Jared era un caro amico, suo compagno di scuola fin dalle elementari, e Bennett, che aveva cinque anni ed era la più piccola, era un cucciolo che meritava qualcosa di meglio di quello che le era toccato negli ultimi tempi.

Nest scrutò nel buio davanti a sé per cercare qualche segno della bambina, ma non c'era niente. Cercò anche Wraith, ma non ne vide traccia. Il solo pensare a Wraith la fece rabbrividire. Il parco si stendeva davanti a lei, vasto, silenzioso e immobile. Accelerò l'andatura, preoccupata per Bennett. Pick se ne stava seduto sulla sua spalla, attaccato come un'ostrica alla maglietta, e continuava a borbottare tra sé in un cicaleccio fastidioso e incessante a cui si abbandonava nei momenti di tensione. Nest non gli disse niente. Pick aveva molte responsabilità nel parco, e il comportamento

sempre più aggressivo dei Divoratori non gli rendeva le cose più facili. Era già abbastanza inquietante che occupassero le caverne sotto il precipizio e che il loro numero fosse talmente aumentato da rendere ormai impossibile contarli. Un tempo, però, si limitavano a mostrarsi di notte nel parco, e ora, all'improvviso, cominciavano a farlo in tutta Hopewell, a volte anche di giorno. Era dovuto a una rottura dell'equilibrio, le aveva spiegato Pick. E se l'equilibrio non fosse stato ripristinato, presto i Divoratori sarebbero stati dappertutto. Ma cosa si poteva fare?

Gli alberi erano ormai vicini, i tronchi formavano una barriera scura, i rami schermavano il cielo notturno. Nest si mosse con facilità in quel labirinto, i suoi occhi si abituarono subito al cambiamento di chiarore, vedevano tutto, coglievano ogni dettaglio. Passò in mezzo a una serie di giochi - cavalli a molle per i più piccoli - saltò una bassa catena divisoria, attraversò la strada e si trovò in mezzo ai tumuli indiani. Non scorse traccia di Bennett Scott. Laggiù l'aria era più fredda perché risaliva dal Rock River, che scorreva sotto il precipizio e con un'ampia curva si dirigeva verso il Mississippi. In lontananza si levò il fischio di un treno merci che passava fra i campi coltivati. La notte era appesantita dall'afa e il fischio risonò attutito e distante. Si spense poi lentamente, e nel silenzio che tornò ad avvolgere il parco si levò di nuovo l'insistente brusio degli insetti.

Nest scorse finalmente Daniel, un'ombra scura che scese dagli alberi un istante per attirare la sua attenzione, poi volò via.

«Di là!» le gridò Pick all'orecchio, anche se non ce n'era bisogno.

Nest seguì il gufo che le faceva da guida e si diresse verso il precipizio, attraverso i tumuli indiani: bassi monticelli erbosi raggruppati nei pressi della strada che più avanti terminava in corrispondenza del punto più alto del parco e si allargava in un'ampia rotatoria per far girare le macchine. Lassù avrebbe trovato Bennett. A meno che... Nest scacciò il pensiero, rifiutandosi perfino di prendere in considerazione quella possibilità. Con un nodo alla gola, pensò a Enid Scott: era una vergogna lasciare solo Jared perché badasse a fratelli e sorelle. Enid conosceva bene la malattia del figlio, ma quando le tornava comodo faceva finta di niente. Jared soffriva di una leggera forma di epilessia e gli attacchi potevano durare alcuni minuti. Quando aveva un attacco, Jared "si assentava" per un po': rimaneva immobile, a fissare nel vuoto, non sentiva e non vedeva, non era cosciente di quanto succedeva attorno a lui. Prendeva una medicina, certo, che però non riusciva sempre a prevenire gli attacchi. E la madre lo sapeva. Lo sapeva bene.

Gli alberi lasciarono bruscamente il posto a una radura e Daniel uscì dall'ombra, abbassandosi e puntando verso il precipizio. Con uno scatto, Nest prese a correre ancora più in fretta e per poco non fece cadere Pick. Finalmente vide Bennett Scott, ferma sull'orlo del dirupo, oltre la rotatoria asfaltata: una piccola figura solitaria contro lo sfondo del cielo, che piangeva a testa bassa. Nest udì i suoi singhiozzi. I Divoratori le giravano intorno, la attiravano verso di loro, cercavano di annebbiarle i pensieri per farle compiere gli ultimi, terribili passi. Nest si sentì pervadere dalla rabbia. Bennett era il settimo bambino, in quel solo mese. Lei li aveva salvati tutti, ma quanto sarebbe durata la sua fortuna?

Daniel si abbassò per un attimo, poi si allontanò senza il minimo rumore perché la sua imprevista presenza avrebbe potuto spaventare la piccola e farle perdere l'equilibrio. Per questo Pick era corso a chiamare Nest, la cui comparsa sarebbe stata assai meno inquietante di quella del Silvano o del gufo.

La ragazza smise di correre e cominciò a camminare normalmente, approfittandone per posare Pick in mezzo all'erba. Meglio non correre rischi, e poi Pick preferiva non essere visto. Nell'aria umida colse l'odore dei pini, proveniente dal cimitero, dove crescevano a ridosso della recinzione di rete metallica. Alla luce della luna, il marmo e il granito di lapidi e monumenti erano a malapena visibili. Nest respirò a fondo più volte, mentre si avvicinava a Bennett e pian piano, con grande attenzione, emergeva nella luce lunare. I Divoratori la videro e socchiusero gli enormi occhi gialli. Lei li ignorò e pensò solo alla bambina.

«Ehi, Ben-Ben!» le disse in tono tranquillo. «Sono io, Nest.»

Bennett Scott batté in fretta le palpebre bagnate di lacrime. «Lo so.»

«Che ci fai da queste parti, Ben-Ben?»

«Cerco la mamma.»

«Be', non mi pare che sia qui, cara.» Nest avanzò di qualche passo, guardandosi attorno come se cercasse Enid.

«Si è perduta» singhiozzò Bennett.

Alcuni Divoratori si avvicinarono minacciosi a Nest, che li ignorò. Sapevano di non potersi prendere troppa confidenza con lei, quando Wraith era nei paraggi, e lei si augurava che così fosse. Erano davvero tanti, però. Quegli esseri dalla faccia piatta e priva di fattezze, quelle tozze caricature della forma umana erano ancora un mistero per lei, nonostante ciò che Pick le aveva insegnato. Non sapeva neppure di che cosa fossero fatti. Una volta l'aveva chiesto a Pick, e il Silvano le aveva risposto, con un sorriso iro-

nico, che siccome tutti siamo ciò che mangiamo, i Divoratori potevano essere qualsiasi cosa.

«Scommetto che la tua mamma è già tornata a casa, Ben-Ben» disse Nest, cercando di dare alla propria voce un tono convincente. «Perché non andiamo a vedere?»

La bambina tirò su col naso. «Non voglio andare a casa. La mia casa non mi piace più.»

«Ma no, vedrai che ti piace ancora. Scommetto che Jared è preoccupato perché non ti trova più.»

«Jared è malato» rispose la bambina. «Ha avuto un attacco.»

«Sì, ma adesso sta bene. I suoi attacchi passano subito, cara. Lo sai. Vieni con me, andiamo a controllare.»

Bennett abbassò la testa e incrociò le braccia, singhiozzando. «George non mi vuole bene. Me l'ha detto lui.»

George Paulsen, l'ultimo sbaglio di Enid Scott nel reparto maschi. Anche se aveva solo quattordici anni, Nest sapeva riconoscere un buono a nulla, quando ne vedeva uno. E George Paulsen era un buono a nulla, per di più cattivo. Avanzò di un altro passo, pensando a qualche scusa che le permettesse di prendere per mano Bennett e allontanarla dal precipizio. Il fiume era un luccichio argenteo ai piedi dello strapiombo, l'acqua era immobile e piatta nel tratto paludoso tra il parco e la massicciata della ferrovia, rapida e agitata nel corso principale. Nell'oscurità il precipizio sembrava ancora più alto, e Bennett era a uno o due passi dal ciglio.

«Qualcuno dovrebbe metterlo a posto, quel George» disse Nest. «Tutti ti vogliono bene, Ben-Ben. Vieni, andiamo a cercare la tua mamma, parliamone con lei. Ti accompagno io. E Spook? Scommetto che il tuo gattino sente la tua mancanza.»

Bennett Scott scosse con vivacità la testa e i capelli scuri le caddero sulla fronte. «George l'ha portato via. Dice che non gli piacciono i gatti.»

Nest avrebbe voluto mettersi a gridare per la rabbia. Quel verme inutile! Spook era la sola cosa che Bennett avesse. Nest sentì che la situazione le sfuggiva di mano. I Divoratori strisciavano attorno a Bennett come serpenti, e la bambina tremava per la paura. Non poteva vederli, naturalmente. L'avrebbe potuto fare solo negli ultimi istanti di vita. Ma li sentiva nel fondo della mente, come una presenza invisibile, come un coro di voci insidiose che la stuzzicavano e la attiravano. Erano ansiosi di prenderla, e la bilancia pendeva ormai dalla loro parte.

«Ti aiuterò a ritrovare Spook» le promise Nest. «E dirò a George di non

portarlo più via. Va bene?»

Bennett Scott abbassò la testa e fissò i suoi piedini, riflettendo su quelle parole. Per qualche istante rimase immobile. «Me lo prometti, Nest? Davvero?»

Nest le rivolse un sorriso rassicurante. «Sì, cara. Adesso vieni qui e dammi la mano, così torneremo a casa.»

I Divoratori cercarono di intervenire, ma Nest li guardò con furia ed essi si allontanarono: chiaramente, non osavano fissarla negli occhi. Sapevano cosa rischiavano. Quella sera, però, erano più arditi del solito, più pronti a sfidarla. Non era un buon segno.

«Bennett» disse a bassa voce. La bambina alzò gli occhi, tornò a mostrare il viso. «Guardami, Bennett. Non spostare lo sguardo, capito? Guarda solo me. Adesso vieni qui e dammi la mano.»

Bennett Scott si decise a muoversi, un passettino alla volta. Nest aspettò paziente, senza smettere di fissarla. L'aria della notte era di nuovo immobile e soffocante, la brezza che veniva dal fiume era cessata. Gli insetti ronzavano e le battevano sulla faccia, ma Nest, per non fare gesti improvvisi che potevano spaventare la bambina, resistette all'impulso di scacciarli.

«Vieni, Ben-Ben» la invitò dolcemente.

Mentre la bambina avanzava, i Divoratori si ritiravano a malincuore, si mettevano a quattro zampe, pronti ad attaccare, e correvano attorno alla bambina come granchi. Nest respirò a fondo.

Uno dei Divoratori si staccò dagli altri e cercò di afferrare Bennett. Nest soffiò contro di lui, furiosamente, incrociò il suo sguardo e gli strappò la vita con una sola, terribile occhiata. Non le occorreva altro: un istante in cui i loro occhi s'incrociassero, e la magia s'impadroniva della creatura. Il Divoratore crollò a terra, in un mucchietto informe che evaporava come neve al sole, e di lui restò solo una macchia nera sul terreno. Gli altri indietreggiarono, guardinghi.

Nest cercò di calmarsi. «Vieni, Bennett» sussurrò. «Va tutto bene, cara.»

La bambina era quasi arrivata a lei, quando all'improvviso le luci del treno merci illuminarono il tratto paludoso del fiume e la locomotiva uscì dalla notte. Bennett Scott si immobilizzò, sgranò gli occhi perplessa. Poi dal treno giunse un fischio acuto, lacerante, e la bambina scoppiò a piangere, atterrita.

Nest non perse tempo. La afferrò per mano, la sollevò da terra e la prese in braccio. Per un attimo rimase ferma ad affrontare i Divoratori, ma capì subito che erano troppi. Si girò di scatto e si mise a correre, mentre quegli

esseri la inseguivano a balzi. Pick era già salito sul dorso di Daniel, che si lanciò sui Divoratori più vicini protendendo gli artigli. Quelli indietreggiarono, e Nest guadagnò qualche metro prezioso.

«Più in fretta, Nest!» gridò Pick, ma lei era già lanciata e correva con tutta la velocità di cui era capace. Teneva stretta a sé Bennett Scott, e la sentiva tremare. Pesava poco, ma Nest faticava a correre con lei in braccio. Uscì dalla rotatoria e passò accanto ai tumuli indiani, diretta verso l'area per il picnic. Intendeva affrontare i Divoratori laggiù, dove c'era libertà di movimento e il precipizio era lontano. La magia l'avrebbe protetta, e Pick e Daniel l'avrebbero aiutata. Ma erano così numerosi, quella notte! Il cuore le batteva selvaggiamente. Con la coda dell'occhio vedeva le ombre convergere su di lei da tutte le parti del parco, gli occhi gialli socchiusi. Daniel emise un verso stridulo e Nest sentì il battito delle sue ali quando le passò davanti virando per correre a rifugiarsi nel buio.

«Mi dispiace, mamma, mi dispiace» singhiozzava Bennett Scott, chiedendo perdono per una qualche colpa. Nest strinse i denti e continuò a correre.

Poi all'improvviso perse l'equilibrio, perché era inciampata in una catena che non aveva scorto in tempo. Le sfuggì la presa su Bennett Scott, che urlò di terrore, ma il grido s'interruppe bruscamente quando la bambina sbatté per terra e l'aria le sfuggì dai polmoni.

Nest si rialzò subito, ma i Divoratori erano dappertutto: forme scure, sagome d'ombra che si serravano minacciose su di lei. Si voltò per affrontare i più vicini, quelli tanto stupidi da incrociare il suo sguardo, e distruggerli con un'occhiata. Ma gli altri continuarono ad avvicinarsi, come un'ondata scura.

Fu in quel momento che Wraith si materializzò accanto a lei: una presenza massiccia, irta e pungente, peli ritti e duri come quelli di un porcospino. A una prima occhiata sembrava un cane, un demoniaco pastore tedesco, con il manto di uno strano colore pezzato. Ma era largo di petto come un Rottweiler e alto alla spalla come un mastino, aveva gli occhi di uno strano colore ambrato e una quantità di strisce nere sul muso che facevano pensare a una tigre. Poi si notavano la fronte inclinata e il muso stretto da lupo. E guardando ancora più da vicino, cosa che nessuno di coloro che riuscivano a vederlo amava fare, si notavano altri particolari, che facevano pensare a qualcosa di totalmente diverso.

Calpestandosi nella frenesia di fuggire, i Divoratori sparirono e sembravano foglie portate via dal primo vento invernale. Wraith si mosse verso di

loro a gambe rigide, testa bassa, digrignando i denti, ma i Divoratori erano ormai scomparsi come ombre al sorgere del sole, confondendosi nella notte. Quando tutti furono spariti, il cane si voltò per un istante e rivolse a Nest una lunga occhiata, quasi a controllare che non si fosse persa d'animo per la sua comparsa un po' tardiva, poi svanì.

Nest riprese fiato e sentì sciogliersi il nodo allo stomaco, l'oppressione al petto. Respirava affannosamente e il sangue le pulsava nelle orecchie. Cercò subito Bennett. La bambina era raggomitolata in terra, si teneva la faccia tra le mani e piangeva così forte che le era venuto il singhiozzo. Che avesse visto Wraith? Nest ne dubitava. Poche persone ci riuscivano. Si ripulì dell'erba che le era rimasta appiccicata ai gomiti e alle ginocchia e andò a occuparsi della bambina spaventata. La prese in braccio e la cullò dolcemente.

«Su, su, Ben-Ben» le disse, baciandola sulla guancia. «Puoi smettere di aver paura. È tutto passato, adesso. Non ci siamo fatte niente.» Nel dirlo, rabbrividì. «Sono inciampata, nient'altro. Adesso andiamo a casa, cara. Vedi, la tua casa è qui vicino. C'è la luce accesa, vedi?»

Daniel passò accanto a loro un'ultima volta, poi sparì nel buio portando con sé Pick. I Divoratori erano fuggiti; il gufo e il Silvano si allontanarono, lasciando che Nest si prendesse cura della bambina. Lei sospirò, stancamente, e si avviò per il parco. Presto il respiro le tornò normale e il cuore rallentò i battiti. Era sudata, e sulla faccia sentiva l'aria calda e umida della notte. Il parco taceva, accogliente e silenzioso sotto la coltre della notte. Strinse più forte Bennett, come a dire che ormai era sua, e sentì che il pianto pian piano cessava.

«Oh, Ben-Ben» disse. «Prima che tu te ne renda conto, sarai nel tuo lettino. Vuoi andare subito a nanna, vero?, perché lunedì è il Quattro Luglio e vuoi vedere i fuochi. Tutti quei colori, e quelle luci! Non vorrai addormentarti e perdere i fuochi?»

Bennett Scott le appoggiò la testa contro la spalla. «Vieni a casa con me, Nest? Resti con me?» le chiese.

Le parole erano così disperate che Nest si sentì salire le lacrime agli occhi. Si guardò attorno nella notte, vide le stelle e la mezzaluna nel cielo senza nuvole, l'ombra degli alberi all'orizzonte, le luci degli edifici davanti a loro, dove terminava il parco e cominciavano le villette e i condomini. Il mondo era un luogo spaventoso per le bambine piccole, e le cose più spaventose non erano sempre i Divoratori, e non vivevano solo nel buio. Si propose di parlare di Enid Scott, l'indomani mattina, con la nonna. Forse,

tra tutt'e due, sarebbero riuscite a trovare una soluzione. E si ripromise di cercare Spook. Pick la poteva aiutare.

«Vengo a casa con te, Ben-Ben» sussurrò. «E resterò con te, almeno per un po'.»

Le braccia e le spalle le dolevano, ma preferì continuare a tenere in braccio la bambina. E infatti poco più tardi, quando arrivò alla sbarra che bloccava l'ingresso al parco e girò a sinistra verso le Residenze Sinnissippi, Bennett Scott s'era già addormentata.

2

Robert Roosevelt Freemark - il "Vecchio Bob" per tutti, tranne la moglie, la nipote e il sacerdote - era di malumore quando scese a fare colazione, l'indomani mattina. Era un uomo alto, quasi un metro e novanta, con spalle larghe, mani grandi e una solidità che smentiva i suoi sessantacinque anni. Aveva faccia squadrata e mascella sporgente, e folti capelli bianchi, ondulati e pettinati all'indietro, sopra la fronte spaziosa. L'aspetto sembrava quello di un uomo politico, o almeno quello che i politici dovrebbero avere. Ma il Vecchio Bob aveva sempre fatto l'operaio, per tutta la vita, e ora, in pensione dopo trent'anni all'acciaieria Midwest Continental Steel, portava ancora i jeans e la camicia da lavoro azzurra e si considerava una persona come tutte le altre.

Robert era sempre stato il Vecchio Bob, a memoria d'uomo. Non quando era bambino, naturalmente, ma fin dall'adolescenza, e certo dal giorno del suo ritorno dalla Corea. Non lo chiamavano Vecchio Bob quando parlavano con lui, ma solo quando si parlava di lui in terza persona, ad esempio: «Il Vecchio Bob sa quello che fa». Non era neanche il "Buon Vecchio Bob", nel senso di ragazzone cresciuto. E il "vecchio" non si riferiva all'età, ma al senso di continuità e affidabilità che l'uomo ispirava. Bob Freemark era sempre stato un cittadino di Hopewell solido come una roccia e amico di tutti: il tipo di persona su cui si può contare nel momento del bisogno. Aveva lavorato di volta in volta per associazioni come gli Junior Chambers, la United Way, la Lega per la lotta contro il cancro e la Croce Rossa, organizzando banchetti e raccogliendo fondi. Era stato iscritto ai Kiwani, al Moose e al VFW. (Aveva sempre evitato il Rotary perché non sopportava il loro stereotipato «Salve, Robert».) Frequentava la Prima chiesa congregazionalista, aveva ricoperto l'incarico di diacono e consigliere fino alla morte della figlia Caitlin. All'acciaieria aveva ricoperto l'in-

carico di caposquadra negli ultimi dieci anni, e non pochi, nel sindacato, dicevano che era il migliore che avessero mai conosciuto.

Ma quel mattino, entrando in cucina, aveva la fronte aggrottata e il cuore pesante, e si sentiva come se tutta la sua vita fosse stata inutile. Evelyn era già in piedi, sedeva al tavolo della cucina con il bicchiere di succo d'arancia corretto alla vodka, la sigaretta, il caffè e la rivista. A volte Bob pensava che non andasse neppure a dormire, anche se la notte precedente, quando si era alzato per controllare Nest, era addormentata nel suo letto. Da più di un decennio dormivano in camere separate, e Bob aveva l'impressione che anche le loro vite si fossero separate da quando Caitlin si...

Si fermò prima di terminare il pensiero. Caitlin. Tutta colpa di Caitlin. Tutto quello che andava male.

«'Giorno» salutò meccanicamente.

Evelyn annuì, alzando e abbassando le palpebre come le saracinesche di una vetrina.

Bob riempì di fiocchi di mais una ciotola, si versò un bicchiere di succo d'arancia e una tazza di caffè e si sedette davanti alla moglie. Mandò giù i fiocchi con decisione, a grandi cucchiaiate, cupo e silenzioso, la testa china sul piatto. Evelyn continuò a centellinare succo d'arancia e vodka e a fumare con boccate lunghe e lente. La durata del silenzio misurava la vastità del solco che li divideva.

Alla fine Evelyn si decise ad alzare la testa e a fissarlo con aria di rimprovero. «Perché sei così preoccupato, Robert?»

Il marito la guardò. L'aveva sempre chiamato Robert, mai Bob, come se il loro matrimonio richiedesse un certo formalismo. Era una donna minuta e combattiva, con occhi acuti, viso ovale, capelli grigi e un'aria pratica. Un tempo era bella, ma adesso era solo vecchia. Gli anni, le vicissitudini della vita e l'ostinato rifiuto a prendersi cura di se stessa le avevano tolto ogni fascino. Fumava e beveva quanto le pareva e, se il marito le faceva un'osservazione, gli rispondeva: «La vita è mia e sono libera di viverla come mi pare. E se proprio vuoi saperlo, non me ne frega niente».

«Questa notte non riuscivo a dormire, così mi sono alzato e sono andato a vedere Nest» le riferì Bob. «Ebbene, non c'era. Ha messo un cuscino sotto il lenzuolo per far credere che era a letto, ma ho visto benissimo che era un trucco.» S'interruppe per un istante. «Era di nuovo nel parco, vero?»

Evelyn tornò a leggere la sua rivista. «Lascia stare quella ragazza. Lei fa solo il suo dovere.»

Bob scosse ostinatamente la testa, anche se sapeva come sarebbe finita.

«Non ha niente da fare, laggiù, alle due di notte.»

Evelyn spense la sigaretta e ne accese subito un'altra. «Ha un mucchio di cose da fare, e lo sai.»

«Tu lo sai, Evelyn. Io no.»

«Devo dirtelo di nuovo, Robert? A quanto pare, fai fatica a capire. Nest è uscita per fermare i Divoratori. Puoi accettarlo o no, ma la realtà non cambia.»

«I Divoratori...»

«Quelli che tu non puoi vedere, Robert, perché la tua fede non va più in là del tuo naso. Grazie a Dio, io e Nest non siamo così.»

Bob respinse la ciotola dei fiocchi di mais e guardò con ira la moglie. «E neppure Caitlin.»

Gli occhi acuti di Evelyn lo fissarono attraverso una nuvola di fumo. «Non ricominciare, Robert.»

Lui rimase in silenzio per un attimo, poi scosse la testa, rinunciando a lottare. «Ne parlerò con Nest, Evelyn» disse a bassa voce. «Non voglio che esca di notte. E non mi importa perché lo fa.»

La moglie lo guardò attenta, come per valutare le sue parole. Poi tornò a leggere. «Lascia stare Nest.»

Bob si girò verso la finestra e guardò il giardino di casa e il parco. Il cielo era chiaro, la giornata soleggiata, la temperatura si avvicinava già ai trenta gradi e l'umidità si levava dall'erba sotto forma di una lieve foschia. Era solo il 1° luglio e già c'erano temperature record. In primavera era piovuto molto, e i raccolti erano buoni, soprattutto quelli del mais e della soia, ma se l'ondata di caldo fosse continuata, sarebbero sorti problemi. I contadini si stavano già lamentando perché avrebbero dovuto irrigare i campi, ma nemmeno quello sarebbe stato sufficiente, senza la pioggia. Il Vecchio Bob guardò il parco e pensò alla vita grama dei contadini, alla fatica del padre, quando avevano una fattoria a Yorktown, molto tempo prima. Bob non capiva i contadini; non capiva perché qualcuno scegliesse ancora di fare quella vita. Naturalmente, i contadini pensavano la stessa cosa degli operai dell'acciaieria.

«Nest è ancora a letto?» chiese dopo un momento.

Evelyn si alzò perché aveva finito il suo intruglio. Bob controllò quanta vodka aggiungeva al succo d'arancia. Troppa. «Perché ne metti così tanta, Evelyn?» le chiese. «Non sono ancora le nove.»

Lei lo guardò irritata, serrando le labbra. «Ieri sera non avevi nessuna fretta di tornare a casa, e hai preferito rimanere con i tuoi amici a parlare

della guerra. Ma non eri certamente in parrocchia, a giocare a bocce e bere tè.» Tracannò una lunga sorsata, tornò a sedere e riprese a leggere la rivista. «Non seccarmi, Robert. E lascia perdere Nest.»

Il Vecchio Bob scosse lentamente la testa e tornò a guardare fuori. Erano andati a vivere in quella casa poco dopo essersi sposati. Era una grande costruzione a due piani, con quasi un ettaro di terreno alberato, accanto al parco; lui stesso ne aveva diretto i lavori, alla fine degli anni Cinquanta. Aveva comprato il terreno per quattrocento dollari, e oggi valeva cento volte tanto, anche senza la casa. Caitlin era cresciuta sotto quel tetto, e adesso ci viveva Nest. Tutti gli avvenimenti più significativi della sua vita erano successi lì dentro, tra quelle pareti.

I suoi occhi vagavano dai vecchi mobili della cucina, di legno scuro, al corridoio, all'ingresso rivestito di legno. Un tempo, ricordò, era felice di abitarvi.

Si alzò con un sospiro. Era ancora irritato, ma non aveva più voglia di combattere. Quelle discussioni con Evelyn gli toglievano ogni forza: non sapeva mai come reagire di fronte alla sua mentalità inespugnabile, e finiva per lasciar perdere, senza riuscire a cambiare la situazione. Da anni non comunicavano, e le cose continuavano a peggiorare. Che futuro poteva aspettarsi? Ormai, Nest era il solo legame che avevano. Una volta che se ne fosse andata - ed entro pochi anni l'avrebbe fatto - cosa sarebbe rimasto?

Si ravviò i capelli bianchi. «Vado in città a vedere se c'è qualche novità sullo sciopero» disse. «Torno fra qualche ora.»

Lei annuì senza staccare gli occhi dalla rivista. «Preparo per mezzogiorno, se vuoi esserci anche tu.»

Bob la studiò ancora un istante, poi si allontanò lungo il corridoio. Quando uscì, venne subito avvolto dall'afa dell'estate.

Passò un'altra ora prima che Nest facesse la sua comparsa in cucina. Si stiracchiò e continuò a sbadigliare mentre si versava il succo d'arancia. La nonna era ancora seduta al tavolo a fumare, bere e leggere la rivista. All'arrivo di Nest sollevò la testa e le rivolse un sorriso appena accennato. «Buon giorno, Nest.»

«'Giorno, nonna» rispose la ragazza. Prese il pane e ne infilò un paio di fette nel tostapane. Pensando a Bennett Scott, si fermò accanto al lavello e ruotò un po' di volte le spalle, in modo che il sangue riprendesse a circolare nei muscoli indolenziti. «Il nonno è in casa?»

Evelyn posò la rivista. «È uscito, ma vuole parlarti. Dice che questa not-

te sei stata nel parco.»

Nest ruotò le spalle un'ultima volta, si appoggiò al lavello e controllò il tostapane. «Be', è vero. Ci sono andata.»

«Cos'è successo?»

«Il solito. Questa volta avevano preso Bennett Scott.» Spiegò alla nonna cos'era successo. «L'ho portata a casa e l'ho riconsegnata a Jared. Dovevi vedere la sua faccia. Era spaventatissimo. L'aveva cercata dappertutto e stava per telefonare alla polizia. La madre non era ancora rientrata. Quella donna è un pericolo, nonna. Non possiamo fare niente per lei? Non è giusto che addossi a Jared tutta la responsabilità. Sai che è sempre lui a far da mangiare? Tutti i giorni o quasi. Alla fine della scuola, deve correre da loro. Deve fare tutto lui!»

La nonna aspirò una profonda boccata e una nube di fumo le coprì la faccia. «Ne parlerò a Mildred Walker. Conosce qualcuno degli assistenti sociali. Forse uno di loro può andare a parlare con Enid. Quella donna perde la testa ogni volta che un uomo le si avvicina. È una pessima parodia di madre, ma quei bambini devono rimanere con lei.»

«Bennett ha paura di George Paulsen, e ho l'impressione che quell'uomo andrà presto ad abitare con loro.»

La nonna annuì. «Be', George è sempre il primo ad arrivare, quando c'è da mangiare gratis.» Guardò negli occhi la nipote e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Siediti un momento. Porta il tuo toast.»

Nest prese il pane tostato e il succo d'arancia e si sedette davanti alla nonna. Spalmò di marmellata di lampone una fetta di pane e la addentò. «Buona.»

«Cosa pensi di dire a tuo nonno, quando ti chiederà cosa facevi nel parco?»

Nest si strinse nelle spalle e mosse la testa per spostare all'indietro i capelli neri. «Il solito. Mi sono svegliata e non riuscivo a riprendere sonno, così ho deciso di fare una corsa. Ho messo il cuscino sotto il lenzuolo perché non si preoccupasse.»

La nonna annuì. «È abbastanza plausibile, penso. Gli ho detto di lasciarti stare. Ma è preoccupato per te. Pensa sempre a tua madre. Ha paura che tu faccia la stessa fine.»

Nonna e nipote si fissarono in silenzio. Ne avevano parlato altre volte. Caitlin Freemark era caduta nel precipizio tre mesi dopo la nascita di Nest, mentre camminava nel parco, di notte. Da qualche tempo aveva l'esaurimento nervoso. Era sempre stata una donna fragile, con sbalzi d'umore. La

nascita di Nest e la scomparsa del padre della bambina l'avevano colpita profondamente. Si era anche pensato che si fosse uccisa. Nessuno ne aveva trovato le prove, ma la voce continuava a circolare.

«Io non sono mia madre» osservò Nest, con calma.

«Vero, non lo sei» convenne la nonna. Nei suoi occhi acuti, vigili come quelli di un vecchio falco, comparve un'espressione vagamente allarmata, come se le fosse tornato in mente all'improvviso qualcosa che cercava di dimenticare. Passò il bicchiere da una mano all'altra.

«Il nonno non capisce, vero?» osservò Nest.

«Non si è mai sforzato di farlo.»

«Gli parli ancora dei Divoratori, nonna?»

«Secondo lui, ho le allucinazioni. Crede che sia colpa della vodka. Dice che sono una vecchia alcolizzata.»

«Oh, nonna!»

«Lo pensa da parecchio tempo, Nest» rispose Evelyn, scuotendo la testa. «È anche colpa mia, gli ho reso la vita difficile.» S'interruppe perché non voleva spingersi troppo in là su quella strada. «Ma non riesco a farmi ascoltare. Come ti dicevo, lui non li vede. Né i Divoratori né le altre creature che vivono nel parco. Non è mai riuscito a vedere nulla di quel mondo, neanche quando Caitlin era viva. Lei cercava di parlargliene, ma lui pensava che fossero favole, frutto dell'immaginazione di una bambina. Così le dava corda, fingendo di crederle. Poi, quando eravamo soli, ne parlava con me, dicendo che era preoccupato per quelle assurdità. Io gli rispondevo che forse non erano invenzioni, che forse avrebbe fatto bene ad ascoltarla. Ma lui non si è mai lasciato convincere.»

Sorrise tristemente. «Non ha mai capito il nostro legame con il parco, Nest, e dubito che lo capirà mai.»

Nest mise in bocca l'ultimo pezzo di toast, masticandolo a lungo. Da sei generazioni le donne della sua famiglia erano al servizio della terra in cui sorgeva il parco e collaboravano con Pick per mantenervi l'equilibrio delle forze magiche. Ciascuna di loro era nata con il dono della magia. Gwendolyn Wills, Caroline Glynn, Opal Anders, nonna Evelyn, sua madre e ora lei. Le Freemark, così le chiamava Nest, anche se non tutte avevano quel cognome. I loro ritratti erano appesi nell'ingresso, in gruppo, vicino alla finestra da cui si vedeva il parco. La nonna aveva sempre detto che l'alleanza funzionava meglio con le donne della famiglia, perché le donne rimanevano laggiù, mentre gli uomini avevano la tendenza a spostarsi.

«Il nonno non parla mai del parco con me» osservò Nest.

«Non lo fa perché ha paura» rispose la nonna, bevendo un sorso di succo d'arancia. Il suo sguardo era vago, sfuggente. «E tu non devi parlarne con lui.»

Nest abbassò gli occhi sul piatto. «Lo so.»

La nonna si sporse sul tavolo e le prese il polso. «Né con lui né con altri. Mai. Ci sono buoni motivi, Nest. Lo sai, vero?»

La ragazza annuì. «Sì, lo so.» Fissò la nonna. «Ma non mi piace. Non mi piace essere la sola.»

La nonna strinse la presa. «Ci sono io. Puoi sempre parlarne con me.» Le lasciò il polso e si appoggiò alla spalliera della sedia. «Forse un giorno anche tuo nonno riuscirà a parlarne con te. Ma per lui è difficile. La gente non vuole saperne della magia. È già molto se crede in Dio. Ma non puoi vedere una cosa, Nest, se non credi che esista. A volte penso che tuo nonno vorrebbe credere, ma non osa farlo perché ciò non rientra nella sua visione del mondo.»

Nest rifletté per un istante, poi domandò: «Mia madre credeva, però. Vero?».

Evelyn le fece un cenno affermativo.

«E mio padre? Credeva anche lui?»

La nonna prese una sigaretta. «Sì.»

Nest osservò la nonna. Si accorse che nell'accendere la sigaretta la mano le tremava. «Pensi che tornerà?»

«Tuo padre? No.»

«Forse vorrà vedere che faccia ho. Forse tornerà per questo.»

«Non contarci.»

Nest si mordicchiò il labbro, perplessa. «A volte mi domando chi è, nonna. Mi chiedo che aspetto ha.» S'interruppe. «Tu non te lo chiedi mai?»

La nonna aspirò una boccata con un'espressione dura, gli occhi fissi in un punto lontano, alla sinistra di Nest. «No. A che serve?»

«Non è una creatura della foresta, vero?»

Nest non avrebbe saputo spiegare la ragione di quella domanda. Mentre la pronunciava, fu la prima a stupirsene. E la nonna la guardò con un'espressione tale che rimpianse di non essersi morsa la lingua.

«Perché ti viene in mente una cosa del genere?» rispose irata Evelyn Freemark. Il suo tono di voce era stridulo, gli occhi le brillavano per la collera.

Stupita dalla reazione, Nest deglutì, poi si strinse nelle spalle. «Non lo so. Mi è venuto in mente, così.»

La nonna la guardò fisso per alcuni istanti, poi si volse dall'altra parte. «Va' a rifarti il letto. Poi esci a giocare con gli amici. Cass Minter ha già telefonato due volte. Il pranzo sarà pronto alla solita ora, se vuoi. Si cena alle sei. Va'.»

Nest si alzò e portò le stoviglie al lavello. Nessuno le aveva mai parlato del padre. Nessuno sapeva niente di lui, ma questo non le impediva di chiedersi chi fosse. Le avevano detto che sua madre non ne aveva mai rivelato l'identità neppure ai genitori. Ma Nest - a causa del modo in cui la nonna evitava l'argomento o andava in collera se qualcuno ne parlava - sospettava che ne sapesse più di quanto era disposta ad ammettere. Perché si comportava così? Cosa sapeva, di tanto inquietante? Era proprio il comportamento della nonna a spingere Nest a rivolgere tante domande, anche sciocche come quella appena fatta. Suo padre non poteva essere una creatura della foresta. Se lo fosse stato, lo sarebbe stata anche Nest, o no?

«Ci vediamo più tardi» disse alla nonna uscendo dalla cucina.

Andò in fondo al corridoio, dove si trovavano la sua stanza e la doccia. C'erano tanti tipi di creature della foresta, le aveva detto Pick. Ma non gliele aveva mai descritte con esattezza. Chissà, forse qualcuna di loro era fatta di carne e sangue. Forse era un essere umano come lei.

Prima di fare la doccia, rimase ferma davanti allo specchio del bagno, a lungo, per osservare attentamente il proprio corpo.

3

Bob salì sul vecchio furgoncino Ford, uscì in retromarcia dal garage e si avviò sotto le querce del viale, che con i loro rami coprivano l'intera carreggiata, poi si immise nella Sinnissippi Road. Nonostante il caldo aveva il finestrino abbassato e il condizionatore spento, perché gli piaceva l'odore degli alberi. Secondo lui, il Sinnissippi Park era il più bel bosco del circondario: lo era sempre stato e lo sarebbe stato sempre. Era verde e ondulato nel punto dove la rupe si alzava a sovrastare il Rock River, ma più avanti era tenuto a bosco e le sue folte macchie di noci e querce bianche, olmi rossi e aceri erano già lì prima dell'arrivo dell'uomo bianco in quel territorio indiano. Nelle zone tra una macchia e l'altra di alberi d'alto fusto crescevano noccioli, ciliegi, betulle, pini e lecci. In primavera i prati si coprivano di fiori e in autunno le foglie prendevano un colore così dorato da far male al cuore. Nell'Illinois, primavera e autunno erano le sole stagioni che contassero. L'estate non era che un ponte tra le due: tre o quattro mesi

l'anno per mostrarti dove finivi se non trovavi accoglienza in Paradiso, un periodo infernale in cui Madre Natura metteva il termostato al massimo e un milione di insetti ti piombava addosso per succhiarti il sangue. Non tutte le estati erano così, e non tutte le giornate estive erano come quella, ma ce n'erano a sufficienza da non farti notare le altre. L'estate di quell'anno, poi, era peggiore del solito, e quel giorno ne era il perfetto rappresentante. Il calore era già forte anche in quella zona alberata, ma sotto la cortina di foglie non era niente in confronto a quello che ti aggrediva in città. Così, il Vecchio Bob cercava di inalare il più possibile il profumo delle foglie, dell'erba e dei fiori e approfittava dell'ombra finché non raggiungeva l'autostrada, godendosi quello che c'era di buono nella sua città natale mentre si avviava a parlare, come tutte le mattine, di quello che buono non lo era affatto.

Lo sciopero alla Midwest Continental Steel durava ormai da centosette giorni, e all'orizzonte non si profilava alcuna schiarita. Questa era una brutta notizia, e non solo per la società proprietaria e per il sindacato. L'acciaieria impiegava il venticinque per cento della forza lavoro cittadina, e quando il venticinque per cento del reddito di una comunità scompare, tutti ne soffrono. Un tempo la MidCon era la più grande acciaieria indipendente del paese, ma quando era morto il figlio del fondatore gli eredi, che non intendevano occuparsi dell'attività paterna, l'avevano venduta a un consorzio. Già questo aveva originato malumori, anche se uno degli eredi aveva nominalmente continuato a occuparsi dell'acciaieria come membro del consiglio d'amministrazione della società. I malumori erano cresciuti quando il prezzo dell'acciaio era crollato verso il 1980, a causa del boom delle piccole acciaierie dei paesi in via di sviluppo. Nel consorzio c'era stato un avvicendamento di amministratori, l'ultimo discendente del fondatore era stato allontanato, il laminatoio da ventiquattro pollici era stato chiuso e parecchie centinaia di operai erano rimasti a spasso. Più tardi una parte dei licenziati era stata riassunta e il ventiquattro pollici era tornato in funzione, ma a quel punto l'ostilità tra proprietà e sindacato era così profonda che nessuna delle due parti si fidava più dell'altra.

La guerra era scoppiata sei mesi prima, quando il sindacato aveva cominciato a negoziare il nuovo contratto. Un aumento salariale ancorato all'inflazione, una migliore assicurazione sanitaria, un aumento dei cottimi e un programma di festività pagate erano alcune delle richieste. Un aumento salariale meno consistente, non legato all'inflazione, da raggiungere gradualmente nei successivi cinque anni, un taglio delle prestazioni sanitarie,

una riduzione dei cottimi e l'eliminazione di alcune festività pagate erano ai primi posti nelle controproposte aziendali. Le trattative erano arrivate a un punto morto ed entrambe le parti avevano rifiutato un arbitrato, perché ciascuna pensava di poter resistere più dell'altra. Il sindacato aveva annunciato uno sciopero e la società aveva fissato un termine entro cui riprendere il lavoro. Quando la data dello sciopero si era avvicinata senza alcun progresso nelle trattative, sindacato e società avevano esposto pubblicamente le loro lamentele. I negoziatori dell'una e dell'altra parte avevano continuato a farsi sentire per radio e in televisione per rendere note di volta in volta le inadempienze del proprio interlocutore. Ben presto ciascuna parte aveva preso a parlare a tutti meno che all'altra.

Infine, centosette giorni prima, il sindacato aveva indetto uno sciopero sulle linee del laminatoio da quattordici pollici e della trafilatura. Lo sciopero si era presto esteso al ventiquattro pollici e al dodici pollici, e a quel punto tutta la MidCon si era fermata. All'inizio nessuno se n'era preoccupato. C'erano già stati scioperi in passato, e alla fine si erano sempre risolti. Inoltre era primavera, e con la fine del gelido inverno del Midwest tutti si sentivano pieni di forza e di belle speranze. Ma era passato un mese senza alcun progresso. Un mediatore, chiamato per interessamento del sindaco di Hopewell e del governatore dello Stato dell'Illinois e col beneplacito del sindacato e della società, non aveva ottenuto risultati. Qualche brutto incidente causato dal picchettaggio aveva contribuito a irrigidire le posizioni. A quel punto, l'effetto dello sciopero aveva cominciato a farsi sentire a macchia d'olio: dalle ditte più piccole che lavoravano per l'acciaieria o ne usavano i prodotti, dai negozianti che servivano i dipendenti, dai professionisti che lavoravano per la società o per i sindacati. La popolazione si era spaccata in due.

Dopo due mesi, la società aveva annunciato che non riconosceva più come controparte ufficiale il sindacato e che era disposta a riassumere coloro che fossero tornati al lavoro; se però entro sette giorni non si fosse presentato nessuno, avrebbe portato del personale da fuori. Il 1° giugno intendeva rimettere in funzione il laminatoio da quattordici pollici servendosi dei capisquadra come operai. La società aveva definito questa decisione come il primo passo per il disconoscimento del sindacato; i rappresentanti di quest'ultimo avevano parlato di crumiraggio e attività antisindacale. Il sindacato aveva diffidato dall'utilizzare personale non qualificato, dall'oltrepassare il picchetto e dal trattare con altri che non fossero gli ufficiali rappresentanti dei lavoratori. Aveva avvertito che l'impiego di personale

incompetente era un atto stupido e pericoloso. Solo un esperto poteva controllare le macchine. La società aveva risposto che avrebbe fornito l'addestramento necessario e consigliato al sindacato di cominciare a trattare con buona volontà.

Da quel momento in poi, la situazione era ulteriormente peggiorata. La società aveva provato parecchie volte a rimettere in moto il quattordici pollici, ma ogni volta aveva dovuto fermarlo dopo pochi giorni. Il sindacato aveva parlato di guasti dovuti a inesperienza, la società di sabotaggio. I lavoratori che dovevano sostituire gli scioperanti venivano portati con l'autobus dalle città vicine e ai picchetti erano scoppiate numerose risse. Due volte, per riportare l'ordine, era dovuta intervenire la guardia nazionale. Alla fine la MidCon si era decisa a chiudere l'impianto, aveva dichiarato che tutti i lavoratori erano licenziati e messo in vendita l'acciaieria. Le trattative si erano arenate e nessuno si era preoccupato di riprenderle, neppure per dare prova di buona volontà. Era trascorso un altro mese. Il picchettaggio era proseguito, la gente aveva continuato a non lavorare e la cittadinanza di Hopewell era caduta in preda a una cupa depressione.

Ora, con il calore che arrivava a temperature record, le speranze della primavera si erano pian piano prosciugate, come la polvere che copriva le strade, e la rabbia della gente era arrivata al culmine.

Il Vecchio Bob raggiunse la Lincoln Highway, svoltò al semaforo con la Sinnissippi Road e si diresse in città. Passò davanti al supermarket Kroger e al cartellone messo sei mesi prima dalla camera di commercio locale, con la scritta:

BENVENUTI A HOPEWELL, ILLINOIS!
LA CITTÀ CHE CRESCE COME PIACE A VOl!

che sotto l'impietoso sole del mattino era già sbiadito e impolverato, e ormai sembrava una presa in giro. Bob chiuse il finestrino e accese il condizionatore; da lì in avanti, non c'erano gli odori che piacevano a lui.

Proseguì sulla strada a quattro corsie finché non si divise in due sensi unici: la Quarta Strada per il traffico che entrava in città e la Terza Strada per quello che ne usciva. Oltrepassò alcune tavole calde, un negozio di liquori, un paio di stazioni di servizio, la tintoria Quick Dry, la tipografia Rock River Valley e un negozio di ferramenta. Il traffico era scarso. Dall'asfalto si levavano ondate di calura, le foglie degli alberi pendevano immobili nell'aria senza vento. La gente di Hopewell era chiusa nelle case e

negli uffici, con il condizionatore al massimo, e continuava stancamente la propria vita. I ragazzi che non avevano corsi estivi di recupero a scuola erano nei giardini e nelle piscine, a combattere la dura battaglia contro due nemici: l'afa e la noia. Durante la notte il termometro scendeva di sei o sette gradi e si levava un filo d'aria, ma anche allora nessuno si muoveva in fretta. Nella cittadina regnava una sonnolenza simile a una lunga siesta, una pesantezza simile alla disperazione.

Il Vecchio Bob scosse la testa. Be', il Quattro Luglio era imminente, e la festa nazionale, con i fuochi d'artificio, i picnic e il ballo nel parco, avrebbe distratto la gente dai suoi problemi.

Pochi minuti più tardi si fermò in un parcheggio vuoto, davanti al locale di Josie, e scese dal furgoncino. Il chiarore del sole era così abbagliante e l'afa così pesante che si sentì girare la testa. Afferrò lo specchietto retrovisore per non perdere l'equilibrio, abbassò la testa e si sentì un vecchio imbecille che cercava disperatamente di illudersi che andava tutto bene. Quando ebbe ripreso l'equilibrio e poté lasciare lo specchietto, si diresse verso il parchimetro e inserì qualche moneta, poi raggiunse la porta del locale ed entrò.

Un'ondata d'aria fresca lo investì e respirò di sollievo. Il locale di Josie occupava l'angolo tra la Seconda Avenue e la Terza Strada. Agli altri angoli dell'incrocio c'erano il negozio di liquori, il parcheggio della banca e le Assicurazioni Hays. Dalle vetrine, lunghe come l'intero locale e affacciate sui due lati, si vedeva bene il viavai della gente tra l'ambiente ad aria condizionata delle auto e quello ad aria altrettanto condizionata degli uffici. A ridosso della vetrata erano disposti i séparé, con panche e schienali foderati di cuoio rosso risalenti agli anni Cinquanta e rimessi a nuovo. Dirimpetto ai séparé c'era il banco a forma di L, con gli sgabelli; lo spazio intermedio era occupato dai tavolini. Nelle vetrinette posate sul banco si allineavano ciambelle fresche, panini dolci e fette di pane, e per mandarli giù si potevano ordinare caffè, cioccolata, tè e bibite. Josie si vantava di fare il miglior gelato alla cola, alla menta, alla salsapariglia del circondario e i frappé più gustosi. In qualsiasi momento da lei si poteva ordinare la prima colazione, e si poteva mangiare un pasto caldo fino alle tre, quando chiudeva la cucina. A richiesta si preparavano anche cibi da asporto, e molti ne approfittavano. Nelle ore durante le quali i ristoranti erano chiusi, Josie era in grado di offrire il menu migliore della città e tutti passavano da lei almeno una volta o due alla settimana.

Il Vecchio Bob e i suoi amici del sindacato vi andavano tutti i giorni.

Prima che l'acciaieria fosse chiusa, solo i pensionati vi si recavano con regolarità, ma ora lo facevano tutti, ogni mattina. In gran parte erano già seduti quando Bob arrivò in fondo alla sala, e avevano unito i tavoli per ospitare i nuovi venuti. Lui li salutò, poi si diresse al banco. Carol Blier lo fermò mentre passava, gli chiese come andava la vita e gli disse di passare in ufficio per scambiare quattro parole. Bob le rivolse un cenno affermativo e proseguì; sentì che la donna continuava a fissarlo, per valutare le sue condizioni di salute. Carol vendeva assicurazioni sulla vita.

«Oh, eccoti» lo salutò Josie, da dietro il banco. Gli rivolse il più cordiale dei suoi sorrisi. «I tuoi amici temevano già di non vederti, oggi.»

Il Vecchio Bob le sorrise.

«Erano preoccupati?»

«Certo. Non riuscirebbero neanche a soffiarsi il naso, se non ci fossi tu a insegnarglielo. Lo sai.» Gli fece l'occhiolino. «Ehi, te l'ho già detto che diventi sempre più bello?» Bob rise. Josie Jackson era sui trentacinque: divorziata, con una figlia di tredici anni e un ex marito fannullone che era stato visto l'ultima volta, dodici anni prima, diretto a sud. Dimostrava meno dei suoi anni - e si comportava come se ne avesse davvero di meno -, aveva grandi occhi scuri e il sorriso sempre pronto, lunghi capelli castano-biondo, una figura che faceva girare la testa a tutti, ma soprattutto una voglia di lavorare che avrebbe fatto vergognare molti uomini grossi il doppio di lei. Aveva acquistato il locale con denaro prestatole dai suoi, che commerciavano in piastrelle e moquette. Aveva sempre lavorato come cameriera, perciò sapeva quello che faceva, e in poco tempo il suo locale era divenuto il posto preferito dagli abitanti di Hopewell per un pasto o uno spuntino. Josie era simpatica, efficiente e aveva un atteggiamento del tipo "vivi e lascia vivere" che faceva sentire tutti a proprio agio.

«Come sta Evelyn?» gli chiese, appoggiando i gomiti al bancone.

Bob si strinse nelle spalle. «Come sempre. Una roccia senza tempo.»

«Vero, ci seppellirà tutti, non credi?» Josie si rimise a posto una ciocca di capelli. «Be', non farli aspettare. Ti porto il solito?»

Bennett annuì e Josie andò in cucina. Se fosse stato più giovane e scapolo, il Vecchio Bob avrebbe preso seriamente in considerazione l'idea di mettersi con Josie Jackson. Ma se era per quello, la stessa idea era venuta a tutti i vecchi imbecilli che frequentavano il locale, e anche a molti dei giovani stalloni. Era una dote di Josie.

Si fece strada in mezzo ai tavolini, scambiando qualche parola con i presenti, finché non arrivò dove erano raccolti gli iscritti al sindacato, che si

girarono verso di lui, uno dopo l'altro, e lo salutarono con un cenno della testa o con brevi convenevoli. Al Garcia, Mel Riorden, Derry Howe, Richie Stoudt, Penny Williamson, Mike Michaelson, Junior Elway e un paio d'altri. Gli fecero posto a capotavola; Bob prese una sedia e si mise comodo.

«Quel tizio, dicevo, lavorava in un ufficio postale, in non so più che città dell'Iowa, d'accordo?» stava raccontando Mel Riorden. Era alto e grasso e faceva il gruista; altre caratteristiche erano i capelli rossi e ricci e la tendenza a battere gli occhi ogni volta che apriva la bocca. E adesso li apriva e chiudeva rapidamente, come quegli annunci pubblicitari che mostrano la facilità con cui si alza una serranda. Tira su e tira giù, tira su e tira giù. «Arriva al lavoro vestito da donna. Non dico balle, è la verità. Arriva vestito da donna.»

«Vestito di che colore?» lo interruppe Richie Stoudt, con aria perplessa; nessuno gli badò, perché era la sua aria abituale.

Riorden lo guardò. «Che diavolo di differenza vuoi che faccia? Era vestito da donna, e lui un impiegato dell'ufficio postale, Richie! Pensaci! Comunque, questo tizio arriva al lavoro vestito da donna e il direttore lo vede e gli dice che non può lavorare vestito così, che deve andare a casa e cambiarsi. Lui va a casa e quando torna è vestito da donna, un vestito diverso, con la pelliccia e una maschera da gorilla. Il direttore gli ordina di andarsene, ma lui questa volta non si vuole muovere. Allora chiamano la polizia e lo portano via. L'accusa è disturbo della quiete pubblica o qualcosa del genere. Ma il bello deve ancora venire. Più tardi il direttore, parlando con un giornalista - giuro che è vero - dice in tutta serietà che stavano valutando se non fosse il caso di fargli un esame psichiatrico. "Valutando", dico!»

«Be', qualche settimana fa ho letto di un tizio che ha portato la sua scimmia al pronto soccorso» intervenne Albert Garcia, un uomo di bassa statura ma robusto, con i capelli scuri e radi e i lineamenti marcati. Era per così dire un nuovo acquisto del gruppo, perché era venuto da Houston con la famiglia per lavorare alla MidCon meno di dieci anni addietro. Prima dello sciopero era al laminatoio da quattordici pollici. «Era una scimmia domestica o qualcosa del genere, e stava male. Perciò l'ha portata al pronto soccorso. Mi pare che sia successo in Arkansas. Ha detto all'infermiera che era il suo piccolo. Vi immaginate? Come se fosse suo figlio!»

«Almeno, gli assomigliava?» chiese Mel Riorden, scoppiando a ridere.

«Comunque, non era la stessa persona di prima, vero?» chiese Penny

Williamson: un uomo di colore, alto e massiccio, con la pelle scura come l'acciaio da molle. Era un caposquadra del terzo impianto, un tipo fidato, di parola. Girò le spalle massicce e strizzò l'occhio a Bob. «L'impiegato della posta, voglio dire. Quello vestito da gorilla.»

Al Garcia assunse un'espressione perplessa. «No, non mi pare. Pensi che si tratti dello stesso tipo?»

«Allora, cos'è capitato?» chiese Riorden, portandosi alla bocca un panino dolce. Le palpebre gli battevano come un otturatore cinematografico. Rimise in ordine la pila di panini, sul piatto che gli stava davanti, e intanto scelse la sua nuova vittima.

«Niente» rispose Garcia, stringendosi nelle spalle. «Hanno fatto la lavanda gastrica alla scimmia e li hanno rimandati a casa tutt'e due.»

«Tutto qui? Non c'è altro?» chiese Riorden, scuotendo la testa.

Garcia si strinse di nuovo nelle spalle. «Mi era parsa una cosa bizzarra, tutto qui.»

«Bizzarro mi sembri tu» commentò Riorden, senza più baciare a lui. «Bob, che notizie ci sono dalla tua zona, questa bella mattina?»

Bob ringraziò Josie del caffè e dei panini dolci che gli aveva messo davanti. «Niente che non si sappia già. Anche laggiù fa caldo. Qualche buona nuova dall'acciaieria?»

«No, solo le brutte vecchie. Lo sciopero continua. La vita continua. Tutto continua come sempre.»

«Io ho trovato da fare dei lavori di carpenteria da Joe Preston» disse Richie Stoudt, ma nessuno gli badò, perché se il cervello fosse di dinamite, lui non ne aveva a sufficienza per far saltare in aria una cavalletta.

«Ve la do io la notizia» intervenne all'improvviso Junior Elway. «C'è qualcuno che sarebbe disposto a forzare il picchetto, se gli ridessero il posto di lavoro. All'inizio si contavano sulle dita di una mano, ma a questo punto penso che siano già parecchi.»

Bob lo guardò senza fare commenti. Junior non era sempre la più attendibile delle fonti. Poi disse: «Ne sei sicuro, Junior? Non credo che la società lo permetterebbe, dopo quello che è successo».

«Lo permetterà, non preoccuparti» intervenne Derry Howe. Alto e magro, aveva i capelli corti e uno sguardo attento, sospettoso, che inquietava chi gli parlava. Già da ragazzo non era del tutto normale, e un paio d'anni in Vietnam non avevano contribuito a migliorare la situazione. Al ritorno dalla guerra la moglie l'aveva lasciato, era stato arrestato a ripetizione per guida in stato di ubriachezza e le sue note caratteristiche, giù all'acciaieria,

erano così piene di ammonizioni da sembrare un romanzo. Il Vecchio Bob non riusciva a capire perché non l'avessero licenziato. Howe era lunatico e confusionario, e chi lo conosceva bene diceva che non aveva tutte le rotelle a posto. Il suo solo amico era Junior Elway, e questo non deponeva molto a suo favore. Gli permettevano di unirsi al gruppo solo perché era figlio della sorella di Riorden.

«Cosa intendi dire?» volle sapere Garcia.

«Voglio dire che saranno ben contenti, perché vogliono rimettere in funzione il quattordici pollici durante il week-end e riprendere la produzione martedì. Subito dopo il Quattro Luglio. L'ho saputo da un mio amico che è del loro giro.» Howe serrò le labbra. Le tempie gli pulsavano. «Vogliono spezzare la schiena al sindacato, e questa è la loro migliore occasione. Rimettere in funzione l'impianto senza di noi.»

«Ci hanno già provato» ribatté Garcia, in tono sprezzante.

«E adesso ci riprovano. Rifletti, Al, cos'hanno da perdere?»

«Nessuno del sindacato li aiuterà» dichiarò Penrod Williamson, fissando Howe con ira. «Sono solo sciocchezze.»

«Perché, tutta quella gente che c'è là fuori con moglie e figli da mantenere, credi che gliene importi più della famiglia o del sindacato?» ribatté Howe. Si passò la mano sui capelli corti. «Tu non ti guardi attorno, Penny. In sede nazionale hanno preso il comando i ragionieri: la gente che lavora, la gente come noi, è un relitto del tempo che fu! Credi che il sindacato nazionale venga ad aiutarci? La società spezzerà le reni alla federazione locale e noi non potremo farci niente!»

«Be', non possiamo fare molto di più» osservò Riorden, assestando sulla sedia la sua notevole mole. «Abbiamo scioperato e fatto i picchetti, e la legge non ci permette altro. A livello nazionale fanno quello che possono. Basta pazientare, e prima o poi risolveremo la vertenza.»

«E come?» insistette Howe, rosso di rabbia. «Come diavolo la risolveremo? Vedi progredire qualche negoziato? Io non ne vedo l'ombra! Scioperi e picchettaggi sono belle cose, ma non ci portano da nessuna parte. La gente che comanda non è di qui. Non gliene frega un fico secco di quello che succede da noi. E se la pensi diversamente, allora sei scemo!»

«Non ha torto» disse Junior Elway, annuendo con aria convinta. I capelli biondi gli caddero sulla faccia. Il Vecchio Bob fece una smorfia. Elway era sempre d'accordo con Howe.

«Proprio così!» Howe si sporse sul tavolo, tese verso i compagni la faccia affilata. «Credete che vinceremo questo confronto rimanendo qui sedu-

ti a raccontarci stronzate? Be', io vi dico di no! E nessuno ci aiuterà. Dobbiamo prendere noi l'iniziativa, e in fretta. Dobbiamo farli soffrire più di noi! Dobbiamo svuotargli le tasche come loro hanno svuotato le nostre!»

«Cosa vorresti dire?» chiese Penny Williamson, in tono minaccioso. Tra tutti, era quello che meno sopportava le sparate di Howe; una volta l'aveva cacciato via dalla sua squadra a pedate.

Howe lo guardò con ira. «Prova a pensarci, signor Penrod Williamson. Sei stato in Vietnam anche tu. Colpisci più duro di quanto loro colpiscono te, ecco come sei sopravvissuto. È così che si vincono le guerre.»

«Qui non siamo in guerra» replicò Williamson, puntando il dito contro di lui. «E il Vietnam non c'entra. Cosa intendi dire? Che dovremmo andare nell'acciaieria e far saltare in aria qualche nemico? O prenderli a fucilate?»

Howe calò il pugno sul tavolo. «Sì, accidenti, se è quello che ci vuole!»

Ci fu un improvviso silenzio. Qualcuno si era girato verso di loro. Howe tremava di rabbia e si rifiutava di abbassare lo sguardo. Al Garcia asciugò col tovagliolo di carta il caffè che era uscito dalla tazza e scosse la testa. Mel Riorden diede un'occhiata all'orologio.

Penny Williamson incrociò le braccia sul petto e fissò Howe come se anche lui, al pari dell'impiegato postale di cui parlavano qualche minuto prima, fosse vestito da donna, con pelliccia e maschera da gorilla. «Faresti meglio a controllare chi ti può sentire, prima di fare discorsi del genere.»

«Derry si è solo lasciato un po' prendere la mano» intervenne l'uomo accanto a lui. Il Vecchio Bob non l'aveva notato prima. Aveva occhi azzurri così chiari che sembravano slavati. «Ha dato all'acciaieria i suoi anni migliori e i proprietari non sanno neppure che esiste. Capite anche voi cosa prova. Non dobbiamo litigare tra noi. Qui siamo tutti amici.»

«Certo, Derry non intendeva niente di preciso» commentò junior, d'accordo con lui.

«Allora cosa dobbiamo fare, secondo te?» chiese all'improvviso Mike Michaelson a Bob Freemark, per cambiare discorso.

Il Vecchio Bob stava ancora guardando l'uomo accanto a Howe e cercava di metterlo a fuoco. La faccia liscia, i lineamenti regolari gli erano familiari come i propri, ma per qualche motivo non riusciva a rammentare il suo nome. Ce l'aveva sulla punta della lingua, ma non gli veniva. E non ricordava neppure le sue mansioni. Era uno del laminatoio, certo. Ma era troppo giovane per essere già in pensione, perciò doveva essere uno degli scioperanti. Gli altri davano l'impressione di conoscerlo; perché non riusciva a ricordarselo?

Guardò Michaelson, un uomo alto e tranquillo che era andato in pensione pressappoco nello stesso periodo in cui c'era andato lui. Bob lo conosceva da quando era nato e capì subito che voleva offrire a Derry Howe la possibilità di farsi sbollire la rabbia.

«Be', per prima cosa ci occorre una maggiore assistenza dall'organizzazione, a livello nazionale» disse. «Su questo Derry ha ragione.» Appoggiò le mani sul tavolo e incrociò le dita, poi abbassò gli occhi. «Inoltre qualche politico dovrebbe darsi da fare, magari contattando un senatore perché si occupi lui della ripresa delle trattative.»

«Altre parole!» commentò Howe con una smorfia.

«Le parole sono la nostra arma migliore» commentò il Vecchio Bob, guardandolo.

«Sì? Be', non è più come ai tuoi tempi, Bob Freemark. Non c'è più un proprietario, qualcuno con radici nella comunità, gente che abita qui con la famiglia. Abbiamo un gruppo di vampiri newyorchesi che succhiano tutte le risorse di Hopewell e non si curano di noi.» Derry si appoggiò alla spalliera della sedia e abbassò gli occhi. «Dobbiamo fare qualcosa, se vogliamo spuntarla. Non possiamo aspettare che qualcuno venga a darci una mano, perché non succederà.»

«C'era anche quel tizio, non so più in che città dell'Est, una delle più importanti, Philadelphia, mi pare» disse l'uomo accanto a Howe. I suo strani occhi pallidi avevano un'espressione impenetrabile, ma gli angoli della bocca erano leggermente sollevati, come se il racconto lo divertisse. «La moglie è morta, lasciandolo con una figlia di cinque anni un po' ritardata. Lui l'ha tenuta in un armadio a muro del corridoio per quasi tre anni, prima che qualcuno se ne accorgesse e chiamasse la polizia. Quando l'hanno interrogato, ha detto che voleva proteggerla dalla cattiveria del mondo.» L'uomo inclinò leggermente la testa. «E quando hanno chiesto alla bambina perché non fosse scappata, lei ha saputo solo rispondere che aveva paura ad allontanarsi e che aspettava che la venissero ad aiutare.»

«Be', io non mi lascio chiudere dentro un armadio!» commentò Derry Howe seccamente. «Io so badare a me stesso!»

«A volte» continuò l'uomo con una voce bassa e persuasiva, senza rivolgersi a nessuno in particolare «stanno già girando la chiave della serratura, e tu non ti sei neppure accorto che la porta è stata chiusa.»

«Per me ha ragione Bob» disse Mike Michaelson. «Penso che dobbiamo concedere ancora qualche possibilità ai negoziati. Sono trattative che richiedono tempo.»

«Tempo che per noi è denaro e che permetterà loro di schiacciarci!» esclamò Howe, scostando la sedia e alzandosi. «Me ne vado. Ho di meglio da fare che starmene qui tutto il giorno. Sono stufo di parlare e parlare, senza mai fare niente. Forse a voi non importa perdere il lavoro, ma a me sì!»

Se ne andò in preda alla collera, facendosi largo in mezzo ai tavolini, e uscì sbattendo la porta. Dietro il banco, Josie Jackson fece una smorfia. Subito dopo si allontanò anche Junior Elway. Gli uomini ancora seduti ai tavoli si guardarono attorno, a disagio.

«Giuro che se quel ragazzo non fosse figlio di mia sorella, non perderei tempo ad ascoltarlo» mormorò Melvin Riorden.

«Da una parte ha ragione» sospirò il Vecchio Bob. «Le cose non sono più quelle di una volta. Il mondo non è più quello di quando avevamo la sua età, e molti dei cambiamenti sono poco gradevoli. La gente non ha più la pazienza di cercare un accordo che soddisfi tutti.»

«La gente vuole soltanto il tuo sangue» confermò Al Garcia. Girò verso di lui il collo taurino. «Pensa solo ai soldi e a metterti i piedi sul collo. Ecco perché il sindacato e la società non riescono ad accordarsi. C'è da chiedersi se non abbia ragione chi dice che il governo ha messo una polverina nell'acqua che ci ha fatti uscire tutti quanti di testa.»

«Avete letto di quell'uomo che è entrato in un negozio di alimentari, a Long Island mi pare, ed è andato avanti e indietro nei corridoi pugnalando tutti quelli che incontrava?» chiese Penny Williamson. «Aveva due coltelli da macellaio, uno per mano. Non ha detto una parola, è entrato e ha cominciato a pugnalare la gente. Ne ha accoltellati dieci, prima che lo fermassero. Due sono morti. La polizia ha detto che era infuriato e depresso. Be', accidenti, chi non lo è?»

«Il mondo è pieno di gente infuriata e depressa» commentò Mike Michaelson, posando il cucchiaino e la tazza del caffè e fissandosi le mani abbronzate. «Guardate il male che tutti si fanno. Genitori che picchiano e torturano i figli. Ragazzini che si uccidono tra loro. Preti e insegnanti che approfittano della loro autorità. Serial killer che circolano liberi per il paese. Chiese e scuole distrutte e bruciate. È un incubo.»

«E alcuni di questi abitano qui a Hopewell» commentò Penny Williamson, aggrottando la fronte. «Il giovane Topp, che ha ucciso la moglie a coltellate e poi l'ha tagliata a pezzi, qualche anno fa. Io ero cresciuto con lui. E il vecchio Peters, che ha sparato a tutti quei cavalli, quindici giorni fa, dicendo che erano figli di Satana. Tilda Mason ha cercato per tre volte di

uccidersi negli scorsi sei mesi; due volte quando era già ricoverata all'ospedale psichiatrico. E dato che la fermavano, ha cercato di uccidere due delle persone che ci lavoravano. E quel tale che chiamano "coniglio", Riley Crisp, giù a Wallace? Si è messo in mezzo al ponte della Prima Avenue e ha sparato alla gente finché non è arrivata la polizia, poi ha sparato anche ai poliziotti e infine si è gettato giù dal ponte ed è affogato. Quando è successo? il mese scorso?» Scosse la testa. «Mi chiedo dove andremo a finire.»

Il Vecchio Bob si passò la mano nei capelli. Naturalmente, nessuno di loro aveva una risposta. All'improvviso gli tornarono in mente Evelyn e i suoi Divoratori che spingevano la gente al suicidio. Forse il governo aveva messo i Divoratori nei tubi dell'acquedotto, e non le polverine.

Notò all'improvviso che l'uomo seduto accanto a Derry Howe era sparito. Aggrottò le sopracciglia e serrò le labbra. Non l'aveva visto andarsene. Cercò nuovamente di ricordarsi il suo nome, ma non ci riuscì.

«Devo finire quel lavoro da Preston» disse Richie Stoudt, con gravità. «Voi potete ridere, ma a me permette di procurarmi il pane.»

La conversazione tornò sullo sciopero e sull'intransigenza della società, poi qualcuno riferì di un'altra notizia che aveva letto. Il Vecchio Bob si dimenticò completamente del compagno di Howe.

4

Il Demone uscì dal locale di Josie e si sentì a proprio agio nel calore del mezzogiorno. Forse era la sua follia a fargli apprezzare la luce bianca e accecante del sole e l'afa soffocante, che era altrettanto rovente. O forse era la sua profonda soddisfazione nel pensare che quella comunità e i suoi abitanti erano ormai in mano sua.

Seguì Derry Howe e Junior Elway nella jeep Cherokee di quest'ultimo e si accomodò sul sedile posteriore. Nessuno dei suoi compagni si accorse della sua presenza. Era una delle capacità che aveva acquisito: fondersi così bene con l'ambiente da sembrare una parte di esso, apparire una figura così familiare che nessuno, neanche coloro che gli stavano vicino, si chiedeva la ragione della sua presenza. Supponeva che a consentirglielo fosse l'umanità rimasta in lui. Una volta anche lui era un uomo, ma era passato molto tempo, e il Demone si era dimenticato della sua vita di allora. Ciò che rimaneva della sua umanità era solo il ricordo di com'erano quelle creature, così da poter sembrare una di loro nella misura richiesta dal suo tra-

vestimento. La sua graduale trasformazione aveva eliminato tutto il resto. E si era accorto, dopo qualche tempo, che ne faceva benissimo a meno.

Junior avviò il motore della jeep e accese il condizionatore. Quando l'auto partì, la ventola soffiò aria calda nell'abitacolo e i due uomini si affrettarono ad aprire i finestrini per far entrare un po' di fresco, ma il Demone respirò soddisfatto l'aria arroventata. Sorrise: era a Hopewell da poco più di una settimana, ma aveva già la situazione in pugno. Non era venuto prima perché John Ross gli dava la caccia e aveva la fastidiosa capacità di rintracciarlo anche quando non lasciava tracce dietro di sé. Ma ormai era passata una settimana, il Quattro Luglio si avvicinava e sembrava che questa volta John Ross avesse perso la pista. Era importante che Ross non interferisse, perché il Demone aveva piantato in profondità il seme della distruzione e aveva atteso a lungo che germogliasse. Adesso il raccolto era quasi maturo, e non voleva ostacoli. Tutto era a posto, tutte le cose da lui preparate con tanta fatica: l'astuto sotterfugio, la distruzione apocalittica e la trasformazione irreversibile che avrebbe avvicinato la venuta del Vuoto e la definitiva cacciata del Verbo.

Nel pensare a quel grande giorno, si sentiva quasi girare la testa. La jeep lasciò la Seconda Avenue per imboccare la Quarta Strada e uscire dalla città. A sinistra, attraverso i varchi tra le villette, un tempo eleganti, che correvano lungo la Terza Strada, erano visibili in lontananza i lunghi tetti di lamiera ondulata della MidCon. Il condizionatore aveva cominciato a funzionare; con i finestrini chiusi, il Demone si riscaldò con il proprio calore interno. La passione lo avvolgeva come un bozzolo in cui ritirarsi e da cui trarre nutrimento, un alone rossastro di intolleranza, odio e brama di potere.

«Quei vecchi imbecilli non sanno niente» diceva Derry Howe, sprofondato nel suo sedile. Il sole che entrava dal finestrino gli brillava sulla fronte lucida. «Mi sono stancato di dargli retta. Sanno solo star seduti laggiù a parlare, e di cosa? Di parlarne ancora! Stronzi.»

«Sì, non sanno come vanno le cose» commentò Junior.

"Tu, invece, sei diverso" pensò il Demone, soddisfatto di sé. "Tu sai tutto, ora, grazie alle semplici, chiare nozioni che ti ho impartito io."

«Occorre fare qualcosa, se non vogliamo perdere il lavoro» continuò Derry. «Dobbiamo impedire alla società di battere il sindacato, e dobbiamo impedirglielo adesso.»

«Sì, ma come?» chiese Junior, guardandosi attorno con circospezione prima di accelerare mentre il semaforo passava dal giallo al rosso.

«Oh, un modo c'è. Un modo si trova sempre, fratello.» "Oh, certo, i modi ci sono sempre, e sono tanti." Derry Howe guardò Junior e sorrise. «Sai come dicono? "Volere è potere." Be', io la volontà ce l'ho. Al modo non ho ancora pensato, ma lo troverò, ci puoi contare! Il Vecchio Bob e quegli altri possono cacciarsi la pazienza dove non batte il sole.»

Superarono l'Avenue G, oltrepassarono il gommista, la stazione di servizio e il negozio di alimentari e scorsero i primi campi di mais. In fondo alle strade laterali si vedeva ancora l'acciaieria. L'Impianto Tre aveva lasciato il posto al Quattro; il Cinque era più avanti: lunghi capannoni sulla riva del Rock River. Il Demone osservava le case passando, e i loro abitanti - tutti suoi, tutte sue proprietà, se li avesse voluti -, scordandosi immediatamente di loro. Per lui, quella cittadina era solo un campo pronto per il raccolto. Il Quattro Luglio tutto il paese e tutti i suoi abitanti sarebbero finiti in mano ai Divoratori, e lui sarebbe partito per un altro luogo. Era anche il suo mondo, ma non sentiva alcun legame con esso. La sola cosa che lo spingeva ad agire era il suo scopo, il suo lavoro: la fedeltà alla cupa, caotica visione del Vuoto non gli permetteva altre emozioni. Nella sua vita c'era quella sete, da soddisfare alimentando la sua follia; l'ambiente e le creature che lo abitavano non avevano la minima importanza per lui.

La jeep passò davanti al deposito di uno sfasciacarrozze, pieno di auto arrugginite, e arrivò alla rete metallica di un parcheggio di roulotte che sembrava la penultima tappa di un viaggio con meta la fossa, e da dietro la rete due Dobermann sottili, dal muso nero, lo guardarono con occhi feroci. "Allevati per assalire qualsiasi intruso" pensò il Demone. "Nati per distruggere." L'idea gli piaceva.

Nella luce di quel mezzogiorno d'estate, lasciò vagare la mente, cullata dalle chiacchiere in sottofondo di Derry e Junior. Era arrivato a Hopewell a piedi, uscendo dal caldo opprimente dei campi di mais e della strada asfaltata con l'inesorabile prevedibilità del calar della notte. Aveva preferito arrivare così, perché voleva cogliere il sapore e l'odore della città, voleva che gli desse qualcosa di sé, qualcosa che non avrebbe potuto dargli se fosse arrivato chiuso in automobile o in un autobus. Si era materializzato come un miraggio che prende forma dalla disperazione, che prende vita dalle false speranze. Si era così addentrato in un quartiere povero, alla periferia della città: un gruppo di case fatiscenti, riparate con carta catramata e teli plastificati, vernice che si staccava dalle facciate, assicelle dei tetti curve e scheggiate, cortili pieni di giocattoli rotti, di vecchi utensili di cucina, di biciclette arrugginite. Nei confini chiusi e soffocanti delle case si racco-

glievano i frutti della disperazione e dell'odio impotente. I bambini che giocavano all'ombra degli alberi erano sporchi di polvere, disordinati e tristi. Già sapevano cosa riservava loro il futuro. Già era finita la loro fanciullezza. Il Demone li guardò con un sorriso, mentre passava.

All'angolo dell'Avenue J con la Dodicesima Strada, tra capannoni, prati e alcune case molto distanziate fra loro, aveva scorto un ragazzo e un enorme cane fermi sul ciglio della via. Il cane - un animale che pesava più di cinquanta chili, tutto pelo ritto e brutte cicatrici nere - non apparteneva a una razza definita, ma era qualche bizzarro incrocio. Stava accanto al ragazzo, agganciato alla catena che questi teneva in mano. Aveva gli occhi infossati e minacciosi, e un atteggiamento che suggeriva una furia pronta a colpire. Il cane, come tutti gli animali, aveva provato un'immediata, istintiva antipatia per il Demone, ma anche una forte paura. Il ragazzo aveva meno di quindici anni e portava jeans, maglietta e scarpe da tennis, tutt'e tre consunti e sporchi di terra. Anche l'atteggiamento del ragazzo, come quello del cane, era nello stesso tempo teso e minaccioso. Era alto e robusto, e alla prima occhiata si capiva che si trattava di un attaccabrighe e di un prepotente. Gran parte di ciò che possedeva l'aveva avuto con le minacce o il furto. Quando sorrideva, come in quel momento, lo faceva senza alcun calore.

«Ehi, tu» aveva detto il ragazzo.

Sulla faccia tranquilla del Demone non era comparsa alcuna espressione. Un'altra creatura sciocca e inutile, aveva pensato avvicinandosi al ragazzo. Uno dei tanti tentativi falliti, nella vita fallimentare di qualcuno. Ma il Demone si era proposto di lasciare la propria firma laggiù, su quel ragazzo, per contrassegnare quello che adesso era suo. E di segnarlo col sangue.

«Se vuoi passare di qui, mi devi dare un dollaro» aveva detto il ragazzo.

Il Demone si era fermato dov'era, in mezzo alla strada e sotto il sole rovente. «Un dollaro?»

«Sì, è il pedaggio. Se non ti va di sganciare, fa' il giro.»

Il Demone aveva controllato la strada da cui era venuto, poi era tornato a fissare il ragazzo. «Questa non è una strada privata.»

«E invece sì, davanti a casa mia. Qui si paga il pedaggio, e la tariffa è un dollaro.»

«Solo per chi passa a piedi, suppongo» aveva commentato il Demone. «Non per chi passa in auto. Credo che neanche un cane feroce come il tuo possa fermare una macchina.» Il ragazzo l'aveva guardato senza capire. Il Demone si era stretto nelle spalle. «Così, il cane raccoglie i soldi per te?»

«Il cane raccoglie un pezzo delle tue chiappe, se non paghi!» aveva ribattuto il ragazzo, irritato. «Vuoi fare la prova?»

Il Demone l'aveva studiato per qualche secondo in silenzio. «Come si chiama il tuo cane?»

«Che ti frega di come si chiama? Paga e piantala!» Il ragazzo aveva la faccia rossa di rabbia.

«Se non so come si chiama» aveva risposto il Demone, «come posso ordinargli di fermarsi, se dovesse saltare addosso alla persona sbagliata?»

Il cane aveva avvertito perfettamente la rabbia del padrone: gli si erano rizzati i peli della schiena e aveva emesso un cupo brontolio. «È meglio che tu mi dia quel dollaro, amico» aveva detto il ragazzo. Sulle labbra gli era comparso un sorriso perfido, aveva indicato il cane e fatto tintinnare la catena.

«Oh, non credo di poterlo fare» aveva risposto il Demone. «Non porto denaro con me. Non ne ho bisogno. La gente mi regala tutto quello che mi serve. Non mi occorre neppure un cane come il tuo, perché lo faccia.» Aveva sorriso con benevolenza, con quegli occhi dall'iride stranamente azzurra fissi sul ragazzo. «Non è una buona notizia per te, vero?»

Il ragazzo lo fissava a bocca aperta. «Se non mi paghi subito, testa di cazzo, lascio andare la catena!»

Il Demone aveva scosso la testa in segno di disapprovazione. «Non lo farei, se fossi in te. Se fossi in te, terrei la catena con mano ben ferma, finché non sono sparito da questa strada.» Aveva infilato le mani in tasca e piegato la testa di lato. «Ti dico io come fare. Sono una persona gentile. Tu hai appena commesso un grosso errore, ma sono disposto a lasciar perdere. Dimenticherò tutto se mi chiederai scusa. Di' che ti dispiace e la cosa finirà qui.»

Il ragazzo era rimasto a bocca aperta. «Cosa? Che cosa dici?»

Il sorriso del Demone si era allargato. «Mi hai sentito.»

Per un istante il ragazzo si era immobilizzato, l'incredulità dipinta in viso. Aveva gridato una sfilza di parole oscene, si era inginocchiato e aveva sganciato la catena dal collare del cane. «Ecco!» aveva gridato al Demone, gettando sprezzantemente a terra la catena. I suoi occhi mandavano fiamme.

Ma il Demone era già ricorso alle sue facoltà, sollevando leggermente la mano, come il sacerdote quando dà la benedizione al termine del rito. Esteriormente, nulla era cambiato. Il Demone era sempre immobile nel calore soffocante, con la testa un po' piegata di lato per osservare, la faccia priva

di espressione. Il ragazzo si era alzato in piedi dopo avere liberato il cane, e con un grido rabbioso aveva ordinato all'animale di attaccare. Ma qualcosa era cambiato in lui. Il suo aspetto, l'odore e i movimenti erano diventati quelli di un coniglio spaventato, stanato dal suo nascondiglio e disperatamente ansioso di mettersi in salvo. Il cane aveva reagito d'istinto. Si era gettato sul padrone, saltandogli alla gola. Il ragazzo aveva urlato per la sorpresa e la paura quando il cane l'aveva assalito gettandolo a terra. Aveva sollevato le mani, cercando disperatamente di ripararsi il viso, mentre cadeva nella polvere del cortile di casa sua. Il cane gli aveva azzannato la faccia, con frenesia, e le grida del ragazzo erano divenute un urlo straziante. Schizzi rossi erano volati in aria. Sulla terra polverosa si erano formati rivoletti di sangue.

Il Demone era rimasto a guardare per parecchi secondi, prima di girarsi e proseguire il cammino. In seguito aveva letto che, se il corpo del ragazzo non fosse stato rinvenuto davanti alla sua casa, la polizia avrebbe dovuto ricorrere alle cartelle del dentista per identificarlo. Neanche i famigliari erano stati in grado di riconoscere quel poco che restava della sua faccia. Il cane, che a detta di uno dei vicini era il migliore amico del ragazzo, era stato messo in quarantena per accertarsi che non avesse la rabbia; poi sarebbe stato abbattuto.

Junior Elway fermò la jeep Cherokee accanto al marciapiedi, dinanzi al vecchio condominio in cui Derry Howe aveva affittato un miniappartamento. Si scambiarono ancora qualche parola mentre il Demone ascoltava. Si diedero appuntamento da Scrubby per una pizza e una birra, quella sera. Tutt'e due divorziati, sulla quarantina, erano convinti che le donne non sapessero quello che si perdevano. Derry scese dalla jeep e il Demone lo seguì. Si diressero verso l'edificio mentre Junior Elway si allontanava.

Nel miniappartamento la ventola alla finestra ronzava e sbatacchiava lottando contro il calore. Ma non era adeguata al compito, l'aria era calda e puzzava di chiuso. Derry Howe andò nel cucinino, aprì il frigo, prese una bottiglia di birra, tornò nel soggiorno e si lasciò cadere sul divano. In teoria doveva essere di picchetto all'Impianto Tre, ma la sera precedente si era fatto sostituire dicendo che aveva mal di schiena. I suoi compagni avevano probabilmente capito che era una scusa, ma avevano lasciato perdere. Incoraggiato dal successo, Derry stava già pensando di sfruttare la stessa scusa per il turno di domenica.

Il Demone si accomodò sulla sedia a dondolo appartenuta alla nonna di

Howe: gliel'aveva regalata la madre quando si era sposato, allorché nutriva ancora qualche speranza su di lui. Adesso nessuno ne aveva più. Due anni in Vietnam, seguiti dal fallimento del matrimonio con una ragazza che, secondo alcuni, sarebbe riuscita a cambiarlo, una decina di arresti con varie imputazioni, qualche settimana di prigione nel carcere della contea e vent'anni alla MidCon con una sola promozione e un intero dossier di ammonizioni, avevano convinto tutti. La strada che segnava la rotta della sua vita portava ormai in una sola direzione; restava solo da capire quanto fosse destinata a durare e quanti altri tracolli avrebbe conosciuto.

Il Demone non aveva avuto difficoltà a trovare Derry Howe. In effetti, ce n'erano così tanti come lui che non l'aveva neppure dovuto cercare. L'aveva trovato il secondo giorno dopo il suo arrivo a Hopewell: gli era bastato passare nei bar e ascoltare quello che diceva la gente. Era andato subito ad abitare da Howe, diventando una presenza indispensabile nella sua vita, insinuandosi nei suoi pensieri e plagiandoli sempre più, cosicché Howe aveva finito per parlare e pensare come voleva il Demone. Non era stato difficile: solo una necessità per mandare a buon fine i suoi piani. Adesso era l'ombra di Derry Howe, la sua coscienza, la sua cassa di risonanza, il suo avvocato del diavolo. Il suo demone custode. E Derry Howe era ormai una sua creatura.

Il Demone guardò Howe che terminava la birra, si alzava nell'afa dell'appartamento e andava a prenderne un'altra, nel frigorifero pieno. Il Demone attese con pazienza. La sua vita era votata alla causa, e questa richiedeva una grande pazienza. Aveva sacrificato tutto per diventare quello che era, ma sapeva, dalla trasformazione operata in lui dal Vuoto, che il sacrificio era necessario. Dopo avere abbracciato il Vuoto, si era nascosto finché la sua coscienza non era marcita e caduta, lasciandolo libero. Il suo nome si era cancellato. La sua storia era scomparsa. La sua umanità si era disgregata e trasformata in polvere. Tutto quello che era stato era sparito con la trasformazione, e adesso era rinato alla sua nuova vita e passato alla forma superiore. All'inizio era stata dura, e una volta, in un momento di grande debolezza e sconforto, aveva perfino pensato di rifiutare la strada così prontamente imboccata. Ma alla fine era prevalsa la ragione, e aveva rinunciato a tutto.

Adesso era la causa a spingerlo, a nutrirlo e a dare uno scopo alla sua esistenza. La causa era tutto e il Vuoto dettava le sue azioni a seconda delle necessità del momento. Per ora, per quella breve frazione del tempo, la causa comportava la distruzione della città e dei suoi abitanti e la libera-

zione dei Divoratori rintanati nelle caverne sotto il Sinnissippi Park. La ribellione di Derry Howe. E l'irrompere del caos e della follia nel mondo protetto di Hopewell.

E un'altra cosa ancora, la più importante.

Derry Howe tornò a sedere con un brontolio, sorseggiando la birra. Guardò il Demone, e per la prima volta lo vide chiaramente, perché adesso il Demone era pronto a parlare.

«Dobbiamo fare qualcosa, amico» disse Howe, con serietà, muovendo la testa in segno affermativo per sottolineare l'importanza della frase. «Dobbiamo fermare quei figli di puttana prima che ci spezzino la schiena.»

Il Demone annuì. «Se qualche iscritto al sindacato oltrepassa i picchetti e torna al lavoro, lo sciopero è finito.»

«Non possiamo permetterlo.» Howe serrò le mani sulla bottiglia, ruotandola lentamente. «Maledetti traditori! Che diavolo credono di ottenere, vendendoci tutti?»

«Che si fa?» chiese il Demone, fingendo di riflettere.

«Ne ammazziamo qualcuno, per Dio! Così capiranno che facciamo sul serio!»

Il Demone rifletté su quella proposta. «Ma questo non impedirebbe agli altri di tornare al lavoro. E tu finiresti in prigione. E laggiù non potresti fare niente, ti pare?»

Derry Howe aggrottò la fronte. Si portò alle labbra la bottiglia e bevve una lunga sorsata. «E allora cosa facciamo, amico? Dobbiamo muoverci, in un modo o nell'altro.»

«Considera la faccenda da questo punto di vista» suggerì il Demone, come faceva già da molto tempo. «La società intende riaprire il quattordici pollici mettendo i suoi operai al posto dei lavoratori specializzati e i crumiri negli altri. Se riuscisse ad aprire un impianto e a riportare al lavoro una parte degli iscritti al sindacato, entro poco tempo riuscirebbe ad aprirli tutti. Sareste travolti, se riuscisse a mettere in funzione un solo impianto.»

Howe annuì. Aveva il volto acceso, lo sguardo attento. «Certo. E allora?»

Il Demone sorrise, conquistandolo al proprio progetto. «Allora, cosa succederebbe se la società non riuscisse ad aprire l'Impianto Tre? Se non riuscisse a rimettere in moto il quattordici pollici?»

Derry Howe lo fissò senza rispondere, riflettendo su quell'ipotesi.

Il Demone lo aiutò. «Cosa succederebbe se tutti capissero che è pericoloso oltrepassare il picchetto e tornare al lavoro? Cosa succederebbe,

Derry?»

«Sì, vero.» Negli occhi di Howe si accese una luce. «Nessuno lo oltrepasserebbe, lo sciopero continuerebbe e la società sarebbe costretta a cedere. Certo, proprio così. Ma perché non dovrebbe rimettere in funzione il quattordici pollici? Ha solo bisogno degli operai. A meno che...»

Fu il Demone a parlare per lui, ma lo fece con la sua stessa voce, come se si trattasse di un suo pensiero. «A meno che non ci sia un incidente.»

«Un incidente» mormorò Derry Howe. Sui suoi lineamenti affilati si disegnò un sorriso eccitato. «Un brutto incidente.»

«A volte ne succedono» disse il Demone.

«Vero. Ne succedono sempre. Un incidente. E a volte muore qualcuno. Già.»

«Pensaci su» disse il Demone. «Qualcosa ti verrà in mente.»

Derry Howe sorrideva, la mente lanciata lungo quel filo di pensieri. Beveva birra e rifletteva sulle possibilità che le parole del Demone gli avevano prospettato. Da quel momento sarebbe stata sufficiente un spinta minima per farlo agire. Qualche altro accenno. Un incoraggiamento nella direzione giusta. In Vietnam Howe era stato guastatore, e non avrebbe faticato molto a mettere in opera le conoscenze apprese laggiù. Non era necessario neppure del coraggio: bastavano stupidità e ottusa ostinazione, e Derry Howe le aveva entrambe. Proprio per quel motivo era stato scelto dal Demone.

Il Demone si mise ancora più comodo nella sedia a dondolo e distolse lo sguardo. All'improvviso provava una profonda noia. Quello che accadeva a Derry Howe non aveva un'importanza rilevante. Era solo un altro cerino che aspettava di essere acceso. Forse avrebbe preso fuoco da solo. Non si poteva mai dire. Il Demone aveva imparato da tempo che spesso un'esplosione nasce da un accumularsi di piccole fiamme. Era una lezione che gli era stata utile. Derry Howe era uno dei tanti cerini che il Demone si preparava ad accendere nei tre giorni successivi. Alcuni sarebbero bruciati lentamente, altri sarebbero forse esplosi. Ma, in ultima analisi, erano solo diversivi che dovevano allontanare l'attenzione dal vero scopo per cui il Demone si era recato in quella minuscola, insignificante cittadina del Midwest. Se le cose fossero andate come voleva - e non vedeva perché dovesse essere altrimenti - lui sarebbe sparito prima ancora che si sospettasse del suo interesse per la ragazza.

E a quel punto, naturalmente, sarebbe stato troppo tardi per salvarla.

5

Nest Freemark scese a due a due gli scalini del retro, lasciando che l'antiporta con la zanzariera sbattesse dietro di lei. Nell'udire il rumore, si ricordò quanto desse fastidio alla nonna e fece una smorfia. Si dimenticava sempre di accompagnarla. Non sapeva perché, ma se ne dimenticava. Passò di corsa sulla ghiaia del vialetto d'accesso e si trovò sull'erba, diretta verso il parco che stava dall'altra parte del prato. All'ombra, sotto la quercia più vicina alla casa, c'era Mr Scratch: un gatto bianco e arancione dal pelo lungo, che respirava con affanno. Aveva tredici o quattordici anni e ormai dormiva quasi tutto il tempo, sognando i suoi sogni di gatto. Non alzò neppure la testa al passaggio di Nest: con gli occhi chiusi, le orecchie sbrindellate e il muso coperto di cicatrici, sembrava una vecchia maschera soddisfatta. Aveva da tempo lasciato il suo compito di cacciatore di topi alla più giovane e scattante Miss Minx che, come al solito, non era in vista. Nest sorrise al vecchio gatto, mentre gli passava davanti: non erano per lui i rischi e le tribolazioni della lotta contro i Divoratori del Sinnissippi Park.

Nest aveva sempre saputo dell'esistenza dei Divoratori. O per lo meno, ricordava di averlo sempre saputo. Anche quando ignorava cosa fossero, era consapevole della loro presenza. A volte coglieva qualche segno della loro esistenza: un piccolo movimento visto con la coda dell'occhio, un'ombra che non trovava corrispondenza con le cose circostanti. A quell'epoca era molto piccola e non aveva il permesso di uscire da sola, perciò si metteva davanti a una finestra, sul far della sera, quando era più facile che i Divoratori rivelassero la loro presenza, e stava di guardia.

A volte la nonna la portava in giro col passeggino, nel fresco della sera, lungo lo scuro nastro della strada asfaltata che attraversava il parco, e Nest li vedeva anche là. Li indicava, sollevava lo sguardo con aria interrogativa verso la nonna, lei annuiva e le rispondeva: «Sì, li vedo, ma non devi preoccuparti, non ti daranno fastidio».

Infatti non l'avevano mai infastidita, sebbene non si preoccupasse eccessivamente di loro neanche allora. Non sapendo cosa fossero, li credeva creature del parco, al pari di uccellini, scoiattoli, topi, ghiri, cervi e così via. La nonna non gliene aveva mai parlato, non aveva mai dato spiegazioni e non aveva mai prestato loro attenzione. Quando Nest li indicava, la nonna ripeteva la stessa frase e non aggiungeva altro. Diverse volte Nest aveva parlato dei Divoratori con il nonno, che si era limitato a guardarla, aveva lanciato un'occhiata alla nonna e poi aveva sorriso con indulgenza.

«Lui non può vederli» le aveva infine spiegato la nonna. «È inutile che ne parli con lui: non li vede.»

«Perché non li vede?» aveva chiesto la bambina, senza capire.

«La maggior parte della gente non li vede, non sa neppure che esistono. Solo pochi fortunati riescono a vederli.» Si era chinata verso di lei e le aveva toccato la punta del nasino. «Tu e io, invece, possiamo. Ma Robert no. Tuo nonno no. Lui non li può vedere.»

Non aveva spiegato a Nest il perché di quella stranezza. Le sue spiegazioni erano tutte uguali, parche e laconiche. La nonna non aveva tempo per le parole, tranne quando leggeva, e leggeva molto. Era tutta nervi e movimenti: puliva la casa, badava al giardino, passeggiava nel parco. Almeno, a quell'epoca. Adesso non era più così, perché era vecchia, beveva di più e stava molto tempo ferma. Minuta, curva e grigia, sedeva al tavolo di cucina a fumare e bere vodka e succo d'arancia fino a mezzogiorno, poi bourbon e ghiaccio fino a sera, ma anche adesso che ne aveva il tempo parlava poco, e teneva per sé quello che sapeva: segreti e spiegazioni.

Fin dall'inizio aveva detto a Nest di non parlare dei Divoratori. Gliel'aveva detto e ripetuto. Era successo pressappoco nel periodo in cui le aveva rivelato che soltanto loro potevano vederli, e che dunque era inutile parlarne al nonno. O a chiunque altro, aveva aggiunto poi, pensando che la bambina potesse sentire il desiderio di dirlo a qualche estraneo.

«Otterresti un solo risultato: che la gente comincerebbe a farsi domande su di te. Penserebbero che sei un po' strana, perché tu puoi vedere i Divoratori e loro no. Pensa ai Divoratori come a un segreto che conosciamo solo noi due. Credi di farcela, Nest?»

La bambina aveva scoperto di riuscirci. Ma l'assenza di spiegazioni era un tormento e una frustrazione, e alla fine aveva voluto controllare su un paio di amiche l'esattezza delle previsioni della nonna. I risultati erano stati quelli pronosticati. Le amiche prima l'avevano presa in giro, poi erano corse dai genitori e avevano raccontato tutto. I genitori erano andati dalla nonna, che li aveva tranquillizzati con una spiegazione complicata, basata sull'effetto delle favole su una bambina dall'immaginazione troppo fervida. Nest aveva ricevuto una bella sgridata. Per punizione, era dovuta andare dai genitori e dalle amiche a chiedere scusa per averli spaventati. Aveva cinque anni, e da allora non aveva più parlato dei Divoratori, a nessuno.

Naturalmente quello era stato solo il primo dei segreti riguardanti le creature del parco che aveva imparato a nascondere. «Non parlare dei Divoratori» le aveva raccomandato la nonna, e lei non ne parlava. Ma c'erano al-

tre cose di cui non poteva parlare, e per qualche tempo le era parso che ci fosse qualcosa di nuovo ogni volta che dava un'occhiata al parco.

«Pensi che i Divoratori mi farebbero del male, nonna?» le aveva chiesto una volta, turbata da qualcosa che aveva visto in uno dei suoi libri illustrati e che le aveva fatto pensare ai loro movimenti furtivi, fra le ombre dei crepuscoli estivi e nella deprimente penombra dei pomeriggi invernali. «Se ne avessero la possibilità, voglio dire.»

Erano sole, sedute in cucina a giocare a Domino, in una fredda domenica invernale. Il nonno era rintanato nella sua stanza ad ascoltare un dibattito sugli aiuti all'estero.

La nonna l'aveva fissata. «Se ne avessero la possibilità, sì. Ma non l'avranno mai.»

Nest aveva aggrottato la fronte. «Perché?»

«Perché sei mia nipote.»

Nest l'aveva aggrottata ancora di più. «Che differenza fa?»

«Una differenza enorme» le aveva risposto la nonna. «Noi due abbiamo la magia, Nest. Non lo sapevi?»

«La magia?» aveva ripetuto Nest, incredula. «E perché ce l'abbiamo, nonna?»

La nonna aveva sorriso, con aria di mistero. «Ce l'abbiamo e basta, bambina. Ma non devi dirlo a nessuno. Devi tenerlo per te.»

«Perché?»

«Lo sai il perché. E adesso giochiamo, tocca a te. E non parlarne più.»

La cosa era finita lì, almeno per la nonna, che non ne aveva parlato più. Nest aveva cercato di tornare sull'argomento, ma la nonna aveva risposto in modo evasivo e superficiale, quasi che possedere la magia fosse una caratteristica irrilevante, come avere i capelli scuri o gli occhi castani. Non le aveva mai spiegato il perché, e non le aveva mai fornito prove di ciò che affermava. Nest pensava che se lo fosse inventato, un po' come inventava, di tanto in tanto, una favola per divertirla: l'aveva detto perché non si preoccupasse dei Divoratori. "La magia, nientemeno" pensava Nest, e puntava la mano contro la parete cercando inutilmente di far succedere qualcosa.

Poi, però, aveva scoperto Wraith, e l'argomento della magia aveva assunto un significato del tutto nuovo. Anche questo le era successo a cinque anni, poco dopo il suo tentativo di parlare con le compagne dell'esistenza dei Divoratori e circa un anno prima che incontrasse Pick. Giocava nel cortile, sul dondolo, e fingeva di volare, mentre saliva e scendeva tenuta dalle catene cigolanti, comodamente seduta su un largo cuscino di tela. Era una

giornata di fine primavera, l'aria era ancora fredda perché vi indugiava un ultimo alito dell'inverno, l'erba appena spuntata era punteggiata di fiori di arisema e dicentra, querce e olmi mostravano le gemme delle foglie nuove. Nubi scure si rincorrevano nel cielo del Midwest, portando pioggia dalle pianure occidentali, la luce del sole era pallida ed esangue. I nonni erano indaffarati in casa e, poiché Nest aveva la proibizione di allontanarsi dal cortile e non aveva mai disubbidito, non avevano motivo di sospettare che intendesse farlo proprio quel giorno.

Ma lei si era allontanata. Scesa dal dondolo, aveva raggiunto il fondo del cortile, dove la siepe era ancora spoglia; si era infilata in un varco tra i rami e si era trovata nel terreno proibito. Non sapeva con esattezza che cosa l'avesse spinta a farlo. Qualcosa che riguardava i Divoratori, il loro modo di apparire e sparire nei tratti in ombra, ai margini del cortile. Nest pensava sempre a loro, e quel giorno aveva deciso di andare a vedere. Che si nascondessero dietro la siepe, dove lei non poteva scorgerli? O scavavano buchi nel terreno, come le talpe? Cosa facevano dietro la siepe, dove lei non poteva vederli? E perché, si era domandata la sua mente curiosa di bambina, non andare a vedere di persona?

Così era uscita e si era trovata al limitare del parco: nell'osservare la vasta distesa di campi da baseball e di prati da picnic, a sud fino alle alture e a est fino agli alberi, si era sentita un pioniere che esplora un mondo nuovo e meraviglioso. Non proprio quel giorno, forse, perché la prima volta non voleva spingersi lontano, ma presto sarebbe andata più avanti. Presto, si era ripromessa.

A quel punto si era guardata attorno e si era accorta dei Divoratori. Erano nascosti nei folti cespugli tra lei e il cortile dei Peterson, a una quindicina di metri di distanza, e la sorvegliavano. Lei li aveva scorti sotto forma di una massa di ombre indistinte e nebbiose in una giornata buia. Aveva visto i loro occhi gialli e vitrei brillare nel buio come quelli dei gatti, e aveva continuato a guardarli, nel tentativo di capire cosa fossero. Li guardava con tanta attenzione da perdere il senso del tempo, da scordarsi di se stessa e del luogo dove si trovava, da rimanerne ipnotizzata.

D'un tratto una goccia di pioggia le era caduta sulla fronte. Nel sentirla sulla pelle, umida e fredda, aveva battuto gli occhi, sorpresa, e all'improvviso i Divoratori l'avevano circondata. Aveva provato un'intensa paura: l'aveva sentita agitarsi dentro di lei quasi come una cosa viva. Poi, altrettanto all'improvviso, i Divoratori erano spariti. Era accaduto così in fretta che non aveva capito se il pericolo era stato reale o immaginario. In un batter

d'occhio erano apparsi, in un batter d'occhio erano spariti. Come riuscivano a muoversi così in fretta? E cosa li aveva spinti a ritirarsi?

Solo in quel momento si era accorta della presenza di Wraith, a un paio di metri da lei: una sagoma scura nel grigiore del pomeriggio inoltrato, così immobile che sembrava scolpita nella pietra. Non conosceva ancora il suo nome, né la sua natura, e non sapeva da dove venisse. Lo fissò, incapace di distogliere lo sguardo, gli occhi inchiodati alla sua figura; le era parso l'animale più grosso che avesse mai visto così da vicino, ancora più grosso, aveva pensato, dei cavalli che aveva accarezzato nella fattoria dei Lehman. Aveva l'aspetto di un cane enorme e feroce, saldo come i grandi alberi che crescevano nel giardino della sua casa. Il manto era pezzato, il muso e la testa a strisce come le tigri, il pelo ritto come gli aculei del porcospino. Stranamente, la bambina non aveva provato paura: un particolare che le sarebbe tornato spesso alla memoria, nei giorni seguenti. Era intimidita e sorpresa, ma non impaurita. Non come quando vedeva i Divoratori. Anzi, aveva avuto chissà come la certezza che quel cane avesse proprio lo scopo di proteggerla da loro.

Poi il cane era scomparso, e Nest era rimasta sola. Era svanito senza fare una sola mossa, come se fosse fatto di fumo e un improvviso soffio di vento l'avesse disperso. La bambina aveva guardato nel punto dove si trovava il cane fino a un istante prima e si era chiesta che cosa fosse. Il parco era di nuovo silenzioso e vuoto nella luce del crepuscolo. Poi era cominciato a piovere forte e lei era corsa in casa.

Dopo quel primo incontro aveva rivisto Wraith molte volte, forse perché lo cercava, forse perché il cane aveva deciso di rivelare la sua presenza. Lei non sapeva bene cosa fosse, e non aveva nessuno a cui chiederlo. In seguito Pick le spiegò che era una specie di incrocio fra lupo e cane, ma che in realtà, essendo stato creato con la magia ed essendo mantenuto in vita dalla magia, la sua razza non aveva molta importanza. Qualunque cosa fosse, era probabilmente l'unico del suo genere. Pick confermò l'impressione di Nest, e cioè che il cane era lì per proteggerla. Con grande serietà le disse anzi che Wraith l'aveva seguita fin dalla prima volta che era entrata nel parco, quando era ancora una bimba di pochi mesi nel passeggino. Lei si chiese come avesse fatto a non vederlo, ma presto scoprì che le cose che non aveva visto erano molte, e il fatto non le parve più strano.

Quando alla fine aveva parlato alla nonna del cane, lei aveva reagito in modo diverso dal solito. Non aveva messo in dubbio le parole di Nest. Non aveva suggerito che si era confusa. Era rimasta in silenzio per qualche i-

stante, aveva alzato gli occhi fissandoli su un punto lontano e serrato tra le mani il guanto che stava facendo a maglia.

«Hai visto solo quello?» le aveva domandato a bassa voce.

«Sì» aveva risposto Nest, chiedendosi che cos'altro ci fosse da vedere.

«È spuntato fuori all'improvviso? I Divoratori si sono avvicinati a te e il cane è comparso?» La nonna la fissava con grande concentrazione.

«Sì, quella prima volta. Adesso lo vedo anche quando mi segue, mi sorveglia. Non viene molto vicino, si tiene dietro di me. Ma i Divoratori hanno paura di lui, lo vedo perfettamente.»

La nonna non aveva fatto commenti.

«Tu sai cos'è?» aveva chiesto Nest, con ansia.

La nonna l'aveva fissata negli occhi. «Può darsi.»

«È qui per proteggermi?»

«È quello che dovremo scoprire.»

Nest aveva aggrottato la fronte. «Chi l'ha mandato?»

La nonna aveva scosso la testa e si era girata dall'altra parte. «Non lo so» aveva risposto, ma, dal modo in cui l'aveva detto, Nest aveva pensato che lo sapesse e non lo volesse dire.

Per parecchio tempo Nest era stata la sola a vedere il cane. A volte la nonna si recava nel parco con lei, ma il cane, in quelle occasioni, non si mostrava.

Poi un giorno, per qualche ragione che Nest non era riuscita a capire, il cane era uscito da una macchia di abeti, mentre nonna e nipote passavano nel campo giochi dirette allo strapiombo. La nonna si era immobilizzata, stringendo con forza la mano della bambina.

«Nonna?» aveva chiesto Nest, perplessa.

«Aspettami qui» le aveva risposto la nonna. «E non muoverti.»

Si era avvicinata al grosso animale e gli si era inginocchiata davanti. Cominciava a far buio ed era difficile vedere bene, ma Nest aveva avuto l'impressione che la nonna gli parlasse. Il silenzio era assoluto, e la bambina riusciva quasi a udire la voce della nonna. Era rimasta in piedi per qualche minuto poi, stanca, si era seduta sull'erba, ad attendere. Nel parco non c'era nessun altro. In cielo comparivano le prime stelle e le ombre inghiottivano l'ultimo chiarore del giorno. La nonna e il cane si fissavano negli occhi, legati in una irreale, silenziosa comunicazione che era proseguita per molto, molto tempo.

Alla fine la nonna era ritornata da Nest. Lo strano cane l'aveva guardata ancora per un momento, poi era sparito fra le ombre.

«Tutto a posto, Nest» aveva sussurrato la nonna, con voce stanca, prendendola di nuovo per la mano. «Si chiama Wraith. È qui per proteggerti.»

In seguito, non aveva più accennato a quell'episodio.

Uscita dal cortile, Nest si fermò vicino al sentiero di terra battuta parallelo alla siepe divisoria e pensò di nuovo all'aspetto che il Sinnissippi Park aveva assunto ai suoi occhi la prima volta che l'aveva visto. Tanti anni prima, pensò sorridendo. A quell'epoca il parco le era sembrato molto più grande: un vasto, confuso mondo pieno di segreti che aspettavano di essere svelati, di avventure che attendevano solo di essere vissute. La notte, quando era con Pick, si sentiva a volte come a cinque anni e il parco, con i suoi boschetti scuri e le pietraie spoglie, i laghetti bordati di muschio e le rupi massicce, le pareva enorme e incomprensibile come allora.

Ma adesso, alla spietata luce del mese di luglio, con il sole che splendeva nel cielo senza nuvole e il debole luccichio della calura che tremolava sull'asfalto arroventato, il parco sembrava piccolo e chiuso in se stesso. I campi di baseball che si stendevano a fianco della strada erano secchi e polverosi, l'erba dei prati circostanti grigia e bruciata. C'erano quattro campi: due lì e due dall'altra parte della strada. Più avanti, all'ombra di una macchia di pini e abeti, c'era un'area per i bambini con altalene, sbarre, dondoli e animali dai colori vivaci, montati su grosse molle, che si potevano cavalcare.

L'ingresso del parco era alla destra di Nest, e la strada asfaltata che lo attraversava correva in direzione del fiume per poi formare un bivio. A destra si arrivava alla rotatoria e al precipizio dove lei aveva salvato Bennett Scott; accanto alla rotatoria, dietro un'alta rete metallica che ogni bambino degno di questo nome riusciva a scalare senza difficoltà, c'era il Riverside Cemetery, con il terreno leggermente ondulato, alberato e perfettamente silenzioso. Nel cimitero era sepolta la madre di Nest. Prendendo a sinistra, invece, si poteva imboccare subito una trasversale che passava sotto il ponte e arrivava ai piedi del precipizio - e laggiù c'erano alcuni tavoli per il picnic -, oppure si proseguiva per un breve tratto, fino all'altro capo del parco, dove c'erano un padiglione coperto, un toboga, un parco giochi. Più avanti c'era solo il bosco. Il toboga iniziava in cima a un'altura, dietro il parcheggio, e arrivava fino al canneto sulla riva del canale. Con una buona corsa, in pieno inverno si attraversava il canale ghiacciato e si arrivava al terrapieno della ferrovia che portava a est verso Chicago e a ovest alle pianure. Arrivare fino al terrapieno era l'aspirazione di chiunque possedesse uno slittino: Nest c'era riuscita tre volte. In tutto il parco c'erano poi griglie

per il barbecue - di mattoni le più grosse, di ferro, alla giapponese, le altre - e tavoli da picnic a disposizione delle famiglie e dei gruppi organizzati dalle parrocchie. Più avanti, nel folto, si snodavano sentieri per gli appassionati della natura, che andavano dalla frazione di Woodland Heights, dove abitava Robert Heppler, fino all'argine del Rock River. Nel parco c'erano alberi che avevano più di due secoli; alcune querce, olmi, e noci americani erano alti più di trenta metri, e ovunque si potevano trovare angoli scuri e misteriosi che sussurravano di cose invisibili che era possibile soltanto immaginare e, segretamente, desiderare.

Come Nest sapeva, il parco era molto antico, e a memoria d'uomo era sempre stato un parco naturale. Prima che fosse ufficialmente denominato e protetto dalle leggi dello Stato, era una vasta foresta vergine. Nessuno vi era mai vissuto dal tempo degli indiani. Eccetto i Divoratori, naturalmente.

Tutti questi pensieri le passarono per la mente, e con i sensi abbracciò l'intero parco, facendolo suo come ogni volta che vi tornava: un terreno familiare, che le apparteneva. Aveva sempre provato quel profondo sentimento, ogni volta che vi entrava: una speciale familiarità con le sue mille e mille creature, i suoi luoghi nascosti, il suo aspetto immutabile, la sua commovente solitudine; una familiarità che lo rendeva, in un certo modo, una sua proprietà. Ogni volta che metteva piede nel parco le sembrava di realizzare lo scopo della sua vita, come se il parco e lei fossero misteriosamente legati.

Certo tutto ciò dipendeva anche da Pick, che da anni l'aveva arruolata come sua controparte umana nella conservazione della magia del parco.

Attraversò la stradina di terra battuta, diede distrattamente un calcio a un sasso e passò sull'erba secca, per raggiungere più in fretta la casa di Cass Minter, sullo Spring Drive. Probabilmente gli altri erano già arrivati: Robert, Brianna e Jared. Lei sarebbe stata l'ultima, in ritardo come sempre. Ma era estate. E il ritardo non era una colpa grave. Le giornate erano lunghe e il tempo aveva perso significato. Quel giorno i ragazzi andavano a pesca vicino al vecchio scivolo per il varo delle barche, presso la chiusa, a est del parco. Si prendevano ancora persici e pesci sole, soprattutto, anche se meno di una volta. Non li mangiavano, naturalmente, perché il Rock River non era abbastanza pulito, o almeno non come quando il nonno era un ragazzo. Ma pescare la divertiva, ed era un modo per passare il pomeriggio.

Era già arrivata in fondo al campo quando si sentì chiamare.

«Nest, aspettami!»

Si girò e arrossì nel vedere Jared Scott che correva verso di lei dall'ingresso del parco. Si guardò con vergogna la maglietta e i calzoncini corti che le pendevano addosso senza grazia, il petto piatto, le braccia e le gambe sparute, e per l'ennesima volta desiderò somigliare a Brianna. Poi si irritò con se stessa per averlo pensato, e anche perché Jared la scombussolava tanto, e infine perché il ragazzo era davanti a lei, le sorrideva e la salutava e la guardava nel suo solito modo indecifrabile.

«Ciao, Nest.»

«Ciao, Jared» rispose lei, distogliendo in fretta gli occhi.

Si avviarono fianco a fianco, lungo la linea della terza base del campo di baseball. Tutt'e due guardavano a terra. Jared portava jeans scoloriti, una vecchia maglietta grigia e scarpe da tennis senza calze, tutti un po' larghi per lui. Ma Nest lo trovava bello.

«Sei riuscita a dormire, questa notte?» le chiese dopo un po'.

Era alto come lei (oh, al diavolo, un paio di centimetri più basso), con capelli corti castano chiaro e occhi talmente azzurri da sembrare finti. Il suo sorriso suggeriva una lunga, sofferta consuetudine con i guai della vita, e la tendenza a schiarirsi la gola prima di parlare tradiva il suo nervosismo nei rapporti con la gente. Nest non sapeva perché le piacesse. Un anno prima non lo considerava un bel ragazzo: lo giudicava un po' strano. Ancora oggi non sapeva bene perché avesse cambiato idea.

Si strinse nelle spalle. «Qualche ora.»

Lui si schiarì la gola. «Be', non per merito mio, suppongo. Mi hai salvato, riportando a casa Bennett.»

«Oh, non ho fatto niente.»

«Un bel pasticcio. Non sapevo cosa fare. Mi sono perso con la testa, e quando ho riaperto gli occhi lei era uscita e non sapevo dove fosse andata.»

«Be', è ancora piccola...»

«Ho combinato un pasticcio.» Jared faticava a trovare le parole. «Avrei dovuto chiudere la porta a chiave, perché un attacco può sempre...»

«Non è stata colpa tua» lo interruppe lei con calore. Lo fissò negli occhi per un istante, poi distolse lo sguardo. «Tua madre non dovrebbe lasciarti da solo con tutti quei bambini. Sa benissimo cosa può succedere.»

Jared rimase in silenzio per qualche secondo. «Non ha i soldi per la baby-sitter.»

Nest avrebbe voluto rispondere: "No, ma per andare al bar li trova". Invece disse: «Tua madre meriterebbe di rifarsi una vita».

«Sì, lo penso anch'io. George non sembra il tipo adatto, vero?»

«George Paulsen non sa neppure cosa significa davvero "saper vivere"» rispose Nest, sputando in segno di disprezzo. «Sai cos'ha fatto con il gatto di Bennett?»

Jared la fissò. «Spook? Cosa intendi dire? Bennett non me ne ha parlato.»

Nest annuì. «Be', ne ha parlato a me. Ha detto che George ha portato via Spook perché non gli piacciono i gatti. Tu ne sai qualcosa?»

«No. Spook?»

«Probabilmente era troppo impaurita per parlarne con te. Secondo me, quell'uomo è abbastanza verme da minacciarla se apre bocca.» Alzò la testa e guardò in direzione del parco. «Le ho promesso di cercare Spook. Ma non so da dove cominciare.»

Jared infilò le mani nelle tasche dei jeans. «Neanch'io. Ma ci proverò.» Scosse la testa. «Non riesco a crederci.»

Proseguirono verso la casa di Cass Minter. Tutti e due erano assorti nei propri pensieri e fissavano la polvere che si levava dal terreno, sotto i loro piedi.

«Forse tua madre ci penserà due volte prima di uscire di nuovo con lui, se viene a sapere di Spook» disse Nest, dopo un po'.

«Può darsi.»

«Sa di questa notte?»

Jared esitò, poi scosse la testa. «No, non gliel'ho detto. E nemmeno Bennett ne ha parlato.»

In silenzio, passarono in mezzo agli alberi per arrivare alla strada. Da un punto imprecisato, di fronte a loro, giunsero le grida allegre di un bambino, seguite da una risata. Si udì il cigolio di un passeggino ed entrambi pensarono a tempi lontani, all'innocenza della prima infanzia.

Nest riprese a parlare, senza guardare Jared. «Io non ti do torto. Per non averlo detto a tua madre, intendo dire. Non l'avrei fatto neanch'io, se fossi stata al tuo posto.»

Jared annuì. Infilò le mani ancora più a fondo nelle tasche.

D'impulso, Nest gli prese il braccio. «La prossima volta che sei solo a fare da baby-sitter, dammi un colpo di telefono, così vengo ad aiutarti.»

«Okay» rispose lui, guardandola con la coda dell'occhio.

Ma, dal suo tono, Nest capì che era troppo orgoglioso per farlo.

Nest e i suoi amici trascorsero le lunghe e pigre ore del pomeriggio pescando, risero e scherzarono, si scambiarono pettegolezzi e si raccontarono bugie, bevvero lattine di bibite gasate tenute al fresco nelle acque del Rock River, legate a una cordicella, e succhiarono bastoncini di liquirizia.

Dietro lo schermo del parco, lontano dalla brezza che si levava dal fiume, la temperatura superò i trentacinque gradi e non scese più. Il cielo senza nuvole era velato dalla foschia, e l'afa premeva sulle case e gli uffici di Hopewell come se volesse schiacciarli. In centro, l'insegna sulla facciata di mattoni della First National Bank indicava trentanove gradi, e il cemento dei marciapiedi scottava. Era venerdì pomeriggio. Negli uffici con l'aria condizionata uomini e donne pensavano alla fuga in qualche luogo fresco e si chiedevano come raffreddare l'interno delle auto, arroventato come un forno, quanto bastava per arrivare fino a casa.

Ai picchetti davanti agli ingressi dei cinque impianti dell'acciaieria MidCon, gli scioperanti sedevano su sedie pieghevoli, sotto ombrelloni portati da casa, e bevevano tè ghiacciato e birra da grossi termos di plastica. Avevano caldo ed erano stanchi, sfiduciati e irritati per il triste destino che si trovavano di fronte, facevano cupe previsioni e si sentivano sfuggire di mano la loro stessa vita.

Nel bar di Scrubby, fresco e in penombra, al limitare della cittadina, dietro la Lincoln Highway, Derry Howe sedeva da solo all'estremità del tavolo, beveva birra e mormorava con parole poco comprensibili i suoi progetti per la MidCon, esponendoli a qualcuno che nessun altro era in grado di vedere.

Erano le cinque, il sole cominciava ad abbassarsi sull'orizzonte ed era quasi ora di cena quando Nest e i suoi amici raccolsero le canne da pesca e le ultime lattine di bibita e si avviarono verso il parco per tornare a casa. Lasciarono il vecchio varo (in disuso da quando il Riverside Cemetery aveva comprato il terreno e chiuso la strada d'accesso), arrivarono al cimitero e seguirono la rete di cinta, ai piedi della parete, fin dove terminava il precipizio e iniziava il parco. Passarono da un'apertura della rete - Jared e Robert la tennero aperta per le ragazze - e seguirono la strada del parco fino ai tumuli indiani. Poi attraversarono gli alberi e il campo giochi per raggiungere i campi di baseball. Anche se il sole era ormai calato, il caldo era ancora soffocante, pronto ad assalire chi lasciava l'ombra degli alberi. Sotto pini e abeti, dove i cespugli erano folti e l'ombra regnava incontrastata, occhi color ambra, duri come pietre, li guardavano passare soppesandoli

gelidamente. Nest, la sola che potesse vederli, si chiese cosa dava ai Divoratori un simile ardimento, e la possibile spiegazione la preoccupò di nuovo.

Robert Heppler bevve una lunga sorsata da una lattina, poi ruttò rumorosamente in faccia a Brianna Brown e disse con la massima ipocrisia: «Scusa».

Brianna fece una smorfia. Era piccola e graziosa, con lineamenti finemente cesellati e capelli ondulati, folti e neri. «Sei disgustoso, Robert!»

«Via, è una funzione naturale dell'organismo.» Robert fece del suo meglio per sembrare offeso. Piccolo e magro, con una faccia da schiaffi, un ciuffo di capelli biondo chiaro, Robert finiva sempre per far irritare chiunque, soprattutto Brianna Brown.

«Non c'è mai niente di naturale in quello che fai tu!» ribatté lei, irritata, ma con un tono abbastanza blando da non preoccupare gli altri. Lo stato di belligeranza tra Robert e Brianna era ormai pluriennale. Era una sorta di accompagnamento musicale della loro giornata e nessuno gli dava molto peso, tolti i casi in cui l'irritazione diventava improvvisamente esplosiva e per qualche giorno si perdeva la pace. Era successo una volta sola, negli ultimi tempi: il mese prima, quando Robert era riuscito a nascondere una caramella effervescente al lampone nella fodera del costume da bagno di Brianna poco prima che andasse a nuotare nella piscina del Lawrence Park. Mortificata al di là di ogni parola per la macchia rossa che si era trovata sul costume, Brianna l'avrebbe ucciso, se fosse riuscita a mettergli le mani addosso. Comunque, per due settimane non gli aveva rivolto la parola e Robert era stato costretto a fare ammenda scusandosi di fronte a tutti e ammettendo di essersi comportato in una maniera stupida e infantile: la confessione, però, aveva dato l'impressione di divertirlo, in qualche modo bizzarro che neppure lui avrebbe saputo spiegare.

«No, ascolta, l'ho letto in un articolo.» Robert si guardò attorno, per vedere se tutti lo ascoltavano. «Rutti e scorregge sono funzioni necessarie dell'organismo. Liberano gas che potrebbero avvelenare il sangue. Mai sentito parlare delle mucche esplosive?»

«Oh, Robert!» Cass Minter roteò gli occhi.

«È vero! Le mucche possono esplodere, se si accumula troppo gas al loro interno. È una malattia del bestiame. Producono un mucchio di metano, quando digeriscono l'erba. Se non riescono a eliminarlo, possono esplodere. C'era tutto un articolo. Credo succeda la stessa cosa alle mucche da latte quando non le mungono abbastanza.» Bevve un'altra sorsata e ruttò di

nuovo. Con Robert non si capiva mai se faceva sul serio. «Pensa cosa potrebbe succedermi se non dessi libero sfogo a questi gas!»

«Forse dovresti smettere di bere roba gasata» suggerì Cass, in tono asciutto. Era una ragazza grassa, con la faccia tonda e allegra e occhi verdi e intelligenti. Portava sempre jeans e magliette larghe, come concessione non scritta alla propria mole, e i suoi lisci capelli castani davano l'impressione di non incontrare il pettine da parecchio tempo. Era la più vecchia amica di Nest, fin dalla seconda elementare. Le strizzò l'occhio. «Forse dovresti rimanere fedele al succo di pomodoro.»

Robert Heppler odiava il succo di pomodoro. Una volta era stato costretto a berlo dal caposquadra, al campeggio della scuola, davanti a una decina di compagni, e aveva prontamente vomitato tutto. Poi aveva giurato sul suo onore che si sarebbe fatto uccidere piuttosto di assaggiarne ancora.

«Dove hai letto queste cose, a proposito?» gli chiese Jared Scott, con benigno interesse.

Robert si strinse nelle spalle. «Su Internet.»

«Sai che non devi credere a tutto quello che leggi?» chiese Brianna, ripetendo una frase che sua madre le diceva sempre.

«Non l'avrei mai detto» la prese in giro Robert. «Comunque, era un articolo di Dave Barry.»

«Dave Barry?» esclamò Cass, scoppiando a ridere. «Una fonte davvero autorevole. Per le notizie di cronaca a chi ti rivolgi, alla rubrica di cucina?»

Robert si fermò e si voltò lentamente verso di lei. «Ah, io non saprei scegliere, eh?» Si girò verso Nest. «Diglielo tu. So distinguere le notizie attendibili o no?»

«Lasciatemi fuori» protestò Nest.

«Non fare tanto il difficile, Robert!» lo redarguì Brianna, spazzolandosi gli immacolati calzoncini bianchi. Solo lei poteva mettersi calzoncini bianchi per andare a pescare riuscendo, chissà come, a non macchiarli.

«Difficile? Io non sono affatto difficile! Lo sono?» Sollevò le braccia, con aria disperata. «Jared, sono difficile?»

Ma Jared Scott aveva gli occhi persi nel vuoto, il viso immobile, l'espressione distaccata, come se si fosse allontanato da tutto e avesse trasferito la sua attenzione altrove. Aveva un altro attacco di epilessia, comprese Nest, il terzo del pomeriggio. La medicina non dava l'impressione di giovargli molto. Per fortuna la malattia non gli procurava fastidi più gravi: lo faceva rimanere assente per un po', portandogli via qualche momento di vita, poi lo stato di vigilanza ritornava.

«Be', non mi pare di fare tanto il difficile» continuò Robert, rivolto a Brianna. «Non posso farci niente, se mi piace informarmi. Cosa dovrei fare, smettere di leggere?»

Brianna sospirò, seccata. «Potresti almeno lasciar perdere questi atteggiamenti teatrali.»

«Ah, adesso sono anche teatrale? Prima difficile, poi teatrale. Dio, come farò a vivere?»

«Ciascuno di noi affronta lo stesso dilemma, giorno dopo giorno» commentò Cass, prendendolo in giro.

«Tu perdi troppo tempo davanti al computer!» lo accusò Brianna.

«Be', tu perdi troppo tempo davanti allo specchio!» ribatté Robert.

Non era un segreto che Brianna dedicasse al proprio aspetto un tempo esagerato, in gran parte a causa della madre, che faceva la parrucchiera ed era convinta che gli abiti e il trucco fossero la cosa più importante per una ragazza intenzionata ad avere successo nella vita. Fin da quando la figlia era cresciuta abbastanza da prestarle attenzione, la madre aveva insistito sulla necessità di avere una bella presenza, insegnandole a pettinarsi e a truccarsi e rifornendole il guardaroba di abiti eleganti che doveva indossare in ogni occasione, anche per andare a pesca con gli amici. Ultimamente Brianna aveva cominciato a mordere il freno, davanti alle rigide imposizioni della madre, ma questa teneva ben strette le redini, e un'aperta ribellione era ancora lontana.

La battuta sullo specchio fece arrossire Brianna Brown, che fissò Robert con ira.

Cass Minter si affrettò a intervenire. «Tutt'e due perdete troppo tempo davanti a un pezzo di vetro, Robert» così dicendo, strizzò nuovamente l'occhio a Nest, «ma nel caso di Brianna il risultato è senza dubbio più gradevole.»

Nest non riuscì a trattenere una risata. Invidiava le curve di Brianna, la sua pelle liscia, il suo aspetto morbido e femminile. Era bella in un modo che Nest non poteva aspettarsi di essere. Il suo corpo di bambina stava sviluppando le curve al momento giusto, mentre quello di Nest si rifiutava di muoversi. I ragazzi guardavano Brianna e rimanevano a bocca aperta; quando guardavano Nest, invece, rimanevano indifferenti.

Robert aprì la bocca, come per difendersi, ma ruttò di nuovo e tutti risero. Jared Scott si schiarì la gola, mise nuovamente a fuoco gli amici. «Domani andiamo a nuotare?» chiese, come se non fosse successo niente.

Stavano camminando in mezzo al parco, all'ombra delle grandi querce

che bordavano la rupe, in fondo ai campi di baseball situati di fronte al giardino di Nest. Poi attraversarono i campi per arrivare alla casa di Cass. Nel campo numero quattro, quello più vicino al toboga, si stava giocando. Si incamminarono in quella direzione, assorti in una discussione sulla convenienza o meno di imparare una lingua straniera, ed erano quasi all'altezza del battitore quando Nest si accorse finalmente che uno dei giocatori in attesa del proprio turno in panchina era Danny Abbott. Cercò di allontanarsi, tirando Cass perché facesse il giro del campo, ma ormai era tardi. Danny l'aveva vista e si era alzato in piedi.

«Ehi, Nest!» gridò sfacciatamente. «Fermati!»

Lei rallentò il passo, irritata con se stessa per non avere cambiato strada in tempo. «Oh, ci mancava solo questo!» mormorò Robert con una smorfia.

«Andate avanti» disse Nest a Cass, guardando per terra. «Arrivo tra un minuto.»

Cass continuò a camminare come se non avesse mai avuto intenzione di fermarsi, e gli altri la seguirono, per arrestarsi pochi metri più in là. Nest aspettò che Danny Abbott ai avvicinasse. Era alto e robusto, di bella presenza, e aveva messo gli occhi su di lei. In autunno avrebbe iniziato il terzo anno delle superiori: aveva due anni più di lei ed era convinto di essere la più gran meraviglia che avesse mai indossato un paio di calzoni. Qualche mese prima, a un ballo studentesco, Nest, lieta di essere stata notata da lui, aveva commesso l'errore di lasciarsi baciare. Il bacio era la sola cosa che gli avesse permesso, e dopo quell'esperienza aveva scoperto che Danny le interessava meno di quanto credeva. Ma lui non aveva accettato il rifiuto. Aveva cominciato a parlare di lei con gli amici, e alcune chiacchiere erano arrivate fino a Nest. Danny diceva di essere andato molto più in là di quel bacio. Peggio ancora, raccontava che lei era ansiosa di ripetere l'esperienza. Da allora Nest l'aveva evitato, ma questo non aveva fatto che accendere ancora di più l'interesse del ragazzo.

Danny le si avvicinò con un sorriso da uomo sicuro di sé: il gran campione che si concede all'umile e impressionabile tifosa. Nest sentì la collera salire. «Allora, come va?» le chiese in tono languido. «Preso qualcosa?»

Lei scosse la testa. «Poca roba. Cosa vuoi?»

«Ehi, non mordere!» Si ravviò i capelli neri e guardò lontano, come se scrutasse nel futuro e lo valutasse. «Mi chiedevo perché non ti si vede più in giro.»

Nest spostò il peso del corpo da un piede all'altro e si impose di guardar-

lo in faccia, di non lasciarsi intimidire. «Lo sai benissimo, Danny.»

Lui sporse le labbra e annuì lentamente, con l'aria di riflettere sulla cosa. «Va bene, mi sono sbagliato. Mi sarà scappata qualche parola che non dovevo dire. Scusami. Siamo a posto, adesso? Mi piaci, Nest. Non voglio vederti incazzata con me. Dài, perché non stai qui e mi guardi mentre gioco e poi andiamo a farci un panino?»

«Sono con i miei amici» rispose Nest.

«E allora? Anch'io sono con i miei. Possiamo benissimo andarcene per conto nostro.»

Le rivolse il suo sorriso più smagliante e Nest, nonostante tutto, sentì il desiderio di dirgli di sì. "Stupida, stupida." Scosse la testa. «No, devo andare a casa.»

Lui annuì. «Okay. Domani sera, allora. Sai che c'è il ballo, qui al parco. Ci vieni con me?»

Nest scosse la testa una seconda volta. «Non credo.»

«Perché no?» chiese lui, leggermente infastidito dal rifiuto.

Nest si morse il labbro. «Penso che ci andrò con i miei amici.»

Lui sbuffò con disprezzo. «Non ti pare di passare un po' troppo tempo con quegli amici?»

Nest non rispose.

Danny guardò verso il gruppetto poco più in là e scosse la testa. «E poi, perché vai proprio con loro? Non ti capisco.» Tornò a fissarla negli occhi. «Secondo me, è tempo sprecato.»

Nest strinse le labbra, ma anche questa volta non disse niente.

«Non per criticare, ma non ti sei mai accorta che i tuoi amici sono fuori del mondo? Sai come li chiamano in giro? La Bambola Barbie, la Grande Berta, Joe il Cadetto Spaziale e Bobby Pettegolo. Sono una banda di matti, Nest. Che ci fai con loro?»

«Danny» disse lei, a bassa voce.

«E dài, l'ho detto solo per farti capire. Tu puoi fare molta più strada di loro, tutto qui. Sei una delle migliori fondiste dello Stato, e non sei ancora al terzo anno! Praticamente sei una celebrità! E poi sei una giusta. Non come loro. Davvero non lo capisco.»

Nest annuì, lentamente. «Lo so che non lo capisci. Forse è questo il motivo.»

Danny sospirò. «Okay, come vuoi. Comunque, perché non ti fai vedere più spesso?»

«Ehi, Danny, tocca a te!» gridò qualcuno.

«Sì, un attimo!» rispose lui. Appoggiò le mani sulle spalle di Nest, come soprappensiero. «Dài, Nest, dimmi che resti a vedere mentre sono di battuta.»

Lei fece un passo indietro, cercando di liberarsi. «Devo andare.»

«Una battuta sola» insistette Danny. «Cinque minuti.» Fece un passo avanti, senza togliere le mani dalle sue spalle. «Cosa rispondi?»

«Abbott, tocca a te!»

«Ehi, Nest, togli le spalle da sotto le sue mani!» gridò all'improvviso Robert Heppler. «Lo rendi nervoso!»

Danny Abbott strinse gli occhi, ma continuò a fissare Nest. Il suo sguardo era così concentrato, così deciso, che Nest Freemark dovette mettercela tutta per non sciogliersi sotto il suo fuoco. Ma ormai era in collera e non voleva dargli soddisfazione.

«Devo andare» ripeté, continuando a fissarlo dritto negli occhi.

Lui le strinse le spalle. «Non ti lascio» le disse sorridendo. Ma i suoi occhi non sorridevano affatto.

«Togli le mani» gli disse lei.

Un paio di ragazzi fermi ai margini del campo di gioco si avvicinarono per vedere cosa succedeva.

«Non sei dura come credi» disse Danny, piano, in modo che solo Nest lo sentisse. «Nemmeno la metà.»

Lei cercò di liberarsi dalla stretta, ma le mani di lui erano troppo forti.

«Ehi, Danny, prenditela con qualcuno della tua taglia!» gridò Robert, avvicinandosi.

Una cosa va detta, di Robert: non aveva paura di nessuno. Aveva preso parte a un tale numero di zuffe, alle elementari, che i genitori l'avevano portato dallo psichiatra. Era stato sospeso così tante volte che Nest aveva perso il conto. Il suo unico problema stava nel fatto di non sapersi scegliere gli avversari. E quel giorno non era un'eccezione. Danny era più grosso, più forte, più veloce e più cattivo di lui, e cercava solo la scusa per picchiare qualcuno.

«Cos'hai detto, Heppler?»

Robert si strinse nelle spalle. «Niente.»

«Era quello che pensavo, insulso vermiciattolo.»

Robert sollevò le braccia, fingendosi atterrito. «Oh, Dio! Mi sento dare del verme da uno che se la prende con le femmine!»

Cinque o sei giocatori di baseball si erano avvicinati e alcuni risero alla battuta. Danny Abbott staccò le mani dalle spalle di Nest e strinse i pugni,

voltandosi verso Robert. Questi gli indirizzò una smorfia di disprezzo, ma negli occhi gli comparve un'aria incerta.

«Robert» lo chiamò Cass, per avvertirlo di smettere.

«Ti uso come straccio per pulire tutto il parco» lo minacciò Danny, avanzando.

Nest Freemark gli corse davanti, costringendolo a fermarsi. Aveva le braccia lungo il corpo e tremava per la tensione nervosa. «Lascialo stare, Danny. È con me che ce l'hai.»

Danny scosse la testa. «Non più, adesso.»

«Sei il doppio di lui!»

«Doveva pensarci prima di aprire quella boccaccia.»

«Suonagliele, Dan» disse uno dei suoi amici, e un paio d'altri ripeterono la frase.

Nest sentì come un nodo alla gola, quando respirò a fondo. «Dammi retta, Danny, lascia perdere» disse, continuando a stare tra lui e Robert. «Rimango a vederti giocare, va bene?» Si odiò per avere pronunciato quelle parole, ma era davvero spaventata. «Lascia stare Robert.»

Danny la guardò con disprezzo. Si stava divertendo. «Dovevi pensarci prima anche tu. Dovevi controllare meglio la tua lingua.»

Danny fece un passo avanti, e Nest si affrettò a indietreggiare, tenendosi sempre tra lui e Robert. Cominciava a perdere il controllo, e ormai ansimava. Se l'era ripromesso! E l'aveva promesso alla nonna! «Piantala, Danny!» gli gridò.

«Piantala, Danny!» Lui le rifece il verso, e tutti risero.

«Danny, ti prego!»

«Levati dai piedi!» le ordinò lui a bassa voce.

Alzò la mano per toglierla di mezzo, ma in quel momento i loro sguardi si incrociarono e la magia di Nest fu come un colpo d'ariete. Danny finì a terra, con le gambe e le braccia che non gli obbedivano e la bella faccia stravolta. Gli amici che fino a un momento prima lo incoraggiavano rimasero senza fiato. Nest si scostò in fretta, pallida, gli occhi che lampeggiavano. Danny si alzò in piedi e la fissò furioso. Non sapeva cosa gli era successo, ma sapeva che doveva essere stata lei, e cercò di colpirla con un pugno. Nest lo guardò di nuovo negli occhi, e Danny finì di nuovo a terra, come una bambola di stracci, come se non avesse più forza nei muscoli. Rotolò su se stesso, gridando parole incomprensibili con una *voce* stranamente acuta e stridula.

Nessuno si muoveva. Erano raccolti in due gruppi, gli amici di Nest da

una parte e quelli di Danny dall'altra, pietrificati dalla scena cui avevano assistito, ipnotizzati dallo spettacolo della caduta di Danny Abbott. Il parco era diventato una grande arena erbosa, chiusa tra gli alberi e immersa nel silenzio. La magia correva nell'aria, con grazia selvaggia e spietata efficacia, ma nessuno ne coglieva la presenza, tranne Nest.

Danny riuscì a mettersi carponi e rimase fermo in quella posizione, con la testa che gli pendeva tra le braccia, il petto che ansimava. Tossì con forza e sputò, poi respirò a fondo più volte. Cercò di alzarsi, ma rinunciò, mormorando all'indirizzo di Nest un insulto che terminò in un gemito.

Nest gli girò la schiena. Si sentiva svuotata e aveva un dolore al petto. Non guardò Danny e i suoi amici. Non guardò neppure Cass, Robert, Brianna o Jared. «Andiamo» sussurrò, incapace di dire altro. Senza aspettare che la seguissero, si allontanò verso il parco.

Nest aveva undici anni quando aveva scoperto di poter usare la magia. In seguito non capì se ne era stata in grado anche prima, ma non ci aveva mai provato. Forse era una capacità maturata con la sua crescita. Neanche la nonna, quando gliene aveva parlato, gliel'aveva saputo dire. A quell'epoca Nest conosceva i Divoratori da sei anni e Pick da poco meno, e sapeva che nel parco c'era la magia, perciò non le era parso strano scoprire di possederne un po'. Inoltre la nonna le diceva da molti anni che loro avevano la magia - anche se non ne aveva mai dato dimostrazioni - e Nest aveva sempre pensato che dicesse la verità.

La scoperta di poter compiere magie era avvenuta soprattutto a causa di Lori Adami. Compagne di scuola alle elementari, tra loro era sorta una profonda antipatia. Ciascuna evitava l'altra e diceva alle amiche che era un'idiota, ma non si andava più in là. Poi, all'improvviso, in prima media, la guerra si era fatta più cruda. Lori aveva cominciato a fare commenti su Nest, davanti ad altre ragazzine e a portata d'orecchio dell'interessata. Nest fingeva di non sentire e aspettava che si stancasse.

Ma Lori era insistente, e un giorno disse che la madre di Nest era pazza e per quello si era uccisa, e che anche Nest probabilmente era pazza. Era inverno e le ragazzine erano nel corridoio, davanti agli armadietti nei quali stavano riponendo cappotto e scarpe. Nest aveva sentito e, senza riflettere su quello che faceva, aveva lasciato cadere soprabito e guanti e raggiunto Lori mollandole un pugno in faccia. Poiché Nest non aveva mai alzato un dito contro di lei, Lori era stata colta di sorpresa. Ma era cresciuta con tre fratelli più grandi, e sapeva come difendersi. Gridando un insulto, si era

gettata contro Nest.

A quel punto era successa una cosa curiosa. Nest, che non conosceva la lotta, non sapeva che fare. Collera e paura contendevano dentro di lei. Doveva aspettare l'attacco o fuggire? Aveva atteso l'attacco. Lori aveva cercato di afferrarla, i loro sguardi si erano incrociati e Nest, mentre alzava le mani per difendersi, aveva pensato: "Non toccarmi. Lasciami stare. Fermati!". E Lori era finita a terra, con le gambe scomposte, le braccia larghe e la bocca aperta per la sorpresa. Si era rialzata immediatamente, furiosa, ma quando i loro occhi si erano incrociati ancora, aveva perso di nuovo l'equilibrio ed era caduta. Aveva cercato di dire qualcosa, ma non era riuscita a parlare, pronunciando solo delle frasi senza senso. Pensando che avesse un attacco epilettico, alcune compagne erano corse a chiamare aiuto. Nest era scossa come le altre, ma per motivi diversi. Sapeva cos'era successo, ma non sarebbe stata in grado di spiegarlo. Aveva sentito la magia scorrere, come un soffio d'aria mentre lasciava il suo corpo. L'aveva sentita mentre si avvolgeva su Lori, come una corda che si stringeva alle caviglie della sua avversaria. In seguito avrebbe sempre ricordato l'espressione inorridita di Lori Adami. E avrebbe sempre ricordato quello che aveva provato.

Erano state sospese dalla scuola perché si erano azzuffate. Nest si era chiesta se raccontare ogni cosa alla nonna, che era la persona con cui doveva giustificarsi del suo comportamento, e, come quasi sempre accadeva, le aveva detto tutto. Sentiva il bisogno di parlare dell'accaduto, e la nonna era la più naturale interlocutrice. Dopotutto, non era lei a dire che Nest possedeva la magia? Bene, che le spiegasse l'accaduto!

Ma la nonna, dopo avere ascoltato il racconto di Nest, non aveva detto niente. Si era limitata a chiederle se era certa di quanto successo, e poi aveva lasciato cadere l'argomento. L'aveva ripreso solo più tardi, quando il nonno era uscito di casa.

«Non c'è niente di strano, Nest, se riesci a usare la magia» le aveva detto. Sedevano al tavolo della cucina. Nest aveva una tazza di cioccolata calda, la nonna un bicchiere di bourbon con acqua. «Sai perché?»

Nest aveva scosso la testa, ansiosa di sentire la spiegazione.

«Perché sei figlia di tua madre e mia nipote, e le donne della nostra famiglia hanno sempre conosciuto la magia. Non siamo streghe, Nest, ma siamo sempre vissute accanto alla magia, qui vicino al parco e ai Divoratori, e conoscevamo la loro magia; e se vivi per un certo tempo accanto a una cosa, e sai che quella cosa esiste, finisci per assorbirne un po'.»

Nest l'aveva guardata con aria dubbiosa. Assorbirne un po'?

La nonna si era piegata verso di lei. «Adesso ascoltami attentamente, signorina. Una volta ti ho avvertita di non parlare a nessuno dei Divoratori. Tu non mi hai dato retta, vero? Sei andata a raccontarlo in giro. E ti ricordi del pasticcio in cui ti sei cacciata?» Nest aveva annuito. «Bene. Allora, dammi ascolto adesso. Usando la magia ti troverai nei pasticci: pasticci molto peggiori di quelli in cui puoi finire parlando dei Divoratori. Pasticci così grossi che io, probabilmente, non riuscirei ad aiutarti. Perciò non devi usare la magia, mai più. Mi hai sentita?»

Nest si morse il labbro. «Sì.»

«Bene. È molto importante» aveva continuato la nonna, aggrottando la fronte. «Quando sarai grande, potrai decidere da sola se usarla o no. Potrai valutare i rischi e i vantaggi. Ma non dovrai farlo finché sarai una bambina e abiterai in questa casa. A meno che» si era interrotta, ricordando qualche evento «tu non sia minacciata, e la tua vita non sia in pericolo, e tu non abbia scelta.» Aveva distolto lo sguardo, come se ci fosse qualcosa che non voleva prendere in considerazione. «Allora potrai usare la magia. Ma solo allora.»

Nest aveva riflettuto su quelle parole. «Come faccio a sapere che ho davvero la magia, se non posso usarla?»

La nonna l'aveva guardata di nuovo. «Mi pare che ne fossi abbastanza sicura, quando hai litigato con Lori Adami. O stai cercando di dirmi che ti sei inventata tutto?»

«No» aveva risposto Nest, sulle difensive. «Non ne ero del tutto certa, ecco. È successo molto in fretta.»

La nonna aveva bevuto una lunga sorsata e si era accesa una sigaretta. «Sai tutto. Adesso, fa' come ti ho detto.»

E Nest aveva fatto come le aveva ordinato la nonna, anche se le era risultato difficile. Aveva infranto la promessa vari mesi più tardi, quando aveva usato la magia su un ragazzino che aveva cercato di toglierle il costume, in piscina. L'aveva usata di nuovo su un monello che prendeva a sassate un gattino. A quel punto sapeva che la magia esisteva e che lei poteva usarla contro chiunque. La cosa strana, però, era un'altra: quando la usava si sentiva in colpa, come se fosse qualcosa di vergognoso.

Era stato Pick a spiegarle che in realtà la nonna le aveva chiesto di non usare la magia contro le persone. Usarla sulle persone le dava un senso di colpa, perché era come colpire qualcuno che non poteva difendersi. Inoltre poteva innescare conseguenze imprevedibili. Ma i Divoratori erano un ottimo bersaglio. Perché non usarla contro di loro?

Il suggerimento di Pick le era stato prezioso. Usando la magia contro i Divoratori, Nest riusciva a soddisfare la sua curiosità e a tenere in esercizio il suo potere. In seguito l'aveva detto alla nonna, che, senza dilungarsi sulla cosa, aveva dato la sua approvazione. Poi Pick aveva cominciato a chiamarla per la guerra notturna contro i Divoratori, e la magia di Nest era diventata una faccenda molto seria. Da quel momento in poi, non l'aveva più usata contro le persone.

"Fino a oggi" pensò con delusione, mentre tornava a casa. Aveva lasciato gli amici non appena erano usciti dal campo ed entrati nel bosco. «Ci vediamo domani» aveva detto loro, come se non fosse successo niente, come se tutto andasse per il verso giusto. «Domani» le avevano risposto. Nessuno aveva parlato dell'incidente, ma Nest sapeva che gli amici stavano riflettendo sull'accaduto, e ricordavano certe storie che erano circolate su di lei.

Solo Robert aveva azzardato qualche parola, quando si erano separati. «Accidenti, non ho neppure visto quando l'hai colpito!» aveva detto nel suo modo diretto, senza riflettere. Nest era così preoccupata che non aveva neppure cercato di rispondere. Quando uscì dal bosco, aveva quasi la nausea. Sentiva un nodo allo stomaco e aveva mal di testa, un sapore metallico in bocca e il respiro corto, irregolare. Usare la magia contro Danny Abbott era stato un errore, anche se aveva risparmiato a Robert un solenne pestaggio. Aveva promesso alla nonna di non usarla più. Peggio ancora, l'aveva promesso a se stessa. Ma quel pomeriggio era successo qualcosa di imprevisto. Si era infuriata a tal punto da dimenticare le promesse. Aveva perso il controllo.

Prese una scorciatoia attraverso il parco, avvicinandosi a casa, e sospirò di sollievo alla vista della facciata bianca e dell'alto camino di pietra: il suo rifugio. La cosa che più le aveva dato fastidio, dovette ammettere, erano state le parole di Danny. "Non ti sei mai accorta che i tuoi amici sono fuori dal mondo?" In realtà, quella diversa dagli altri era lei, e l'aveva dimostrato usando la magia. La magia la rendeva diversa da tutti, ma la differenza non finiva lì. Lei era la sola che vedeva i Divoratori, la sola con un cane mostruoso come difensore, la sola con un Silvano come amico.

Era lei, si disse, la persona fuori dal mondo; e con le guance bagnate di lacrime rimpianse disperatamente di essere così.

Nest sentiva il bisogno di sfogarsi, perciò uscì a fare una corsa prima di cena, senza aspettare che il caldo diminuisse. Chiese alla nonna se aveva qualcosa in contrario e lei, con il suo infallibile istinto per le esigenze della nipote, le disse di uscire pure. Erano passate le sei, il sole era ancora visibile a ponente, ma il bagliore del mezzogiorno si era trasformato in oro velato dalle foschie. Con lo svanire della luce, i colori divennero più cupi: il verde dell'erba assunse un tono smeraldo scuro, le cortecce presero una sfumatura nera e il cielo divenne così azzurro da dare l'impressione che vi si potesse nuotare come in un oceano. Quando uscì dal vialetto e si avviò lungo la Sinnissippi Road, i rami delle grandi querce sospiravano al passaggio di un'esile brezza. Il venerdì era alla fine, la settimana lavorativa si era conclusa, il lungo week-end del Quattro Luglio poteva iniziare. Nest corse fino al termine della Sinnissippi Road, a un solo isolato da casa sua, e imboccò la Woodlawn Road. Davanti a lei la strada si allungava rettilinea passando in mezzo a una lunga teoria di case, giardini, siepi e alberi, fino a sparire all'orizzonte. Continuò a correre sul ciglio della carreggiata sentendo le pulsazioni aumentare, il cuore battere più rumorosamente. Non pensò più a nulla, tutta concentrata sul movimento delle gambe e dei piedi. Il mondo che la circondava era solo una macchia di colore, e si sentì parte di esso. La gente lavorava in giardino o sedeva in veranda, bevendo tè, limonata o qualcosa di più forte. Cani e gatti dormivano. I bambini giocavano in cortile e, quando Nest passò, corsero a guardarla, come se anch'essi aspirassero a fuggire. Di tanto in tanto qualcuno la salutava, e Nest provò la sensazione di essere come tutti gli altri.

Corse per tutta la lunghezza della Woodlawn Road, poi prese a sinistra, verso la Moonlight Bay. Passò davanti a barche sui loro carrelli, pronte per essere calate nel fiume, e a camper che si dirigevano al parco statale White Pines, cento chilometri più a nord. Giunta al parcheggio della darsena, dietro le case costruite sulla riva, fece un largo giro e tornò indietro, in direzione di casa. Lentamente, il trauma le passò: se lo lasciò alle spalle, come le orme delle scarpe sulla polvere della strada. Quando rivide casa, era di nuovo in pace con se stessa. Aveva la maglia bagnata di sudore e la pelle madida. Si sentiva leggera, vuota, rinata. Prima di aprire la porta, diede una rapida occhiata al parco e ripensò agli avvenimenti del pomeriggio, a quello che aveva fatto a Danny Abbott o forse, meglio, a quello che aveva fatto a se stessa. Provò un dolore acuto ma solo momentaneo. Respirò a fondo, e si disse la frase che usava per consolarsi se qualcosa andava male - che era solo una bambina - e come sempre si rese conto che non era vero.

Si fece la doccia, s'infilò un altro paio di calzoncini e una maglietta (questa portava la scritta "Latte Lady") e scese a cena. Sedette in cucina con i nonni e mangiò tagliatelle spadellate al tonno, fagiolini e una pesca. La nonna sorseggiò bourbon e acqua e mangiucchiò distrattamente qualche boccone: una presenza muta. Il Vecchio Bob le chiese della sua giornata, la ascoltò attentamente quando parlò del pomeriggio passato a pescare con gli amici, e non fece parola della notte nel parco. Dall'antiporta con la zanzariera arrivavano fino a loro i rumori della sera. Le grida di una partita di baseball nel parco, lo stridore delle gomme di un'auto che svoltava nella Sinnissippi Road, il ronzio del tosaerba di un vicino e la risata argentina dei bambini che giocavano.

In casa Freemark non c'era l'aria condizionata, di conseguenza si poteva udire chiaramente ogni rumore del circondario. I nonni non tolleravano l'idea di isolarsi dal mondo. «Sopporti meglio il calore, se ci vivi dentro» dicevano sempre.

«Novità sullo sciopero?» chiese Nest, dopo aver parlato della pesca. Lo disse più che altro per mantenere viva la conversazione.

Bob scosse la testa, inghiottì l'ultimo boccone e allontanò il piatto. Si strinse nelle spalle. «No. Tra tutti, non sanno nemmeno decidere che giorno è oggi.» Prese il giornale e lesse qualche titolo. «Ho l'impressione che non si risolverà tanto presto.»

Nest lanciò un'occhiata alla nonna, ma vide che guardava fuori della finestra, assorta in qualche suo pensiero. La sigaretta le si stava consumando tra le dita.

«Ormai non è più un mio problema» riprese il nonno. «Se non altro, non ho più quel fastidio. L'ho passato ad altri.»

Nest finì di mangiare e pensò a Pick e al parco. Guardò in quella direzione.

«Senti qua» mormorò il Vecchio Bob, scuotendo il giornale come se avesse le pulci. «Senti che roba: a Chicago due ragazzini hanno gettato dalla finestra un bambino di cinque anni. Erano al quindicesimo piano; l'hanno preso e lasciato cadere. Nessun motivo: gli è venuta voglia di farlo. Uno ha dieci anni, l'altro undici. Mi chiedo dove andremo a finire, porco diavolo.»

«Robert» lo redarguì la nonna, mentre si portava alla bocca il bicchiere.

«Be', c'è proprio da chiederselo.» Bob abbassò il giornale e fissò la nipote. «Scusate l'imprecazione.» Lesse ancora qualche rigo, poi andò alle pagine interne. «E qui ce n'è un'altra, successa a poca distanza da noi. Una delle figlie di Anderson, quello che abita lungo la Statale 30, ha ucciso il

padre con un colpo di fucile, la scorsa notte. Ha detto che molestava le figlie quando erano piccole. Se n'era dimenticata fino all'altro giorno, ma se n'è ricordata a causa di un sogno.» Continuò a leggere, sbuffando e scuotendo la testa. «Il giornale aggiunge che già in passato la ragazza ha avuto problemi psichiatrici e che per qualche tempo era stata allontanata dalla famiglia.»

Lesse ancora per qualche minuto, poi abbassò il giornale. «Le notizie non valgono neppure la carta su cui sono stampate.» Fissò per un attimo la tovaglia, poi guardò la moglie, in attesa di un commento. Lei non disse niente: continuava a guardare fuori della finestra. Poi abbassò meccanicamente la mano verso il portacenere.

Il Vecchio Bob sospirò e la sua espressione si fece triste. Guardò la nipote. «Esci di nuovo?» le chiese.

Lei annuì; si stava già alzando da tavola.

«Va' pure» le disse il nonno. «Ma cerca di rientrare prima che faccia buio. E niente scuse.»

Dal modo in cui lo disse, il sottinteso era chiaro: anche se non ne aveva parlato, non si era dimenticato di quello che era successo la notte precedente. Nest gli rivolse un cenno affermativo, per mostrargli che aveva capito.

Il nonno si alzò e lasciò la tavola, portando con sé il giornale, e si rifugiò nella sua stanza. Nest lo guardò allontanarsi, poi fece per uscire a sua volta.

«Nest» le disse la nonna, fissandola. Attese che la ragazza si girasse verso di lei. «Cos'è successo oggi pomeriggio?»

Per un attimo Nest si chiese se fosse il caso di dirlo. Poi si strinse nelle spalle. «Niente.»

La nonna la guardò con severità. «Metti i piatti nell'acquaio, prima di uscire» le disse infine. «E ricorda cos'ha detto tuo nonno.»

Due minuti più tardi, Nest era alla porta e scendeva gli scalini. Mr Scratch era scomparso e Miss Minx aveva preso il suo posto nel giardino. Come cacciatore di topi titolare, aveva assunto una posizione più vigile: accucciata presso il capanno degli attrezzi, fiutava l'aria e si guardava attorno con circospezione. Nest le si avvicinò e le accarezzò il collo bianco, poi si diresse verso la siepe divisoria e il parco. Sentendo il ronzio delle zanzare, cercò di scacciarle con la mano. La magia non era di nessun aiuto, con loro. Una volta Pick aveva accennato a una sua pozione che le teneva lontane, ma aveva una puzza così forte da tenere lontana anche ogni altra

creatura vivente. Nest fece una smorfia, al ricordo. Neanche un Silvano di centocinquant'anni, evidentemente, poteva pretendere di sapere tutto.

Era ormai vicina alla siepe e ascoltava il rumore della partita che si stava svolgendo dall'altra parte, quando l'occhio le cadde sul giardino dei vicini e scorse i Divoratori. Ce n'erano due, nascosti fra le piante di lillà, accanto al mucchio di composta che la vicina, Annie Peterson, usava nell'orto. Sorvegliavano Nest: la fissavano con i loro occhi vitrei e privi di espressione, pressoché invisibili nel crepuscolo. La loro temerarietà era allarmante. A Nest parve che la stessero aspettando, che sperassero di coglierla con la guardia abbassata. Erano implacabili e spietati, e il pensiero di quello che le avrebbero fatto se fossero riusciti a impadronirsi di lei la faceva tremare. Si diresse verso di loro, irritata anche questa volta dalla paura che le suscitavano. Sembrava che non potesse più andare da nessuna parte senza incontrarli.

I Divoratori la guardarono di sottecchi una volta sola, quando lei si avvicinò, poi sparirono nell'ombra.

Nest fissò il cespuglio vuoto e rabbrividì. I Divoratori erano come avvoltoi, in paziente attesa di divorare ogni rifiuto che trovavano. Con una sola differenza: i Divoratori si interessavano dei vivi, non dei morti.

Ripensò a quello che Pick le aveva raccontato qualche anno prima, quando lei gli aveva parlato dei Divoratori. La nonna non aveva mai risposto alle sue domande, ma Pick era dispostissimo ad affrontare l'argomento.

«Tua nonna non ne vuole parlare? Neppure una parola? Guarda guarda!» Aveva sollevato il viso, con la sua barbetta di muschio, e si era grattato sopra l'orecchio, come per far uscire i pensieri chiusi nel cranio. «Va bene, allora ascoltami. Per prima cosa, devi sapere che i Divoratori sono un'anomalia. Sai cosa significa questa parola, vero?»

A quell'epoca Nest aveva solo otto anni, e non ne aveva la minima idea. «Non proprio» aveva risposto.

«Cribbio, la tua istruzione lascia molto a desiderare! Non leggi mai?»

«Tu non sai leggere» aveva ribattuto lei.

«Per me è diverso. Io non ho bisogno di leggere. Nel mio lavoro non serve. Tu invece dovresti leggere interi volumi!»

«Cosa significa "anomalia"?» aveva chiesto Nest, che non voleva ascoltare la tirata di Pick, ormai a lei familiare, sulla gioventù moderna che non studiava più come una volta.

Il Silvano si era interrotto a metà della frase, l'aveva guardata con irritazione e si era schiarito la gola. «"Anomalia" significa qualcosa di partico-

lare, di diverso. Intendo dire che i Divoratori sono difficili da definire. Ricordi quel gioco degli indovinelli, quello che comincia chiedendo se è animale, minerale o vegetale? Ecco, è il tipo di domande che ti devi rivolgere quando cerchi di capire cosa sono i Divoratori. A parte il fatto che non sono nessuna di queste cose e nello stesso tempo le sono tutte, perché quello che sono loro è stabilito in gran parte da quello che sei tu.»

Nest l'aveva guardato senza capire.

Pick aveva aggrottato la fronte; doveva avere compreso lui stesso che la spiegazione non era completa. «Cominciamo dall'inizio» aveva proseguito, avvicinandosi a lei, sul tavolo del giardino dietro casa.

La bambina aveva appoggiato i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani, in modo da avere gli occhi allo stesso livello dei suoi. Erano le ultime ore di un pomeriggio di primavera e le foglie stormivano alla brezza, le nubi passavano davanti al sole come grandi bruchi di cotone, proiettando ombre che parevano strisciare sul terreno come serpenti.

«I Divoratori» aveva cominciato Pick, con un tono volutamente grave «non hanno diverse forme, dimensioni e colori, ma sono tutti uguali. E non hanno faccia. Non sono come le altre creature. Non mangiano e non bevono. Non hanno genitori e figli, non vanno a scuola e non eleggono il sindaco, non leggono libri e non parlano del tempo. Il Verbo ha creato i Divoratori quando ha creato le altre creature, e li ha creati come parte dell'equilibrio delle cose. Ricordi quello che ti ho detto sul fatto che tutto è in equilibrio, come su una grande bilancia: da una parte ci sono certe cose, dall'altra ce ne sono altre, e tutt'e due le parti hanno lo stesso peso? I Divoratori rientrano in questo equilibrio della natura. Francamente non saprei dirti perché, ma non è mio compito sapere ogni cosa. Il Verbo ha preso la decisione di creare i Divoratori, ed è tutto. Ma una volta detto questo, una volta detto che non spetta a me sapere perché sono stati creati, spetta invece a me sapere cosa fanno. E questa, signorina, è appunto la parte interessante. I Divoratori hanno un solo scopo al mondo, una sola, segreta attività.»

Pick le si era avvicinato, sorridendo deliziato, e aveva abbassato la voce fino a un sussurro da cospiratore: «I Divoratori, mia giovane amica, divorano la gente!».

Lei aveva sgranato gli occhi e Pick il Silvano aveva riso come un pazzo dei cartoni animati.

Nest ricordava ancora quelle parole: «I Divoratori divorano la gente». La spiegazione era più complessa, naturalmente, perché i Divoratori non erano definibili con tanta semplicità. I Divoratori erano anche una forza della

natura, improvvisa, violenta e inesorabile come una tromba d'aria del Midwest, e tra loro e gli uomini che distruggevano si instaurava uno strano rapporto di simbiosi. Eppure era difficile dare una spiegazione più chiara, e la descrizione di Pick, per quanto rozza e provocatoria, era quella che definiva meglio la loro natura. Anche adesso, sei anni più tardi, Nest non poteva che confermarne la precisione.

Le giunse alle narici l'odore pungente degli abeti, portato da un soffio di vento, e non pensò più a quegli avvenimenti. Si girò e corse rapida in fondo al cortile, scivolando senza difficoltà nel varco della siepe. Stava per uscirne quando Pick le comparve sulla spalla come per magia, dopo essere rimasto nascosto in mezzo ai rami. Con i suoi venti centimetri di altezza e due etti di peso, era piccolo e leggero come un uccello. Assomigliava a un pezzo di legno secco con lineamenti vagamente umani e barba di muschio. Sulla testa, al posto dei capelli, aveva foglie. Braccia e gambe erano ramoscelli flessibili che si assottigliavano fino a minuscole dita delle mani e corte dita dei piedi. Sembrava un'animazione di Walt Disney un po' rovinata. I suoi occhi fieri erano severi come macchie d'inchiostro su una pietra.

Si sedette sulla spalla di Nest e si afferrò al colletto. «Cosa ti ho sempre detto a proposito del fatto di provocare i Divoratori?» le chiese con irritazione.

«Di non farlo» rispose lei, avviandosi verso l'ingresso del parco.

«Perché non mi dai retta, allora?»

«Ti do retta. Ma mi arrabbio quando li vedo in giro prima che faccia buio.» Guardò per un istante i giocatori, assicurandosi che Danny Abbott non fosse tra loro. «Una volta non lo facevano. Non li si vedeva mai prima del tramonto, neppure dove le ombre erano più fitte. Adesso sono dappertutto.»

«I tempi cambiano» commentò Pick, in tono sconsolato. «È successo qualcosa, ne sono certo, ma non so che cosa, esattamente. Quel che è certo è che ha alterato ancora di più l'equilibrio. Ultimamente da queste parti sono successe un mucchio di brutte cose, e sono preoccupato.» S'interruppe, poi riprese: «Come sta la piccola Scott?».

«Bene. Ma George Paulsen le ha portato via il gatto, Spook.» Nest rallentò il passo. «Ho promesso a Bennett che l'avrei cercato. Mi puoi dare una mano?»

Anche senza vederlo, Nest sapeva che il Silvano si stava tirando la barba e scuoteva la testa. «Certo, certo, non ho niente da fare, io, e posso passare

la giornata a cercare i gatti perduti. Cribbio!» rimase in silenzio, mentre passavano accanto alla pedana dei battitori. Gli spettatori ai margini del campo di baseball bevevano birra e bibite gasate e incitavano i propri beniamini. «Batti, batti, batti... corri!» gridava qualcuno.

Nessuno si accorse di Nest.

«Dirò a Daniel di fare un giro, caso mai riesca a vedere qualcosa.»

Nest gli sorrise. «Grazie.»

«Il miglior ringraziamento è che tu eviti i Divoratori!» Pick non si lasciava ammansire. «Tu credi che la tua magia e quel grosso cane siano sufficienti a proteggerti, ma non conosci i Divoratori come li conosco io. Non sono soggetti alle stesse leggi degli esseri umani. Ti saltano addosso quando meno te l'aspetti!» Nest sentì che si agitava rabbiosamente sulla sua spalla. «Cribbio! Non so perché ti dico queste cose. Le sai già perfettamente, e io non dovrei aver bisogno di dirti neppure una parola!»

"Allora sta' zitto, per favore" pensò lei, soffocando un sorriso. Ma, saggiamente, tacque. «Farò attenzione, te lo prometto» gli assicurò, avviandosi lungo la strada del parco per raggiungere il precipizio.

«Cerca di ricordartene. Adesso passa sul prato, andiamo verso i tumuli. C'è un indiano seduto a uno dei tavoli del picnic, e voglio sapere cos'è venuto a fare.»

Lei lo guardò con la coda dell'occhio.

«Un indiano?»

«È quello che ho detto, no?»

«Un vero indiano?»

Pick sospirò, esasperato. «Se farai come ti dico, potrai vederlo da te!»

Nest si chiese se era vero o se il Silvano se l'era inventato. Incuriosita, lasciò la strada asfaltata e si avviò di buon passo verso la rupe.

8

L'indiano sedeva a un tavolo da picnic, in fondo all'area riservata ai giochi, dirimpetto ai tumuli. Era solo e aveva scelto un punto seminascosto tra i pini e gli abeti che proteggevano il parco dalle tempeste invernali provenienti dal Canada. Sedeva dando la schiena alla strada e al resto del parco, e guardava in direzione del sole al tramonto. L'ombra dei rami lo nascondeva in parte e, se non fosse stata al corrente della sua presenza, forse Nest non l'avrebbe notato. L'uomo non alzò la testa all'avvicinarsi della ragazza né quando lei si fermò. Aveva i lunghi capelli neri raccolti in una treccia

che gli cadeva sulla schiena e la pelle, abbronzata, era del colore del rame antico nei punti illuminati dal sole. Era un uomo imponente, lo si capiva anche se ora sedeva un po' curvo, e le dita delle mani, che teneva incrociate, erano grosse e nodose. Indossava quella che sembrava una giubba mimetica dell'esercito con le maniche tagliate, pantaloni larghi e scoloriti, stivali così consumati da aver perso ogni traccia di lucido e aveva un fazzoletto rosso legato al collo.

In qualche punto del parco, un bambino gridò allegramente, ma l'indiano non reagì.

Nest si diresse a un tavolo a una decina di metri da lui e si sedette. Era un po' di lato, fuori della sua vista, e da quel punto poteva osservarlo con comodo. Pick, seduto sulla sua spalla, le parlava furioso all'orecchio, ma, visto che lei non rispondeva, prese a saltellare su e giù con irritazione.

«Che ti prende?» sibilava. «Come pensi di scoprire qualcosa da così lontano? Avvicinati! Ma devo proprio dirti tutto?»

Lei lo prese, se lo tolse dalla spalla e lo posò sul tavolo, fissandolo con espressione di rimprovero. «Pazienza» gli sillabò.

Voleva farsi un'idea più precisa su quell'uomo. Dall'aspetto poteva essere un indiano, ma non ne era certa. Tutto quello che sapeva di loro l'aveva imparato dai film e dalle ricerche scolastiche: la sua non si poteva certo definire una conoscenza approfondita. Non vedeva bene la sua faccia, e l'uomo non indossava niente che sembrasse tipicamente indiano. Né gioielli, né penne, né pantaloni di daino o mantello di bisonte. Più che altro sembrava un ex militare. Nest si chiese se aveva una casa, da qualche parte. Sulla panca, accanto a lui, c'erano un grosso zaino e un sacco a pelo arrotolato, e l'uomo aveva l'aria di chi vive molto all'aperto.

«Chi può essere, secondo te?» chiese a bassa voce. Fissò Pick. «L'hai mai visto prima?»

Il Silvano sembrava sul punto di esplodere. «No, non l'ho mai visto prima! E non ho la minima idea di chi possa essere! Perché credi che ti abbia fatta venire qui? Non hai sentito quello che ti ho detto?»

«Sst!» fece lei, gentilmente.

Sedettero per qualche minuto senza parlare, anche se Pick continuò a brontolare senza sosta, e sorvegliarono l'uomo, che non pareva essersi accorto della loro presenza. Non si voltò verso di loro. Non fece il minimo movimento. Il sole scivolò dietro gli alberi, l'ombra s'infittì. Nest si guardò attorno con circospezione, ma non vide Divoratori. Dietro di lei, verso il centro del parco, le partite di baseball stavano per finire e le prime auto la-

sciavano il parcheggio dietro le pedane dirigendosi verso la strada.

Poi, all'improvviso, l'uomo si alzò, raccolse lo zaino e il sacco a pelo e si avvicinò a Nest. Lei ne fu così sorpresa da non avere neppure la presenza di spirito di fuggire. Rimase a sedere al suo posto, come pietrificata. Ora vedeva chiaramente i suoi lineamenti: sopracciglia scure, naso piatto, zigomi larghi. Si muoveva con la grazia e l'agilità di un giovane, ma le rughe agli angoli degli occhi e della bocca indicavano un'età più vetusta.

L'uomo posò sulla panca le sue cose e si sedette accanto a lei senza parlare. Nest si accorse che Pick era scomparso.

«Perché mi guardavi con tanta attenzione?» le chiese l'uomo.

Nest cercò di dire qualcosa, ma la voce non le uscì. L'uomo non sembrava in collera, ma la sua faccia e la sua voce erano difficili da decifrare.

«Ti hanno mangiato la lingua?» insistette lui.

Lei si schiarì la gola e deglutì. «Mi chiedevo se sei un vero indiano.»

L'uomo la guardò senza tradire alcuna espressione. «Vuoi dire nativo americano, vero?»

Nest si morse il labbro e arrossì. «Scusa: nativo americano.»

Sul viso dell'uomo comparve un sorriso appena accennato. «Penso che il nome con cui mi chiami non abbia importanza. Nativo americano. Indiano. Pellerossa. Le parole non mi definiscono. Non più di quanto le vostre storie definiscano la mia gente.» Socchiuse gli occhi per guardarla. «Come ti chiami?»

«Nest Freemark.»

«Ah, Nest come "nido": un nido di pagliuzze e pezzetti di spago, costruito da un uccellino. Abiti da queste parti?»

Lei annuì e indicò la direzione di casa con un cenno della testa. «Dove inizia il parco. Perché mi hai chiamata "nido costruito da un uccellino"?»

L'uomo la fissò come se volesse leggerle nella mente. «Non ti chiamavano così, quando eri piccola?»

«Mia nonna, quando ero molto piccola.» Lo guardò negli occhi. «Come lo sai?»

«Conosco la magia» rispose l'uomo, a bassa voce. «E tu?»

Nest lo fissò. Non sapeva cosa dire. «Un po'.»

Lui annuì. «Una ragazza che si chiama "nido" finisce per essere chiamata "nido per gli uccellini", prima o poi. Non ci vuole molto a indovinarlo. Ma Nest è un nome che ha molto potere. Ha una sua storia, una sua identità.»

Nest annuì. «È un nome celtico. La donna che lo portava è stata moglie e

madre di re d'Inghilterra e del Galles.» Con sua sorpresa, si accorse di parlare liberamente con quell'uomo, come se lo conoscesse da tempo.

«Hai un bel nome, Nest. Il mio è Due Orsi. Me l'ha dato mio padre, che quando mi ha visto appena nato e già bene in carne ha dichiarato: "È grosso come due orsi!". E così mi hanno sempre chiamato, anche se non è il mio nome indiano. Nella lingua del mio popolo, il mio nome è O'olish Amaneh.»

«O'olish Amaneh» ripeté Nest, con diligenza. «Da dove vieni, Due Orsi?»

«Prima dobbiamo stringerci la mano per solennizzare l'inizio della nostra amicizia, piccola Nest» asserì l'uomo. «Poi potremo parlare liberamente.»

Fece segno a Nest di porgergli la mano, poi la strinse nella sua. Le sue dita erano dure e ruvide come il ferro arrugginito.

«Bene. Data la tua età, possiamo saltare la parte che comporta il fumare insieme la pipa della pace.» Non sorrise e non cambiò espressione. «Mi hai chiesto da dove vengo. Io vengo da ogni luogo. Sono vissuto in un mucchio di posti. Ma questa» indicò il parco attorno a loro «è la mia vera casa.»

«Sei di Hopewell?» chiese Nest, in tono dubbioso.

«No, ma la mia gente era di questa terra, la Valle del Rock River, prima che fosse fondata Hopewell. È scomparsa da molto tempo, la mia gente, ma a volte torno a farle visita. È sepolta laggiù.» Indicò i tumuli indiani. «Quanto a me, sono nato a Springfield. Anche da quel giorno è passato molto tempo. Quanti anni ho, secondo te?»

Aspettò la risposta di Nest, ma lei poté solo scuotere la testa. «Non saprei.»

«Cinquantadue» rispose l'indiano, a bassa voce. «La mia vita scivola via in fretta. Ho combattuto in Vietnam. Ho camminato e dormito con la morte, l'ho conosciuta come se fosse la mia amante. Prima di partire ero giovane, al ritorno ero vecchissimo. Sono morto tante volte, in Vietnam, che ho finito per perdere il conto. Ma ho anche ucciso molti uomini. Ero negli esploratori a largo raggio. Sai cosa significa?»

Nest scosse di nuovo la testa.

«Non importa» disse l'uomo, passandosi la mano nei capelli. «Ci sono stato sei anni, e quando tutto è finito, anche la mia giovinezza era finita. Sono tornato a casa e non riconoscevo più me stesso, la mia gente e il mio paese. Ero un indiano, un nativo americano e un pellerossa mescolati in-

sieme, ma non ero nessuno dei tre. Ero morto, ma ero ancora in circolazione.»

Fissò per un istante Nest senza parlare. Il suo sguardo era impenetrabile. «D'altra parte, forse è stato tutto un sogno.» Il suo viso piatto si mosse nella penombra, e parve quasi cambiare forma. «Il guaio dei sogni è che talvolta sono reali come la vita, e poi non sei in grado di distinguere gli uni dall'altra. Tu sogni, Piccolo Nido d'Uccello?»

«Qualche volta» rispose lei, affascinata dal modo in cui la voce di lui saliva e scendeva, ora aspra ora levigata, ora dolce ora forte. «Sei davvero un indiano, Due Orsi?»

Lui abbassò gli occhi e posò le mani sul tavolo. «Perché dovrei dirtelo?»

Continuò a tenere gli occhi bassi, senza guardarla. Nest non sapeva cosa rispondere.

«Te lo dirò perché siamo amici» riprese poi. «E perché non c'è motivo di non farlo.» Sollevò di nuovo gli occhi per fissarla. «Sono un indiano, Piccolo Nido d'Uccello, ma sono anche qualcosa di più. Sono una cosa che nessuno dovrebbe essere. Sono l'ultimo della mia razza.»

Sollevò l'indice della mano destra e se l'accostò al naso. «Sono un Sinnissippi, l'ultimo rimasto, l'unico al mondo. I miei nonni sono morti prima che andassi in Vietnam. Mio padre è morto alcolizzato. Mia madre di crepacuore. Mio fratello cadendo da una torre d'acciaio per costruire New York. Mia sorella di droga e alcol nelle strade di Chicago. Eravamo rimasti solo noi, e adesso non ci sono che io. Della grande tribù dei Sinnissippi che riempiva questa valle per chilometri e chilometri, in tutte le direzioni, e che è andata nel mondo per fondare altre tribù, resto solo io. Puoi immaginare cosa si prova?»

Nest scosse la testa, incapace di parlare.

«Sai qualcosa dei Sinnissippi?» le chiese. «A scuola li studiate? I vostri genitori ne parlano? La risposta è no, vero? Sapevi che siamo esistiti?»

«No» rispose lei, a bassa voce.

Due Orsi le rivolse un sorriso appena accennato. «Pensaci per un momento, piccola Nest. Eravamo gente come voi, con una cultura e delle tradizioni. Eravamo in prevalenza cacciatori e pescatori, ma alcuni anche agricoltori. Avevamo le nostre case ed eravamo i custodi di questo parco e di tutta la terra che gli sta attorno. Tutto sparito, e di noi non resta traccia. Perfino i nostri tumuli funerari vengono attribuiti a un'altra tribù. È come se non fossimo mai esistiti. Siamo una leggenda, un mito. Di noi resta soltanto il nome: Sinnissippi. Siamo un parco, una strada, un complesso resi-

denziale. Il nostro nome si è conservato dopo la nostra scomparsa, eppure non significa nulla, non rivela niente di noi. Neppure gli storici ne conoscono il significato. Ho studiato queste cose, molto tempo fa. Alcuni pensano che il nome della tribù che ha costruito i tumuli sia Sauk, e che Sinnissippi si riferisca al territorio. Alcuni pensano che sia Fox, e che Sinnissippi si riferisca al fiume che attraversa questa terra. Nessuno pensa che sia il nome della nostra tribù. Nessuno lo crede.»

«Hai mai provato a dirlo?» gli chiese Nest quando tacque.

Lui scosse la testa. «Perché avrei dovuto? Forse hanno ragione loro. Forse non siamo mai esistiti. Forse non ci sono mai stati i Sinnissippi, e io sono pazzo. Che differenza fa? I Sinnissippi, se mai sono esistiti, adesso sono scomparsi. Resto solo io, e anch'io sto scomparendo.»

Le sue parole si persero nel crescente silenzio del parco. La luce era quasi sparita, il sole era sceso sotto l'orizzonte ed era ormai solo una macchia arancio nel cielo sempre più scuro. Iniziava il concerto serale delle locuste, che saliva e scendeva in cadenza, accompagnato dal lontano rumore delle auto e dalle voci degli ultimi spettatori che si allontanavano dai campi da gioco.

«Cos'è successo alla tua gente?» chiese Nest, dopo qualche istante. «Perché non ne sappiamo più niente?»

Due Orsi distolse di nuovo da lei la faccia color del rame. «Era una popolazione antica, ed è scomparsa da molto tempo. Dopo di loro sono arrivati i Sauk e i Fox. Poi gli europei bianchi, che sono divenuti i nuovi americani. I Sinnissippi sono stati inghiottiti dal passare del tempo, e nessuno di coloro che ho conosciuto ha saputo dirmi perché. Quello che i loro antenati avevano tramandato era molto vago. I Sinnissippi non si sono adattati. Non sono riusciti a cambiare quando il cambiamento era necessario. È una storia che conosciamo. È successa a molte nazioni. Forse i Sinnissippi erano particolarmente incapaci di fare i cambiamenti necessari per sopravvivere. Forse sono stati sciocchi, o ciechi, o inflessibili, o solo impreparati. Non l'ho mai saputo.» Dopo una breve pausa riprese: «Ma sono tornato perché voglio scoprirlo».

Si portò le mani al viso. «Ho impiegato molto tempo a decidermi. In qualche modo, mi sembrava preferibile non sapere. Ma la domanda continuava ad assillarmi, per questo sono venuto. Domani notte evocherò gli spiriti dei morti dal luogo in cui giacciono all'interno della terra. Ho poteri di sciamano, piccola Nest. Mi sono stati rivelati durante la follia della guerra in Vietnam. Li userò per evocare gli spiriti dei Sinnissippi e farli

danzare per me, e nella loro danza mi riveleranno la risposta. Sono l'ultimo della loro razza, perciò dovranno parlarmi.»

Nest cercò di immaginare la scena. Gli spiriti dei Sinnissippi che danzavano di notte nel parco, lo stesso in cui i Divoratori si aggiravano alla ricerca di preda, liberi da qualsiasi catena.

«Vuoi venire ad assistere?» le chiese Due Orsi.

«Io?» chiese Nest, stupita.

«Domani a mezzanotte. Hai paura?»

Aveva paura, ma non voleva ammetterlo.

«Sono un forestiero, un uomo grande e grosso, un veterano che parla di cose spaventose. Dovresti avere paura. Ma noi siamo amici. La nostra amicizia è stata sancita dalla stretta di mano. Non ho intenzione di farti del male.»

Negli occhi scuri dell'uomo si rifletteva la luna, che si stava levando proprio allora. Il parco era avvolto nell'oscurità, il crepuscolo aveva lasciato il posto alla notte. Nest si rammentò della promessa fatta al nonno. Doveva tornare a casa.

«Se verrai» continuò l'indiano, a bassa voce, «potrai conoscere il destino della tua gente. Gli spiriti non parleranno solo dei Sinnissippi. La loro danza rivelerà cose che dovresti sapere.»

Nest lo guardò attenta. «Quali cose?»

Lui scosse adagio la testa. «Quello che è successo alla mia gente potrebbe succedere alla tua.» S'interruppe per un istante. «Cosa diresti se ti rivelassi che sta già succedendo?»

Nest sentì un nodo alla gola. Si passò la mano nei corti capelli ricci. Si accorse di avere la fronte sudata. «Che intendi dire?»

Due Orsi sollevò la testa e il suo viso scomparve nell'ombra. «Ogni nazione è convinta di restare per sempre» disse lentamente. «Non crede che un giorno potrebbe sparire. I Sinnissippi erano così. Non credevano di potersi estinguere. Ma questo è quanto è successo. Anche la tua gente, Nest, la pensa così. Pensa di sopravvivere per sempre. Pensa che nulla potrà distruggerla, spazzarla via dalla terra e dalla storia, così che un giorno di essa rimarrà solo il nome, e forse neanche quello. Ha una grande fede nella sua invulnerabilità.»

Due Orsi scosse la testa. «Eppure la distruzione è già iniziata. Sopraggiunge gradualmente, a piccoli passi. A poco a poco la fiducia in sé si sgretola. Un crescente cinismo pervade le proprie azioni. I piccoli atti di gentilezza e carità sono abbandonati perché inutili e sinonimo di de-

bolezza. Piccoli egoismi lasciano il posto a quelli grandi. Non basta ignorare le scortesie altrui, occorre ripagarle con la stessa moneta. Gli uomini diventano intolleranti e pronti a giudizi sommari. Perdono la benevolenza. Se uno proclama che Dio gli ha parlato, un altro si affretta a proclamare che il suo Dio è falso. Se i senza tetto non trovano casa, sono da condannare. Se i poveri non trovano lavoro, è perché non hanno voglia di lavorare. Se chi è diverso da noi è colpito dalla malattia, è certo perché se l'è voluta.»

La fissò. «Guarda la tua gente, Nest Freemark. Abbandona i suoi vecchi, evita i suoi malati, allontana i suoi figli, scredita i diversi, infedeltà, tradimenti e depravazioni ogni giorno. Alimenta menzogne che fanno crollare antiche fedi. Ogni piccola tenebra ne crea altre. Ogni piccolo episodio di collera, amarezza, meschinità e avidità ne genera altri. Un senso di futilità la consuma. Si sente incapace di un sia pur minimo cambiamento. La sua follia è alimentata da lei stessa, ma è impotente a difendersene, perché si rifiuta di riconoscerne l'origine. È in guerra con se stessa, ma non sa comprendere la natura della battaglia che si combatte.»

Tacque per un istante. «Qualcuno della tua gente è ancora convinto che la vita in questo paese sia migliore di vent'anni fa? O che le creature delle tenebre che la abitano siano meno minacciose? Si sentono al sicuro nelle loro case e nelle loro città? Pensano che l'onore, la fiducia e la compassione superino l'avidità, l'inganno e il disprezzo? Puoi affermare di non essere preoccupata?»

I suoi occhi scuri erano assorti. «Non sempre siamo capaci di riconoscere ciò che sta per distruggerci. È questa la lezione dei Sinnissippi. Può presentarsi sotto molte forme. Forse la mia gente fu distrutta da un mondo che esigeva cambiamenti superiori alle sue forze.» Scosse lentamente la testa, come se cercasse di vedere al di là delle sue stesse parole. «Ma è più probabile che la tua gente finisca per distruggersi da sé.»

Tacque e la fissò con sguardo distaccato e impenetrabile. Nest respirò a fondo. «La situazione non è così brutta» disse, cercando di essere convincente.

Due Orsi sorrise. «È peggio. E lo sai. Lo puoi vedere dappertutto, anche in questo parco.» Si guardò attorno, come per cercarne una prova nelle vicinanze. Nelle ombre si scorgevano i Divoratori, ma sembrò non vederli. Si volse di nuovo verso di lei. «La tua gente rischia di finire come i Sinnissippi. Vieni domani a mezzanotte, e decidi da te. Forse gli spiriti te ne parleranno. Se non lo faranno, potrai pensare che io sono solo un indiano che

ha bevuto troppa acqua di fuoco.»

«Non è così» si affrettò a dire Nest, anche se non sapeva chi fosse esattamente quell'uomo.

«Vieni?» insistette lui.

Lei annuì. «Certo.»

Due Orsi si alzò: una figura massiccia in mezzo alle ombre. «Il Quattro Luglio è vicino» mormorò. «Il giorno dell'indipendenza. La nascita della vostra nazione, gli Stati Uniti d'America.» Annuì. «È anche la mia nazione, sebbene io sia un Sinnissippi. Ci sono nato. I miei sogni sono stati nutriti da questa nazione. Per essa ho combattuto in Vietnam. La mia gente è sepolta nella sua terra. È la mia casa, qualunque nome porti. Perciò, forse ho ragione a interessarmi del suo destino.»

Raccolse lo zaino e il sacco a pelo e se li mise in spalla. «A domani notte, Piccolo Nido d'Uccello.»

Lei gli rivolse un cenno affermativo. «A mezzanotte, O'olish Amaneh.»

Lui le sorrise per un istante, un sorriso appena accennato. «Di' al tuo piccolo amico che adesso può uscire da sotto il tavolo.»

Ciò detto si volse e si allontanò senza far rumore nel buio sempre più fitto.

SABATO 2 LUGLIO

9

Il Cavaliere del Verbo arrivò a Hopewell con l'autobus delle nove e un quarto proveniente da Chicago e nessuno dei suoi compagni di viaggio aveva idea di ciò che era. Non portava l'armatura e non aveva al fianco una spada, e l'unico destriero che poteva permettersi era l'autobus della Greyhound. Sembrava uno qualsiasi, a parte il fatto che zoppicava e la strana, tormentata espressione che gli si leggeva negli occhi verdi. Era un po' curvo per i suoi trentott'anni, un po' logoro per un uomo non ancora giunto alla quarantina. Di altezza media e di corporatura normale, forse un po' magro se lo si guardava attentamente, aveva uno di quei visi che non rimangono impressi nella memoria. Era il ragazzo che da studente vi porta il giornale e vi taglia l'erba del prato, ma cresciuto e vicino alla maturità. Portava i lisci capelli castani, lunghi fino alle spalle, pettinati all'indietro e legati sulla nuca con un fazzoletto arrotolato. Indossava jeans, camicia azzurra da lavoro e scarponcini alti fino alla caviglia, consumati e mal ridotti,

con le stringhe sfilacciate.

Aveva lasciato la borsa di tela nel vano bagagli del bus e quando il veicolo si fermò davanti al Lincoln Hotel andò a recuperarla. Per raggiungere il retro dell'autobus si mise in spalla lo zaino e si appoggiò pesantemente a un nodoso bastone scuro, di noce. Non guardò in faccia nessuno. Ai suoi compagni di viaggio, che andavano più a ovest, verso Seattle e Des Moines, parve uno sbandato, uno che va alla deriva, e la loro valutazione non era del tutto sbagliata.

Ma, per quanto non lo sembrasse, era pur sempre un cavaliere, il migliore che gli esseri umani potessero avere, assai migliore, forse, di quanto meritavano. Per dieci lunghi anni aveva cercato di proteggerli, paladino della loro causa. Nel mondo c'erano dei demoni in libertà, creature di una tale malvagità che, se non fossero state fermate, avrebbero distrutto l'umanità intera. I Divoratori reagivano già alla loro presenza, uscivano dai loro nascondigli e osavano mostrarsi in pieno giorno, nutrendosi delle cupe emozioni che i demoni suscitavano negli uomini. I demoni erano molto abili nel loro lavoro, e gli umani che sceglievano come prede erano vittime compiacenti. I demoni davano ogni soddisfazione alle vittime per il tempo sufficiente a rendere nero il loro cuore. Quando esse comprendevano cos'era successo, era troppo tardi: i Divoratori li stavano già sbranando.

Il Cavaliere del Verbo era stato inviato a distruggere i demoni. La ricerca l'aveva portato molte volte da un capo all'altro del paese, ma il suo compito non era ancora finito. A volte, nei momenti di sconforto, pensava che non sarebbe mai finito. A volte si chiedeva perché aveva accettato. Aveva rinunciato a tutto per la causa, la sua vita era irrimediabilmente cambiata. I pericoli che aveva affrontato erano assai superiori a quelli affrontati da chi combatteva sotto le insegne di Artù. E lui non aveva una Tavola Rotonda e altri cavalieri ad aspettare il suo ritorno, nessun re a rendergli onore, nessuna dama a dargli conforto. Era solo, e una volta terminata la sua ricerca, solo sarebbe rimasto.

Il suo nome era John Ross.

Recuperò la borsa, ringraziò l'autista per averlo aiutato, poi si appoggiò al bastone e guardò le porte dell'autobus che si chiudevano, sentì il sibilo dell'aria compressa dei freni, poi il suo destriero d'argento si allontanò. Si trovava all'angolo fra la Quarta Strada e la Avenue A, davanti all'albergo; dall'altra parte della strada c'erano un colorificio e una biblioteca. All'angolo opposto un distributore di benzina e un gommista. Tutte le case erano calcinate dal sole, gli unici colori erano il beige e il sabbia, i mattoni erano

polverosi e sbreccati, i rivestimenti di legno verniciato erano scheggiati dal calore e la vernice si staccava. Il cemento dei marciapiedi e della strada rifletteva la vampa del sole, e i punti rappezzati con asfalto brillavano e sembravano d'argento vivo.

Ross fissava la Prima Avenue mentre gli tornava in mente quanto aveva visto nel sogno. Chiuse gli occhi per cancellare la visione.

Raccolse la borsa, salì gli scalini fino alla porta dell'albergo e la spinse. Un soffio fresco d'aria condizionata lo investì e per un istante gli diede refrigerio, poi lo raggelò. Si registrò dal portiere e prese la stanza più economica per una settimana, perché costava meno che per i tre giorni a lui occorrenti. Era assai parsimonioso, perché viveva del piccolo capitale ereditato dai genitori. Lasciò la borsa e lo zaino al portiere, che promise di portarli nella sua stanza, poi prese uno dei dépliant intitolati "Benvenuti a Hopewell, Illinois! La città che cresce come piace a voi!" impilati accanto al registro, andò nel piccolo atrio e si sedette su una delle poltrone consunte.

La copertina dell'opuscolo era un collage di fotografie: un campo di mais, un parco, una piscina, il centro cittadino e un impianto della MidCon Steel. Dentro c'era anche una mappa approssimativa. Ross lesse in breve che Hopewell aveva quindicimila abitanti, sorgeva nel cuore della "Terra di Reagan" (sia la cittadina dove Reagan era nato sia quella dov'era cresciuto distavano meno di trenta chilometri), vantava più di settanta chiese, offriva comodi accessi autostradali alle principali città in tutte le direzioni ed era sede della Midwest Continental Steel, un tempo la principale acciaieria indipendente degli Stati Uniti. L'opuscolo proseguiva dicendo che, sebbene più del venticinque per cento della forza lavoro fosse assorbita dalla MidCon, la comunità offriva molte altre occasioni di impiego perché era al centro di una fiorente zona agricola e commerciale con un'economia in crescita.

Il portiere tornò con la chiave della sua stanza. Da quando era arrivato Ross, nessun altro era entrato nell'albergo. Parve lieto di accettare il dollaro che gli diede per il disturbo. Ross finì di leggere e s'infilò in tasca l'opuscolo, assieme alla chiave della stanza. Rimase a sedere ancora per qualche istante nel fresco dell'atrio, ascoltando il ronzio del condizionatore e fissandosi le mani. Non aveva molto tempo per portare a termine il suo compito. Quanto aveva saputo dai sogni era sufficiente a fornirgli un'idea approssimativa da cui partire, ma i sogni erano a volte ingannevoli e non poteva fidarsene completamente. I ricordi stessi, poi, erano frammentari. E

non erano stabili, perché con il progredire della situazione tendevano a cambiare. Era come cercare di costruire qualcosa con la sabbia. A volte non sapeva con chiarezza a quale momento della sua vita si riferivano gli avvenimenti da lui sognati, se al passato o al futuro. Spesso aveva l'impressione di impazzire.

Si alzò con un movimento brusco e deciso. Appoggiandosi al bastone, uscì dall'albergo e si avviò lungo la Quarta Strada, verso il centro della città. Camminava lentamente, sfidando il cemento arroventato e la temperatura sui trentacinque gradi. Le case sembravano più basse del normale, appesantite da tutto quel calore. La gente era priva di energia, socchiudeva gli occhi dietro le scure lenti da sole, camminava a capo chino e con le spalle curve. Attraversò Locust Street, l'ampia strada che tagliava la cittadina in direzione nord-sud per diventare poi la Statale 88, e proseguì fino alla Seconda Avenue. Si diresse infine verso la Terza Strada. Vedeva già l'insegna di plastica rossa sul locale che cercava: Da Josie.

Passò davanti a una chiesa, che con la sua altezza gli diede il sollievo di un po' d'ombra. Rallentò e osservò le pietre rossastre, le vetrate istoriate, le porte di legno ad arco, il campanile. Un cartello sotto vetro, sull'aiola erbosa all'angolo, diceva che era la Prima chiesa congregazionalista, che il pastore era Ralph Emery, la funzione si teneva la domenica alle dieci e mezzo e i corsi di catechesi alle nove e un quarto. Il sermone della settimana era: *Dove vai, fratello?* John Ross sapeva che l'interno della chiesa era fresco e silenzioso, un rifugio dal calore e dal mondo. Era passato molto tempo dall'ultima volta che era stato in una chiesa e avrebbe voluto scoprire che impressione gli avrebbe fatto, se era ancora capace di pregare lentamente, con tranquillità, non con la concitazione di un uomo disperato. Si domandò se il suo Dio credeva ancora in lui.

Guardò la chiesa per un po', poi si allontanò. Il suo dialogo con Dio doveva attendere. A richiedere la sua attenzione, ora, c'era il Demone cui dava la caccia, quello che sperava di distruggere a Hopewell. Proseguì zoppicando, e intanto rifletteva sulla natura del suo avversario. In un confronto diretto era certo di prevalere. Ma il Demone era astuto e sfuggente, in grado di mimetizzarsi in modo perfetto, sempre attento a tenersi aperta una via di scampo. Molte volte John Ross aveva creduto di poterlo intrappolare, smascherare e costringere al confronto diretto, ma ogni volta il Demone gli era sfuggito. Come una malattia contagiosa, il Demone prima infettava gli uomini con la sua follia, poi li dava in pasto ai Divoratori. Finora Ross aveva cercato invano la maniera di distruggerlo, ma era stato già

difficile trovarlo, ed era risultato impossibile mettere le mani su di lui. La situazione stava cambiando, però. I sogni gli avevano finalmente rivelato qualcosa di utile, qualcosa che non si limitava alla spaventosa distruzione che avrebbe fatto seguito a un suo fallimento, qualcosa di così cruciale per la sopravvivenza del Demone che poteva permettergli di eliminarlo.

John Ross arrivò all'incrocio tra la Seconda Avenue e la Terza Strada e aspettò il verde. Quando si accese, attraversò la strada fino al locale di Josie, salì lo scalino e spinse la porta.

Il locale era pieno: la folla del sabato mattina occupava quasi tutti i tavoli, l'aria sapeva di caffè e di ciambelle appena sfornate. Ross si guardò attorno e studiò gli avventori, notando il gruppo di uomini in fondo alla sala, poi andò al banco. Gli sgabelli erano quasi tutti vuoti; scelse il più lontano e si sedette. Il condizionatore acceso gli asciugò rapidamente il sudore sulla faccia e sulle mani. Con il ginocchio tenne fermo contro il banco il bastone nero da passeggio. In mezzo alle voci degli avventori, arrivarono fino a lui risate e frasi smozzicate delle conversazioni. Non si guardò attorno. Non ne aveva bisogno. Aveva visto l'uomo che cercava.

La donna dietro il banco si avvicinò a lui. Era bella, abbronzata, con lunghi capelli biondi legati in una coda di cavallo, occhi scuri ed espressivi. I calzoncini bianchi e la camicetta accarezzavano le morbide curve del suo corpo. Ma quello che lo conquistò fu il suo sorriso: cordiale, aperto e abbagliante. Da molto tempo nessuno gli sorrideva a quel modo.

«Buon giorno» lo salutò. «Vuole del caffè?»

Ross la fissò senza rispondere, mentre sensazioni che dormivano da molto tempo si ridestavano dentro di lui. Poi riprese la padronanza di sé e si affrettò a scuotere la testa. «No, grazie, signorina.»

«Signorina?» esclamò la donna, sorpresa. Il suo sorriso si allargò. «È un pezzo che non mi sento chiamare così. Ci conosciamo?»

Ross scosse la testa una seconda volta. «No. Non sono di queste parti.»

«Mi pareva. Ho un'ottima memoria per le facce, e la sua non la ricordo. Vuol fare colazione?»

Ross rifletté per un momento, studiando il menu appeso al muro dietro di lei. Disse infine: «Sa, quello che davvero vorrei è una Cherry Coke».

La donna ammiccò. «Penso di potergliela procurare.»

Si diresse verso la cucina e Ross la guardò allontanarsi: meravigliandosi per l'improvvisa attrazione che provava per lei e cercando di ricordare l'ultima volta che aveva provato qualcosa di simile. Si guardò le mani posate sul banco e vide che tremavano. La sua vita, pensò, era un disastro.

Entrarono un uomo e un bambino, si avvicinarono al banco, si guardarono attorno per cercare un paio di posti vuoti e andarono a sedere su due sgabelli lontano da lui. Ross sentì che lo guardavano, ma fece finta di niente. Era sempre così, come se la gente, in qualche modo, riuscisse a capire chi era.

La donna che sorrideva gli portò la sua Cherry Coke. Se anche lei percepiva la verità, non lo dava a vedere. Posò l'ordinazione su un tovagliolo davanti a lui e incrociò le braccia sotto il seno. Doveva avere trentacinque anni circa, ma ne dimostrava di meno.

«Sicuro di non volere un panino o un dolce? Mi sembra che abbia un po' di appetito.»

Ross sorrise, dimenticando la stanchezza. «Devo essere di vetro, se riesce a leggere così bene dentro di me. In effetti sono affamato. Cercavo solo di decidere cosa prendere.»

«Ecco che cominciamo a ragionare!» esclamò lei, ricambiando il sorriso. «Visto che è la prima volta che viene qui, mi permetta di darle un suggerimento. Ordini il pasticcio. È una mia ricetta. Le piacerà.»

«D'accordo. Una sua ricetta?»

«Sì. Il locale è mio.» Gli tese la destra. «Josie Jackson.»

«John Ross.» Le strinse la mano. Era liscia e fresca. «Lieto di conoscerla.»

«Anch'io. Sono sempre lieta di conoscere persone che mi chiamano "signorina" e lo dicono seri.» Rise e si allontanò.

Ross terminò la Cherry Coke e, quando arrivò il pasticcio, ordinò anche un bicchiere di latte. Mangiò e bevve senza alzare la testa. Con la coda dell'occhio notò che Josie Jackson lo guardava quando gli passava davanti.

Quando ebbe terminato, gli si avvicinò e gli si fermò davanti. Sotto l'abbronzatura, ai lati del naso, aveva una spolverata di lentiggini. Le sue braccia erano lisce e scure. Ross provò l'impulso di accarezzarle.

«Aveva ragione» le disse. «Il pasticcio è davvero ottimo.»

La donna sorrise in quel suo modo abbagliante. «Ne vuole ancora? Ce n'è.»

«No, ma grazie lo stesso.»

«Desidera altro?»

«No, sono a posto.» Diede un'occhiata attorno, come per controllare qualcosa, poi riportò lo sguardo su di lei. «Posso farle una domanda?

Lei sollevò gli angoli della bocca. «Dipende.»

Ross si guardò di nuovo alle spalle. «Quell'uomo seduto là in fondo è

Robert Freemark?»

Josie seguì la direzione del suo sguardo, poi annuì. «Conosce il Vecchio Bob?»

Con l'aiuto del bastone, Ross si alzò. «No, ma ero amico di sua figlia.» La bugia gli bruciò in gola, mentre la diceva. «Può aspettare un attimo, prima di farmi il conto, Josie? Vado a salutarlo.»

Raggiunse zoppicando il tavolo del Vecchio Bob e si preparò a dire quello che doveva. Gli uomini seduti accanto a Freemark chiacchieravano e ridevano, mangiavano panini e paste, bevevano caffè. Parevano a casa loro, in quel locale, come se vi andassero spesso. Bob Freemark gli dava le spalle e non si accorse del suo arrivo finché gli altri non alzarono gli occhi per osservarlo. A quel punto, anche il Vecchio Bob si voltò, sollevò la testa dai folti capelli bianchi e rivolse a Ross un'occhiata penetrante.

«Lei è Robert Freemark?» gli chiese Ross.

L'uomo annuì. «Sì, certo.»

«Io mi chiamo Ross. John Ross. Non ci siamo mai conosciuti, ma ero amico di sua figlia.» Questa volta la bugia gli venne più facile. «Volevo solo salutarla.»

Il Vecchio Bob lo guardò senza parlare. Al tavolo, tutti tacevano. «Lei conosceva Caitlin?» chiese a bassa voce.

«Sì, signor Freemark» rispose Ross, con il volto privo di espressione. «Quando eravamo all'università. L'ho conosciuta laggiù.»

Il Vecchio Bob si riprese. «Si accomodi, signor Ross» lo invitò, prendendo una sedia da uno dei tavoli vicini. Ross si sedette con cautela, allungando la gamba all'esterno del tavolo in modo da guardare in faccia Robert ma non gli altri. La conversazione riprese, ma Ross si accorse che i vicini tendevano l'orecchio per ascoltare quello che si dicevano.

«Lei ha conosciuto Caitlin?» ripeté il Vecchio Bob.

«Nell'Ohio, quando eravamo tutt'e due al college. Lei stava a Oberlin, come me, ma *io* ero avanti di un anno. Ci siamo conosciuti a una riunione di studenti. Di tanto in tanto uscivamo insieme, solo questo. Eravamo soltanto amici. Spesso parlava di lei e della signora Freemark. Mi ha raccontato molte cose di voi. Dopo che ha lasciato la scuola, non l'ho più vista. Ho poi saputo che è morta. Mi dispiace.»

Il Vecchio Bob annuì. «Quasi quattordici anni fa, signor Ross. Appartiene tutto al passato.»

"Non sembra affatto" pensò Ross. «Mi ero ripromesso, se mai fossi venuto da queste parti, di fermarmi a salutare lei e la signora Freemark. Mi è

capitato molte volte di pensare a Caitlin.»

L'altro uomo annuì, ma dava l'impressione di non avere ascoltato. «Come ha fatto a trovarci a Hopewell, signor Ross?»

«La prego, mi chiami John.» Spostò la gamba in una posizione più comoda. Gli uomini seduti al tavolo avevano perso interesse per i loro discorsi. Un'amicizia di quattordici anni prima con una ragazza che era morta non era importante, per loro. «Sapevo da dove veniva Caitlin» spiegò Ross. «Ho pensato che forse lei e la signora Freemark vivevate ancora qui. Ho chiesto all'albergo dove ho preso una camera. Poi sono venuto qui e Josie mi ha detto che era lei il padre di Caitlin.»

«Be'» disse piano il Vecchio Bob, «è stato davvero un caso fortunato.»

«Certo.»

«Lei di dov'è, John?»

«New York.» Un'altra menzogna.

«Davvero? New York? Come mai è da queste parti?»

«Sto facendo un lungo giro in pullman per andare a trovare una coppia di amici a Seattle. Dato che non ho fretta di arrivare, ho fatto una breve deviazione fino a Hopewell. Era tempo che mantenessi la promessa.»

S'interruppe, come se gli fosse tornato in mente un particolare dimenticato. «Mi pare di aver sentito dire che Caitlin aveva una figlia.»

«Sì, nostra nipote Nest» confermò Bob Freemark, sorridendo. «Abita con noi. È già una signorina.»

John Ross annuì. «Mi fa piacere.» Cercò di non pensare ai suoi sogni. «E assomiglia alla madre?»

«Moltissimo.» Il sorriso del Vecchio Bob si allargò. «La presenza di Nest ci ha reso meno dolorosa la perdita di Caitlin.»

Ross abbassò lo sguardo. «Lo pensavo. Mi piacerebbe vederla. Come dicevo, mi succede di pensare spesso a Caitlin.» S'interruppe, come se non gli venisse in mente altro. «Be', la ringrazio. Sono davvero lieto di averle potuto parlare.»

Si alzò, aiutandosi con il bastone. «La prego di portare i miei saluti alla signora Freemark e a sua nipote.»

Stava già allontanandosi quando il Vecchio Bob lo fermò, toccandogli il braccio. «Aspetti, signor Ross. John, voglio dire. Non mi sembra giusto che lei, dopo aver fatto tanta strada, possa scambiare solo poche parole su Caitlin. Perché non viene a cena da noi, questa sera? Potrebbe conoscere mia moglie Evelyn e mia nipote Nest. Ci piacerebbe sapere che cosa ricorda di nostra figlia. Accetta?»

John Ross fece una pausa. «Ne sarei molto lieto.»

«Bene. Mi fa piacere. Venga verso le sei, allora.» Il Vecchio Bob si passò la mano fra i capelli. «Pensa di trovare un passaggio o vuole che venga a prenderla?»

«Non si preoccupi, riuscirò ad arrivare» rispose Ross, sorridendo.

Robert Freemark tese la mano e Ross gliela strinse. Il vecchio aveva una stretta robusta. «Ha fatto bene a venire, John. L'aspettiamo questa sera.»

«Grazie» rispose Ross con sincerità.

Si allontanò e tornò al banco, mentre gli uomini seduti con Freemark facevano commenti su di lui. «Conosceva Caitlin?» «All'università?» «Come hai detto che si chiama?» «Dev'essere un hippie.» «Mi sembrano un po' malandati, lui e il vestito.» «Cosa gli sarà successo alla gamba?» Ross non vi badò e non si girò. Si sentiva vecchio e triste. Da tempo si era estraniato dal mondo. Quegli uomini non avevano importanza: la sola che contava era Nest Freemark.

Si avvicinò ai bancone e a Josie Jackson. Lei gli fece il conto e aspettò mentre lui si sfilava di tasca vari biglietti da un dollaro.

«Conosceva Caitlin?» gli chiese Josie, guardandolo con attenzione.

«Sì, è stato molto tempo fa.» La fissò negli occhi. Voleva portare con sé il suo ricordo.

«È per questo che è venuto a Hopewell? Perché, vede, lei non mi sembra un rappresentante o un camionista o un ufficiale giudiziario o qualcosa del genere.»

Ross le rivolse un sorriso, fuggevole, appena accennato. «Sono venuto per questo.»

«E dove va, adesso?» Prese il denaro senza contarlo. «Se non sono troppo curiosa.»

Ross scosse la testa. «Non mi imbarazza. A dire la verità, pensavo di tornare in albergo. Sono un po' stanco. Sono arrivato con l'autobus e non ho dormito molto.» Alla parola "dormire" un brivido gelido gli corse per il corpo.

«Si è fermato al Lincoln Hotel?»

«Per qualche giorno.»

«Allora forse la rivedremo.»

Ross le sorrise di nuovo. Gli piaceva il modo in cui lei lo guardava. «Sarà difficile non tornare, se da Josie è tutto buono come il pasticcio.»

Lei sorrise a sua volta. «Certe cose sono anche più buone» replicò, continuando a guardarlo negli occhi senza alcun imbarazzo. «Allora arriveder-

ci, John.»

Il Cavaliere del Verbo si girò e uscì dal locale, per venire subito avvolto dal calore del mezzogiorno. Provava una vaga confusione, ma anche qualche speranza.

Dal suo posto in fondo al caffè, presenza invisibile al tavolo di Robert Freemark e dei suoi amici, il Demone lo osservò con attenzione mentre se ne andava.

10

È notte. Il cielo è sereno. La luna piena sospesa sopra l'orizzonte ha un brillante chiarore opalescente. Nel firmamento buio, le stelle sono argentee capocchie di spillo, e la brezza che soffia sulla pelle accaldata di Ross è fresca e dolce. Per qualche istante lui guarda ancora in alto e pensa che nulla, della follia del mondo che lo circonda, giunge fino a specchiarsi nel cielo che lo sovrasta. Peccato che la tranquillità e la pace del cielo non possano scendere a spegnere la pazzia del mondo. Si sofferma a pensare a com'era la terra che conosceva.

Poi riprende il cammino sulla strada asfaltata che porta in città. Ben presto giungono fino a lui le prime urla dei prigionieri, i primi pianti. I recinti sono a tre chilometri, ma il numero degli schiavi è così grande che le loro voci arrivano assai lontano nella campagna. La città gli è sconosciuta. Si trova in quello che un tempo era il Kansas, o forse il Nebraska. La campagna, tutt'intorno, è piatta e vuota. Una volta vi cresceva il grano, ma ora da essa si alza solo polvere. Nei campi non cresce più niente. Tutto si è inaridito. Gli animali sono stati uccisi. Gli esseri umani catturati e chiusi nei recinti da altri esseri umani. Nel silenzio della notte si odono soltanto il ronzio degli insetti e il fruscio, come di carta, delle foglie secche sospinte dalla brezza sulle pietre.

Al suo passaggio, dalle ombre si affacciano i Divoratori, ma si tengono accuratamente lontani. Non hanno alcun potere su un Cavaliere del Verbo. Lo sanno ed evitano di sfidarlo. Sono creature di istinti e abitudini, reagiscono alle emozioni degli uomini come gli animali da preda all'odore del sangue. John Ross li conosce: una lezione imparata molto tempo prima, quando nutriva ancora qualche speranza, quando credeva ancora di poter cambiare le cose. I Divoratori sono una forza della natura e rispondono all'istinto, non alla ragione. Non pensano, perché non ne hanno bisogno. Il loro compito non è pensare, ma reagire. Il Verbo li ha creati

per ragioni che John Ross non riesce a capire, fanno parte dell'equilibrio della vita, ma il loro posto nel progetto dell'universo rimane un mistero. I Divoratori sono attirati dalle più forti emozioni degli esseri umani. Compaiono quando le emozioni non possono più essere frenate. Si cibano di esse e portano alla pazzia le loro vittime. Dando loro abbastanza spazio e incoraggiamento, potrebbero distruggere l'intera umanità.

Il Cavaliere del Verbo ha cercato di capire il perché di tutto questo, ma occorreva una conoscenza del comportamento umano più profonda della sua. Perciò è giunto ad accettare i Divoratori come una forza della natura. Li può vedere, diversamente dalla maggior parte delle persone, e sa che esistono. Pochi capiscono come stanno le cose. Pochi sanno dell'esistenza dei Divoratori. E, anche se li conoscessero, citerebbero qualche passo della Bibbia e penserebbero a qualche racconto udito nell'infanzia e direbbero che sono diavoli, creature di Satana. In realtà i Divoratori appartengono al Verbo. Non sono né buoni né cattivi, e il loro scopo è troppo complesso per lasciarsi spiegare in termini così semplicistici.

Ross attraversa quella che un tempo era una zona di magazzini industriali e gli occhi gialli e piatti lo seguono senza mostrare alcuna espressione. I Divoratori non sentono nulla, non rivelano nulla. Non si preoccupano di lui, o del bene e del male, perché non è questa la loro finizione. Il Cavaliere del Verbo è costretto ogni volta a ripeterselo, perché ogni volta interpreta come una sfida e una minaccia lo scintillio dei loro occhi. Ma i Divoratori, come ha imparato, sono inattaccabili dalle emozioni, così come il destino è inattaccabile dalle preghiere. Sono come la pioggia e il vento: quando le condizioni sono favorevoli, appaiono. Bisogna guardarli come si guarda un cambiamento del tempo, perché si comportano in modo altrettanto impersonale e arbitrario.

Tuttavia, mentre passa davanti alle loro tane buie, Ross ha l'impressione che lo riconoscano e lo valutino. Non può farne a meno, perché hanno assistito a tutti i suoi fallimenti. Sembra che lo soppesino anche ora, ricordando al pari di lui le tante occasioni sprecate. Ma quella notte Ross intende lottare di nuovo. Ultimamente, i suoi successi superano i fallimenti, ma sono i fallimenti che contano. Se non avesse fallito a Hopewell con Nest Freemark, pensa amaramente, non dovrebbe combattere ora. Si rammenta di lei: una ragazza di quattordici anni che era stato quasi sul punto di salvare, ma non aveva assolutamente capito la realtà della situazione. Si rammenta del Demone, alla fine vincitore, nonostante l'accanita resistenza di Ross. Il ricordo non si allontana da lui. Lo perseguiterà fino

alla morte.

Ma per oggi non sarebbe ancora morto, pensa. Ha nelle mani il luccicante bastone magico, coperto di rune, che la Signora gli ha fatto avere tanti anni prima, e lo brandisce come Artù brandiva Excalibur, convinto che non ci sia un numero di avversari abbastanza grande per opporsi a lui, o armi abbastanza potenti da distruggerlo, o una malvagità così cupa da spegnere la luce della sua magia. È l'eredità del suo fallimento, il talismano rimastogli quando non rimaneva altro che la battaglia stessa. Continua a combattere perché non gli resta altro che la lotta. Ross è forte, puro e determinato a raggiungere il suo scopo. È un cavaliere errante, perso in una ricerca da lui stesso creata. È un Don Chisciotte in lotta contro i mulini a vento, senza speranza di trovare pace.

Il suo passo rallenta: è così vicino ai recinti da vedere la luce delle torce che illuminano il campo. Non è mai stato laggiù in precedenza, ma sa cosa troverà. Ne ha già visti in altre città e sono tutti uguali: recinti tirati su in fretta, dove sono chiusi gli esseri umani rastrellati nelle vicinanze. Uomini, donne e bambini stanati dalle loro case e ridotti in schiavitù, separati uno dall'altro ed esaminati per decidere cosa farne, usarli, succhiarne tutte le energie e infine ucciderli. Il mondo è tutto così, ormai, da sette anni. Le città americane sono fortini o mucchi di rovine. Missili nucleari, gas velenosi e defolianti sono stati usati all'inizio, quando c'erano ancora governi ed eserciti capaci di usare quelle armi. Poi missili e gas sono stati scartati a favore di armi più rudimentali, perché governi ed eserciti si erano disintegrati e il livello della barbarie era salito. Washington era stata cancellata. New York distrutta da lotte intestine. Atlanta, Houston e Denver avevano costruito mura e accumulato armi, per poi distruggere sistematicamente chiunque si avvicinasse. Los Angeles e Chicago erano divenute terre di sterminio per i demoni e i loro seguaci. Ovunque gli uomini erano stati costretti a schierarsi con una delle parti e a combattere. La ragione aveva ceduto il posto alla sete di sangue ed era fuggita dall'umanità.

Ha sentito dire che in qualche luogo alcuni uomini riescono ancora a tenere a freno la follia, ma il Cavaliere non ne ha mai trovati. Ci sono luoghi del genere anche in altri paesi, ma non sa dove. La tecnologia funziona in modo frammentario e non c'è da farvi affidamento. Gli aeroplani non volano più, non ci sono più navi che solcano gli oceani, i treni sono fermi da anni. Le conoscenze vanno perdute giorno dopo giorno, morte dopo morte. Il Vuoto non ha interesse per la tecnologia, perché la tecno-

logia promuove il progresso. I demoni si moltiplicano: cercano di abbattere quanto sopravvive dell'umana ragione e di porre fine a ogni resistenza e non c'è nulla che riesca a fermarli. La follia che ha contrassegnato l'inizio della distruzione continua a crescere.

Ma il Cavaliere seguita a combattere, solitario campione del Verbo, incatenato al suo destino come punizione per non essere riuscito a fermare la follia quando era ancora possibile. Va da una città all'altra, da una fortezza all'altra, liberando le povere creature imprigionate nei recinti degli schiavi, sperando che qualcuno riesca a salvarsi e ad arrivare in un posto migliore, che fra loro ci sia chi può cambiare le sorti della terribile battaglia in corso. Non ha speranze vere e proprie. Le speranze sono un lusso che non può più permettersi. Deve continuare a combattere perché ha giurato di farlo. Non gli rimane altro. Solo questo è ciò che importa.

John Ross procede lentamente, stringendo con entrambe le mani il bastone. Pensa a quando la gamba non lo sorreggeva e il bastone gli serviva per camminare, ma i sogni sono finiti e il futuro è diventato il presente. La follia del domani è quella dell'oggi. John Ross non zoppica più ed è cambiato: il bastone è adesso spada e scudo. Il potere è entrato in lui e gli ha dato forza. Un tempo esitava a usare la magia, adesso lo fa liberamente. Non è più sottoposto a vincoli: questa è la misura dei servigi da lui resi, ma è anche il segno del suo fallimento.

Davanti a lui, la luce delle torce si fa sempre più forte. Il tenore di vita è ritornato primitivo. Non c'è più elettricità per alimentare le lampade stradali, né carburante per le turbine e i generatori; carbone e petrolio sono quasi finiti. Non c'è acqua corrente. Non si raccolgono più i rifiuti. Le automobili in grado di viaggiare sono pochissime, ma ancora meno sono le strade agibili, piene di crepe e di interruzioni, e vi crescono ciuffi d'erba e cespugli. La terra si riprende pian piano ciò che era suo.

Per rimanere nell'ombra, Ross si porta da un lato. Non per paura, ma per avere il vantaggio della sorpresa. I Divoratori che lo spiano retrocedono, allarmati. Sentono che può vederli, diversamente dalla maggioranza degli altri: perfino coloro che sono caduti vittime della follia e servono i demoni, coloro su cui fanno affidamento i Divoratori per il loro nutrimento, non sempre possono vederli. Il loro numero è ormai immenso, talmente grande che non c'è un solo angolo buio dove non ce ne sia nascosto qualcuno. Si sono moltiplicati freneticamente nel periodo in cui la follia ha distrutto l'umanità, ma negli ultimi tempi la loro proliferazione è rallentata. Alcuni cominceranno a sparire, perché con la diminuzione degli esseri

umani non possono sopravvivere in così grande numero. Con il passare del tempo, l'equilibrio si ristabilirà di nuovo, come in passato, e il mondo ricomincerà. Ma sarà troppo tardi per la civiltà. La civiltà è finita. Gli uomini sono diminuiti, sono stati ridotti al livello di animali. La rinascita, quando finalmente arriverà, sarà qualcosa di molto aleatorio.

Si chiede come sia la situazione nel resto del mondo. Non ha notizie certe. Ha sentito dire che non è buona, che quello che è iniziato in America si è esteso ancora più rapidamente nelle altre nazioni, che il seme germogliato pian piano negli Stati Uniti all'estero ha trovato terreno più fertile. Secondo lui, tutte le nazioni sono assediate e la maggior parte è stata sconfitta. Crede che la distruzione si sia estesa a tutto il mondo. Da molto tempo non riceve visite della Signora. Non ha più avuto prove della sua esistenza. Non ha più avuto notizie dal Verbo.

Ormai è davanti al recinto: un labirinto di rete metallica e di cancelli di ferro dietro cui sono imprigionati gli schiavi. Su alte piantane ardono torce fumose, che rivelano con crudezza la miserabile condizione dei prigionieri. Uomini, donne e bambini di tutte le età, di tutte le razze, di tutte le religioni: sono stati scovati nei loro rifugi nella campagna circostante e portati nel recinto come bestie, ammucchiati insieme senza alcun pensiero per il loro benessere o i loro bisogni, e ricevono il minimo indispensabile per restare in vita. Vengono usati per lavorare e procreare, finché sono in forze, e poi eliminati. I loro guardiani sono ex uomini, esseri umani che hanno ceduto alla follia alimentata dappertutto dai demoni, la follia un tempo isolata e adesso trionfante. Un tempo si pensava che gli uomini fossero creati uguali, ma non è più così. L'umanità si è evoluta in due forme distinte: forti e deboli, cacciatori e prede. Il Vuoto predomina, il Verbo tace. Gli ex uomini hanno ceduto completamente ai loro impulsi più cupi e ora pensano solo a sopravvivere, anche a costo della vita degli altri, anche a rischio delle loro anime. Col tempo, alcuni di loro diventeranno demoni. I Divoratori banchettano con le loro vittime, trovano alimento nelle atrocità commesse, tanto terribili che è difficile pensarle. Doveva essere così negli antichi campi di concentramento, ma John Ross non saprebbe dirlo.

È abbastanza vicino da vedere in faccia i prigionieri. Lo guardano da dietro la rete metallica, con occhi vuoti e spenti. Seminudi, premuti contro la rete da coloro che spingono da dietro, aspettano che la notte finisca e il giorno inizi, aspettano senza speranza, senza un perché o uno scopo. Gemono, piangono e si rannicchiamo terrorizzati. Si grattano senza sosta.

Ross non sopporta la loro vista, ma si costringe a guardarli, perché sono i frutti del suo fallimento. Gli ex uomini li sorvegliano, con armi automatiche e pronti a fare fuoco dalle torri di guardia che si innalzano in tutto il recinto. Nel mondo del dopo Apocalisse, le armi sono numerose: un paradosso. Le sentinelle pattugliano il perimetro del recinto. John Ross è arrivato così in fretta che solo adesso si sono accorti della sua presenza. Alcuni si voltano verso di lui, altri sollevano le armi con aria minacciosa. Ma lui è solo e disarmato. Le guardie non se ne preoccupano. Nel saper riconoscere ciò che li distruggerà non sono affatto migliorati, rispetto all'epoca in cui erano comparsi i primi demoni, tanti anni prima.

Alcuni gli gridano di fermarsi dove si trova, ma Ross continua ad avanzare. Qualcuno lancia un ordine secco, spara un colpo di avvertimento. Ross avanza. Altri colpi, questa volta una raffica per ucciderlo. Ma la magia di Ross è già in azione. Lui la chiama "ghiaccio nero" perché è liscia, scivolosa, invisibile. Lo ricopre completamente, come uno scudo protettivo. I proiettili scivolano sulla sua magia senza fare danni. Ross spinge via il più vicino degli ex uomini e raggiunge la rete. Tenendo saldamente il bastone nelle mani, sfiora con la punta i riquadri di fil di ferro. Con una serie di piccoli lampi di luce, la rete si spezza in tanti minuscoli pezzetti. I prigionieri indietreggiano per la sorpresa e la paura, non capiscono cosa succede, non sanno che fare. Ross non si occupa di loro, ma si volta ad affrontare gli ex uomini che accorrono per fermarlo. Con una sola mossa del suo bastone li disperde. Dalle torri, le guardie puntano i fucili mitragliatori contro di lui e cominciano a sparare, ma i proiettili scivolano su di lui senza ferirlo. Ross punta il bastone contro le torri. I lampi di luce si susseguono, incandescenti e accecanti, e una dopo l'altra le torri crollano e bruciano.

Il recinto è nel caos. Gli ex uomini corrono freneticamente da tutte le parti, cercando di raggrupparsi. Il Cavaliere del Verbo non ha pietà. Fa a pezzi la rete aprendovi grandi varchi. Grida ai prigionieri impauriti, dice loro di fuggire. Sulle prime nessuno si muove. Poi qualcuno comincia a uscire, i più coraggiosi provano a saggiare la libertà ritrovata. Altri li seguono, e ben presto l'intero campo si disperde nella notte. Qua e là c'è chi conserva ancora un po' di umanità e si ferma ad aiutare i bambini e gli anziani. Gli ex uomini li inseguono, gridando per la frustrazione e la rabbia, ma vengono spazzati via dalla marea di gente e dal fuoco dell'abbagliante magia del Cavaliere. Ora sono apparsi anche i Divoratori, in grande numero, e fanno capriole e gli saltano attorno, leggendo in lui la

promessa di nutrimento fresco. A lui non piace fare da catalizzatore, ma sa che non può essere diversamente. I Divoratori reagiscono alla sua presenza perché è la loro natura. Sono accorsi perché attratti dal dolore e dalla disperazione degli umani. Non si può fare niente contro questo.

È arrivato al centro del campo. Continua a distruggere recinzioni e a liberare prigionieri, quando scorge il Demone. Viene verso di lui quasi con indifferenza, uscendo dal buio. Ha ancora un aspetto vagamente umano, seppure grottesco, perché ha lasciato cadere gran parte del suo travestimento per mancanza di uso. È accompagnato da un gruppo di ex uomini: nelle loro facce si rispecchia l'odio e la paura che brillano loro negli occhi. Anche se il Demone viene per fermarlo, John Ross non ha paura. Altri demoni hanno già cercato di farlo, in passato. Sono tutti morti.

Ross si gira per affrontarlo. Dietro di lui, i prigionieri sciamano lungo le strade vuote della città distrutta, per raggiungere la campagna che si stende dietro di essa. Forse qualcuno riuscirà a sfuggire alla caccia che seguirà, forse troveranno la libertà in qualche altro luogo. Il Cavaliere ha fatto quello che poteva.

Intorno a lui si accumulano i Divoratori, ansiosi di banchettare con quello che resterà dopo la battaglia tra il Cavaliere e il Demone. Scivolano come ombre sotto il chiarore fumoso delle torce. Le loro forme fluide si allungano e si ritirano come le onde del mare.

Il Cavaliere solleva il bastone e lo punta contro il Demone. E, mentre si muove, una rete gli cade addosso. È grossa, fatta di fili d'acciaio e appesantita alle estremità. Lo costringe a piegarsi sulle ginocchia. Subito gli ex uomini si gettano su di lui, uscendo dai ripari. È una trappola, e il Cavaliere vi è caduto. Gli ex uomini sono su di lui, cercano di strappargli di mano il bastone, di privarlo della sua unica arma. Tutt'intorno, i Divoratori saltano e guizzano selvaggiamente, la frenesia li fa accorrere come falene verso la fiamma. Il Demone si avvicina, con occhi risoluti e impazienti, scintillanti di odio.

Una luce abbagliante corre lungo il bastone del Cavaliere e si scatena nel mucchio degli assalitori...

John Ross si destò con un grido e continuò a lottare contro nemici che non c'erano più, sotto il lenzuolo con cui si era coperto quando si era dovuto arrendere al bisogno di sonno. Interruppe il grido a metà e si alzò a sedere: nelle mani stringeva lo scuro bastone da passeggio. Per qualche istante continuò a fissare nel vuoto, mentre usciva pian piano dal sogno e

recuperava il senso del luogo e del tempo. Il condizionatore ronzava piano accanto alla finestra, e l'aria fresca gli asciugò la faccia sudata. Respirava in fretta e con affanno, e il sangue gli pulsava nelle orecchie. Gli pareva che il cuore stesse per scoppiare.

Gli succedeva, ogni tanto. Sognava e si destava nel mezzo del sogno, e veniva a conoscenza di qualche nuova sfaccettatura del futuro, ma senza arrivare mai a vedere la conclusione. Sarebbe riuscito a sfuggire alla rete e agli ex uomini o sarebbe stato ucciso? Entrambe le conclusioni erano possibili. Nei suoi sogni, il tempo non seguiva una successione regolare, perciò Ross non poteva saperlo. A volte la risposta gli veniva da un sogno successivo, ma non era sempre così. Col tempo aveva imparato a convivere con l'incertezza, ma non ad accettarla.

Diede un'occhiata all'orologio sul comodino. Aveva dormito solo tre ore. Chiuse gli occhi e fece una smorfia. Tre ore. Doveva dormire di nuovo, quella notte, se non voleva perdere le forze. Doveva tornare nel mondo dei suoi sogni, nella sua vita futura, nella promessa di quello che l'attendeva se avesse fallito lì, e non c'era modo di evitarlo. Era il prezzo che pagava per essere un Cavaliere del Verbo.

Si stese nuovamente sul letto e fissò il soffitto. Sapeva di non poter riprendere sonno a così poca distanza dal risveglio. Non riusciva mai a riaddormentarsi, dopo essersi svegliato nel bel mezzo di un sogno, con il sangue carico di adrenalina e i nervi scossi. Si era abituato. Cercava di dormire il meno possibile, o di dormire solo per poche ore, in modo che i sogni gli pesassero meno sul cuore. Ma era difficile vivere così. A volte, la sua vita gli era insopportabile.

Lasciò vagare i pensieri. Il ricordo dei tempi e dei luoghi in cui si era sentito in pace con se stesso e aveva trovato una sia pur limitata serenità era ormai lontano e sbiadito. La sua fanciullezza era una macchia indistinta, l'adolescenza una confusa mescolanza di facce e luoghi slegati tra loro. Anche gli anni della maturità, prima dell'incontro con la Signora, avevano perso chiarezza nella sua mente. Tutta la sua vita non gli apparteneva più. Aveva rinunciato a essa. Un tempo gli era parso giusto e necessario farlo. La passione e la fede avevano preso il sopravvento sulla ragione, l'importanza dell'incarico che gli era stato offerto aveva superato ogni altra considerazione.

Ma questo era successo molto tempo prima. Adesso Ross non era più sicuro di avere fatto la scelta giusta. Non era più sicuro di nulla, nemmeno di se stesso.

Per allontanare quei pensieri, richiamò alla mente l'immagine di Josie Jackson. Rivide i suoi capelli ondulati e la pelle abbronzata, le lentiggini e il sorriso aperto. Pensare a lei lo rasserenò, anche se non ce n'era motivo. Gli aveva sorriso, si erano parlati. Ma Ross non sapeva nulla di lei. E non poteva permettersi di approfondire quella conoscenza. Di lì a tre giorni se ne sarebbe andato. Che importanza potevano avere le sensazioni che gli aveva fatto provare?

Ma, se non aveva importanza, perché non dedicare qualche minuto anche a lei?

Continuò a fissare il soffitto, l'intonaco screpolato, le macchie di luce e di ombra, pensando a mondi così lontani che si potevano trovare soltanto nei sogni.

O negli incubi.

Josie Jackson scomparve. John Ross batté le palpebre. Agli angoli degli occhi sentì formarsi una lacrima e si affrettò ad asciugarla.

11

Nest Freemark passò la mattina del sabato a fare le pulizie assieme alla nonna. Il fatto che fosse il week-end del Quattro Luglio non aveva importanza, e neppure che Nest avesse fretta di uscire, né che fosse andata a dormire tardi. La mattina del sabato era dedicata alle pulizie e questo aveva la precedenza su tutto. La nonna si era alzata alle sette, alle otto la colazione era pronta, alle nove erano iniziate le pulizie. L'orario era come scolpito nella pietra: nessuno poteva attardarsi a dormire. Il Vecchio Bob era già uscito, quando Nest e la nonna avevano iniziato il lavoro. Tra i nonni c'era una netta divisione dei compiti e la linea di demarcazione era data dal luogo dove si svolgeva il lavoro, se in casa o fuori. Se si svolgeva in casa, la responsabile era la nonna. Invece tagliare l'erba, rastrellare le foglie, spalare la neve, spaccare la legna, coltivare l'orto, trasporti e acquisti, e tutto ciò che non riguardava le aiole dei fiori erano responsabilità di Bob. Finché curava l'orto e l'esterno della casa, godeva del favore della moglie e non doveva assolvere compiti all'interno.

A Nest, viceversa, toccavano lavori sia dentro sia fuori casa, a cominciare dalle pulizie del sabato mattina. Quel giorno si era alzata alle sette come la nonna, aveva fatto la doccia e si era vestita, poi era scesa in cucina per la colazione con uova strapazzate, pane tostato e succo d'arancia. Prima iniziava e prima avrebbe finito. La nonna stava già fumando una sigaretta do-

po l'altra e bevendo succo d'arancia con vodka, e aveva davanti a sé il piatto della colazione, intatto; il Vecchio Bob la guardava con la fronte aggrottata. Nest mangiò le uova e il pane e bevve il succo in silenzio, senza guardare nessuno dei due e pensando invece alla notte precedente e a Due Orsi.

«Come sapeva che c'ero anch'io?» aveva chiesto Pick, esasperato, mentre tornavano indietro attraverso il parco, nella calda oscurità della serata di luglio che scendeva su di loro come un velluto nero. «Ero invisibile! Non avrebbe dovuto vedermi! E che razza di indiano è, poi?»

Nest si era rivolta le stesse domande. A parte il dubbio che fosse davvero indiano, non aveva mai conosciuto nessuno come lui. Era stranamente rassicurante, così grande e grosso, franco e chiaro nel parlare, ma era anche inquietante. Era come Wraith... un paradosso che non sapeva spiegare.

Continuò a riflettere su Due Orsi mentre faceva le pulizie, passava l'aspirapolvere sul tappeto, spolverava i mobili, spazzava i pavimenti e passava lo straccio, puliva le imposte e i davanzali, sfregava col detersivo lavandini, vasche e docce. In un sabato normale si limitavano a spolverare e passare l'aspirapolvere, ma il primo sabato del mese facevano le grandi pulizie. Nest aiutò la nonna a lavare i piatti e a fare il bucato, ed era ormai mezzogiorno quando finirono. La nonna le disse che poteva andare, e lei mangiò in pochi bocconi un panino con marmellata e burro d'arachidi, bevve un bicchiere di latte e uscì di corsa dal retro, dimenticando come sempre di accompagnare la porta. L'antiporta con la zanzariera sbatté forte e Nest rabbrividì nel sentire il rumore, ma non si voltò.

«Ha detto che è uno sciamano» aveva ricordato Nest a Pick la notte precedente. «Perciò può darsi che veda cose che gli altri non vedono. Secondo gli indiani, gli uomini della medicina non avevano poteri speciali?»

«Cosa vuoi che sappia degli uomini della medicina?» aveva ribattuto Pick, irritato. «Cosa credi che io sia, un esperto sugli indiani? Sono sempre vissuto nel parco e non vado in vacanza dove ci sono gli indiani, a differenza di certe persone di cui non sto a fare il nome! Perché non sai cosa fanno gli indiani? A scuola non hai mai studiato gli indiani? Ma cosa studiate a scuola? Se fossi in te, cercherei di sapere tutto quello che hanno fatto di importante...»

Aveva continuato sullo stesso tono, fermandosi soltanto per darle la buona notte quando erano arrivati davanti alla soglia e lei l'aveva lasciato per entrare. Qualche volta Pick era davvero insopportabile. Più di qualche volta, a dire il vero. Ma, tutto sommato, era pur sempre il suo migliore a-

mico.

Nest aveva conosciuto Pick a sei anni, all'inizio dell'estate. Una sera, dopo cena, era seduta sull'angolo della cassetta della sabbia per giocare e guardava verso il parco, visibile attraverso i varchi della siepe che stava mettendo le foglie. Canticchiava tra sé e giocava distrattamente con la sabbia quando all'improvviso aveva visto un Divoratore. La creatura scivolava curva tra le ombre del giardino dei vicini, i Peterson, per difendersi dalla luce del crepuscolo, e passava rapida da un nascondiglio all'altro. Nest l'aveva guardato con attenzione, chiedendosi dove stesse andando.

«Sono strani, vero?» aveva detto qualcuno.

Nest si era guardata attorno di scatto, ma non aveva visto anima viva.

«Quaggiù» aveva proseguito la voce.

La bambina aveva abbassato gli occhi e infine l'aveva visto: seduto sulle assi di legno, sull'angolo opposto della cassa, c'era un minuscolo uomo fatto di rametti e foglie, con una faccia da persona anziana scolpita nel legno e una barbetta di muschio. Era così piccolo e immobile che a tutta prima l'aveva scambiato per un giocattolo. Poi l'omino aveva leggermente cambiato posizione facendola trasalire, e aveva capito che era vivo.

«Non ti ho spaventata, vero?» aveva chiesto l'omino con un sorriso, sollevando verso di lei la mano di rametti.

Senza parlare, Nest aveva scosso la testa.

«Mi pareva di sì. Non mi sembra facile spaventarti, visto che non ti sei mai spaventata per i Divoratori o per quel grosso cane. Nossignore. Non si spaventerà certamente per un Silvano, mi sono detto.»

Nest l'aveva fissato a occhi spalancati. «Che cos'è un Silvano?»

«Uno come me. Io sono un Silvano. Lo sono da quando sono nato.»

Aveva riso della propria battuta, poi si era schiarito la gola, con aria seria. «Mi chiamo Pick. E tu?»

«Nest» gli aveva risposto.

«A dire il vero, lo sapevo già. Ti osservo da un mucchio di tempo, signorina.»

«Mi osservi?»

«Osservare è quello che noi Silvani facciamo per la maggior parte del tempo. Siamo abbastanza bravi in questo. Tu non sai molto di noi, vero?»

Nest aveva riflettuto. «Sei un elfo?»

«Un elfo!» aveva esclamato lui, inorridito. «Un elfo? Certo che no! Proprio un elfo! Che assurdità!» Si era alzato in piedi. «I Silvani esistono per davvero, signorina. I Silvani sono creature della foresta, come i Brandelle-

oni e i Riffi, ma lavorano duramente e sono molto industriosi. Lo sono sempre stati e sempre lo saranno. Abbiamo gravissime responsabilità.»

Nest aveva annuito, anche se non aveva capito esattamente quello che diceva. «E cosa fai?»

«Mi occupo del parco» aveva spiegato Pick, trionfalmente. «E faccio tutto da solo, dovrei aggiungere. È un lavoraccio, sai? Mantengo l'equilibrio della magia. Sai cos'è la magia, no? Be', c'è un po' di magia in tutte le cose, e occorre tenerla in equilibrio. Ci sono moltissimi elementi che possono alterare l'equilibrio, e devo fare la massima attenzione perché questo non succeda. Ma, anche così, non sempre mi va bene. E in quei casi devo raccogliere i pezzi e ricominciare da capo.»

«Sai fare le magie?» aveva chiesto Nest, incuriosita.

«Alcune. Più delle altre creature della foresta, ma tieni presente che sono più vecchio di loro. Sono qui da molto tempo.»

Nest aveva sporto le labbra e si era messa a riflettere. «Sei come Rumpelstiltskin?»

Pick era diventato paonazzo. «Se sono come Rumpelstiltskin! Cribbio! Che razza di domanda è? Cosa ti ho appena detto? È il guaio di voi bambine di sei anni! Non siete capaci di stare attente! No, non sono come Rumpelstiltskin, quella è una favola! È tutta fantasia! I Silvani non vanno in giro a filare la paglia in oro, per l'amor del cielo! Che razza di cose vi insegnano a scuola, al giorno d'oggi?»

Nest non aveva fatto obiezioni, spaventata dall'esplosione d'ira del minuscolo ometto. Le foglie che gli spuntavano dalla testa si agitavano selvaggiamente e pestava così forte i piedi che corse il rischio di spezzarseli. A disagio, la bambina aveva guardato verso casa.

«Via, non fare così! Non guardare dov'è la nonna, come se avessi bisogno di lei per farmi scappare via. Ti ho appena detto che mi davi l'impressione di non avere paura di niente. Non fare di me un bugiardo.» Pick aveva allargato le braccia costernato. «È che questi accenni alle favole mi fanno arrabbiare. Non intendevo spaventarti. So che hai soltanto sei anni. Sai che io ne ho più di centocinquanta? Non sono abituato a trattare con i bambini.»

Nest l'aveva guardato con soggezione. «Hai centocinquant'anni? Non l'avrei detto.»

«E invece sì. Ero già qui prima che costruissero la città. Ero già qui all'epoca in cui non c'era neppure una casa!» Pick aveva aggrottato la fronte. «La vita era molto più facile, allora.»

«Come hai fatto a diventare così vecchio?»

«Vecchio? Non sono affatto vecchio per un Silvano! Nossignora! A duecentocinquant'anni è vecchio un Silvano, ma non a centocinquanta.» Pick aveva piegato di lato la testa. «Mi credi, vero?»

Nest aveva annuito con solennità, ma non sapeva se credergli sul serio.

«È importante che tu mi creda, perché noi due saremo buoni amici, Nest Freemark. Per questo sono venuto. Per dirtelo.» Pick si era avvicinato. «Allora, cosa mi rispondi? Possiamo essere amici, anche se di tanto in tanto alzo un po' la voce?»

Nest gli aveva sorriso. «Certo.»

«Gli amici si aiutano tra loro, lo sai» aveva proseguito il Silvano. «Può darsi che di tanto in tanto io abbia bisogno di te.» Le aveva rivolto un'occhiata da cospiratore. «Potrebbe servirmi il tuo aiuto per mantenere l'equilibrio della magia. Laggiù, nel parco. E potrei insegnarti quello che so. Be', almeno in parte. Che ne dici? Ti piacerebbe?»

«Io non ho il permesso di andare nel parco» l'aveva avvisato Nest, con grande serietà, e di nuovo si era guardata furtivamente alle spalle, verso casa. «La nonna dice che posso andare nel parco solo se mi accompagna lei.»

«Uhm. Be', mi pare che abbia ragione.» Pick si era lisciato la barba e aveva fatto una smorfia. «Ordini della nonna. Non voglio certamente trasgredire.» Poi le aveva sorriso. «Ma questo varrà solo per un altro anno o due, non per sempre. Finché non sarai un po' più grande. Le tue lezioni potranno cominciare quel giorno. Intanto mi è venuta un'idea. Ci serve solo un po' di magia. Ecco, raccoglimi e tienimi in mano. Attenta, adesso. Non sarai una di quelle bambine goffe che lasciano cadere le cose, vero?»

Nest aveva congiunto le mani a coppa e le aveva abbassate, e Pick vi era salito. Dopo essersi seduto comodamente, aveva detto alla bambina di sollevarlo fino all'altezza della sua faccia.

«Ecco, tienimi così» le aveva detto. Poi aveva mosso le mani come se accarezzasse le piume di qualche grosso uccello e aveva cominciato a mormorare parole strane. «Chiudi gli occhi, ora» le aveva detto. «Brava, così. Tienili chiusi. Pensa al parco. Pensa a come lo vedi dal tuo prato. Cerca di immaginarlo nella mente. E non muoverti...»

Nest aveva provato una sensazione di calore, che iniziava dalla testa e le fluiva lungo le braccia e le gambe. Il tempo aveva rallentato la sua corsa.

E d'un tratto si era trovata a volare. Si librava nel crepuscolo sopra il Sinnissippi Park, l'aria le scorreva sul viso e sulle orecchie, le luci di Ho-

pewell erano lontani puntini gialli, molto al disotto di lei. Sedeva sul dorso di un gufo, le cui grandi ali bianche e brune erano spalancate. Pick sedeva davanti a lei, che si teneva alla sua vita per non cadere. Con stupore, Nest si era accorta che lei e il Silvano erano della stessa dimensione. Si era sentita il cuore in gola quando il gufo si era abbassato seguendo una corrente d'aria. E se fossero caduti? Ma subito aveva capito che i movimenti del gufo non le avrebbero fatto perdere la presa, che volare sul suo dorso era sicuro, e il timore aveva lasciato il posto all'esaltazione.

«Ti presento Daniel» le aveva detto Pick, girando la testa verso di lei. Nonostante il rumore del vento, Nest aveva capito perfettamente le sue parole. «Daniel è un gufo. Mi porta da una parte all'altra del parco. È molto più rapido che andare a piedi. Nella maggior parte dei boschi c'è un ottimo rapporto tra gufi e Silvani. In realtà, se non avessi Daniel non riuscirei a fare nulla.»

Pick aveva mosso le ginocchia e il gufo era sceso di quota. «Che ne dici, Nest?» le aveva chiesto il Silvano, indicando con un ampio gesto il parco sottostante.

Nest aveva sorriso e si era afferrata ancora più forte alla vita del Silvano. «Dico che è meraviglioso!»

Avevano continuato a volare nel crepuscolo, sorpassando i giochi dei bambini e i campi di baseball, i padiglioni e le strade. Poi avevano sorvolato le file di tombe di marmo e granito che punteggiavano il verde tappeto del Riverside Cemetery e le case di Minerai Springs circondate dagli alberi ed erano giunti all'alto strapiombo e alle strette rive del Rock River, e di lì alle povere casette, dalla vernice scrostata, che sorgevano di fronte all'ingresso del parco. Avevano sorvolato l'ampia distesa del parco fino al suo cuore, dove gli alberi erano più fitti, sfiorando la cima dei più vecchi: querce, olmi, noci e aceri che s'innalzavano nella crescente oscurità come se volessero toccare le stelle con i rami carichi di foglie. Avevano scorto la lunga pista del toboga, priva delle sezioni più basse, che erano chiuse in magazzino in attesa del ghiaccio e della neve dell'inverno. Avevano individuato una cerva e il suo piccolo ai margini della palude, in mezzo alle canne, dove nessun altro avrebbe potuto vederli. Nella parte più buia della foresta avevano seguito i movimenti furtivi di ombre che, avvolte nel grigio mistero della sera, forse erano creature vive.

Erano giunti fino a una massiccia quercia bianca, assai più grande di tutte le altre, con il tronco nodoso per l'età e le intemperie. I suoi rami contorti facevano pensare a un'immensa furia e a una profonda disperazione cat-

turate e bloccate mentre correvano, a un gigante immobilizzato e trasformato in albero un istante prima che cadesse sulla terra che adesso ombreggiava.

Mentre tornavano indietro verso Woodlawn, Nest era stata abbagliata da un lampo improvviso e aveva battuto gli occhi sorpresa.

«Nest!»

Era la nonna. La bambina aveva battuto di nuovo gli occhi.

«Nest! È ora di rientrare!»

Era seduta sulla cassetta della sabbia e guardava il parco, sempre più scuro. Aveva ancora le mani a coppa davanti agli occhi, ma adesso erano vuote, Pick era sparito.

Quella sera non aveva parlato del Silvano alla nonna: ormai aveva imparato a tacere con tutti, perfino con lei, quando si trattava del parco e delle sue magie. Invece aveva atteso che Pick tornasse. Due giorni più tardi il Silvano era ricomparso, di primo pomeriggio, mentre lei giocava accanto alla siepe. Era seduto su un ramo sopra la sua testa e agitava un braccio in segno di saluto. Le aveva detto che dovevano sbrigarsi, c'erano lavori da fare, posti dove andare, gente da vedere. Quella sera ne aveva parlato alla nonna, e lei aveva semplicemente annuito, come se la comparsa del Silvano fosse la cosa più naturale del mondo, e le aveva detto di stare molto attenta alle parole di Pick.

Da quel giorno Pick era diventato il suo amico più caro, più dei compagni di scuola, anche di quelli che conosceva da sempre. Non avrebbe saputo spiegarne il perché. Dopo tutto, era una creatura della foresta, e per la maggior parte della gente quelle creature non esistevano. A guardarli, non avevano nulla in comune. Oltre a essere un Silvano, Pick aveva centocinquant'anni ed era un gran brontolone. Era fastidioso e irascibile. Non gli interessavano i giocattoli che la bambina gli mostrava o i giochi che lei preferiva.

Nest aveva capito più tardi che a unirli, a legarli a quel modo era il parco. Il parco, con i suoi Divoratori e la sua magia, i suoi segreti e la sua storia, era il loro luogo speciale, il loro mondo privato, e anche se era pubblico e tutti potevano visitarlo, apparteneva soltanto a loro due, perché nessun altro lo capiva come loro. Pick ne era il custode, e Nest era divenuta la sua apprendista. Le aveva insegnato quanto fosse importante individuare i danni subiti dalle piante o dalle creature che vi abitavano. Le aveva spiegato la natura della magia, le aveva detto che abita dappertutto, che deve essere in equilibrio, e che cosa potevano fare loro per conservarlo. Le aveva

insegnato come affrontare i Divoratori quando minacciavano la sicurezza di chi non era in grado di difendersi. Ne aveva fatto la sua alleata contro di loro. Facendola entrare nei mondi coesistenti degli uomini e delle creature della foresta, le aveva cambiato la vita.

E alla fine le aveva rivelato che sua nonna e la bisnonna, e prima di loro tre altre generazioni di donne della famiglia, l'avevano aiutato a prendersi cura del parco.

Nest pensava a tutto ciò mentre attraversava il cortile, quel sabato mattina. Si fermò ad accarezzare tra le orecchie grige Mr Scratch, che dormiva, e cercò invano Miss Minx. La giornata era calda e torpida, l'aria afosa. I suoi amici volevano andare a nuotare, ma Nest non aveva ancora deciso se unirsi a loro. Aveva la mente concentrata su Due Orsi e non si sentiva di pensare ad altro. Strizzando gli occhi, alzò lo sguardo verso il sole pieno e brillante nel cielo senza nuvole, scacciò una mosca che le volava sul viso e si diresse verso la siepe e il parco. L'erba sotto i suoi piedi era secca e scricchiolava piano. Continuava a farsi domande. Gli spiriti dei Sinnissippi sarebbero comparsi come credeva Due Orsi? Le avrebbero rivelato qualcosa del futuro? Solo a lei? E cos'avrebbero detto? Come avrebbe risposto?

Si passò la mano nei capelli e spostò il ciuffo che le si era incollato alla fronte. Era già tutta sudata e sul braccio le era apparso il gonfiore di una puntura di zanzara. Con una smorfia, se la grattò. Aveva chiesto molte volte a Pick perché solo loro riuscivano a vedere i Divoratori e conoscevano la magia del parco. La prima volta Pick le aveva risposto che non erano i soli, che anche sua nonna vedeva le creature della foresta e i Divoratori e conosceva la magia molto meglio di lei, e che esistevano in altri luoghi persone come loro. In seguito, quando Nest gli aveva rivolto domande più precise, escludendo espressamente la nonna e le persone degli altri luoghi, Pick era stato evasivo e le aveva detto che lei era fortunata, tutto qui, e che doveva lasciar perdere e smetterla di pensarci. Ma Nest non poteva lasciar perdere, neppure adesso, dopo tanti anni. Era la cosa che la separava degli altri. Che la distingueva. Non si sarebbe ritenuta soddisfatta finché non ne avesse scoperto la causa.

Qualche settimana prima aveva rivolto di nuovo la domanda a Pick, il quale le aveva finalmente rivelato qualcosa di nuovo.

«È per quello che sei, Nest!» le aveva risposto irritato, fissandola negli occhi. Dalla fronte aggrottata, lo sguardo fermo e la posizione rigida, pareva deciso a non parlare più dell'argomento. «Rifletti. Io sono un Silvano, perciò sono nato per la magia. Tu conosci la magia, e vedi me, perciò an-

che tu devi essere nata per questo. Oppure hai una stretta affinità con la magia. Sai cosa vuol dire "affinità", vero? Non posso perdere tempo a insegnarti tutto!»

«Intendi dire che ho il sangue delle creature della foresta?» aveva chiesto lei a bassa voce. «È questa la spiegazione? Che sono come te?»

«Oh, per l'amor del cielo, fa' attenzione quando parlo!» Pick era diventato rosso. «Ma perché mi prendo il disturbo di spiegarti le cose?»

«Ma hai detto che...»

«Tu non hai niente in comune con me! Io sono alto venti centimetri e ho centocinquant'anni! Io sono un Silvano! Tu sei una ragazzina! Uomini e creature della foresta sono due specie diverse!»

«Va bene, va bene, calmati! Non sono come te. Grazie a Dio, dovrei dire, vecchio brontolone.» Quando Pick aveva cercato di obiettare, lei si era affrettata ad aggiungere: «Allora noi condividiamo un'affinità, un legame come quello che ci fa sentire così a nostro agio quando siamo nel parco...».

Pick aveva agitato le mani interrompendola. «Chiedi a tua nonna. È stata lei a dire che puoi usare la magia, e tocca a lei dirti perché.»

Lì chiuse l'argomento, almeno per quello che lo riguardava. Da allora si era rifiutato di riprendere il discorso. Nest era stata tentata di parlarne con la nonna, ma questa non voleva discutere dell'argomento e le spiegava solo le conseguenze di un'eventuale disattenzione. Se voleva una risposta precisa dalla nonna, doveva fare le domande nel modo giusto e al momento giusto. Per intanto, Nest non sapeva né il come né il quando.

Pick era seduto su un ramo basso e, quando Nest si avvicinò al varco della siepe, le saltò sulla spalla. Una volta, quando arrivava su di lei all'improvviso, come un grosso insetto, Nest si spaventava, ma adesso si era abituata. Lo guardò e gli lesse negli occhi impazienza e preoccupazione.

«Quel maledetto indiano è scomparso!» disse subito, senza salutarla.

«Due Orsi?» chiese Nest, rallentando.

«Non fermarti. Puoi camminare e parlare nello stesso tempo, no?» Si sedette cavalcioni sulla sua spalla e la colpì con i talloni, come se fosse un cavallo recalcitrante. «Scomparso, sparito come fumo. Non alla lettera, naturalmente, ma potrebbe averlo fatto. L'ho cercato dappertutto. Ero certo che l'avrei trovato a quel tavolo, con gli occhi fissi all'orizzonte, per veder sorgere il sole, ma non sono neppure riuscito a trovare le sue tracce!»

«Ha dormito nel parco?» Nest s'infilò nel varco della siepe, stando attenta a non far cadere Pick.

«Non lo so. L'ho cercato per tutto il parco, facendomi trasportare da Da-

niel, da un capo all'altro. È sparito. Non c'è traccia di lui.» Pick continuò a tormentarsi la barba. «Lasciamo perdere. È irritante, ma è l'ultimo dei nostri problemi.»

Nest mise piede sul sentiero di terra battuta e si diresse verso i campi di baseball. «Davvero?»

«Fidati di me.» La guardò preoccupato. «Andiamo in mezzo al bosco e ti farò vedere.»

Nest, che non amava camminare se poteva correre, si avviò veloce verso la parte orientale del parco. Superò i campi di baseball, i giochi dei bambini, il toboga. Girò attorno al padiglione e passò accanto a un gruppo di persone che faceva picnic a un tavolo. Qualcuno si girò a guardarla, poi tornò a dedicarsi al cibo. Nest sentì profumo di hot dog, insalata di patate, sottaceti. Il sudore le colava sulla fronte e aveva la gola secca. Il sole proiettava su di lei macchie e ghirigori d'ombre filtrando dalla volta di rami mentre scendeva verso la palude e i fitti boschi che crescevano laggiù. Oltrepassò una coppia che camminava lungo il sentiero, accennò un saluto e continuò a correre. Pick le sussurrava all'orecchio la direzione, oltre a inutili avvertimenti sui rischi a cui si poteva andare incontro correndo in mezzo agli alberi.

Superò il ponte di legno sopra il ruscello che, poco più avanti, defluiva nella palude e riprese a salire. In quella parte del parco i boschi erano pieni di ombre e rovi. Non c'erano tavoli da picnic o barbecue, laggiù, solo piste per escursionisti. Gli alberi la circondavano come silenziose sentinelle, sagome scure e antiche, indisturbate fin dalla nascita, testimoni del passaggio di generazioni di viventi. Come una massiccia e implacabile presenza, sovrastavano ogni cosa. Il sole era un intruso, laggiù, e riusciva a malapena a penetrare tra il fogliame con qualche raggio velato da vapori. Al limite del campo visivo si nascondevano i Divoratori: movimenti appena percepibili che sparivano con la stessa velocità con cui apparivano.

«Sempre avanti» disse Pick, quando superarono il crinale della collina, e Nest capì subito dov'erano diretti.

S'immersero nel profondo della parte più antica del bosco, dove i sentieri si stringevano e serpeggiavano come rettili. Dai cespugli spuntavano lunghi rami spinosi che a volte minacciavano di ostruire il passaggio. Si scorgevano grandi macchie di ortica e, in mezzo all'erba tagliente, fitti cespi di cardi. In quella zona del bosco regnava un silenzio così profondo che si potevano udire le voci di coloro che preparavano il picnic, dall'altra parte del ruscello, a mezzo chilometro di distanza. Nest rallentò il passo e avan-

zò guidata dall'esperienza, senza ascoltare le direttive di Pick. Aveva la pelle madida di sudore, la maglietta fradicia e appiccicaticcia. Udiva il ronzio di mosche e zanzare che le finivano nel naso e negli occhi. Cercò inutilmente di scacciarle, e rimpianse di non avere qualcosa di fresco da bere.

Arrivò finalmente nel cuore del bosco, in una radura dominata da un'unica, mostruosa quercia. Gli altri alberi parevano ritrarsi da essa, i loro tronchi e rami erano cresciuti contorti e piegati: nello sforzo di arrivare alla luce negata loro dall'enorme chioma della quercia gigantesca. La radura in cui cresceva l'antico albero era completamente spoglia, a parte qualche erbaccia e qualche filo d'erba tagliente. Nessun uccello volava tra il fogliame. Nessuno scoiattolo costruiva il nido nei rami. Da tutta la sua tenebrosa mole non giungeva un solo rumore, un solo movimento. Tutt'intorno, l'aria era immobile e pesante, piena di afa e di ombre.

Nest sollevò lo sguardo, seguì il tronco fino al fitto ombrello di foglie che impediva la vista del cielo. Da parecchio tempo non si recava laggiù, e non le piaceva trovarcisi adesso. L'albero la faceva sentire piccola e vulnerabile. Ma soprattutto rabbrividiva al pensiero del tetro scopo a cui serviva e della mostruosa malvagità che conteneva.

La quercia era infatti la prigione di un Maentwrog.

Pick le aveva raccontato la storia del Maentwrog poco dopo il loro primo incontro. La bambina ricordava l'antichissimo albero perché l'aveva visto durante il volo sul dorso di Daniel assieme al Silvano. L'aveva scorto nella foschia del crepuscolo e le era rimasto impresso nella mente. Anche a sei anni, sapeva riconoscere qualcosa di pericoloso. Pick aveva confermato i suoi sospetti. I Maentwrog erano, per usare le sue parole, «metà predatori, metà assassini, interamente malvagi». Migliaia di anni prima, divoravano uomini e creature della foresta, senza distinzione, scagliandosi sugli uni e sugli altri in cataclismiche, frenetiche esplosioni scatenate da bisogni che soltanto loro capivano. Strappavano l'anima alle vittime mentre queste erano ancora vive, lasciandole vuote e consumate dalla follia. Si nutrivano nello stesso modo dei Divoratori, ma per entrare in azione non avevano bisogno di essere attratti da forti emozioni. I Maentwrog erano intelligenti. Erano cacciatori. Quello del Sinnissippi Park era stato imprigionato nell'albero mille anni prima; ve l'aveva rinchiuso la magia degli indiani quando era diventato così pericoloso da non poter più essere tollerato. Di tanto in tanto sembrava che stesse per fuggire, ma la magia dei guardiani del parco, umani o Silvani, era sempre riuscita a tenerlo imprigionato.

"Finora" pensò Nest, inorridita, comprendendo all'improvviso perché Pick l'aveva portata laggiù. Il tronco massiccio dell'antica quercia era incrinato in tre punti, la corteccia mostrava grandi fessure frastagliate che lasciavano vedere il legno sottostante, scuro e lucido, da cui stillava una disgustosa linfa verdastra.

«Si sta liberando» le spiegò il Silvano a bassa voce.

Nest fissava muta le lacerazioni nella corteccia dell'antico albero: non riusciva a staccare gli occhi. Il terreno sotto la quercia era secco e screpolato e ne sporgevano radici scure, malate.

«Com'è successo?» chiese in un sussurro.

Pick si strinse nelle spalle. «Qualcosa sta attaccando la magia. Forse la rottura dell'equilibrio l'ha indebolita. Forse i Divoratori hanno cambiato dieta. Non lo so. La sola cosa che posso dire è che dobbiamo trovare il modo di fermarlo.»

«È possibile?»

«Forse. Le crepe sono recenti. Ma il danno è molto più esteso di quanto abbia mai visto prima.» Scuotendo la testa, lanciò un'occhiata attorno, verso gli alberi che li circondavano. «I Divoratori se ne sono accorti. Guarda.»

Nest seguì la direzione del suo sguardo. I Divoratori si nascondevano dappertutto, nell'ombra, confondendosi con le macchie d'oscurità in modo che solo i loro occhi erano visibili. Nel loro sguardo e nei movimenti furtivi c'era un'ansia indicibile, un'attesa che faceva rabbrividire.

«Cosa succede se il Maentwrog si libera?» chiese a Pick, con una smorfia per il fastidio di tutti quegli occhi che la fissavano.

Pick aggrottò la fronte. «Non lo so. È prigioniero da moltissimo tempo e credo che nessuno più lo sappia. Credo anzi che nessuno voglia saperlo.»

Ne era convinta anche lei. «Allora dobbiamo assicurarci che non si liberi. Come posso aiutarti?»

Pick le saltò sul braccio e poi, scivolandole rapido lungo la gamba, scese a terra. «Mi serve del sale. Uno dei sacchi che usano per sciogliere il ghiaccio o per depurare l'acqua. Se non trovi altro, salgemma. Mi serve anche terriccio. Quanto ne può portare una carriola. O anche letame, o concime. E pece. Per turare le spaccature.» La guardò. «Fa' del tuo meglio. Io resto qui a rafforzare la magia.»

Nest scosse la testa, preoccupata. Guardò di nuovo l'albero. «Pick, che succede?»

Il Silvano capì subito cosa voleva dire. «È una specie di guerra, penso»

rispose con ira. «Cosa credevi che fosse? Adesso muoviti.»

Nest corse via, in mezzo agli alberi, incurante dei graffi e delle ortiche. Senza bisogno che il Silvano parlasse, sentiva nelle orecchie la sua voce che la incitava a fare presto.

12

Dieci minuti più tardi Nest era giunta al vialetto di ghiaia che portava alla casa di Robert Heppler. Cass Minter era più vicina, ma aveva più probabilità di trovare a casa di Robert quello che le occorreva. Gli Heppler abitavano alla fine di una strada privata, nei pressi di Spring Drive, su tre acri di bosco confinanti con il parco, in riva al Rock River. Era un luogo bellissimo, un parco in miniatura con grandi querce e un prato che il padre di Robert - di professione ingegnere chimico ma giardiniere per vocazione - curava in modo quasi maniacale. Robert era un po' imbarazzato da tanta dedizione al giardinaggio, e diceva sempre che suo padre l'avrebbe presto superata, perché era entrato in terapia per guarire dal suo feticismo per l'erba e una mattina, svegliandosi, avrebbe finalmente capito di non essere Mister Pollice Verde.

Per entrare nella proprietà degli Heppler, Nest dovette scavalcare una rete divisoria tra il parco e il vialetto d'accesso. La casa era grande e silenziosa: una costruzione a due piani con le assi della facciata grige e gli infissi delle finestre bianchi. Dietro i vetri si scorgevano eleganti tendine e le fioriere di legno sui davanzali erano piene di fiori coloratissimi. Le siepi erano ben tagliate e le aiole delimitate da bordi di sassi. I mobili di vimini nel portico erano lucidissimi. Tutti gli attrezzi da giardinaggio erano nel capanno. Ogni cosa era al suo posto: la casa sembrava un quadro di Norman Rockwell. Robert diceva sempre che, prima o poi, le avrebbe dato fuoco.

Ma Nest non badò alla casa, quel giorno, perché pensava alle parole e all'allarme di Pick. L'aveva già visto preoccupato, negli anni precedenti, mai però così tanto. Cercò di non pensare all'aspetto malato della grande quercia, alla corteccia squarciata da cui trasudava una linfa velenosa, alle radici morte che affioravano dal terreno secco, ma non riuscì a togliersela dalla mente. Raggiunse di corsa la casa, con la ghiaia che le scricchiolava sotto i piedi. I genitori di Robert lavoravano entrambi alla Allied Industriai e quel giorno, nonostante il sabato festivo, erano in ufficio, ma Robert doveva essere di certo in casa.

Saltò sull'impiantito del portico scrupolosamente pulito e vi lasciò le impronte di polvere, suonò il campanello, ma non udì risposta, e allora batté con impazienza le nocche sull'antiporta con la zanzariera. «Robert!»

Era certa che fosse in casa, perché la porta d'ingresso era aperta. Dopo qualche istante, dall'interno della casa le giunse il rumore di qualcuno che scendeva a precipizio le scale.

«Arrivo, arrivo!» Dietro il vetro della porta interna comparve la testa bionda di Robert. Portava una T-shirt con la scritta "Microsoft Regna" e un paio di jeans. Scorse Nest. «Cosa ti viene in mente di bussare come una pazza? Credi che sia sordo?»

«Apri, Robert!»

Il ragazzo si affrettò a sollevare il saliscendi. «Spero che sia davvero qualcosa d'importante. Sto scaricando da Internet un sistema di codifica frattale che cercavo da settimane. L'ho lasciato a video senza salvarlo. Se lo perdo...» Dopo aver armeggiato un po', riuscì infine ad aprire. «Come mai sei qui? Pensavo che fossi andata a nuotare con Cass e Brianna. Anzi, credo che ti aspettino. Cass non ti ha telefonato? Mi hai preso per una segreteria? Perché scaricate su di me tutto...? Ehi!»

Nest aveva aperto la porta e aveva afferrato Robert per un braccio, tirandolo verso di sé. «Mi servono un sacco di terriccio e uno di sale.»

Robert liberò il braccio, irritato. «Cosa?»

«Terriccio e sale!»

«Di cosa parli? Che te ne fai?»

«Ce li hai? Andiamo a vedere. È molto importante!»

Robert scosse la testa e roteò gli occhi. «Per te, tutto è sempre importante. È questo il tuo guaio. Calmati. Prendila con filosofia. Nel caso non te ne fossi accorta, è estate, e non devi...»

Nest lo afferrò per le orecchie. Strinse forte, e Robert rimase senza fiato. «Senti, non ho tempo per questi giochini. Mi servono un sacco di terriccio e uno di sale! Non costringermi a ripeterlo!»

«Va bene, va bene!» Robert si contorceva dal collo in giù, ma cercava di non muovere la testa per non aumentare la stretta sulle orecchie. Con una smorfia di dolore esclamò: «Lasciami!».

Nest staccò le mani e fece un passo indietro. «È importante, Robert» ripeté scandendo le parole.

Lui si massaggiò le orecchie e la guardò con irritazione. «Non dovevi tirarmi le orecchie.»

«Scusa, ma riesci sempre a far venire fuori il mio lato peggiore.»

«Sei un po' strana, Nest, non te l'ho mai detto?»

«Mi serve anche della pece.»

Robert la guardò. L'occasione per citare il ritornello di una vecchia filastrocca sui doni natalizi era troppo bella perché se la lasciasse scappare. Con un sogghigno, citò: «"E un fagiano sul pero"?».

«Robert!»

Il ragazzo fece un passo indietro, con circospezione. «Va bene, fammi dare un'occhiata nel capanno degli attrezzi. Mi sembra di aver visto un paio di sacchi di terriccio. E nel seminterrato ci dev'essere il sale per depurare l'acqua.»

Corsero al capanno e trovarono il terriccio, poi scesero nel seminterrato e presero il sale. Erano sacchi da venti chili e per portarli fino al portico dovettero darsi da fare in due. Quando ebbero finito, grondavano di sudore. Robert protestava ancora per le orecchie.

Posarono il sacco di terriccio su quello di sale e Robert diede un calcio a entrambi. «Non provarci una seconda volta, Nest, a prendermi per le orecchie. Ringrazia che sei una ragazza, altrimenti ti avrei mollato un pugno.»

«Hai della pece, Robert?»

Robert si mise le mani sui fianchi e la guardò di traverso. «Per cosa mi hai preso, per il supermercato? Mio padre la conta, quella roba. Forse non il sale, perché non riguarda le sue amate piante, ma di terriccio sa sempre quanto ce n'è. Cosa gli dirò, quando mi chiederà dov'è finito uno dei sacchi?»

«Digli che l'hai dato a me e che glielo restituirò.» Nest guardò con ansia verso il parco. «La pece.»

Robert sollevò le braccia. «Pece? Cosa te ne fai? Pece come quella che serve per riparare le strade? Cioè catrame? E dove vuoi che lo trovi, il catrame?»

«No, Robert, non catrame. Pece, mastice: la roba che si usa per riparare la corteccia degli alberi.»

«È per questo che sei venuta? Per riparare gli alberi?» Robert la guardò incredulo. «Sei impazzita?»

«Hai un carretto?» chiese Nest. «Sai, di quelli con cui giocavi da bambino.»

«No, ma posso chiamare il carro dei matti, se ne hai bisogno! È un furgone con le pareti imbottite!» Robert era paonazzo. «Senti, ti ho trovato il sale e il terriccio, e non so cos'altro potrei fare di più...»

«Forse Cass ne ha uno» lo interruppe Nest. «Le telefono. Tu torna nel

capanno e cerca la pece.»

Senza aspettare la sua risposta corse in casa, attraversò il corridoio e il soggiorno per andare a telefonare dalla cucina. La porta sbatté dietro di lei. Si sentiva in trappola. Aveva sempre faticato a tenere per sé quanto sapeva del parco e delle sue magie e a non parlarne con gli amici. Pensava a cosa sarebbe successo, se ne avesse parlato. Ma ora, se il Maentwrog si fosse liberato dalla sua prigione? Sarebbe stato impossibile nascondere un avvenimento così terribile, diversamente dai Divoratori, da Pick e perfino da Wraith. Se il Maentwrog fosse fuggito, che ne sarebbe stato della barriera di segretezza che divideva il mondo degli uomini da quello delle creature della foresta?

Compose il numero, mordendosi nervosamente il labbro inferiore. Stava perdendo tempo. Cass rispose al secondo squillo. Nest le chiese quello che le occorreva e l'amica promise di portarglielo. "Ottima Cass" pensò Nest, chiudendo la comunicazione. Niente domande, niente discussioni, solo azione.

Tornò fuori e si sedette sul portico ad aspettare Robert, che riapparve qualche istante più tardi, con una latta di una sostanza etichettata "Mastice per alberi" che a suo dire avrebbe fatto il miracolo. Aveva trovato anche un bastoncino per mescolare il liquido e un vecchio pennello per applicarlo. Posò tutto a terra e si sedette accanto a lei sugli scalini. Nessuno dei due parlava. Fissavano il giardino ombroso e la calura che si levava dal suolo. Dalla strada, in direzione di Woodlawn, giungeva la musichetta di un furgone dei gelati.

«Sai, me la sarei cavata lo stesso, ieri» disse infine Robert, in tono distaccato. «Non ho paura di Danny Abbott. Non ho paura di fare a pugni con lui.» Con la scarpa, pulì una macchiolina sullo scalino. «Ma grazie di avere fatto quello che hai fatto.»

«Non è stato nulla» rispose Nest.

«Ma certo» rispose Robert, in tono ironico.

«Be', è come ti dico.»

«C'ero anch'io, Nest, ricordi?»

«È inciampato.» A palme aperte, si lisciò le ginocchia e si guardò le scarpe. «Non l'ho neppure toccato.»

Robert non fece commenti. Si sporse in avanti e appoggiò il mento sulle ginocchia. «Comunque sia, preferisco averti come amica che come nemica.» La guardò e si massaggiò le orecchie arrossate. «Allora, vai a riparare un albero, eh? Accidenti, che divertimento! Ti va bene che mi sei simpati-

ca, Nest.»

Qualche minuto più tardi arrivarono Cass e Brianna con un piccolo carretto di metallo verniciato di rosso. Vi caricarono il sale, il terriccio e la latta e si avviarono verso la strada. Robert e Nest tiravano il carro, Cass e Brianna si erano messe di lato e tenevano la mano sui sacchi perché non si ribaltassero. Seguirono la strada per un tratto, poi si avviarono per il vialetto della signora Eberhardt, una scorciatoia per il parco. Erano a metà strada quando comparve Alice Eberhardt in persona, che si mise a gridare perché erano entrati in una proprietà privata. Non era la prima volta: la signora Eberhardt gridava contro tutti i ragazzi che tagliavano per il suo giardino, e ne passavano sempre. Robert sosteneva che era colpa della signora, perché aveva fornito loro la scorciatoia. Le assicurò, con la sua peggiore aria di "non mi rompa le scatole", che si trattava di un'emergenza, perciò avevano la legge dalla loro. La signora Eberhardt, un perito delle assicurazioni in pensione, era convinta che i ragazzi potessero unicamente combinare guai, soprattutto quelli che passavano per il suo giardino, perciò ribatté che l'aveva riconosciuto e che avrebbe avvertito i suoi genitori. Robert le consigliò di chiamare prima delle sette, perché suo padre era in carcere per tutto il mese e la madre andava a trovarlo la sera.

Arrivarono in fondo al vialetto, girarono attorno al garage e si addentrarono nel bosco. I primi alberi crescevano infatti a poca distanza, perciò i ragazzi si diressero verso il sentiero più vicino.

«Te le vai proprio a cercare, Robert» commentò Brianna, ma c'era una punta di ammirazione nella sua voce.

«Be', è così che affronto la vita» rispose lui, alzando la testa come un galletto da combattimento. «Ogni giorno è un'occasione per far casino. Non me ne lascio sfuggire una. Sapete perché? Perché ci riesco anche senza uscire di casa. Non chiedetemi come faccio, perché non lo so neanch'io. È un dono. Perciò che importanza ha, se combino casini dalla signora Eberhardt invece che a casa mia? È tutto relativo.» Sorrise a Brianna. «Inoltre, è divertente. Qualche volta dovresti provare anche tu.»

Si addentrarono ancora di più nel bosco e l'umidità e il silenzio aumentarono. I rumori della strada erano scomparsi. Le zanzare piombavano su di loro a sciami.

«Bah!» esclamò Brianna, con una smorfia.

«Un po' di proteine per la tua dieta» rise Robert, fingendo di assaporare una boccata di insetti.

«Dove andiamo?» chiese Cass, che li aveva accompagnati senza parlare,

continuando a tenere fermi con una mano i sacchi posati sul carrettino.

Nest sputò una mosca. «Una grossa quercia è stata danneggiata. Voglio vedere se posso fare qualcosa.»

«Con sale e terriccio?» esclamò Robert, incredulo. «Capisco il mastice, ma il sale? E poi, chi te lo fa fare? Non ci sono i giardinieri che si occupano degli alberi malati?»

Il sentiero era adesso più stretto e accidentato, e il carretto minacciava di rovesciarsi. Nest aggirò una grossa buca. «Ho cercato di dirlo a qualcuno, ma devono essere tutti in ferie per il week-end del Quattro Luglio» improvvisò.

«Ma tu sai cosa fare?» insistette Cass, che sembrava poco convinta.

«Giusto. Hai fatto da infermiera ad altri alberi malati?» chiese Robert, con il suo solito sorriso ironico.

«Ho visto qualche volta mio nonno. Mi ha insegnato lui.» Poi Nest lasciò cadere il discorso.

Per fortuna nessuno le chiese altri particolari. Continuarono a procedere in mezzo alle erbacce e ai cespugli, allontanando gli insetti e cercando di evitare le ortiche, accaldati e stanchi nell'afa opprimente. Nest si sentiva in colpa per avere costretto gli amici a seguirla. Forse ce l'avrebbe fatta da sola, ora che aveva il carrettino e il materiale. Robert poteva tornare al suo computer e Cass e Brianna potevano andare a nuotare. E poi, come fare con Pick?

«Non c'è bisogno che veniate anche voi» disse infine, girandosi verso di loro, senza lasciare il timone del carro. «Potete tornare indietro. Ce la faccio da sola.»

«Neanche per sogno» rispose Robert. «Mi è venuta voglia di vedere l'albero malato.»

Cass annuì. «Anche a me. Del resto, è più divertente che pettinarsi i capelli.» Lanciò un'occhiata a Brianna.

«Manca ancora molto?» chiese quest'ultima, aggirando con cura un grosso cardo.

Cinque minuti più tardi raggiunsero la loro destinazione. Sistemarono il carretto nella radura e fissarono con soggezione l'albero. Nest non sapeva se qualcuno di loro l'avesse già visto in precedenza. Lei non li aveva mai portati lì, e forse non avevano mai avuto occasione di passare per quel sentiero. In ogni caso, dalla loro espressione capì che non si sarebbero mai dimenticati di quell'albero.

«Accidenti!» mormorò Robert. Stranamente, questa volta era senza pa-

role.

«È la quercia più grossa che abbia mai visto» disse Cass, alzando gli occhi verso le foglie scure. «La più grossa.»

«Sai cosa ti dico?» aggiunse Robert. «Quando hanno fatto quest'albero, poi hanno gettato via lo stampo.»

«Madre Natura, vuoi dire» osservò Cass.

«Dio» la corresse Brianna.

«Chiunque sia stato» concluse Robert.

Nest si era allontanata da loro, in apparenza per osservare l'albero, ma in realtà per cercare Pick. Non c'era traccia di lui, da nessuna parte.

«Guardate com'è spaccata la corteccia» osservò Cass. «Nest aveva ragione. Quest'albero è davvero malato.»

«Qualcosa di maligno dev'essergli entrato dentro» osservò Brianna, facendo una passo avanti. «Vedete quella roba che esce dalle spaccature?»

«Forse è solo linfa» commentò Robert.

«Forse i maiali volano, quando è buio e non li vedi» ribatté Cass, con un'occhiataccia.

Nest fece il giro dell'albero, tendendo l'orecchio nel silenzio alle parole degli amici, ai fruscii dei Divoratori nascosti nelle ombre più fitte, dove non si riusciva a vederli. Si guardò attorno e li scorse, ma non vide Pick. L'irritazione si trasformò in preoccupazione. Che gli fosse successo qualcosa? Guardò l'albero, chiedendosi preoccupata se il danno fosse più esteso del previsto, se la creatura prigioniera al suo interno fosse già riuscita a sfuggire. Per l'afa e la paura, si sentì mancare il respiro.

«Ehi, Nest!» la chiamò Robert. «Cosa dobbiamo fare, adesso che siamo qui?»

Stava cercando una risposta quando Pick si lasciò cadere dall'albero sulla sua spalla, facendola trasalire.

«Te la sei presa comoda» brontolò il Silvano, senza badarle. «Adesso ascolta, ti dirò quello che devi fare.»

Diede a Nest una breve spiegazione, poi sparì di nuovo. Lei tornò dagli amici e spiegò loro il da farsi. Per la mezz'ora successiva seguirono le sue istruzioni. Robert prese il mastice liquido e lo distribuì sulle spaccature del tronco con il pennello. Cass e Brianna sparsero il terriccio sulle radici sporgenti ricoprendole e lo pestarono con i piedi. Nest prese il sale e lo usò per descrivere un cerchio tutt'intorno all'albero, a sette-otto metri dal tronco. Quando Robert le chiese cosa stava facendo, lei gli rispose che proteggeva l'albero da un particolare parassita che l'aveva fatto ammalare. Il ma-

stice serviva a cicatrizzare le ferite, il terriccio avrebbe permesso alle radici di nutrirsi, il sale avrebbe impedito ad altri insetti di arrivare all'albero. Quest'ultima spiegazione non era vera, naturalmente, ma suonava credibile.

Finito il lavoro, rimasero insieme per qualche tempo a osservare la loro opera. Robert fornì la sua teoria sui parassiti degli alberi, alcune strambe elucubrazioni che aveva trovato su Internet, e Brianna fornì la sua teoria su Robert. Poi Cass commentò che stare fermi a guardare l'albero era emozionante come guardare l'erba crescere, Brianna disse che aveva caldo e sete, e Robert si ricordò del programma che aveva sul computer e che doveva ancora essere salvato. Erano le prime ore del pomeriggio e c'era ancora il tempo di andare a nuotare, ma Nest disse che era stanca e preferiva andare a casa. Robert rise di lei e le diede della pappamolla, Cass e Brianna consigliarono loro di andare tutti e due a farsi impiccare. Ma Nest insistette, perché voleva rimanere da sola con Pick per parlare del Maentwrog e dell'incontro di quella notte con Due Orsi. Alle menzogne di prima aggiunse che la nonna le aveva chiesto di fare qualche lavoro extra in casa. Promise agli amici di raggiungerli l'indomani nel parco, dopo pranzo, vicino ai tumuli indiani.

«Fa' come ti pare» commentò Robert, che non riusciva a nascondere l'offesa e l'irritazione.

«Questa sera ti telefono» la salutò Cass.

Afferrò il timone del suo carretto e se ne andò, seguita da Robert e Brianna. Mentre si allontanavano, si girarono varie volte a sbirciare Nest con aria interrogativa. Lei continuò a guardare nella loro direzione, con un forte senso di colpa.

Quando si furono allontanati, chiamò Pick a bassa voce. Il Silvano comparve ai suoi piedi, lei lo prese e se lo mise sulla spalla.

«Servirà quello che abbiamo fatto?» gli chiese, indicando l'albero.

«Può darsi» rispose lui. «Ma al massimo è una cura temporanea. Il problema è la rottura dell'equilibrio. La magia che protegge l'albero sta cedendo. Devo scoprire perché.»

Per un po' rimasero in silenzio e si limitarono a fissare la pianta, come se sperassero di poterla guarire con la sola forza di volontà. Nest aveva caldo ed era stanca, ma sentiva crescere dentro di sé una profonda sensazione di sconforto. Lasciò correre lo sguardo sul profilo dell'albero, scuro sullo sfondo del cielo. Era così grande e antico da parere un enorme, nodoso gigante bloccato in un tempo lontano. Si chiese quanti anni poteva avere e da

quanto tempo era testimone della storia di quella terra. Se avesse potuto parlare, cos'avrebbe raccontato?

«Secondo te» chiese d'un tratto a Pick, «è stato il Verbo a creare quest'albero?»

Il Silvano si strinse nelle spalle. «Suppongo di sì.»

«Perché è stato il Verbo a creare tutto, vero?» Fece una pausa. «Com'è fatto, il Verbo?»

Pick la guardò senza capire.

«Il Verbo è la stessa cosa di Dio, non ti pare?»

Pick continuò a guardarla fisso, senza cambiare espressione.

«Be', non penserai che ci sia più di un Dio, vero?» continuò Nest. «Voglio dire, non penserai che il Verbo, Madre Natura e Dio siano diversi? Non penserai che tutt'e tre vadano in giro a creare le cose, e che ciascuno ne crei un diverso genere: per esempio, Dio crea gli uomini, il Verbo le creature della foresta e Madre Natura gli alberi? O che Allah sia responsabile di una razza e di una parte del mondo e Buddha invece di un'altra? Non pensi questo, vero?»

Pick era sempre più perplesso.

«Ogni paese e ogni razza ha il proprio Dio. Ognuno ha una religione che insegna chi è Dio e cosa vuole. A volte le diverse fedi si assomigliano, a volte no, ma nessuna ha le prove che il suo Dio sia quello vero. Almeno a detta delle altre religioni, perché ciascuna dice che le altre sbagliano. Ma questa è una contraddizione, perché come si può affermare che le altre religioni non sono vere, se Dio è uno solo? Dicendo che il Dio di un'altra religione è falso, non si ammette implicitamente che ci sia più di un Dio? Se c'è un solo Dio che ha creato tutto, perché litigare se chiamarlo Dio, Verbo o che so io? È come discutere su chi sia proprietario del parco. Il parco è di tutti.»

«Hai avuto qualche crisi d'identità, recentemente?» le chiese Pick, con serietà.

«No, lo dico soltanto perché voglio sapere in che cosa credi.»

Pick sospirò. «Io credo che le creature come me siano oggetto di grandi incomprensioni e che siano molto sottovalutate. Inoltre credo che le mie convinzioni non importino a nessuno.»

«Importano a me.»

Pick fece spallucce.

Nest guardò in terra. «Sei irragionevole.»

«Non vedo l'importanza di questa conversazione» commentò Pick, irrita-

to.

«L'importanza è che voglio conoscere la mia origine.» Nest respirò a fondo per calmarsi. «Voglio saperlo perché sono stufa di essere diversa dagli altri e di non saperne la ragione. Sotto certi aspetti, io e quell'albero ci assomigliamo. L'albero non è quello che sembra. Certo, è cresciuto da una ghianda, molto tempo fa, ma in seguito è stato infuso di magia per imprigionare il Maentwrog. Chi l'ha fatto diventare così? Chi l'ha deciso? Il Verbo, Dio o Madre Natura? Perciò mi chiedo: "Chi sono? Chi mi ha creata?". Sono diversa dagli altri, vero? Sono umana, ma ho la magia. Posso vedere i Divoratori, mentre gli altri no. Conosco il mondo della foresta a cui appartieni tu, e nessun altro lo conosce. Capisci? Sono come quell'albero, vivo in due mondi e ho una doppia vita, ma non sento di appartenere a nessuna delle due.»

Prese Pick e lo tenne sul palmo della mano, proprio davanti al viso. «Guardami, Pick. Non mi piace avere la testa confusa. Non mi piace questa sensazione di non appartenenza. La gente mi guarda in modo strano. Non lo sa con certezza, ma capisce che sono diversa. Anche i miei amici. Io cerco di non pensarci, ma a volte la cosa mi dà fastidio. Come adesso.» Lottò per ricacciare indietro le lacrime. «In momenti come questi mi piacerebbe sapere qualcosa di più su me stessa, anche se si trattasse di una cosa minima, per esempio che ho ragione sul fatto che Dio e il Verbo sono la stessa cosa. In questo modo, almeno, saprei di non essere fatta di parti diverse, accostate tra loro e in conflitto, in un'unione totalmente assurda, ma che sono stata fatta tutta intera proprio nel modo in cui sono!»

Pick la fissò. Era a disagio. «Cribbio, Nest, io non so proprio niente del modo in cui è fatta la gente. A me sembri normalissima, ma io sono solo un Silvano, e non so quanto vale la mia opinione.»

Nest serrò le labbra. «Forse vale più di quello che tu pensi.»

Pick sospirò di nuovo e si tormentò la barba. Poi guardò Nest con irritazione. «Questo genere di discorsi non mi piace, perciò lasciamo da parte le belle maniere. Sta' attenta a quello che dico. Mi hai chiesto se credo che Dio e il Verbo siano la stessa cosa. Ebbene, lo credo. Puoi chiamare il Verbo con tutti i nomi che vuoi: Dio, Maometto, Buddha, Madre Natura o Daniel il Gufo, e non cambia nulla. Sono un tutt'uno, e quell'uno ha creato ogni cosa, te inclusa. Perciò non darei molto credito alla possibilità che tu sia stata "creata" a pezzi da un gruppo di divinità, poi messa insieme e modificata lungo il percorso per ottenere un essere che potesse andare bene. Non so perché sei così, ma sono convinto che ci sia una ragione e che sei

stata fatta in un pezzo solo.»

Aggrottò la fronte, poi riprese: «Non preoccuparti di chi tu sia e di chi ti ha creato, se Dio, il Verbo o altro. Dovresti preoccuparti di quello che ci si aspetta da te, adesso che sei qui, per non deluderci».

Nest scosse la testa. Era confusa. «Cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto. Tutto ciò che esiste ha la sua controparte. Il Verbo è solo una metà dell'equazione, Nest. L'altra metà è il Vuoto. Il Verbo e il Vuoto: uno è creatore, l'altro distruttore; uno è buono, l'altro è malvagio. Si combattono fin dall'inizio dei tempi. Uno cerca di conservare l'equilibrio della vita, l'altro di rovesciarlo. Noi siamo coinvolti nella lotta perché sono a rischio le nostre vite. L'equilibrio non è solo nel mondo, ma è anche dentro di noi. È l'equilibrio tra il bene del Verbo e il male del Vuoto. Sono dentro di noi, e ciascuno dei due cerca di prendere il sopravvento.»

S'interruppe per guardarla. «Tu hai già capito di essere diversa dalla maggior parte della gente, tu sei speciale. Tu hai un piede saldamente piantato in ciascuno dei mondi: quello della foresta e quello umano. Non ce ne sono tanti, come te. Come ti ho detto, esiste una spiegazione per tutto. Non credere che il Vuoto non sappia di te. Tu hai una presenza inconfondibile e un potere. Hai uno scopo. Il Vuoto li vorrebbe per sé. Tu puoi giudicarti una brava persona e ritenere che questo stato di cose non si possa cambiare. Ma non sei mai stata messa alla prova. Non hai mai dovuto affrontare eventi che potrebbero cambiarti in qualcosa di diverso: qualcosa che nemmeno tu sapresti riconoscere. Presto o tardi succederà. Presto, probabilmente, a giudicare dall'inquietudine dei Divoratori. Sta per succedere qualcosa, Nest. Faresti meglio a pensare a questo. E a stare in guardia.»

Quando Pick ebbe terminato di parlare, scese il silenzio. Nest cercò di riflettere sui sottintesi di quel monito. Il Silvano aveva incrociato le braccia sul petto e serrava le labbra, fissandola con severità. Lei capì che cercava di darle un avvertimento importante. Le sue parole si potevano leggere in vari modi.

Con grande inquietudine, pensò alle giornate precedenti, al salvataggio di Bennett Scott, all'emergere del Maentwrog dalla sua prigione e alla crescente presenza dei Divoratori. L'avvertimento di Pick riguardava tutte queste cose?

Cosa intendeva dirle Pick?

Nest sapeva che non gliel'avrebbe spiegato in un altro modo. Conosceva l'espressione ostinata e irascibile che compariva in quel momento sul volto del Silvano. Non intendeva aggiungere altro.

Tutt'a un tratto si sentì stanca e svuotata. Si chinò per posare a terra Pick, attese con impazienza che scendesse dalla sua mano, poi si alzò. «Vado a casa» gli disse. «Ci vediamo questa sera.»

Senza aspettare risposta, si girò e si allontanò tra gli alberi.

Invece non andò a casa, ma continuò a camminare nel parco, lasciando la radura della grande quercia per arrivare alla palude e seguire poi la riva. Camminava lentamente, per dare alle emozioni il tempo di decantare, per riflettere su tutto ciò che la preoccupava. Alcune cose le erano chiare, altre no. Ciò che la angustiava era una combinazione di fatti già accaduti e di altri che, grazie a un sesto senso, sentiva prossimi ad accadere. Non si trattava di una premonizione ma di uno sgradevole timore. La giornata era calda e silenziosa, il sole ardeva nel cielo senza nuvole. Il parco sembrava vuoto e anche le voci di coloro che sedevano ai tavoli del picnic sembravano lontane e ovattate. Come se tutti fossero in attesa degli eventi temuti da Nest.

Passò sotto il toboga e scorse un paio di ragazzi occupati a pescare nei pressi del padiglione del pattinaggio. Alzò lo sguardo verso la lunga pista di legno, fino alla torre da cui partivano gli slittini d'inverno, e ripensò a quello che provava quando precipitava sempre più velocemente verso il fiume coperto di ghiaccio, aumentando la velocità per l'ultimo tratto orizzontale, al disopra del fiume. Adesso provava una sensazione analoga: le sembrava di precipitare verso qualcosa di grande e sfuggente, e sapeva che, quando l'avesse raggiunto, avrebbe perso il controllo di sé.

Il pomeriggio avanzava. Nest si accertò della presenza dei Divoratori, ma non ne vide. Si guardò intorno alla ricerca di Daniel, ma non scorse neppure lui. Si rammentò di non avere chiesto a Pick se aveva visto Spook, il gatto della piccola Bennett Scott. Raggiunse un gruppo di alberi, e nelle macchie di ombre e luce sul terreno ebbe l'impressione di scorgere facce e figure. Pensò a sua madre e a suo padre, due esseri misteriosi, lontani nel tempo e quasi mitici. Pensò alla nonna e al suo ostinato rifiuto di parlare di loro. Sentì crescere dentro di sé una decisione. Avrebbe costretto la nonna a dirle ogni cosa.

Arrivò alla base della rupe e cercò di tenersi lontana dalle caverne che si addentravano nel monte. Pick l'aveva avvertita di non entrarvi. L'aveva fatta giurare. Non era un posto sicuro per lei, aveva insistito. Il fatto che gli altri ragazzi entrassero nelle caverne e le esplorassero senza subire danni non aveva importanza. Gli altri non vedevano i Divoratori. Gli altri non conoscevano la magia. Lei era in pericolo, perciò doveva tenersi lontana da

quei luoghi.

Scuotendo la testa, Nest si diresse verso la strada che saliva al precipizio. Eccola di nuovo, pensò. La constatazione di essere diversa dagli altri.

Raggiunse la cima della salita e si incamminò verso il cimitero. Poteva andare alla tomba della madre. Provò all'improvviso il desiderio di farlo, il bisogno di collegarsi in qualche modo al proprio passato. Così attraversò la strada, davanti ai tumuli indiani, e si diresse verso gli alberi. Il sole del pomeriggio la abbagliava e si portò la mano alla fronte per vedere davanti a sé.

E lì, nell'alone di luce, scorse un movimento.

Quando raggiunse gli alberi, si fermò all'ombra per cercare di vedere chi fosse. A tutta prima pensò a Due Orsi, arrivato in anticipo per la cerimonia di quella notte. Poi vide un uomo in tuta verde, uno dei dipendenti del parco. Con un bastone dalla punta di metallo raccoglieva i rifiuti e li metteva in un sacco per le immondizie. Nest ebbe un attimo di esitazione, poi proseguì. Quando giunse all'altezza dell'uomo, questi si girò a fissarla.

«Caldo, vero?» commentò l'uomo. Aveva una di quelle facce che si scordano subito e i suoi occhi azzurri erano così pallidi da sembrare quasi privi di colore.

Nest annuì e accennò un sorriso.

«Vai a fare una visita al cimitero?» chiese l'uomo.

«C'è sepolta mia madre» spiegò lei, fermandosi.

L'uomo appoggiò a terra la punta del bastone e mise le mani sull'altra estremità. «Brutta cosa perdere la madre. Se n'è andata da molto?»

«Da quando sono nata.»

«Eh, sì, da molto tempo. Sai, io ricordo a malapena la mia.»

Per un momento, Nest fu tentata di parlargli della grande quercia, ma capì che non avrebbe potuto fare molto. Meglio lasciarla alle mani esperte di Pick.

«Hai ancora tuo padre?» le chiese l'uomo.

Nest scosse la testa. «Vivo con i nonni.»

L'uomo annuì, con aria triste. «Ma non è come avere un padre, vero? Gli anziani non sono destinati a vivere a lungo, perciò sei costretta a far conto solo su te stessa. E allora cominci a chiederti se sei all'altezza. Pensa a uno di questi alberi. È vecchio e robusto. Non ha mai dovuto dipendere da nessuno. Però, a un certo punto, arriva il boscaiolo e lo fa a pezzi. Cosa può farci, l'albero? Hai capito cosa intendo dire?»

Nest lo fissò, confusa.

L'uomo alzò gli occhi e guardò il cielo. «Questo tempo non accenna a cambiare. Lunedì vieni a vedere i fuochi?»

Nest annuì.

«Bene. Dovrebbero essere uno spettacolo da non perdersi. Il Quattro Luglio è un giorno importante.» Aveva un'aria leggermente ironica. «Forse ci vedremo là.»

All'improvviso Nest si sentì a disagio. Quell'uomo era inquietante. Provò il desiderio di allontanarsi. Del resto, ormai era quasi ora di cena e la aspettavano a casa. Per fare visita alla tomba della madre era meglio aspettare la sera, col fresco.

«Devo andare» disse all'uomo, un po' affrettatamente.

Lui la guardò senza parlare. Lei si costrinse a rivolgergli un sorriso e si voltò. Le ombre si stavano già allungando sotto i grandi alberi. Nest si avviò in fretta verso casa. Provava un vago senso di disagio.

Non si guardò alle spalle e non vide gli strani occhi dell'uomo volgersi verso di lei, duri, gelidi e decisi, che la fissavano mentre si allontanava.

Quando Nest Freemark non poté più vederlo, il Demone si mise in spalla il sacco di plastica e si allontanò. Attraversò la strada davanti ai tumuli indiani e piegò verso il fiume, fischiettando. Senza lasciare il riparo degli alberi, proseguì sicuro di sé attraverso il parco. Dietro la collina, al riparo dal sole, la luce del giorno era grigia, le ombre erano profonde e ininterrotte. Le partite di baseball stavano per concludersi e la gente, terminato il picnic, tornava a casa. Il Demone sorrise e proseguì.

Richie Stoudt lo aspettava accanto al toboga, seduto a uno dei tavoli da picnic, gli occhi che scrutavano il fiume. Il Demone arrivò da lui senza essere visto. Quando si accorse della sua presenza, Richie si alzò in piedi di scatto, sorrise in modo sciocco e scosse la testa.

«Ehi, come va?» chiese. «Non ti ho sentito arrivare. Ti ho aspettato, però, proprio come mi hai detto. Ho ricevuto il tuo messaggio. Quando ho finito il lavoro da Preston, sono venuto subito qui.»

Il Demone gli rivolse un cenno d'assenso e sorrise. «Allora, possiamo cominciare» disse.

«Certo, certo.» Richie lo seguì. Era magro, di bassa statura, e aveva il viso affilato e i capelli scuri spettinati. Indossava tuta, stivaletti da lavoro e camicia di jeans: tutti gli abiti erano vecchi e lisi. «Non sapevo che lavorassi per il parco, sai» disse, cercando di fare conversazione. «Orari regolari e tutto il resto, pensavo. Cosa dobbiamo fare, ora?»

Il Demone non rispose. Invece di parlare, condusse Richie verso il folto, dietro il padiglione del pattinaggio e in direzione del ruscello. Anche sotto gli alberi l'afa era soffocante; con l'umidità, le zanzare accorrevano a sciami. Richie le allontanò, irritato.

«Come le odio» mormorò. Visto che il Demone non rispondeva neppure adesso, continuò: «Hai detto che pagano bene e che potrei essere assunto? Vero?».

«Vero come il sole» rispose il Demone, senza girarsi.

«Be', è davvero una grande cosa, proprio una grande cosa!» esclamò Richie con entusiasmo. «Voglio dire, non so se quel maledetto sciopero finirà mai, e ho bisogno di un lavoro sicuro.»

Scesero fino al ruscello, passarono sul ponticello di legno, salirono sull'altro argine, verso il cuore del bosco. In lontananza, la palude era piatta e grigia come metallo. Robert continuò a brontolare contro le zanzare e il caldo, e il Demone continuò a ignorarlo. Salirono fino alla cima della collinetta, rifacendo il cammino che Nest e Pick avevano percorso nel primo pomeriggio, e poco più tardi si trovarono davanti alla grande quercia. Il Demone si guardò attorno, ma scorse soltanto i Divoratori, che li avevano accompagnati passo passo e ora si nascondevano ai margini della radura, con gli occhi scintillanti per la concentrazione.

«Ehi, guarda quello!» esclamò Richie, osservando l'albero malato. «È spacciato, vero?»

«È quanto dobbiamo accertare» rispose il Demone, con la faccia priva di espressione.

Richie annuì, ansioso di fare qualcosa. «Certo. Dimmi solo cosa devo fare.»

Il Demone lasciò cadere il sacco e impugnò il bastone dalla punta metallica. Posò sulla spalla di Richie la mano libera. «Accompagnami fino al tronco» gli disse piano. «Faremo presto.»

Sotto l'albero, l'ombra era fitta. Il Demone continuò a tenere la mano sulla spalla di Richie Stoudt. La tolse quando furono accanto al tronco.

«Guarda su, fra i rami» gli disse.

Richie obbedì, scrutando con attenzione nell'ombra. «Non vedo niente. È troppo buio.»

«Fa' ancora un passo. Accosta la faccia al tronco.»

Richie lo guardò con aria incerta, poi fece come gli aveva detto, premette la guancia contro la corteccia e alzò lo sguardo verso i rami. «Non riesco ancora a...»

Con uno scatto furioso, il Demone gli piantò nel collo la punta metallica del bastone. Richie boccheggiò per la sorpresa e il dolore, con laringe e trachea spezzate. Cercò di gridare, ma le corde vocali erano recise e il sangue che gli scendeva lungo la gola lo soffocava. Artigliò con le unghie la corteccia, come se volesse strapparla via, e gli occhi parvero uscirgli dalle orbite. Si contorse selvaggiamente, cercando di liberarsi, ma il Demone premeva con forza il bastone, tenendo Richie inchiodato, e guardava il sangue scuro che zampillava dalla gola squarciata.

I Divoratori uscirono di corsa dagli alberi e si gettarono su Richie, dilaniando il suo corpo in preda alle convulsioni ed evitando i suoi futili tentativi di proteggersi. Erano ansiosi di assaggiare il suo dolore e la sua paura.

Ed ecco la corteccia dell'albero, inumidita dal sangue di Richie, aprirsi in lunghe, frastagliate fessure nelle quali venne risucchiato il corpo dello sventurato. Per prime sparirono le ginocchia e le mani: più l'uomo cercava di sfuggire, più penetravano nel tronco come dentro morbido fango. Il suo grido d'orrore si alzò come un rantolo soffocato, mentre il suo corpo veniva assorbito lentamente, sparendo dalla vista. Quando venne risucchiata anche la testa, ogni rumore cessò. Il Demone ritrasse il bastone appuntito e rimase a guardare la schiena di Richie, che si tendeva e si inarcava in un ultimo, inutile tentativo di liberarsi.

Un momento più tardi, Richie Stoudt era sparito. I Divoratori tornarono a confondersi con le ombre.

Il Demone attese ancora un istante, osservando l'albero che cominciava a espellere le parti di Richie che non voleva. La corteccia si squarciò ancor più profondamente a mano a mano che l'offerta di sangue produceva il suo effetto. Dentro la sua prigione, il Maentwrog banchettava, recuperava la forza che gli serviva per liberarsi, si preparava ad accorrere alla chiamata del Demone.

Il Demone abbassò lo sguardo sul terreno e scorse uno degli stivali di Richie. Si chinò a raccoglierlo. L'avrebbe lasciato sulla riva, dove c'era la diga e l'acqua era agitata. Qualcuno l'avrebbe trovato e avrebbe tratto le logiche conclusioni.

Fischiettando, riprese il sacco di plastica e scomparve in mezzo agli alberi.

13

Nest aprì l'antiporta con la zanzariera appena in tempo per sentire la

pendola nella stanza del nonno battere la mezz'ora tra le cinque e le sei. Nel silenzio che seguì, la nonna uscì dalle ombre della cucina: una sottile apparizione grigia che teneva in mano una presina per le pentole.

«Si cena tra un'ora, Nest. Va' a lavarti. Abbiamo un ospite.»

Nest afferrò l'antiporta con la zanzariera che, spinta dalla molla, stava per sbattere e la chiuse senza fare rumore. Sentì l'appiccicaticcio della pelle sudata sotto la maglietta. «Chi è?» chiese.

«L'ha invitato tuo nonno. Devi chiedere a lui.» La nonna non sembrava molto contenta di avere gente a cena. Alzò la presina indicando la scala. «Prima va' a ripulirti. Sembri un topo portato in casa dal gatto.»

Poi scomparve in cucina. Nest sentì il profumo pieno e saporito dell'arrosto che cuoceva e d'un tratto si accorse di avere fame. Si allontanò dalla nonna e dai buoni odori della cucina e passò davanti alla stanza del nonno; guardò dentro, ma era vuota. Tese l'orecchio per sentire se stava arrivando, ma non udì alcun rumore, perciò salì nella sua stanza, chiuse la porta, infilò un disco dei Nirvana nel lettore di cd, si spogliò e si diresse verso la doccia. Mentre passava davanti all'armadio, cercò di non guardarsi allo specchio, ma poi lo fece. L'immagine che le ricambiò lo sguardo era spigolosa e aveva il petto piatto. Braccia e ginocchia erano ossute e dava l'impressione che, se si fosse girata di lato, sarebbe sparita alla vista. Poteva definirsi carina, se non avesse avuto la pelle del viso un po' rovinata. Come sempre, non si prendeva cura di sé.

Trascorse parecchio tempo nella doccia, a lavarsi e insaponarsi. Poi si asciugò, si vestì e andò alla finestra per osservare il parco. Pensò a Pick e alla grande quercia, ai suoi amici e alla magia che non poteva rivelare loro, al giardiniere incontrato mentre tornava a casa, a Wraith e ai Divoratori. Pensò a Due Orsi e alla danza degli spiriti degli indiani dei tumuli, alla quale mancavano meno di sei ore. Si chiese se Due Orsi fosse in grado di vedere i Divoratori. Aveva visto Pick, perciò forse poteva vedere anche quelli. Non aveva mai conosciuto nessuno capace di vedere i Divoratori, tranne la nonna. Pick sosteneva che c'era qualcuno, non molti, e che abitavano lontano. Il Silvano diceva che solo pochi erano in grado di vedere i Divoratori perché occorreva avere qualche collegamento con la magia. Ma forse Due Orsi sapeva fare la magia. Non occorreva la magia per evocare gli spiriti?

Scese al pianterreno, immersa nelle sue riflessioni. Aveva ancora la testa bagnata, i ciuffi le solleticavano le orecchie. Si passò la mano nei capelli, soprappensiero, dicendosi che avrebbe preferito non avere ospiti a cena: gli

amici del nonno erano sempre una noia. Appena finito di mangiare, avrebbe trovato una scusa per andarsene.

«Salve.»

Nest s'immobilizzò per la sorpresa. Nell'ingresso c'era un uomo che la stava guardando. Era così assorta nei suoi pensieri che non si era accorta di lui.

«Salve» rispose.

«Mi spiace di averti spaventata.»

«No, non si preoccupi. Ero soprappensiero.»

Le parve che quelle parole fossero sciocche, e arrossì leggermente. L'uomo non diede l'impressione di accorgersene. Aveva gli occhi verdi e la fissava con tanta concentrazione che si sentì a disagio.

«Tu devi essere Nest.» Le sorrise, come se fosse contento di vederla. «Io sono John Ross.»

Le tese la mano e lei gliela strinse. Aveva una stretta forte, e Nest pensò che doveva essere abituato a fare lavori manuali. Pareva essere tutto ossa e muscoli, e i vestiti gli pendevano addosso larghi, come su uno spaventapasseri. Aveva un'aria bizzarra, con i capelli lunghi fino alle spalle e legati con un fazzoletto colorato, ma a modo suo elegante. L'abbigliamento lo faceva sembrare un ragazzino. Nest si chiese all'improvviso cosa ci faceva in casa loro. Era l'ospite o uno venuto a lavorare nel giardino?

Si accorse che continuava a tenergli la mano e si affrettò a lasciarla. «Scusi.»

L'uomo le sorrise, poi diede un'occhiata attorno. Posò lo sguardo sui ritratti delle donne Freemark, raggruppati su una parete dell'ingresso. «La tua famiglia?» le chiese.

Nest annuì. «Sei generazioni.»

«Belle donne. In questa casa ci si sente bene. Sei sempre vissuta qui?»

Si stava chiedendo se rispondere alla domanda o rivolgerne una a sua volta, quando nel corridoio comparve il nonno. «Scusi se l'ho fatta aspettare. Cercavo l'annuario delle superiori, l'ultimo anno, quando era presidente del comitato studentesco. Nest, hai già fatto la conoscenza del signor Ross?»

Nest annuì, osservando attentamente il nonno. Aveva in mano l'annuario di sua madre.

«Il signor Ross ha conosciuto tua mamma, Nest. All'università, nell'Ohio.» Pareva affascinato dall'idea. «È passato a salutarci. Ci siamo conosciuti da Josie, questa mattina, e l'ho invitato a cena. Guardi qui, John, ec-

co la foto di Caitlin all'ultimo anno delle superiori.»

Aprì l'annuario e lo mostrò a Ross. Questi zoppicò fino a lui per guardare, e per la prima volta Nest si accorse del bastone di legno, nero e lucido, a cui si appoggiava. Era decorato con strani simboli intagliati nel legno, ricoperti da uno strato di vernice nera. Nest li osservò mentre John Ross e suo nonno guardavano le foto. I simboli avevano qualcosa di familiare, li aveva già visti da qualche parte, ne era certa.

Studiò di nuovo John Ross e si chiese dove avesse visto quei segni.

Qualche momento dopo, la nonna si affacciò per annunciare che la cena era pronta. Li fece accomodare al tavolo in sala da pranzo: da un lato lei e Robert, dall'altro Nest e Ross. Posò il cibo sul tavolo, poi terminò il suo bourbon e se ne versò un altro prima di sedere; prese la forchetta e cominciò a mangiare senza guardare i commensali. Un comportamento diverso dal solito, perché in genere la nonna pretendeva il rispetto della buona educazione. Nest capì che era preoccupata.

«Ha frequentato mia madre per molto tempo?» chiese Nest, che adesso era curiosa di conoscere meglio il loro ospite.

Ross scosse la testa. Mangiava lentamente, a bocconi molto piccoli. Nel parlare, i suoi occhi verdi non fissavano l'interlocutore. «No, devo ammettere di no. L'ho conosciuta quando era al secondo anno, e alla fine del corso è tornata a casa. L'ho vista solo per qualche mese. Mi sarebbe piaciuto conoscerla meglio.»

«Era carina, vero?»

John Ross annuì. «Molto.»

«Ha detto che lei era avanti di un anno, rispetto a Caitlin» intervenne il Vecchio Bob. «È rimasto a Oberlin fino a laurearsi?»

«Anche Caitlin si sarebbe laureata, se l'avesse voluto» osservò la moglie, indirizzandogli un'occhiataccia.

«Certo, signora Freemark» affermò Ross, guardandola. «Ho sempre pensato che Caitlin era una delle ragazze più intelligenti che abbia mai conosciuto.» Si voltò verso Bob. «Ma era anche fragile. Molto sensibile. Rimaneva ferita con grande facilità, più di tanti altri. La ammiravo, per quello.»

Evelyn posò la forchetta e bevve un sorso di bourbon. «Non credo di capire cosa intende dire, signor Ross.»

Ross annuì. «Molti di noi sono così induriti dalla vita che non sanno più reagire al dolore. Caitlin non era così. Capiva l'importanza delle piccole offese che gli altri trascuravano. E si preoccupava di guarirle. Non le ferite

fisiche, voglio dire. Le ferite emotive, quelle che fanno male all'anima. Riusciva a riconoscerle e a guarirle con poche parole appropriate. Era la persona che ci riusciva meglio. Un dono che aveva.»

«Ha detto che uscivate insieme. Lei e Caitlin.» Il Vecchio Bob si servì un'altra fetta di arrosto, ignorando l'occhiataccia che la moglie gli rivolgeva. Nest era affascinata dal racconto di quell'uomo. La presenza di Ross aveva messo in agitazione la nonna. Nest non l'aveva mai vista così sulle spine.

«Qualche sera, di tanto in tanto» spiegò lui sorridendo, senza alzare gli occhi dal piatto. «Ma eravamo solo amici. L'accompagnavo nelle sue commissioni. E parlavamo molto. Caitlin raccontava sempre di voi e della casa. Amava moltissimo il parco.»

«Non mi ha mai parlato di lei, signor Ross» osservò Evelyn, guardandolo dritto negli occhi.

John Ross annuì. «Mi dispiace che non l'abbia fatto. Ma teneva molte cose per sé. Evidentemente non avevo un gran peso nella sua vita. Però l'ammiravo moltissimo.»

«Be', può darsi che abbia parlato di lei e che non ci abbiamo fatto caso» commentò il Vecchio Bob, lanciando a Evelyn un'occhiata d'avvertimento. Lei colse al volo il messaggio e bevve un altro sorso.

«Aveva molti amici, quando era a Oberlin» commentò Ross, passando lo sguardo dall'uno all'altra, come per confermare che diceva la verità. Si voltò verso Evelyn. «Questo arrosto è squisito, signora Freemark. Da molto tempo non assaggiavo niente di così buono. La ringrazio moltissimo di avermi dato l'occasione di gustare una tale bontà.»

«Be'...» mormorò Evelyn, e per la prima volta accennò una specie di sorriso.

«Ha sempre avuto un mucchio di amici, vero» affermò il Vecchio Bob. «Per tutti gli anni di scuola. Era gentile d'animo, e la gente se ne accorgeva.»

«Lei ha conosciuto mio padre?» chiese all'improvviso Nest.

Sulla tavolata scese il silenzio. Nest capì subito di avere detto qualcosa che non doveva. La nonna la fissava irata. Il nonno guardava nel suo piatto. John Ross bevve un sorso d'acqua e posò con cura il bicchiere.

«No» disse a bassa voce. «Mi dispiace, ma non l'ho mai incontrato.»

Dopo un po' la conversazione riprese e proseguì con molte interruzioni. Il nonno rivolgeva domande a John Ross, che rispondeva con poche parole. La nonna rimase in silenzio per tutto il tempo, corrucciata. Nest finì di

mangiare, chiese il permesso di uscire e si allontanò prima ancora di ricevere risposta. Uscì in veranda e scese gli scalini. Mr Scratch dormiva, disteso sull'erba, e Miss Minx lo studiava con sospetto. Nest andò all'altalena, si sedette e cominciò a dondolarsi nell'afa della sera. Era imbarazzata e frustrata dalla reazione dei nonni, e si chiese per l'ennesima volta perché nessuno voleva mai parlare di suo padre. Non doveva trattarsi solo del fatto che aveva messo incinta sua madre senza sposarla. Eventi simili non erano rari, ne succedevano tutti i giorni. E neppure del fatto che poi fosse scomparso. Un mucchio di ragazzi cresceva con un solo genitore o con i nonni, come lei. No, doveva esserci dell'altro. Nest aveva l'impressione che si trattasse di qualcosa di difficile da spiegare a parole. Una specie di sospetto che tutti avevano ma non potevano esprimere. Una possibilità che nessuno voleva prendere in considerazione nel timore che fosse vera.

Qualche minuto più tardi John Ross uscì, scese con attenzione gli scalini appoggiandosi al bastone e arrivò fino all'altalena. Quando lo vide avvicinarsi, Nest appoggiò i piedi a terra e lo osservò.

«Ho avuto l'impressione che la domanda su tuo padre abbia toccato un punto dolente» disse con un sorriso addolorato. Alzò lo sguardo in direzione del tramonto e strinse gli occhi perché la luce del sole era ancora troppo forte. Da quel lato il cielo era intensamente rosso e pieno di basse nubi che parevano voler sfiorare gli alberi del parco.

Nest annuì, senza parlare.

«Mi chiedevo se avevi voglia di accompagnarmi fino alla tomba di tua madre» proseguì Ross, senza staccare lo sguardo dal tramonto. «Tuo nonno ha dato il permesso. Tua nonna gli ha rivolto un'occhiataccia, ma poi si è mostrata d'accordo anche lei.» Si girò verso Nest con la fronte aggrottata. «Forse mi sbaglio, ma ho la sgradevole impressione che mi dia corda solo perché vuole che m'impicchi.»

Nest sorrise pensando a VVraith.

Ross passò lentamente la mano sul bastone. «A dirti la verità, credo che tua nonna non si fidi di me. È una donna molto attenta, quando si tratta di te.»

Lei aveva la stessa impressione. A volte la nonna era così feroce, quando si trattava di lei, così attenta nel sorvegliarla, che Nest si chiedeva se correva qualche pericolo di cui non sapeva nulla.

«Sei d'accordo, allora?» insistette Ross. «Sei disposta ad accompagnarmi fino al cimitero?»

Nest annuì. Scese dall'altalena e gli indicò il varco nella siepe. Senza

parlare, passò davanti a lui, camminando lentamente in modo che lui potesse seguirla. Di tanto in tanto si guardava alle spalle per controllare se era in grado di tenere il suo passo, ma era più agile di quello che pensava. Si chiese cosa gli fosse successo alla gamba e cercò invano un modo di chiederglielo senza fare la figura della maleducata.

Attraversarono il cortile, s'infilarono nel varco della siepe ed entrarono nel parco. Le partite serali di baseball erano già iniziate, i campi tutti occupati, le panche e i prati dietro il posto del battitore affollati di famiglie e tifosi. Passarono sulla stradina di terra battuta che portava al cancello del parco, poi si avviarono verso i tumuli indiani e il precipizio. Non parlarono. L'aria del crepuscolo era ancora carica di umidità dopo il caldo del giorno e la temperatura non pareva intenzionata a scendere con l'avvicinarsi della notte; gli insetti ronzavano e cantavano con una sorda cacofonia all'ombra degli alberi e il chiasso delle partite di baseball saliva bruscamente per poi abbassarsi secondo l'andamento dell'azione.

Nest aspettò che Ross la raggiungesse e si mise al suo fianco. «Quanto si ferma?» gli chiese. Voleva avere altre notizie di lui, del rapporto con sua madre.

«Pochi giorni.» L'uomo camminava senza fretta. «Fino ai fuochi artificiali, penso. Mi hanno detto che sono davvero spettacolari.»

«Può venire con noi, se vuole» gli propose Nest. «Così sarà in compagnia. Non conosce nessun altro a Hopewell, vero?»

Ross scosse la testa.

«È la prima volta che ci viene?»

«Sì, la prima volta.»

Attraversarono la strada in corrispondenza del bivio e si diressero verso il Riverside Cemetery. John Ross guardava verso il precipizio, dove il Rock River scorreva accanto alla massicciata ferroviaria. Nest lo osservava con la coda dell'occhio. Pareva scrutare al di là del fiume, aveva lo sguardo lontano e distratto, l'espressione sofferente. Per un istante le parve molto giovane, come se gli anni gli fossero caduti di dosso. Le sembrò di scorgere il ragazzo che c'era in lui, l'aspetto che aveva a vent'anni, prima che la vita lo accompagnasse lungo la strada da lui scelta.

«Lei era innamorato di mia madre?» gli chiese all'improvviso.

Ross la guardò sorpreso, con un'espressione di grande concentrazione. Poi scosse la testa. «Penso che avrei potuto innamorarmi se l'avessi conosciuta meglio, ma non ne ho avuto la possibilità.» Sorrise. «Tragico, vero?»

Attraversarono i campi giochi dei bambini e si diressero verso il boschetto di abeti. «Le assomigli» commentò Ross, dopo un po'.

Nest lo guardò, lo vide zoppicare e appoggiarsi al bastone, gli occhi fissi verso la loro meta. «No, non credo» gli rispose. «Ho l'impressione di non assomigliare a nessuno. Meglio per loro, perché non mi piaccio proprio, in questo momento.»

Ross annuì. «A volte siamo i nostri critici peggiori.» Poi le strizzò un occhio. «Invece tu mi piaci, anche se non piaci a te stessa. Fammi pure causa, se vuoi.»

Nest sorrise suo malgrado. Oltrepassarono gli abeti e arrivarono al precipizio. C'erano due auto parcheggiate e una famiglia seduta sui dondoli. Ripensò a Bennett Scott e ai Divoratori e le tornarono in mente le paure di quella notte. Pensò a Due Orsi e si chiese se era tornato. Si guardò attorno, cercandolo, ma non lo vide. Poi allontanò dalla mente Due Orsi e gli spiriti dei Sinnissippi.

Accompagnò Ross fino all'apertura nella rete e lo guidò dentro il cimitero. Si avviarono lungo la strada interna, in mezzo alle file di lapidi di granito e marmo, sull'immacolato tappeto d'erba e sotto i pini alti e silenziosi. L'aria era come impregnata dell'odore pungente della resina e del fieno falciato da poco. Stranamente, più il tempo passava, più Nest si sentiva a suo agio con quell'uomo, come se lo conoscesse da molti anni invece che da poche ore. Dipendeva dal modo in cui le parlava, né come a una bambina né come a un'adulta, ma semplicemente come a un'altra persona; dal modo in cui si muoveva, senza mostrare imbarazzo per la gamba rigida o stare sulla difensiva, ma semplicemente accettandola per quello che era; e soprattutto dal modo in cui sembrava immerso nel momento che viveva, come se contasse solo il "qui e ora", come se quella passeggiata con lei bastasse a soddisfarlo, e non pensasse a quanto era successo prima e a quello che sarebbe successo poi.

Attraversarono le basse montagnole erbose del cimitero e passarono sotto gli alberi attorniati dalle tombe per giungere al punto dov'era sepolta sua madre: un'altura che dava sul fiume e sulle terre oltre il corso d'acqua. La lapide era di pietra grigia con la scritta nera: ADORATA FIGLIA E MADRE sotto il nome CAITLIN ANNE FREEMARK. Nest fissò la tomba senza parlare, pensando ad altri tempi e ad altri luoghi.

«Non ricordo nulla di lei» disse alla fine, e con l'ammissione le spuntarono le lacrime.

John Ross fissò gli alberi. «Era minuta e gentile, con i capelli chiari e gli

occhi grigi: quando la guardavi, non potevi più staccare lo sguardo da lei. Era una bella ragazza, sembrava un folletto. Molto intelligente, riusciva a intuire cose che agli altri sfuggivano completamente. Quando rideva, ti trasportava in un luogo e in un tempo migliori se eri triste o ti rendeva lieto di essere con lei se eri felice. Era audace e non aveva paura di nulla. Non le bastava sentirsi dire una cosa; voleva sempre sperimentarla di persona.»

Tacque all'improvviso, come se avesse toccato un argomento che non desiderava approfondire. Nest non cercò di guardarlo. Si asciugò gli occhi e si morse le labbra per non piangere. Era sempre così, quando andava a visitare la tomba della madre, nonostante gli anni.

Più tardi tornarono indietro, nella luce sempre più fioca, e ascoltarono il ronzio attutito di una falciatrice lontana e il clacson di qualche autocarro sull'autostrada. Quella sera non c'era nessuno, nel cimitero; la sua verde distesa, protetta dagli alberi, era immobile e avvolta nel silenzio. La serata era pesante, l'aria sapeva di sudore e pareva che il tempo si fosse ridotto a strisciare, invece di continuare la sua inesorabile marcia. Su tutto gravava l'impressione di avere perso qualcosa: di averlo perso irrimediabilmente, come quando si perde un'occasione o una speranza di accordo.

«Grazie per avermi parlato di lei» disse Nest a bassa voce, quando furono giunti in vista della rete del parco. Aveva di nuovo gli occhi asciutti e la mente serena.

«Be', tu mi ricordi tua madre» rispose John Ross, dopo un momento. «Questo mi ha aiutato a dirti com'era.»

«Ho delle foto» continuò Nest. «Ma non è lo stesso.»

«No, se non condividi i ricordi del momento catturato nelle fotografie.» A ogni passo, il bastone di Ross batteva debolmente sulla pavimentazione della strada.

«Mi piace il suo bastone» provò a dire lei. «Ce l'ha da molto tempo?»

Ross la guardò e sorrise. «A volte mi sembra di averlo da sempre. A volte mi sembra addirittura di essere nato con questo bastone, e in un certo senso è proprio così.»

Non aggiunse altro. Arrivarono alla rete e si infilarono di nuovo nell'apertura. Erano al parcheggio, accanto al precipizio. Ormai era quasi buio, il sole era sceso dietro l'orizzonte, lasciando solo una corona rossastra a illuminare il mondo. I dondoli erano vuoti, le macchine si erano allontanate. In lontananza, le partite di baseball volgevano alla fine.

All'ombra degli alberi che sorgevano a fianco del precipizio si erano radunati i Divoratori, e i loro corpi tozzi scivolavano da un tronco all'altro

senza alcun rumore, gli occhi gialli ammiccanti come lucciole. Al passaggio di John Ross e Nest il loro numero parve aumentare. Sempre di più. Nest si guardava nervosamente attorno e dappertutto scorgeva i loro occhi gialli che la fissavano implacabili. Perché erano così tanti? Per un attimo pensò all'agghiacciante possibilità che la volessero attaccare in massa, troppi perché si potesse difendere. In passato non si erano mai comportati così, ma forse l'avrebbero fatto adesso: i Divoratori erano imprevedibili. Con tutti i muscoli tesi, si chiese cosa doveva fare. Il cuore aveva accelerato i battiti.

«Non lasciarti spaventare da loro» le disse John Ross, tranquillamente. «Non sono qui per te, ma per me.»

Pronunciò queste parole con una tale sicurezza che per un attimo Nest non si rese conto della loro importanza. Poi lo guardò con stupore e sussurrò: «Li vede?».

Lui annuì, senza guardarla. «Bene come te. Per questo sono qui. Per dare una mano, se posso. Sono al servizio del Verbo.»

Nest rimase senza fiato. Continuarono a camminare in mezzo alla massa di Divoratori come se andassero a passeggio in un giardino, mentre Nest cercava di mettere ordine nei suoi pensieri.

«Tu conosci i Divoratori, vero?» chiese poi Ross. «Sai cosa li attira?» Nest annuì. «Sono attirati dal mio bastone.» Nest si voltò subito a guardare il legno scuro, ricoperto di simboli. «Il bastone è un talismano, la sua magia è molto potente. Mi è stato dato quando sono entrato al servizio del Verbo. È l'arma che porto con me per combattere, giorno dopo giorno. È anche la catena che mi lega al mio destino.»

Il suo tono aveva una sfumatura risentita, ma le parole erano stranamente poetiche. Nest alzò lo sguardo per osservare meglio il suo accompagnatore, e cercò di valutarlo di nuovo, dopo quello che le aveva detto. Lui non guardò lei e neppure i Divoratori; teneva gli occhi fissi dinanzi a sé.

«Sei una custode?» le chiese, dopo un momento. «Sei l'aiutante di un Silvano e insieme vi prendete cura di questo parco?»

Il numero delle domande che Nest avrebbe voluto rivolgergli raddoppiò di colpo, mentre la sua confusione aumentava. «Sì. Si chiama Pick.»

«Io sono un Cavaliere del Verbo» continuò Ross. «Pick ti ha parlato dei Cavalieri?»

Nest scosse la testa. «Pick parla pochissimo di ciò che non riguarda il parco.»

Ross annuì. Ormai erano arrivati ai tumuli indiani e scavalcarono le ca-

tene divisorie per entrare nei campi giochi dei bambini. Passarono sotto gli alberi, che nel crepuscolo sembravano spettri isolati. Davanti a loro i campi di baseball si svuotavano di persone e si riempivano di ombre. Nelle case affacciate sul parco e nel comprensorio delle Residenze Sinnissippi era già accesa la luce. In cielo si mostravano le prime stelle e sul fiume si librava una falce di luna.

«Lei ha conosciuto davvero mia madre?» chiese Nest, che cominciava a dubitare di tutto quello che le aveva detto.

L'uomo parve non averla udita. Per un po' non disse nulla, poi rallentò e la guardò. «Perché non ci sediamo a parlare? Così potrei dirti cosa ci faccio qui.»

Nest lo osservò con attenzione. «Va bene» disse infine.

Si allontanarono dagli alberi e dai campi giochi. I Divoratori che li avevano seguiti si fermarono al riparo degli alberi: non amavano uscire allo scoperto. Nest e Ross non si diressero verso i campi di baseball, da cui stavano uscendo gli ultimi ritardatari, e raggiunsero un tavolo da picnic, accanto a un abete solitario.

Si sedettero l'uno dinanzi all'altra, l'uomo e la ragazza, e dalla posizione delle loro spalle e delle loro braccia sembravano due cospiratori, o due lottatori. Nella vastità della notte che li circondava, nessuno poteva udire le loro parole.

«Ecco come sono diventato Cavaliere del Verbo» disse John Ross, fissandola con gli occhi verdi calmi e fermi.

E raccontò a Nest Freemark la propria storia.

14

Quando era iniziata la sua odissea, Ross era giovane: non aveva ancora trent'anni, e per l'ennesima volta stava cambiando idea sul suo avvenire. Molti anni prima aveva preso un diploma in letteratura inglese con una tesi su William Faulkner e il diploma aveva tolto ogni scopo alla sua vita. In seguito aveva cambiato a varie riprese università e corso di studi, due volte era arrivato a pochi passi dalla laurea, ma aveva piantato lì tutto quando era già in vista della meta. Era il classico caso dell'accademico che non vuole affrontare il mondo esterno alla sua scuola. Intelligente e con grandi doti di intuizione, sapeva come ottenere quello che voleva, ma il problema di John Ross era sempre lo stesso: non trovava mai una meta che valesse la pena di raggiungere.

Era sempre stato così. Primo della classe fin da piccolo, aveva ottenuto senza fatica premi ambiti ed entusiastici riconoscimenti. E finché pensava unicamente alla scuola, finché era costretto a seguire i corsi, non aveva bisogno di prendere decisioni. Era un'esistenza comoda, chiusa e irreggimentata, e lui era felice. Ma, scegliendo un corso di laurea, sapeva di doversi indirizzare su qualcosa di specifico. Poteva dedicarsi all'insegnamento, e così rimanere nella scuola, nel suo accademico isolamento, ma insegnare non gli interessava. Gli piaceva la ricerca: svelare le verità, decifrare i misteri della vita, ecco cosa lo attirava agli studi. Così era passato da un'università all'altra, dalla letteratura americana alla storia greca, sempre aspettando che gli si chiarisse la strada che avrebbe voluto intraprendere.

Ma questo non era mai successo, e quando si era avvicinato ai trent'anni aveva cominciato a pensare che non sarebbe mai accaduto. Anche i suoi genitori, che l'avevano sempre aiutato, cominciavano a preoccuparsi. Come figlio unico, era sempre stato al centro delle loro più rosee aspettative. Non lo dicevano, ma John poteva leggere, nel loro silenzio, la loro ansia. Non lo mantenevano più, ormai - da tempo aveva imparato l'arte di assicurarsi borse di studio -, e quindi non era un problema di denaro. Ma la sua possibilità di continuare gli studi si avvicinava alla fine e non aveva ancora scelto una strada. Cosa poteva fare con il suo diploma in letteratura e quel ventaglio di altri studi non terminati? Cosa poteva fare, tranne insegnare? Vendere assicurazioni, automobili o aspirapolvere? Aprire un negozio? Cercare un impiego statale? Nessuna di quelle prospettive gli sembrava abbastanza attraente.

Aveva deciso di fare un viaggio. Un po' di denaro ce l'aveva, e un viaggio in Inghilterra avrebbe potuto aprirgli nuove prospettive. Non si era mai allontanato dagli Stati Uniti, a parte un giro in Canada nell'adolescenza e un secondo in Messico quando aveva poco più di vent'anni. Non aveva esperienza come turista, conosceva soltanto la scuola, ma era deciso a partire a causa della sua crescente disperazione. Aveva scelto l'Inghilterra perché - oltre alle semplificazioni portate dal fatto di recarsi in un paese dove parlavano la sua lingua - sperava di potervi scoprire le proprie radici, che erano inglesi. La sua unica attività, oltre allo studio, era sempre stata il campeggio, perciò era robusto e capace di badare a se stesso. Aveva degli amici presso alcune università, e tramite loro sarebbe riuscito a trovare alloggio. Forse avrebbe potuto tenere qualche corso come lettore esterno, ma la cosa, in realtà, non aveva molta importanza per lui. Gli interessava so-

prattutto allontanarsi dall'esistenza che conduceva per trovare la propria strada.

Così aveva chiesto il passaporto, prenotato il posto in aereo, salutato i genitori ed era partito. Non aveva un programma, non aveva in mente alcuna data per il ritorno, nessuna particolare idea su quello che avrebbe fatto. Giunto in Inghilterra, però, aveva ripreso a vagabondare, scordandosi dello scopo per cui si era recato là, e aveva visitato l'Inghilterra e la Scozia, Londra ed Edimburgo, da sud a nord e da nord a sud. Aveva trovato vecchi amici dell'università e visitato i luoghi elencati nella lista di località da vedere che si era preparato, e aveva ripreso a vagabondare. Quando aveva potuto, era andato a piedi, scoprendo che era il modo migliore per osservare il panorama e risparmiare, poiché cresceva sempre più in lui l'impressione che i suoi viaggi non lo portassero più vicino alla meta.

A una decina di mesi dal suo arrivo, a primavera inoltrata, aveva raggiunto per la prima volta il Galles. La decisione di recarvisi era sopraggiunta all'improvviso. Stava leggendo la storia dei re d'Inghilterra e del Galles, di Edoardo I (soprannominato il Longshanks, "Lungo Stinco") e del ferreo anello di fortezze da lui costruite per non far uscire i gallesi dalla Snowdonia, e un amico cui aveva accennato delle sue letture gli aveva parlato di un cottage di famiglia nelle vicinanze di Betws-y-Coed e gli aveva detto che avrebbe potuto fermarsi laggiù. Non avendo altri progetti, incuriosito dalla storia che stava leggendo, aveva accettato l'offerta.

Così era giunto nella contea di Gwynedd, aveva trovato il cottage e cominciato a esplorare la campagna che circondava Betws-y-Coed. Il villaggio si trovava nel cuore della foresta di Gwydir, alla confluenza delle valli del Convy, del Llugwy e del Lledr con la grande foresta del Parco nazionale di Snowdonia. La Snowdonia, che occupava gran parte del Gwynedd, era collinosa e ricca di foreste, e le passeggiate nei boschi erano risultate lunghe e faticose. Ma quello che vi aveva trovato era affascinante e misterioso: un mondo segreto che aveva offerto rifugio e nascondiglio - ma poco di cui cibarsi - ai gallesi durante l'assedio di Edoardo Lungo Stinco alla fine del XIII secolo. Aveva fatto escursioni di un giorno ai castelli, ad Harlech, Caernarfon, Beaumaris, Conwy e agli altri costruiti o ricostruiti e armati da Edoardo per forgiare il suo anello di ferro. Aveva visitato le cittadine e i villaggi sparsi nel circondario, scavando nel folklore e nella storia, e aveva sentito con sorpresa di avere trovato il primo, vago sentore di uno scopo, aveva scoperto che indulgere alla curiosità sul passato pareva quasi una promessa di rivelazione sul futuro. Era una speranza irrazionale, ma

pareva avere fatto presa su di lui. Perciò aveva passato a Betws-y-Coed la fine della primavera e l'estate, e non gli era venuto alcun desiderio di partire. Di tanto in tanto si chiedeva se abusava dell'ospitalità del suo amico, ma nessuno si era messo in contatto con lui, e così scacciava quel pensiero.

Poi, in una giornata d'estate piena di sole e del profumo dei fiori di campo, alla fine di una passeggiata oltre le cascate di Convy, era giunto a un'insegna che diceva: VALLE DELLE FATE. Era un'asse di legno consumata dalle intemperie, dipinta di bianco con la scritta nera, posta all'inizio di una stradina di terra e ghiaia, limitata da uno steccato, che saliva verso una piccola altura, in mezzo agli alberi. C'erano un parcheggio e una cassetta per le offerte. Nient'altro. Aveva fissato l'insegna, dapprima divertito e poi incuriosito. Perché Valle delle Fate? Perché era magica, naturalmente. Perché si supponeva che fosse collegata a un mondo fatato. Aveva sorriso e si era avviato lungo la stradina. Che male poteva fargli andare a vedere? Aveva lasciato una sterlina nella cassetta ed era arrivato alla collina, poi era passato in mezzo a due file di alberi fino a una stretta apertura nello steccato, in un punto da cui proveniva lo scroscio di una cascata. Si era infilato nell'apertura, era sceso lungo un sentiero, in mezzo agli alberi e alle rocce, per raggiungere l'acqua e si era trovato nella valle.

Per molto tempo era rimasto fermo a guardarsi attorno, senza pensare. La valle era profonda e in ombra, ma screziata di raggi di sole e sovrastata da un cielo senza nuvole. I fianchi e il fondo della valle erano coperti di grandi rocce spezzate, come se un antico sommovimento vulcanico avesse frantumato quella terra. L'acqua cadeva da una serie di cascate alla sua sinistra e, scorrendo, produceva un rumore profondo, simile a quello di un tuono lontano. L'alveo del fiume si allargava e si stringeva, e in alcuni punti l'acqua correva veloce, in altri era così placida che si scorgeva il fondo come sotto una lastra di vetro. Il letto del fiume era cosparso di rocce multicolori, e i fiori selvatici crescevano sulle rive e su per i fianchi della valle. La Valle delle Fate era una cattedrale di rocce e alberi che custodiva lo scroscio delle acque escludendo le intrusioni del mondo. In quella cattedrale, ciascuno era solo con il proprio Dio e i propri pensieri.

John Ross si era avvicinato al ruscello, si era inginocchiato e aveva immerso la mano nell'acqua. Come si aspettava, era gelida. Aveva abbassato gli occhi sulla superficie e aveva pensato alla sua vita, senza badare al trascorrere del tempo. Aveva osservato la propria immagine riflessa: un viso forte, abbronzato dall'anno trascorso all'aperto. Un viso diverso da quello che era abituato a vedere, si era detto. Ma cos'era cambiato? Aveva perso

un altro anno senza combinare nulla, senza prendere alcuna decisione.

Si era alzato ed era passato in mezzo alle rocce della valle, arrampicandosi sulle più alte e guardandosi intorno. Attraversando le macchie di luce, socchiudeva gli occhi e si godeva il calore del sole sul volto; entrando nell'ombra, si soffermava a guardarsi attorno con attenzione, chiedendosi oziosamente dove fossero le fate. Non ne aveva visto nemmeno una. "Forse sono tutte in vacanza" aveva pensato ironicamente.

«Se cerca la magia» aveva detto qualcuno con una voce profonda, «dovrebbe venire di notte.»

John Ross per poco non aveva perso l'equilibrio a causa della sorpresa; si era ripreso subito e si era guardato attorno per vedere chi aveva parlato.

«La valle è davvero magica quando il sole scende, la luna sale e le stelle la illuminano.»

Solo allora aveva visto l'uomo, nascosto nell'ombra, avvolto in un pesante mantello e con un cappellaccio calato sugli occhi. Teneva in mano una canna da pesca; la lenza dondolava in una piccola polla profonda. Le mani scure e robuste, coperte di piccole cicatrici bianche, tenevano saldamente la canna, che spostavano con delicatezza per far muovere la lenza.

«Lei vuole vedere le fate, no?» gli aveva chiesto, sollevando leggermente la tesa del cappello.

John Ross si era stretto nelle spalle, a disagio. «Penso di sì. Di notte, dice? Lei le ha viste?» Aveva cercato di rispondere con una frase che avesse senso.

L'uomo aveva ridacchiato piano. «Forse. Forse le ho viste uscire dalle cascate, scivolare sull'acqua come piccole luci luminosissime, come stelle gocciolate dal cielo. Forse le ho viste uscire dall'ombra dove si nascondono durante il giorno, in cima alle cascate, dietro le rocce. Lassù, dove adesso il sole filtra fra gli alberi.»

Aveva indicato un punto, e Ross, senza volere, aveva seguito la direzione della sua mano. Al disopra delle rocce, in cima alla cascata più alta, da dove l'acqua scrosciava in una pioggia d'argento, aveva visto riflessi di luce danzare sulla superficie liquida, e dietro la cortina d'acqua della cascata qualcosa si muoveva...

Si era girato bruscamente verso l'uomo, ansioso di parlargli. Ma era sparito. Sconcertato, Ross aveva fissato il punto dove l'aveva visto pochi attimi prima, poi si era guardato attorno con ansia, da una riva all'altra, cercando con attenzione fra le ombre e le macchie di luce, ma l'uomo era introvabile.

Turbato, aveva lasciato la valle ed era tornato al villaggio. La sera aveva riflettuto a lungo su quello che aveva visto, mentre cenava in un pub vicino a casa, centellinando mezzo litro di birra gallese e cercando di trarre un senso dall'incontro del pomeriggio. Impossibile che il pescatore fosse scomparso così in fretta. Non aveva alcun posto dove andare. Ma, se non era scomparso, allora non c'era mai stato, e Ross non poteva accettare di avere avuto un'allucinazione.

Per alcuni giorni si era rifiutato di tornare nella valle, anche se avrebbe voluto. Desiderava recarsi laggiù di notte, come gli aveva suggerito il pescatore, ma aveva paura. Si era convinto che qualcosa, o qualcuno, lo attendeva, ma temeva di non essere ancora pronto all'incontro.

Alla fine, tre giorni più tardi, era tornato, ma di giorno. Il cielo era grigio e coperto, le nubi minacciavano di dare un seguito alla pioggia che era caduta in modo intermittente fin dal mattino. Anche questa volta il parcheggio era vuoto e non aveva visto nessuno mentre percorreva il sentiero. Alcune mucche l'avevano guardato passare, lontane e disinteressate. Si era chiuso la giacca a vento per proteggersi dal freddo, si era infilato nell'apertura ed era sceso al ruscello, convinto che se ne sarebbe pentito.

Tuttavia era andato avanti, con ostinazione. Quasi subito aveva scorto il pescatore. Era lo stesso uomo, impossibile confondersi. Il mantello e il cappellaccio erano i medesimi, e anche la canna era quella. Questa volta, però, era più lontano dalle cascate. Ross era sceso con attenzione fra le rocce, senza staccare gli occhi dall'uomo per accertarsi che non fosse un'allucinazione.

Il pescatore aveva alzato lo sguardo. «Eccola di nuovo. Buon giorno. Ha fatto come le dicevo? È venuto di notte?»

Ross si era fermato a una decina di metri. L'uomo sedeva su una roccia piatta, dall'altra parte del ruscello, e non c'era alcun guado nelle vicinanze. «No. Non ancora» aveva risposto.

«Be', dovrebbe. Vedo nei suoi occhi che desidera vederle. Per lei le fate sono importanti, più che per la maggior parte degli uomini. Non è così?»

Ross aveva annuito, accorgendosi con stupore che era vero. «Io...» Si era interrotto, non sapendo cosa aggiungere. «Trovo difficile...»

«Credere» aveva terminato l'uomo.

«Sì.»

«Ma lei crede in Dio, vero?»

Ross aveva sentito una goccia di pioggia cadergli sul viso. «Non so. Penso di sì.»

L'uomo aveva mosso leggermente la canna e la lenza. «È difficile credere nelle fate se non si crede in Dio. Capisce?»

Ross non capiva, ma aveva annuito. Le nubi erano adesso più fitte, la luce del giorno era quasi del tutto scomparsa. «Chi è lei?» aveva chiesto al pescatore, d'impulso.

L'uomo non si era mosso. «Owain. E lei?»

«John Ross. Io, ehm, sono in viaggio per vedere un po' il mondo. Sono stato studente universitario per anni. Lettere e storia antica, ma sentivo... sentivo il bisogno...»

«Di venire qui» aveva concluso l'uomo. «Di venire alla Valle delle Fate. Per vedere se le fate esistono realmente. Ecco di che cosa aveva, e ha, bisogno. Allora, verrà di notte, come le ho suggerito? Verrà a vederle?»

Ross aveva fissato, cercando una risposta. «Sì» aveva detto infine, meccanicamente.

L'uomo aveva annuito. «Venga tra due notti, con il novilunio. È il momento migliore per vederle mentre giocano; c'è solo la luce delle stelle a tradirle, e sono meno guardinghe.» Aveva sollevato leggermente il viso, quanto bastava perché Ross vedesse i suoi lineamenti duri, squadrati. «Sarà un'ottima notte per vederle. Una notte chiara, in cui si potranno scorgere verità e compiere scelte.»

La pioggia colpiva ora le rocce, la terra, l'acqua del fiume. Le ombre si addensavano nella valle e si udiva il rombo del tuono. «Meglio ripararsi» aveva detto l'uomo.

Poi i cieli si erano aperti e la pioggia era caduta a rovesci. D'istinto, Ross aveva abbassato la testa e si era infilato il cappuccio. Quando aveva di nuovo alzato gli occhi, il pescatore era sparito.

La pioggia era proseguita per tutta quella giornata e per la successiva. John Ross era paralizzato dall'indecisione. Si era detto che non doveva tornare alla Valle delle Fate, che rischiava non solo la vita, ma anche l'anima. Era rimasto tappato in casa a leggere, cercando di non pensare, e quando gli era divenuto impossibile non pensare, era andato al pub e aveva bevuto finché non gli era venuto sonno. Sarebbe fuggito, se gli fosse rimasto un posto dove scappare, ma da tempo aveva consumato ogni possibilità di fuga. Era giunto al capolinea: ormai poteva solo fermarsi. Ma cosa significava "fermarsi"? Recarsi alla valle o tenersene lontano? Con il passare delle ore era finito in un vortice di disperazione. Perché si era cacciato in quel vicolo chiuso, in una terra straniera, e si era ridotto a fantasticare di una

valle fatata, con un fantasma che l'aveva incantato come una fiamma la falena a sperare nelle magie, sull'orlo della follia?

Dopo qualche tempo era giunto alla conclusione che ciò che lo attendeva nella valle doveva essere inestricabilmente legato a lui. Un destino a cui non poteva sfuggire. Accettato questo, aveva trovato una sorta di pace, e si era chiesto se la sensazione di essere quasi giunto a scoprire se stesso non fosse in qualche modo legata a quanto sarebbe successo quella notte nella valle.

Al tramonto, dopo aver cenato, s'era infilato una maglia e calzoni pesanti, stivali e giacca a vento, aveva preso una lampada portatile ed era uscito dal cottage. Per parte del tragitto aveva trovato un passaggio con l'autostop, poi aveva continuato a piedi. Era quasi mezzanotte quando era arrivato alla stradina e al cartello. La notte era silenziosa, ma il cielo era sereno e pieno di stelle, come previsto dal pescatore. Ross aveva inspirato profondamente l'aria cercando di calmarsi. I suoi occhi si erano abituati all'oscurità mentre camminava lungo il sentiero e scendeva al ruscello.

Laggiù era più buio, la luce delle stelle non riusciva a penetrare tra le fronde degli alberi. La valle era un mondo a sé, di pietre e di cascate d'acqua. Ross era passato in mezzo alle rocce per giungere al punto dove per due volte aveva visto il pescatore. Non c'era traccia dell'uomo. Nulla si muoveva lungo i fianchi della valle, coperti di muschio e viti selvatiche. Solo allora Ross si era ricordato di non avere avvertito nessuno delle sue intenzioni. Se fosse sparito, nessuno avrebbe saputo dove cercarlo.

Aveva raggiunto una radura sulla riva, tra due grandi massi, un punto dove il cielo stellato era pienamente visibile sopra di lui. Aveva guardato di nuovo la cascata, ma non era riuscito a distinguerla, poteva solo udire il suono dell'acqua che cadeva dalle rocce. Si era fermato ad attendere, senza sapere cosa, sempre nel dubbio se restare o fuggire.

I minuti erano passati. Ross aveva continuato a guardarsi attorno, rassicurato dal fatto che non era successo niente. Forse il pescatore l'aveva preso in giro: aveva visto un americano credulone e aveva inventato una storia di magia e di fate...

«John Ross.»

Il suo nome era un argenteo sussurro nell'assoluto silenzio, così debole che pareva nascere da dentro di lui. Era rimasto perfettamente immobile, senza il coraggio di respirare.

«John Ross, sono qui.»

Si era voltato e l'aveva vista dinanzi a sé, tra la riva e l'acqua, né sulla

terra né nel ruscello. Pareva in equilibrio tra acqua e terra, indecisa tra le due. Era giovane e bellissima e così eterea, alla luce delle stelle, che pareva sul punto di sparire. Ross l'aveva fissata: i lunghi capelli, la veste, le braccia sottili tese verso di lui.

«John Ross, ho bisogno di te» gli aveva detto.

Si era mossa leggermente e la luce l'aveva illuminata in modo diverso. Ross aveva allora capito che non era reale, non era solida, ma era fatta di luce di stelle e di ombre: la sua essenza era la notte. Era un'allucinazione, come il pescatore. Aveva deglutito a fatica e la gola chiusa gli aveva impedito di parlare.

«Sei stato chiamato a me da Owain Glyndwr, il mio coraggioso Owain, così come lui stesso, ai suoi tempi, era stato chiamato al mio servizio da un altro. Io sono la Signora del Lago. Sono la luce. Sono la voce del Verbo. Ho bisogno di te. Sei disposto ad abbracciarmi?»

Le parole erano sussurrate nel profondo silenzio della notte, basse e irresistibili, grandiose e inalterabili, l'essenza di tutto quello che esisteva. Ross aveva capito subito chi era, aveva riconosciuto il suo potere. Si era inginocchiato davanti a lei sulle rocce bagnate dal ruscello e l'aveva fissata abbracciandola disperato. Dietro la Signora, dove la cascata scrosciava nel buio, sullo sfondo nero erano comparse molte luci che ammiccavano rapide. A una a una si erano accese, poi erano emerse dalla cascata, nell'aria della notte, volando su ali di filigrana che scintillavano di colori tenuissimi. Erano le fate che cercava, e gli occhi gli si erano colmati di lacrime.

«Mi dispiace» aveva detto infine. «Mi dispiace di non avere creduto.»

«Tu ancora non credi» aveva mormorato la Signora, con la sua voce musicale. «Non hai ancora ragione di credere, John Ross. Ma questo cambierà, quando sarai al mio servizio. Tutto cambierà. La tua vita e la tua anima saranno trasformate. Diventerai per me quello che un tempo è stato Owain Glyndwr, e altri prima di lui: un Cavaliere del Verbo. Ora alzati.»

Ross si era alzato e aveva cercato di raccogliere i pensieri. Owain Glyndwr. Quel pescatore era Owain Glyndwr? Owain il patriota e guerriero gallese? Ross aveva letto di lui. Owain Glyndwr aveva combattuto contro l'inglese Enrico di Bolingbroke, il futuro Enrico IV, all'inizio del XV secolo. Per qualche tempo era riuscito a tenergli testa, e il Galles era tornato libero. Nessuno gli resisteva, neppure il famoso principe di Galles, che sarebbe diventato Enrico V, e le armate gallesi al comando di Glyndwr avevano attaccato l'Inghilterra stessa. Poi Owain era scomparso: era svanito e nessuno sapeva cosa ne fosse stato. E gli inglesi erano di nuovo entrati

nel Galles.

«È così» aveva asserito la Signora, che sembrava avergli letto nel pensiero.

«Era al tuo servizio?» aveva sussurrato John Ross. «Owain Glyndwr?»

«Per molti anni» aveva risposto la Signora. Si era spostata leggermente, scintillando, per avvicinarsi alle fate che uscivano dalla cascata in una pioggia di luce. «Ha preferito servire me che la sua patria, una nuova vita e una nuova devozione al posto di quelle di prima: il mio bisogno di lui era più grande. E lui lo capì. Capì che soltanto lui poteva servirmi. Si sacrificò. Fu valoroso e forte di fronte a un terribile pericolo. Fu uno dei coraggiosi. Osserva da vicino il suo viso, John Ross.»

Aveva mosso un braccio e accanto a lei era comparso il pescatore. Il mantello e il cappellaccio erano spariti, sostituiti da un'armatura di maglia di ferro e piastre d'acciaio. Al posto della canna da pesca impugnava una spada. Aveva fissato John Ross, e nel suo viso, illuminato in pieno dalla luce delle stelle, Ross aveva visto se stesso.

«Nelle tue vene scorre il suo sangue.» La voce della Signora era un sussurro della brezza notturna. «Per questo sei stato chiamato a me. Quello che c'era di grande in lui, seicento anni fa, torna a mostrarsi in te, nato dal tempo e dalla necessità, per mia volontà e mio ordine.»

La valle riecheggiava le sue parole, e il suono della sua voce si riverberava sullo scrosciare dell'acqua, sullo scintillio della luce delle stelle e delle fate. John Ross era paralizzato dalla paura e dall'incredulità, così stupito che non poteva muoversi. Una parte di lui avrebbe voluto fuggire, un'altra rimanere, e una terza urlare, per dare voce a ciò che gli si agitava dentro. Era una follia. Perché lui? Anche se era un lontano discendente di Owain, non era un guerriero, un combattente, un capo, un eroe. Era uno studioso fallito, un vagabondo senza scopo o convinzioni. Forse, recandosi laggiù, aveva voluto cercare se stesso, ma non in quella maniera, e non come campione della causa della Signora.

«Non posso essere come lui» aveva mormorato, disperato.

«Guarda» aveva sussurrato lei, e aveva mosso la mano davanti ai suoi occhi, leggera come una piuma.

Ciò che aveva visto era impossibile da raccontare. Si era spalancato un buco nero, e all'improvviso si era trovato in un mondo così brullo e desolato da fargli capire istintivamente che la speranza se ne era allontanata per sempre. Gli esseri che si muovevano in quel paesaggio erano irriconoscibili: creature che sembravano vagamente umane, ma camminavano

a quattro zampe, scure e coperte di scaglie, ombre dai lineamenti ottusi e sfregiati, occhi piatti, gialli e fosforescenti. Si muovevano in mezzo alle macerie di una civiltà distrutta, in mezzo ai residui di strade e case, i resti di una catastrofe di proporzioni apocalittiche. Le creature sembravano far parte del paesaggio, sposate a esso come la cenere al fuoco, ed erano tutt'uno con l'ombra che avviluppava ogni cosa.

Poi il paesaggio era cambiato. John Ross si era trovato all'interno dei campi dov'erano chiusi i superstiti dell'olocausto, imprigionati per servire come schiavi quelli che un tempo erano come loro, ma avevano abbracciato la follia che aveva distrutto il mondo. Entrambi, vincitori e vittime, erano della stessa carne e dello stesso sangue, ma entrambi erano stati trasformati in qualcosa di appena riconoscibile e di insopportabilmente doloroso.

Altre immagini si erano susseguite, una dopo l'altra: la distruzione e, all'indomani di essa, la follia che tutto aveva consumato. Ross aveva sentito qualcosa agitarsi dentro di lui, una comprensione che cercava invano di nascondersi, e ancor prima che la Signora parlasse, ne aveva accettato in pieno il significato.

«È il futuro» aveva detto piano la Signora, e le sue parole erano delicate come petali di fiori. «È ormai vicino.»

Le visioni erano scomparse. Il buco nero si era chiuso. Ross era di nuovo davanti a lei, circondato dalle fate e dalla notte. «No» aveva detto. «Non sarà mai così. Non permetteremo mai a noi stessi di diventare così. Mai.»

La Signora si librava adesso sulla superficie del ruscello, sospesa nell'aria. «Non vorresti cambiare quel futuro, John Ross? Non vorresti essere uno di coloro che lo fermeranno? Devi solo fare come fece un tempo Owain Glyndwr, e tutti coloro che sono entrati al mio servizio. Abbracciami.»

Si era avvicinata lentamente a lui, come un fantasma nella luce delle stelle, spostandosi senza movimenti visibili. «Ecco cosa devi fare. Devi diventare uno dei miei campioni, dei miei paladini, dei miei cavalieri erranti. Devi uscire allo scoperto e dare battaglia ai campioni del Vuoto. La guerra tra noi è antica come il tempo e altrettanto interminabile. Tu la conosci, perché è narrata in ogni lingua e con ogni scrittura. È il confronto fra bene e male, creazione e distruzione, vita e morte. Ci sono guerrieri che aiutano ciascuno di noi, ma come te ce ne sono molto pochi. Tu sei da tanto tempo alla ricerca di te stesso, John Ross, alla ricerca del cammino cui

eri destinato. Questa è la ragione che ti ha portato qui. Il tuo cammino passa attraverso di me. Io sono la strada che devi intraprendere.»

Ross aveva scosso di nuovo la testa. «Non posso. Non ne ho la forza.»

«Dammi la mano.»

La Signora aveva teso la mano verso di lui, e brillava come argento vivo. Ross aveva esitato, non voleva assumersi un impegno simile. Aveva abbassato gli occhi. La Signora aveva aspettato, immobile, con la mano tesa. Era a meno di un metro da lui, così vicina che Ross sentiva il suo calore: un fuoco invisibile che bruciava dentro di lei. Non avrebbe voluto farlo, ma aveva alzato gli occhi e l'aveva guardata.

«Oh, mio Dio!» aveva sussurrato in preda a un reverenziale timore.

«Dammi la mano» aveva ripetuto lei.

Ross gliel'aveva data, soggiogato dalla forza della sua voce e dalla constatazione di non potere sfuggire al destino. Aveva posato la propria mano di sangue e carne nella mano di luce e calore della Signora del Lago, e lo shock del contatto l'aveva fatto cadere in ginocchio. Aveva chiuso gli occhi e atteso la morte, ma aveva scoperto che a reclamarlo non era la morte, bensì la vita. Si era sentito pervadere da una grande forza, che sgorgava dal fondo del suo cuore. Una visione era dilagata nella sua mente, e aveva visto se stesso come poteva, come doveva essere, un uomo rinato. Aveva visto il suo futuro al servizio della Signora, le strade che lo attendevano, i viaggi che avrebbe dovuto compiere, le persone di cui avrebbe cambiato la vita e quelle che avrebbe salvato. Nella mescolanza di passione e calore che ribolliva nel più profondo del suo essere aveva trovato la fede che la Signora gli aveva predetto.

Lei allora l'aveva lasciato, e Ross era caduto in avanti, ansimando, e aveva sentito sotto le mani la terra umida della riva, aveva sentito la forza del contatto con la Signora scorrere dentro di lui.

«Alzati» aveva sussurrato lei, e così Ross aveva fatto, sorpreso di riuscire ancora a farlo, di scoprire dentro di sé la sicurezza, sfavillante come una pioggia di scintille, la promessa di poter fare tutto quello che voleva.

«Abbracciami» aveva sussurrato la Signora, e Ross aveva obbedito senza esitare, senza riflettere. Si era liberato di tutti i suoi dubbi, di tutte le sue paure: indossando la sua nuova armatura di sicurezza e fede, l'aveva abbracciata e si era votato irrevocabilmente e in eterno al suo servizio.

Il crepuscolo lasciava il posto alla notte e gli ultimi visitatori si allontanavano dal parco mentre John Ross riaccompagnava a casa Nest Freemark. Aveva finito di raccontare la sua storia, o almeno la parte che voleva farle conoscere, e ora parlavano di quello che l'aveva portato a Hopewell. Pick si era unito a loro: era comparso all'improvviso per sedersi, nervoso e a occhi sgranati, sulla spalla della ragazza, e cercava di fare del suo meglio per non mostrarsi impressionato dalla presenza di un leggendario Cavaliere del Verbo, ma senza riuscirci. Pick sapeva cos'erano i campioni del Verbo, sapeva cosa significava averne uno a Hopewell. Era in un certo modo la conferma dei sospetti da lui espressi molte volte in passato.

«Te l'avevo detto!» il Silvano continuava a dichiarare trionfalmente, tirandosi la barbetta. «L'ho sempre saputo! Una così forte rottura dell'equilibrio non poteva che essere opera di una creatura volutamente malvagia e malintenzionata! Un Demone nel parco! Nientemeno!»

Era il guardiano del Sinnissippi Park, perciò meritava un certo rispetto, anche da parte di un Cavaliere del Verbo, così John Ross sopportava il suo interminabile chiacchiericcio mentre proseguiva con le sue spiegazioni a Nest. Seguiva già da mesi quel particolare Demone, proseguì, costringendo momentaneamente Pick a tacere. Varie volte aveva pensato di averlo preso, ma ogni volta gli era sfuggito. Adesso l'aveva raggiunto lì, a Hopewell, dove il Demone sperava di far precipitare un avvenimento di incalcolabili conseguenze, capace di colpire l'intero paese per anni a venire. Quanto all'avvenimento stesso, non era necessario che fosse così drammatico o spettacolare da richiamare l'attenzione della nazione: non era così che succedeva. L'evento era semplicemente il culmine di molti altri fatti, tutti in attesa della proverbiale ultima goccia che avrebbe rotto definitivamente l'equilibrio a favore del male. Le grandi catastrofi sono costituite da tanti, piccoli elementi, e anche a Hopewell sarebbe stato così.

«Durante questo week-end, il Demone tenterà qualcosa che farà pendere nettamente la bilancia dalla sua parte, e sarà poi difficile, se non impossibile, cambiare le cose» spiegò John Ross, senza rivelare tutti gli elementi a sua disposizione. «Il nostro compito consiste nello scoprire le sue intenzioni e impedire che le metta in pratica.»

«E come possiamo fare?» intervenne Pick. «I demoni si travestono così bene che neppure una creatura della foresta riesce a riconoscerli! Se non sappiamo chi è, come faremo a mandare a monte i suoi piani?»

John Ross rimase in silenzio per un attimo. Erano giunti accanto alla siepe e al di là del cortile si scorgevano le luci della casa di Nest. A lei e al

Silvano non aveva parlato dei suoi sogni, del futuro che aveva visto, il futuro che gli aveva rivelato le intenzioni del Demone. Non poteva dirlo proprio a Nest Freemark, perché il sogno riguardava lei.

«Il Demone è ben lontano dalla perfezione» spiegò, scegliendo con cura le parole. «Compie errori, come gli esseri umani. Una volta era umano, e non può liberarsi completamente delle sue spoglie mortali. Se staremo attenti, lo scopriremo. Prima o poi farà qualcosa che lo tradirà. Uno di noi troverà qualche informazione utile.»

«Quanto tempo abbiamo?» chiese subito Nest.

Ross fece un profondo respiro. «Fino a lunedì. Il Quattro Luglio.»

«Il Quattro Luglio?» esclamò Nest, guardandolo con stupore. «Come lo sa?»

Ross rallentò fino a fermarsi. Si appoggiò pesantemente al bastone e all'improvviso si sentì stanchissimo. Si era tradito.

«A volte la Signora mi dà qualche informazione» disse piano. «Ha fiducia in me.»

La bugia gli lasciò l'amaro in bocca, ma vi era stato costretto. Non osava dirle di più. L'indomani le avrebbe rivelato altri particolari, ma prima voleva darle il tempo di riflettere. Doveva fare attenzione a non riferirle troppe cose, e troppo in fretta.

La salutò nel cortile, accanto all'altalena, perché Nest aveva detto di voler parlare con Pick. Le disse che l'avrebbe vista l'indomani e che si sarebbero parlati ancora. Le chiese di fare attenzione e di tenere gli occhi aperti. Pick affermò subito che li avrebbe tenuti aperti per tutt'e due e che, se il Demone si fosse presentato, l'avrebbe individuato subito. Pura vanteria, naturalmente, ma era rassicurante ascoltarla.

John Ross rientrò nella casa per ringraziare ancora una volta i nonni di Nest dell'invito a cena. Si muoveva con cautela in mezzo all'oscurità, e dove il buio era troppo fitto il bastone gli offriva sostegno e guida. Sentiva su di sé gli occhi della ragazza che lo osservavano, sapeva che i dubbi su di lui cominciavano ad affacciarsi. Nest era troppo intelligente per farsi ingannare. Presto avrebbe insistito per conoscere tutta la verità.

Il peso della sua missione gli gravava sulle spalle come una cappa di piombo. Rimpianse di non avere più tempo per preparare la ragazza. Ma i suoi sogni non si lasciavano comandare. Il tempo era un lusso, per lui, una variabile che minacciava di rovinare ogni volta i suoi piani. Pensò a tutte le cose che non le aveva detto. Il segreto del suo bastone e il motivo per cui zoppicava: il prezzo pagato per la magia di cui era stato infuso.

E soprattutto pensò al destino che sarebbe toccato a Nest Freemark se lui non fosse riuscito a cambiare il futuro.

Nest sedeva sull'altalena con Pick sulla spalla e gli riferiva tutto quello che aveva saputo da John Ross. Nel ripetere il racconto sentì affiorare tutte le domande che non gli aveva rivolto. Era sorpresa dalla quantità di cose che Ross non le aveva spiegato e sentì il desiderio di potergli parlare ancora. Era venuto a Hopewell per vedere i nonni, visitare la tomba di sua madre, mantenere una promessa a se stesso e rivivere vecchi ricordi. Ma era anche venuto per fermare il Demone. Sembrava una coincidenza un po' troppo straordinaria. Le due cose erano forse collegate in qualche modo? Che cosa ci faceva il Demone in quella piccola città, nel bel mezzo della "contea di Reagan"? Non c'era un altro posto, più importante, dove i suoi sforzi potevano ottenere maggiori risultati? Cos'aveva di così speciale Hopewell?

Ma c'era anche qualcosa di assai più preoccupante, qualcosa che nella conversazione non era stato neppure sfiorato. A quanto pareva, John Ross non sapeva nulla di lei, prima di giungere a Hopewell, perché non aveva più avuto contatti con sua madre dal tempo dell'università. Se era così, perché le aveva dato l'impressione di sapere tante cose sul suo conto? Non aveva detto niente di specifico, ma l'impressione era fortissima. Ross aveva subito riconosciuto la sua capacità di vedere i Divoratori. Sapeva del suo rapporto con Pick senza averlo mai visto. Le aveva raccontato la propria vita come se lei fosse già una sua alleata, ma che cosa si aspettava da lei? Aveva soltanto bisogno di un paio d'occhi in più per cercare il Demone? O aveva parlato a lei perché voleva far sapere a Pick della sua presenza? O per qualche altro motivo?

«Cosa ne pensi?» chiese d'impulso a Pick.

Il Silvano la guardò senza capire. «A che proposito?»

«A proposito di John Ross.»

«Penso che siamo fortunati ad averlo qui! Che altro dovrei pensare?» Il Silvano sembrava indignato. «È un Cavaliere del Verbo, Nest, uno dei suoi campioni consacrati! È venuto qui perché c'è un demone in libertà, e questo significa che siamo nei guai! Tu non conosci i demoni, ma io sì! Un demone è il peggior tipo di creatura che esista. Se questo demone riesce a portare a termine il compito che l'ha spinto quaggiù, il risultato sarà peggiore di quanto riusciremmo mai a immaginare!»

Nest pensò a Due Orsi e al suo avvertimento della notte precedente. «La

tua gente rischia di finire come i Sinnissippi.» E forse, si disse, adesso succederà ancora più in fretta, con l'aiuto di un demone.

«Come sai che è un Cavaliere del Verbo?» insistette.

«John Ross? Perché lo è!» ribatté Pick irritato. «Perché fai tante storie, Nest?»

Lei si strinse nelle spalle. «Chiedevo, nient'altro.»

Il Silvano sospirò stancamente. «Lo so grazie al suo bastone. Quel bastone viene dato soltanto a un Cavaliere del Verbo. È così da secoli. Nessun altro è in grado di portare un bastone come quello, a nessun altro è concesso. Ogni Silvano sa come sono fatti, conosce i loro simboli magici. Quelle rune... le hai notate? Non ti sono sembrate familiari?»

Naturalmente era come diceva lui, e Nest capì perché le sembrava di averle già viste. Pick aveva tracciato varie volte le stesse rune sulla terra del parco, quando operava la sua magia di guarigione. Ecco dove le aveva viste.

«Mi sembra molto stanco» osservò, pensando ancora al racconto di Ross.

«Saresti stanca anche tu» ribatté Pick, con una smorfia, «se passassi la vita a dare la caccia ai demoni. Forse, se faremo come ci ha detto e scoveremo il Demone, allora potrà finalmente riposarsi!»

Senza badare al rimprovero, Nest si guardò attorno, osservando gli alberi. La notte era scesa e solo la luce argentea della luna e delle stelle e quella giallognola proveniente dalle finestre delle case illuminavano l'oscurità. Le zanzare ronzavano, ma lei le ignorò e continuò a dondolarsi pigramente e a pensare a John Ross. C'era qualcosa che non la convinceva. Qualcosa non quadrava con quanto voleva farle credere, ma cos'era?

«Accidenti!» esclamò Pick, balzando in piedi di scatto. «Mi sono dimenticato di parlargli del Maentwrog! Oh, cribbio! Scommetto che è il Demone a indebolire la magia che lo tiene prigioniero! Forse è proprio questo lo scopo del Demone: liberare il Maentwrog!»

«Ha detto che è qui per i Divoratori» rispose Nest.

«Ma certo! Però i Divoratori reagiscono al comportamento umano, e la liberazione del Maentwrog susciterà un bel po' di emozioni nei buoni cittadini di Hopewell, non credi?»

Forse, pensò Nest, o forse no, ma tenne per sé le sue opinioni. Come mai, si chiese di nuovo, all'improvviso c'erano tanti Divoratori nel parco? Se erano attirati dalle emozioni umane, se rispondevano alla disperazione, alla paura e all'orrore, perché si erano radunati così in tanti? Cosa li aveva

attirati? La cosa che John Ross cercava di impedire? Ma se era così, perché erano già arrivati, fitti come in autunno le foglie cadute, prima che accadesse quello che stava per succedere?

Si raddrizzò bruscamente e alzò le gambe per dondolarsi di più. Sbalzato dal suo posto, Pick lanciò un'esclamazione di sorpresa, saltò a terra e sparì. Nest lo lasciò andare, perché era stanca di parole. Continuò a dondolare nell'aria umida della notte. Guardò le stelle e desiderò di essere altrove, in campeggio o a pesca o a correre in mezzo ai campi: desiderò essere in un altro luogo, di essere un'altra persona. Sentiva il bisogno di sfuggire al presente e di tuffarsi nel passato. L'infanzia si allontanava da lei, e si addolorò per la sua perdita. Non voleva diventare adulta; voleva tornare indietro, a quando il mondo era grande come quel cortile. Solo così si sarebbe sentita a suo agio.

Dietro di lei, Miss Minx uscì dall'ombra con gli occhi scintillanti, si soffermò a darle una lunga occhiata e scomparve di nuovo nel buio. Nest la guardò allontanarsi e si chiese dove andava, la notte, e cosa faceva.

Poi le sue riflessioni tornarono a John Ross, al mistero che accompagnava la sua comparsa e le venne in mente una strana, sconvolgente idea.

Possibile che...?

Che fosse...?

Non riuscì a formulare quel pensiero fino in fondo. Lo esaminò come se fosse un fragile oggetto di vetro. Sentì un nodo allo stomaco. Era sciocco e impossibile. No.

Chiuse gli occhi e inspirò l'aria della notte. Poi li riaprì e terminò il pensiero.

John Ross era suo padre?

Robert Heppler sedeva al computer, schiacciando oziosamente i tasti e intanto parlava al telefono con Brianna Brown. «Allora, che ne pensi?»

«Penso che stai facendo un gran casino per una cosa da niente, Robert. Come sempre.»

«Va bene. E Cass cosa pensa?»

«Chiediglielo tu.»

All'altro capo del filo, il telefono fu passato a Cass Minter. Aveva telefonato a Cass pensando che fosse la persona più adatta con cui parlare di quello che aveva in mente, ma la signora Minter aveva detto che si fermava a dormire da Brianna. Adesso era costretto a parlare con tutt'e due.

«Cosa vuoi chiedermi?» disse Cass.

«Di Nest. Non ti pare che si comporti in modo strano? Voglio dire, più strano del solito.»

«Più strano di te, vuoi dire?»

«Certo. Più strano di me, se ti fa piacere.»

Cass rifletté. «Non mi piace il termine "strano". Ha in mente qualcosa, nient'altro.»

Robert sospirò irritato. «Ascolta. Arriva a casa mia e praticamente mi tira fuori dalla porta, si fa dare un mucchio di terra e sale, requisisce te e Brianna e il carrettino di tua sorella e ci porta tutti nel parco a fare la magia vudù su un albero malato. Poi, quando abbiamo finito, ci dice che torna a casa, è troppo stanca per andare a nuotare. Proprio così. Proprio lei, che non perde un'occasione di nuotare. Non ti pare strano?»

«Senti, Robert, la gente fa in continuazione cose che gli altri giudicano strane. Guarda Cher. Guarda Madonna. Guarda te. Non dare giudizi affrettati.»

«Non do nessun giudizio!» ribatté Robert, esasperato. «Sono preoccupato, tutto qui. Mi chiedo se ha qualche problema che non vuole farci sapere. E mi chiedo se non possiamo darle una mano. Siamo i suoi amici, no?»

Cass tacque di nuovo. Sullo sfondo si sentiva Brianna discutere con la madre. Qualcosa che riguardava il tempo passato al telefono. Robert roteò gli occhi. «Qualcuno dovrebbe convincere quella donna a rifarsi una vita» mormorò.

«Come?» chiese Cass, confusa.

«Niente. Cosa ne pensi, allora? Non credi che uno di noi dovrebbe chiamarla e chiederle se è tutto a posto?»

«Uno di noi?»

«D'accordo. Tu. Sei la sua migliore amica. A te parlerà. A me non direbbe neppure che le va a fuoco la casa.»

«Se la casa fosse la tua, forse sì.»

«Sai che sforzo.»

Sentì che qualcun altro prendeva il ricevitore. «Pronto? Chi parla?»

Era la madre di Brianna. Robert riconobbe il tono nasale e sospettoso. «Buona sera, signora Brown» disse allegramente. «Sono Robert Heppler.»

«Robert, non hai niente di meglio da fare che telefonare alla ragazze?»

"In realtà, sì" pensò Robert. Ma non l'avrebbe mai ammesso con quella donna. «Be', ecco, avevo un problema e speravo che Brianna o Cass mi potessero aiutare.»

«Che tipo di problema?» chiese la signora Brown irritata. «Qualcosa che

una madre non può sapere?»

«Mamma!» gridò Brianna, sullo sfondo, e Robert provò una certa soddisfazione.

A quel punto scoppiò un litigio di tutto rispetto, con urli e strilli, e anche se la madre di Brianna aveva coperto con la mano il microfono, il rumore arrivava perfettamente. Robert staccò dall'orecchio il ricevitore e lo guardò con rassegnazione.

Dopo qualche istante, sentì di nuovo la voce di Cass. «È ora di darci la buona notte, Robert. Ci vediamo domattina al parco.»

Robert sospirò. «Va bene, va bene. Di' a Brianna che mi dispiace.»

«Glielo dirò.»

«A volte i genitori sono un bel peso.»

«Pensaci quando lo sarai anche tu. Parlerò con Nest, va bene?»

«Va bene.» Robert esitò un istante, poi disse: «Riferiscile che questa sera sono andato a vedere come stava il suo albero. Sta peggio di prima. Forse dovrebbe chiamare qualcuno».

Altre urla in sottofondo. «Buona notte, Robert.»

Il telefono divenne muto.

Jared Scott scese dalla sua stanza per andare a mangiare qualcosa e trovò sua madre e George Paulsen: sedevano davanti al televisore e bevevano birra. I bambini dormivano di sopra, in due minuscole stanze senz'aria. Fino a quel momento, Jared aveva letto la storia di Stanley e Livingstone, servendosi di una piccola lampada da lettura che la madre gli aveva regalato a Natale. Gli piaceva leggere storie di esplorazione di luoghi remoti. Gli sarebbe piaciuto farlo anche lui, in futuro: visitare luoghi lontani, vedere i loro abitanti. Quando arrivò a metà scala, vide la luce del televisore e capì che sua madre e George erano ancora svegli, così fece in punta di piedi il resto del percorso e stava per entrare in cucina quando George lo chiamò.

«Ehi, ragazzo, cosa fai?»

Jared si voltò di malavoglia, cercando di non guardare nessuno dei due. La madre sonnecchiava, con una bottiglia di birra in mano, e ora, nel sentire la voce di George, si guardò attorno senza capire. A trentadue anni era ancora snella, ma cominciava ad appesantirsi in vita. I lunghi capelli neri erano opachi e spettinati, era pallida e aveva gli occhi spenti. Un tempo era una bella donna, ma ormai sembrava vecchia e stanca, anche agli occhi di Jared. Aveva avuto cinque figli da uomini diversi, quasi tutti trasferiti da tempo in altre città. Enid era sicura soltanto di due.

«Jared, perché non dormi?» gli chiese, socchiudendo gli occhi.

«Ti ho fatto una domanda» insistette George. Era un uomo basso e robusto, con i capelli neri e un principio di calvizie. Lavorava a mezza giornata come meccanico e aveva sempre le mani e gli abiti sporchi d'olio.

«Andavo a cercare qualcosa da mangiare» rispose Jared, in tono neutro. George l'aveva già schiaffeggiato perché era "insolente". A George piaceva picchiarlo.

«Prendi quello che vuoi, caro» disse la madre. «Lascialo stare. George.»

George ruttò sonoramente. «È questo il tuo guaio, Enid. Lo vizi.» Jared si affrettò ad andare in cucina, mentre George continuava: «Ha bisogno di uno di polso, non l'hai capito? Mio padre mi avrebbe fatto nero, se fossi uscito dalla mia stanza dopo l'ora di andare a dormire. Per non parlare di mangiare fuori pasto. Si cenava a tavola, e nient'altro fino al giorno dopo».

Il suo tono era aspro e bellicoso; il tono che usava sempre con Enid Scott e i suoi figli. Jared cercò in frigorifero una mela, poi si avviò di nuovo verso le scale.

«Ehi!» gridò George. «Fermo un attimo! Che cos'hai preso?»

«Una mela.» Jared gliela mostrò.

«Nient'altro?»

Jared scosse la testa.

«Non voglio pescarti a bere birra qui dentro, ragazzo. Se vai a farlo con i tuoi amici, lontano da casa, non me ne frega niente. Ma non qui. Capito?»

Jared si sentì salire il sangue alla testa. «Non bevo birra.»

George Paulsen sollevò di scatto la testa. «Non fare il furbo con me!»

«George, non può berla!» Sua madre lo guardò preoccupata. «Non può bere alcolici. Lo sai. La sua medicina non gli premette di bere alcol.»

«Diavolo, e pensi che questo basti, Enid? Pensi che basti a fermare un ragazzo?» Bevve gli ultimi sorsi di birra. «Medicina, sì! Sarà qualche droga. I ragazzi si drogano e bevono birra appena possono! L'hanno sempre fatto e sempre lo faranno! Credi che i tuoi siano diversi? Dove hai lasciato il cervello? Cristo! È meglio che i ragionamenti li lasci fare a me. Tu pensa a far da mangiare e a lavare.» La fissò e poi scosse la testa. «Cambia canale. Voglio vedere lo sport. Almeno quello, riesci a farlo?»

Enid Scott abbassò gli occhi e non disse niente. Dopo un momento prese il telecomando e cominciò a cambiare canali. Jared la fissò, con il viso di pietra. Avrebbe voluto che lei cacciasse di casa George e gli dicesse di non farsi mai più rivedere, ma sapeva che non l'avrebbe mai fatto, che non ne avrebbe mai trovato la forza. Si sentì uno sciocco, a fissare senza poter fare

niente quell'uomo che umiliava sua madre.

«Va' su e restaci» disse infine George, facendogli cenno di andare via. «Portati via la tua maledetta mela e togliti dai piedi. E non tornare a rompere le scatole!»

Jared si allontanò, mordendosi il labbro. Perché sua madre si era messa con un tipo simile? Certo, le dava dei soldi e le comprava della roba, e a volte era quasi sopportabile. Ma in genere era crudele e collerico. In genere si piazzava in casa, scroccava quello che poteva e le studiava tutte per avvelenare loro l'esistenza.

«E ricorda una cosa, sapientone!» gridò ancora George. «Non fare il furbo con me. Chiaro? Mai!»

Jared continuò a salire senza guardarsi alle spalle e si fermò davanti alla porta della sua stanza, respirando affannosamente per la rabbia e la frustrazione. La voce gutturale di George Paulsen salì ancora fino a lui, poi si affievolì e tacque. Strinse i pugni. Gli occhi gli bruciavano, e pianse in silenzio nel buio.

Il sabato sera da Scrubby c'era un chiasso infernale, con una folla davanti al bancone, i séparé e i tavolini tutti occupati, la pista da ballo stipata e il juke-box a tutto volume. La gente pestava i piedi, batteva le mani e faceva coro ai dischi di Garth Brooks, Shania Twain, Travis Tritt, Wynonna Judd e un'altra decina di cantanti *country & western*. L'aria era una miscela di odore di sudore, acqua di colonia e birra e il fumo gravava su tutto come un lenzuolo di nebbia, ma, finché il condizionatore riusciva a vincere il caldo, nessuno se ne preoccupava. La settimana lavorativa era finita, il lungo week-end del Quattro Luglio era iniziato e tutto andava bene.

Seduto in un piccolo séparé a due posti tra la porta del magazzino e la parete posteriore, Derry Howe parlava fitto con Junior Elway e non badava al chiasso. Gli spiegava quello che voleva fare, il piano studiato la notte precedente, e gli diceva che c'era bisogno di due persone e che Junior doveva aiutarlo. Ardeva di sacro fuoco, sicuro del fatto che, una volta portato a compimento il suo piano, il sindacato avrebbe potuto dettare i propri termini all'onnipotente MidCon. Ma cominciava a irritarsi con Junior, la cui attenzione era di breve durata come quella di una zanzara. Si sporse ancora di più verso di lui e abbassò la voce, nel caso qualcuno avesse deciso di origliare i loro discorsi, e cercò di trattenere l'attenzione di Junior sulla MidCon invece che su Wanda Applegate, che era seduta al banco e che Junior da due ore avrebbe voluto invitare a ballare. Ogni volta che riusciva

a farsi ascoltare da Junior, i suoi occhi lo guardavano per poche decine di secondi, poi tornavano a vagare in direzione di Wanda, come gatti in calore.

Alla fine prese Junior per la maglietta e lo tirò verso di sé, rovesciando la birra e facendo cadere il portacenere. «Ascolta quello che ti dico, maledizione!» gli gridò. «Ascoltami, quando ti parlo!»

Qualcuno si girò a guardare cosa succedeva, ma nel vedere la faccia di Derry Howe tornò alle sue conversazioni. La musica rimbombava, la gente sulla pista da ballo gridava e batteva le mani, e l'urlo di Derry Howe si perse nel clamore generale.

«Okay, okay, ti ascolto!» ribatté Junior, liberandosi dalla sua stretta. Pesava dieci chili più di lui ed era cinque centimetri più alto, ma c'era paura nella sua voce e nel suo sguardo. "E fai bene" pensò Derry con soddisfazione.

«Cos'hai capito di quello che ti ho detto finora, porcospino?» lo prese in giro. «Niente, vero?»

Junior si passò la mano sulla testa e sentì sotto le dita i capelli corti e ritti, il frutto della sua visita pomeridiana dal parrucchiere, dove aveva deciso impulsivamente di farsi tagliare i capelli a spazzola. Pensava che gli dessero l'aria del duro, aveva poi spiegato a Derry, ma questi aveva ribattuto che gli davano un'aria da mezza calzetta, per poi subito prenderlo in giro chiamandolo porcospino, testa di cactus, cervello da nazista e simili.

«Ho sentito tutto!» ribatté ora, con ira, stufo dell'atteggiamento di Derry. «Devo ripeterlo? Devo alzarmi e raccontarlo a tutti?»

Se prima Derry Howe era irritato, adesso divenne livido. Cambiò espressione, i suoi occhi si fecero gelidi e dalla faccia gli sparì ogni colore. Guardò Junior come se avesse oltrepassato una linea di demarcazione e non facesse più parte del consesso dei vivi.

Junior deglutì per vincere il nodo che si era sentito improvvisamente alla gola. «Senti, volevo solo...» cominciò.

«Sta' zitto» gli disse Derry Howe, a bassa voce. E, nonostante il chiasso, Junior lo udì perfettamente. «Sta' zitto e ascolta. Se ti sento ancora dire qualcosa di simile, ti faccio diventare una specie estinta, bello. Hai capito?»

Junior annuì e sedette rigido come una statua, fissando l'uomo davanti a lui, l'uomo che era stato il suo migliore amico fino a un momento prima, e che adesso era un estraneo.

«È una cosa troppo importante e non posso permetterti di rovinarla, ca-

pito?» proseguì Derry in un soffio. «C'è troppo in ballo perché tu faccia qualche stupida affermazione o qualche osservazione da sapientone del cazzo. Sei con me o no? Rispondi, maledizione!»

Junior annuì. Non aveva mai visto Derry così fuori di sé. «Sì, certo.»

Derry lo guardò con durezza. «D'accordo, allora. Ecco il resto. Non fare commenti finché non avrò finito. Ascolta. Qui bisogna giocare duro. Non possiamo andare avanti in punta di piedi e sperare che la società si ravveda da sola. Mio zio e la sua banda di vecchi tromboni pensano che il loro sistema funzioni, ma parlano ai sordi. Sono vecchi e stanchi, e la società lo sa benissimo. La MidCon non intende negoziare. Non ne ha mai avuto l'intenzione. Perciò rimaniamo soltanto noi due, bello. Dobbiamo portarli al tavolo delle trattative, con le buone o con le cattive, se occorre. Dobbiamo fargli capire che devono riaprire l'acciaieria. Giusto? Bene. Perciò dobbiamo fare pressione nei punti giusti.»

Si avvicinò ancora di più a Junior, che sentì distintamente l'odore di birra del suo alito. «Quando la cosa succederà, dovrà essere abbastanza grossa da far intervenire il sindacato nazionale. Non basta che sembri un incidente, e non basta che sia colpa della società. Ci dev'essere qualche ferito, magari anche un morto.»

Junior lo fissò a bocca aperta, poi scosse in fretta la testa. «È una pazzia...»

«Una pazzia perché ci porta alla conclusione dello sciopero?» ribatté Derry. «O perché potrebbe funzionare? Maledizione, funzionerà di sicuro! Ogni guerra vuole le sue vittime, Junior. E qui siamo in guerra, non illuderti. Una guerra che io intendo vincere. Ma occorre che la MidCon sia responsabile di un incidente e che non possa cavarsela con il solito mucchio di chiacchiere. Occorre richiamare l'attenzione a livello nazionale.»

«Ma non puoi... Non puoi...»

«Avanti, dillo, Junior» sibilò Derry in tono di derisione.

«Uccidere qualcuno, maledizione!»

«No? Perché no?»

Derry Howe si sentiva perfettamente in grado di farlo. Anzi, aveva già deciso. L'avrebbe fatto perché era necessario, perché era una guerra, come aveva detto a Junior, e in guerra ci sono dei morti. Ne aveva ragionato tra sé il giorno prima, subito dopo avere avuto l'idea dell'incidente. Aveva valutato tutti gli aspetti di quell'ipotesi, tra sé e sé, ma era stato come se avesse parlato con un amico fidato, uno con cui esaminare tutti i pro e i contro. Il progetto gli pareva del tutto sensato. Era sicuro che sarebbe andato a

buon fine. Ne era certo.

Junior continuò a scuotere la testa. «Maledizione, Derrv, stai parlando di omicidio!»

«No. E non usare quella parola. Non è omicidio, se siamo in guerra. È solo... come definirlo?... è solo un sacrificio in vista di un bene superiore. Per la comunità, per me, per te e per gli altri. Lo capisci, vero?»

Junior annuì senza convinzione, sforzandosi di accettare l'idea. «Va bene, è una guerra. E allora è diverso. E sarà un incidente, eh? Un incidente che succede mentre si sta facendo qualcos'altro?» Con il dorso della mano si pulì la bocca, poi guardò di nuovo Derry. «Ma non sarà qualcosa di voluto, no?»

L'espressione di Derry Howe non cambiò. Junior era un tale imbecille... Si costrinse a sorridere. «Naturalmente no. Sarà un incidente. Negli incidenti, qualcuno si fa male. Quando succederà, sarà una vera tragedia. Tutti rimarranno sconvolti, ma soprattutto la società, perché sarà colpa sua.»

Allungò il braccio, afferrò Junior per la nuca e gli tirò la faccia contro la sua. «Ricorda una cosa, però» sussurrò. «Non sarà colpa nostra. Sarà colpa della società. Della grande MidCon.» Strinse con forza la nuca dell'amico. «Strisceranno col capo coperto di cenere, per venire a trattare. Ci supplicheranno di riprendere il negoziato. E noi ci terremo nascosti, Junior. Nascosti e all'erta.»

Junior Elway cercò tentoni il suo bicchiere di birra.

Nest rimase sull'altalena ancora per qualche minuto, continuando a pensare a John Ross, poi scese e si fermò a osservare il parco buio. Si chiese se il Demone cui Ross dava la caccia si nascondeva laggiù. O forse preferiva le lunghe e tortuose caverne abitate dai Divoratori, anziché le case illuminate degli uomini che costituivano la sua preda. Miss Minx passò silenziosa accanto a Nest, dando la caccia a qualcosa che lei non riusciva a vedere. Guardò la gatta muoversi senza far rumore nel buio, una cacciatrice flessuosa e mortale, e pensò all'improvviso a quello che si prova quando si viene inseguiti.

Si diresse verso casa, pensando che aveva solo un paio d'ore di sonno prima dell'appuntamento con Due Orsi ai tumuli dei Sinnissippi. Si chiese fino a che punto l'indiano conoscesse la situazione. Sapeva del Demone e di John Ross e della lotta tra loro? Sapeva del Verbo e del Vuoto? Conosceva l'esistenza del mondo magico, la sua contiguità con quello umano e i legami che univano i due?

Di sicuro anche l'indiano, come Ross, conosceva molte più cose di quante non ne rivelasse. Si chiese se erano venuti a Hopewell con uno scopo comune: legato da una parte al Demone e dall'altra agli spiriti dei Sinnissippi. Poi, con un sospiro, scosse la testa. Erano solo congetture, ma lei, per il momento, non aveva altri elementi.

Si avvicinò all'antiporta con la zanzariera, ma si fermò nell'udire delle voci in cucina. I nonni stavano discutendo. Nest esitò, poi passò lungo il lato della casa fino alla finestra che si trovava sopra il lavello e stette a origliare. In genere non lo faceva, ma aveva udito il nome di John Ross ed era curiosa di conoscere il contenuto della discussione. In silenzio, senza muoversi, ascoltò.

«Mi sembra una persona per bene» diceva il nonno. Era appoggiato al lavello e girava la schiena alla finestra. Nest vedeva la sua sagoma sul terreno, proiettata dalla lampada della cucina. «Si è comportato con cortesia quando l'ho visto da Josie. Non mi ha chiesto nulla. Quella di invitarlo a cena è stata una mia idea.»

«Tu sei troppo fiducioso, Robert» rispose la nonna. «Lo sei sempre stato.»

«Non abbiamo motivo di non esserlo.»

«Non credi che sia un po' strano capitare qui all'improvviso, senza telefonare, senza dire niente a nessuno, solo per vederci, per parlare di una ragazza che ha perso di vista più di quindici anni fa? Una ragazza che è morta quindici anni fa, e per tutto il tempo lui non ha mandato neppure una riga? Caitlin ha mai detto qualcosa di lui, ha mai fatto il suo nome?»

Bob bevve lentamente il caffè, riflettendo. «No, ma questo non significa che non lo conoscesse.»

«Non significa neppure che fosse un amico.» Anche senza guardare, Nest poteva vedere la scena. La nonna seduta al tavolo a fumare, con l'acqua e bourbon a portata di mano. «Non mi piace il modo in cui ha fatto presa su Nest.»

«Oh, per l'amor di Dio, Evelyn.»

«Non invocare Dio, Robert!» ribatté lei. «Usa piuttosto il cervello che ti ha dato. Supponiamo per un attimo che John Ross non sia affatto quello che dice di essere. Supponiamo che sia qualcun altro.»

«Qualcun altro? E chi?»

«Quello là, se proprio lo vuoi sapere.»

Nel silenzio si udì il tintinnio dei cubetti di ghiaccio nel bicchiere vuoto e lo scatto dell'accendino. Nest vide il nonno posare la tazza sul tavolo, lo

vide abbassare la testa e lo udì sospirare.

«Se n'è andato, Evelyn. Non tornerà mai più.»

La nonna si alzò. Nest sentì che si versava da bere. «Oh, tornerà, Robert, tornerà certamente. Lo so fin dal primo momento, da quando Caitlin è morta e lui è sparito. L'ho sempre saputo.»

«Perché mai dovrebbe farlo?» chiese Bob, ma c'era un'ombra di dubbio nella sua voce. «Evelyn, non dirai sul serio?»

Nest era immobile. Parlavano di suo padre.

«Vuole Nest» disse con calma la nonna. Aspirò dalla sigaretta e bevve una sorsata di liquore. Nest udì chiaramente entrambi i rumori, nell'intervallo tra le sue parole. «L'ha sempre voluta.»

«Nest? E perché? Dopo tutto questo tempo?»

«Perché è sua, Robert. Perché appartiene a lui, e quello non rinuncia a niente, finché non sarà morto. Non l'hai capito? Neppure dopo Caitlin?»

Un'altra pausa, seguita da alcuni rumori che Nest non riuscì a identificare. Mormorii, forse, o brontolii. Il nonno tornò ad appoggiarsi al lavello, davanti alla finestra.

«Sono passati quindici anni, ma mi ricordo bene di lui» disse Bob, a bassa voce. «John Ross non gli assomiglia affatto, Evelyn. Non è la stessa persona.»

La nonna rise. «Via, Robert. A volte mi lasci proprio di stucco. Non assomiglia a lui? Credi che quell'uomo non sarebbe capace di cambiare aspetto, se ne avesse bisogno? Che non potrebbe assomigliare a una qualsiasi altra persona di sua scelta? Non capisci che cos'è?»

«Evelyn, non cominciare.»

«A volte sei un vero stupido, Robert» disse la nonna, seccamente. «Se vuoi continuare a fingere che sono una vecchia pazza che immagina cose inesistenti, va bene. Se vuoi far finta che non ci sono Divoratori nel parco, va bene anche quello. Ma ci sono cose che non puoi eliminare con una semplice parola, e lui è una di quelle. Sai benissimo che cos'è. Hai visto quello che ha fatto a Caitlin. Secondo me, sarebbe capace di tutto. Verrà qui, verrà per Nest, e quando arriverà non sarà così stupido da avere lo stesso aspetto che aveva quando se n'è andato. Tu, Robert, fa' quello che ti pare, ma io voglio essere pronta ad accoglierlo, quando arriverà.»

Nella cucina scese di nuovo il silenzio. Nest attese, tendendo l'orecchio.

«Comunque, non mi sei parsa granché preoccupata, quando è andato con lei nel parco» disse alla fine Bob.

Evelyn non rispose. Nest udì il tintinnio del ghiaccio contro il bicchiere.

«Perciò» continuò Bob «forse non c'è tutto questo pericolo che vorresti farmi credere. Forse neanche tu sei sicura sulla vera identità di John Ross.»

«Forse» rispose a bassa voce Evelyn.

«L'ho invitato a venire in chiesa domattina» continuò Bob. «Gli ho chiesto di sedersi con noi. Tu verrai?»

Scese il silenzio. «Non credo» rispose Evelyn dopo un istante.

Nest respirava a fondo, in silenzio. Il nonno si allontanò dalla finestra. «L'ho invitato a fare il picnic con noi nel parco dopo la funzione. Così potremo parlare ancora un po'» disse, schiarendosi la gola. «Quell'uomo mi piace, Evelyn, e ho l'impressione che piaccia anche a Nest. Penso che non ci sia nulla da temere da lui.»

Dopo un attimo di silenzio, la nonna rispose: «Mi perdoni se non esprimo un giudizio? In questo modo, eviteremo di essere colti tutti di sorpresa». Rise piano. «Non guardarmi così, e non chiedermi se intendo bere ancora, perché lo farò. Puoi andare a dormire, Robert. Sto bene anche da sola. Ci sono abituata. Va' pure.»

Nest udì il nonno allontanarsi senza parlare. Rimase ferma dov'era, fissando la finestra illuminata. Poi scivolò in mezzo alle ombre, come lo spettro della bambina che non era più.

16

Quando infine arrivò in camera da letto, Nest non andò a dormire, ma rimase sveglia a fissare il soffitto e ad ascoltare il ronzio degli insetti al di la della zanzariera. L'aria era greve e umida per l'afa e le pale del grosso ventilatore non riuscivano a smuoverla a sufficienza. Si era sdraiata sopra il copriletto, in calzoncini da corsa e maglietta, e aspettava la mezzanotte per andare da Due Orsi. La porta era aperta, il corridoio buio e silenzioso. Probabilmente la nonna era andata a dormire, ma Nest non poteva esserne sicura. La immaginò seduta da sola in cucina, al chiarore della luna e delle stelle che filtrava da dietro gli alberi, a fumare e bere e meditare sui segreti che nascondeva,

Nelle ombre che si muovevano sul soffitto, Nest vedeva il riflesso di quei segreti.

Che John Ross fosse suo padre? Se lo era, perché l'aveva abbandonata?

Quelle due domande continuavano a ripresentarsi nella sua mente, insidiose e inevitabili.

Se era suo padre, perché la nonna gli era così ostile? Perché non si fida-

va di lui? Cos'aveva fatto suo padre?

Chiuse gli occhi, come se le risposte si potessero trovare meglio nell'oscurità. Rimase immobile perché il cuore rallentasse i suoi battiti, ma non trovò pace.

Perché suo padre era una figura così enigmatica, un'ombra che non aveva mai fatto parte della sua vita? Perché sapeva così poco di lui?

Dall'esterno giunse il verso del gufo e si chiese se fosse Daniel che la chiamava. A volte lo faceva, tenendosi nascosto, e lei non capiva bene perché si comportasse così. Quella notte, però, non si alzò per andare alla finestra: aveva la mente troppo confusa. Come una tempesta che si accumula sulle pianure e avanza verso la città - una tempesta cupa, minacciosa e piena di potenza -, una rivelazione stava sopraggiungendo. Nest la sentiva: ne sentiva il sapore come se fosse pioggia, ne sentiva l'odore come se fosse l'elettricità dell'aria. La crescente baldanza dei Divoratori, il cedimento della prigione del Maentwrog, l'arrivo di John Ross e del Demone: tutte queste cose indicavano la rottura dell'equilibrio. E tutte, in un modo che Nest non riusciva ancora ad afferrare, si collegavano a lei. Ne aveva avuto l'impressione nelle ore trascorse con John Ross per via delle parole da lui usate e dei segreti che le aveva rivelato. Si era confidato con lei perché era direttamente interessata. Adesso, pensò, doveva convincerlo a spiegargliene il motivo.

Quando vide sul quadrante luminoso della sveglia che era quasi mezzanotte, si alzò e si affacciò alla porta della sua stanza per controllare se i nonni erano ancora svegli. Tutte le luci erano spente, salvo la piccola lampada sopra la porta principale. Nest rientrò nella stanza, sollevò il copriletto e vi infilò il cuscino, cercando di imitare la sagoma di una persona addormentata, poi andò alla finestra, spostò la zanzariera e si lasciò scivolare all'esterno; poi si diresse verso il parco.

In lontananza udì un cane abbaiare: un latrato penetrante nel silenzio della notte, e Nest pensò improvvisamente a Riley, l'ultimo cane che avevano avuto. Un Labrador nero, con grandi zampe, occhi tristi e carattere dolcissimo: il nonno gliel'aveva regalato quando era un cucciolo di poche settimane, in occasione del suo terzo compleanno. Nest gli aveva voluto bene fin dal primo momento che le era saltato tra le braccia: zampe ruvide, lingua umida e grosse orecchie. L'aveva chiamato Riley perché le era parso che assomigliasse a un cane di quella razza, anche se non ne aveva mai visto uno da vicino. Riley era stato il suo cane per tutta l'infanzia: ogni giorno la guardava uscire di casa per andare a scuola, veniva ad aspettarla al

suo ritorno, la accompagnava dagli amici, le stava vicino quando andava nel parco. Era con lei quando Nest aveva incontrato i Divoratori, Pick e anche Wraith, ma non pareva che fosse in grado di vederli. Nest aveva dodici anni quando gli avevano trovato un tumore nei polmoni. Inoperabile, avevano detto. Nest e il nonno l'avevano portato dal veterinario perché gli facesse cessare le sofferenze. Lei aveva assistito senza piangere mentre gli facevano l'iniezione e il cane s'irrigidiva, i suoi occhi rimanevano fissi. Si era messa a singhiozzare soltanto dopo essere uscita, e aveva creduto che quel pianto non sarebbe mai finito.

Quello che l'aveva più colpita, però, era stata la reazione della nonna, la quale era rimasta a casa e aveva pianto senza farsi vedere da nessuno. Nest l'aveva capito dagli occhi rossi e dalla quantità di fazzoletti di carta nel cestino accanto al tavolo della cucina, dove la nonna aveva preso residenza permanente, con il suo bourbon e le sue sigarette. Al loro ritorno, la nonna non aveva parlato, ma in seguito aveva annunciato, con un tono di voce che non ammetteva repliche, che non avrebbero mai più avuto un altro cane. I gatti bastavano. Erano in grado di badare a se stessi. I cani erano troppo dipendenti, richiedevano molte attenzioni e ti portavano via il cuore. Chiaramente parlava di Riley, ma Nest era certa che, in qualche modo obliquo, aveva voluto riferirsi anche a Caitlin.

Ora si fermò per un momento nell'oscurità della notte estiva, ricordando quei giorni. Riley le era mancato più di quanto s'aspettasse, ma non l'aveva mai detto alla nonna. Sapeva che non voleva sentirselo dire, per non dover ricordare quanto le mancava la figlia.

Nest guardò la casa buia, pensando che forse avrebbe visto la nonna, che forse sapeva quello che stava per fare. Ma non scorse alcun movimento all'interno della cucina, e allora si diresse in silenzio verso il varco nella siepe, guardandosi attorno. Miss Minx uscì da dietro una grossa quercia con movimenti furtivi, seguita da un gatto di qualche altra casa, con il manto a strisce. Nel parco, al di là della siepe, la luna illuminava d'argento i campi di baseball e i giochi dei bambini. "Il mio mondo segreto" pensò Nest, con un sorriso. Il mondo che apparteneva soltanto a lei. Nessuno lo conosceva come lei, neppure la nonna, per la quale oggi era estraneo e lontano, anche se un tempo l'aveva conosciuto come ora lo conosceva lei. Nest si chiese se sarebbe successo anche a lei, una volta che avesse avuto una figlia, e pensò che forse era il prezzo da pagare per divenire adulti. Tra il mondo dei bambini e quello degli adulti c'era come una barriera: ciascuno aveva segreti che nascondeva all'altro. Quando raggiungevi un'età ritenuta adatta,

ti venivano confidati misteri che appartenevano solo agli adulti, ma perdevi quelli che erano solo dei bambini: non tutti, però. Alcuni li venivi a sapere e altri no, alcuni li perdevi e altri no. Gliel'aveva detto la nonna, un anno prima, quando Nest aveva avvertito i primi cambiamenti del suo corpo che si trasformava lentamente in quello di una donna. Le aveva detto che la vita non ti dà mai tutto, ma che, del resto, non ti porta mai via tutto.

Quando s'infilò nel varco della siepe, Pick, con un brontolio irritato, le saltò sulla spalla.

«Era ora! Perché ci hai messo tanto? L'appuntamento è per mezzanotte, nel caso te ne fossi dimenticata. Cribbio!»

Nest non lo guardò. «Perché sei così arrabbiato?» gli chiese.

«Arrabbiato? Io non sono affatto arrabbiato! Cosa ti fa credere che lo sia?»

«Parli da arrabbiato.»

«Parlo come sempre!»

«Be', allora parli sempre da arrabbiato. Soprattutto questa notte.» Lo sentì muoversi sulla sua spalla, e le foglie e i rametti frusciarono mentre si metteva comodo. «Parlami di mio padre» gli disse.

Il Silvano soffiò come un gatto. «Tuo padre? Ma cosa dici?»

«Voglio sapere qualcosa di mio padre.»

«Be', io non so niente di lui! Te l'ho già detto mille volte. Chiedilo a tua nonna.»

Nest lo guardò. Il Silvano la fissava con aria di sfida.

«Perché nessuno è mai disposto a parlarmi di mio padre? Perché nessuno vuole dirmi nulla di lui?»

Pick le diede un colpo di tallone sulla spalla. Era esasperato. «È difficile parlare di qualcuno che non si conosce: ecco perché ho qualche problema a parlarti di tuo padre. Sei diventata sorda?»

Nest non rispose e accelerò l'andatura prendendo per il sentiero battuto e il primo campo di baseball, per poi tagliare in diagonale e dirigersi verso il precipizio e il fiume. Mentre correva sull'erba falciata da poco, l'aria umida della notte le sferzava il viso. Cominciò a correre come se fosse inseguita, muovendo ritmicamente le braccia e le gambe, riempiendo e svuotando i polmoni in respiri profondi e cadenzati, e sentì il sangue scorrerle nelle vene con una pulsazione profonda. Pick boccheggiò sorpreso e si afferrò strettamente alla maglietta per non cadere. Lei lo udiva brontolare, ma la sua voce era coperta dal fruscio dell'aria contro le sue orecchie. Si concentrò sul movimento delle gambe e delle braccia, sul battito del cuore. Attra-

versò il campo di baseball e i giochi dei bambini, superò anche la strada asfaltata. Sorvolò con un balzo la catena divisoria e corse in mezzo agli alberi che sorgevano dinanzi ai tumuli. Corse per sfogare l'ira e l'insoddisfazione, e fu tentata di proseguire la corsa all'infinito, oltre il parco e quello che gli stava dietro, avanti e ancora avanti, fino ai confini della terra.

Ma non lo fece. Arrivò ai tavoli da picnic, dinanzi ai tumuli indiani, e rallentò, ansimante e accaldata dalla corsa, ma tranquilla, momentaneamente lontana dai dubbi e dalle frustrazioni. Pick si scagliava contro di lei come un piccolo cane rabbioso, ma Nest non gli badò e si guardò intorno per cercare Due Orsi e gli spiriti dei Sinnissippi. Lanciò un'occhiata all'orologio che portava al polso. Era quasi mezzanotte, e non si vedeva nessuno. I tumuli erano bui e silenziosi sullo sfondo delle stelle, all'orizzonte si diffondeva la luce della luna. Non c'era niente che si muovesse, neppure i Divoratori.

Ma l'aria sapeva leggermente di fumo.

«Dov'è?» chiese Nest, guardandosi attorno lentamente.

«Sono qui, Piccolo Nido d'Uccello» le rispose una voce familiare. La ragazza trasalì.

L'indiano era fermo dinanzi a lei, così vicino che avrebbe potuto toccarlo. Si era materializzato dal nulla, come se fosse stato creato dal calore e dalla notte. Era a torso nudo, indossava soltanto i larghi calzoni e gli stivali consumati, e si era dipinto sul viso: sulle braccia e sul petto un intricato reticolo di strisce nere. Aveva ancora i capelli raccolti in una treccia, ma adesso vi aveva appeso alcune piume. Se il giorno prima le era sembrato grosso, ora, nel vedere la sua pelle color del bronzo luccicare alla luce lunare, con i lineamenti scolpiti dal chiaroscuro, le parve enorme.

«Allora sei venuta» commentò a bassa voce, guardandola in modo strano. «E hai portato il tuo timido piccolo amico.»

«Lui è Pick» disse Nest, presentandogli il Silvano che sedeva sulla sua spalla e studiava il grosso uomo.

«Lieto di fare la tua conoscenza» disse Pick. Dal tono di voce, non lo pareva affatto. «Come fai a vedermi?»

Un veloce sorriso apparve sul volto di Due Orsi. «Magia indiana.» Guardò Nest. «Sei pronta?»

Lei respirò a fondo. «Non lo so. Cosa dovrebbe succedere?»

«Quello che ti ho detto. Evocherò gli spiriti dei Sinnissippi, ed essi compariranno. Forse parleranno con noi, forse no.»

Nest annuì. «È per loro che ti sei vestito così?»

Due Orsi abbassò gli occhi per guardarsi. «Così? Ah, capisco. Hai paura che mi sia dipinto con i colori di guerra e che mi prepari a galoppare nella notte per andare a prendere qualche scalpo di viso pallido?»

Lei lo guardò con aria di rimprovero. «Chiedevo solo.»

«Mi sono vestito così perché danzerò con gli spiriti, se me lo lasceranno fare. Per pochi istanti diventerò uno di loro.» S'interruppe. «Sei disposta a seguirmi?»

Nest valutò la prospettiva di danzare con gli antichi Sinnissippi. «Non lo so. Posso chiederti una cosa, O'olish Amaneh?»

L'uomo sorrise nell'udire il suo nome indiano. «Qualsiasi cosa.»

«Pensi che gli spiriti mi risponderanno, se chiederò loro chi è mio padre? Pensi che mi diranno una cosa del genere?»

L'uomo scosse la testa. «Non puoi chiedere niente. Non rispondono alle domande, e neppure alle voci. Rispondono a quello che hai nel cuore. Possono parlarti di tuo padre, ma dev'essere una loro scelta. Capisci?»

Nest annuì. Tutt'a un tratto, l'idea che le fosse rivelato il segreto della sua nascita la innervosiva.

«Cosa devo fare?»

Due Orsi scosse di nuovo la testa. «Niente. Devi solo venire con me.»

Si avvicinarono a un piccolo barbecue di lamiera presso un tavolo da picnic. Dentro vi ardeva ancora un mucchietto di braci: l'origine del fumo. Due Orsi prese dal tavolo una pipa lunga e scolpita in modo complesso, controllò per vedere se il tabacco era ben premuto nel fornello, lo accostò alle braci e aspirò lentamente, perché il tabacco si accendesse. Un attimo più tardi, l'indiano soffiava nell'aria una boccata di fumo.

«La pipa della pace» annunciò, togliendosela dalle labbra e strizzando l'occhio. Aspirò di nuovo, poi passò la pipa a Nest. «A te, adesso. Un paio di boccate.»

La ragazza la prese con riluttanza. «Cosa contiene?» chiese.

«Erba e foglie. Non ti faranno niente. Fumare la pipa è solo una parte del rituale, niente di più. Facilita il passaggio degli spiriti dal loro mondo al nostro. Ci rende più accessibili.»

Nest accostò il naso al fornello della pipa e fece una smorfia. La notte era profonda e silenziosa, e lei aveva l'impressione di essere sola al mondo con l'indiano. «Non so» disse.

«Aspira un paio di boccate. Non c'è bisogno che respiri il fumo.» S'interruppe. «Non avere paura. Il signor Pick ti fa la guardia.»

Nest osservò la pipa ancora per un istante, poi se la portò alle labbra e

aspirò il fumo, un paio di volte, rapidamente. Fece una smorfia e si affrettò a riconsegnarla a Due Orsi. «Bah!»

Due Orsi annuì. «Bisogna farci l'abitudine.» Respirò il fumo pungente, poi posò con cura la pipa sul bordo del barbecue. «Ecco fatto.»

Si allontanò dai tavoli e andò a sedere nell'erba, a gambe incrociate, davanti ai tumuli. Nest lo seguì e si sedette a sua volta. Pick era ancora sulla sua spalla, ma si era fatto insolitamente silenzioso. Nest gli lanciò un'occhiata e vide che guardava fisso dinanzi a sé. Sopra di loro, i rami intrecciavano un reticolo scuro contro il chiarore lunare. Nest attese con pazienza, senza parlare, dimenticando se stessa nel silenzio.

Due Orsi cominciò a cantare con una cadenza lenta e uniforme. Nest non capiva le parole: pensò che doveva essere una lingua indiana, forse quella dei Sinnissippi. Non guardava Due Orsi, ma seguiva la direzione del suo sguardo, verso i tumuli avvolti dal buio. Pick era immobile sulla sua spalla, come se fosse una parte di lei. Non l'aveva mai visto così tranquillo. All'improvviso, con una fitta di paura, si chiese se l'indiano non stesse facendo più di quello che lei si aspettava, se non stesse per ottenere un risultato più tenebroso del previsto.

Due Orsi continuò a cantare con voce profonda e uniforme, e dopo qualche minuto Nest sentì i primi dubbi insinuarsi nella sua irrequietezza. Non era successo niente. Forse non sarebbe successo niente.

Ma ecco levarsi dal fiume un vento gelido, inatteso, che portava con sé l'odore di cose dimenticate fin dall'infanzia: la cucina della nonna, la cassetta della sabbia, Riley, le casse di cedro con i giocattoli, i laghi del Wisconsin in estate. Nest trasalì per la sorpresa. Il vento la oltrepassò e svanì. Nella quiete che seguì, sentì i capelli rizzarsi sulla nuca.

Al limitare dei tumuli erano comparse minuscole luci che si libravano nell'aria della notte, tremolavano e si muovevano con grazia sullo sfondo buio. All'inizio non erano nulla, semplici riflessi luminosi privi di una vera consistenza. Poi, lentamente, cominciarono a prendere forma. Comparvero gambe e braccia, e infine corpi e teste. Nest si sentì la gola secca. Si sporse in avanti per vedere meglio, per avere la certezza di quanto scorgeva. Sulla sua spalla, Pick si lasciò sfuggire una debole esclamazione di sorpresa.

Poi, dall'oscurità, emersero i Sinnissippi. I loro spiriti presero forma. Riacquistarono una vaga somiglianza con i loro corpi perduti. Si sollevarono leggermente da terra e presero a ruotare il torso da un lato e dall'altro, a chinare e raddrizzare la schiena. Danzavano, capì Nest, ma non era la danza che lei si aspettava, quella a movimenti scattanti e zoppicanti che gli

indiani facevano alla televisione e nei film. Questa era completamente diversa. I movimenti erano molto più sinuosi e più simili a un balletto, e ogni guerriero danzava lontano dall'altro, come se ciascuno di loro avesse una storia diversa da raccontare. Nest li guardava ammirata, intimorita dalla bellezza di ciò che vedeva, e dopo qualche istante sentì che la danza penetrava anche in lei. Le parve di capire il senso di ciò che i danzatori le volevano comunicare. Si lasciava dondolare insieme a loro, udiva il rumore del loro respiro, sentiva l'odore dei loro corpi sudati. Erano spettri, lo sapeva, ma erano anche reali. Provò il desiderio di chiamarli, di farli voltare verso di lei, ma rimase in silenzio.

Tutt'a un tratto Due Orsi si alzò in piedi e fece un passo avanti. Raggiunse i danzatori e si unì a loro: il suo grosso, robusto corpo prese a ondeggiare con la stessa scioltezza degli altri. Meravigliata dall'agilità con cui si muoveva, sorrise ammirando la sua eleganza. Si sentì prendere dal calore del corpo di lui, le parve che il battito del cuore di lui si confondesse con il suo. Poi, con sorpresa e terrore, vide il corpo di carne e sangue del suo compagno smaterializzarsi sullo sfondo dell'oscurità e divenire spettrale come gli spiriti degli antichi Sinnissippi. Ora, da un punto indeterminato, giungeva anche un suono di tamburi che si levava nella notte, o forse era un suono che esisteva solo nella sua mente ed era il ritmo del suo cuore. A quel suono vide Due Orsi divenire tutt'uno con i morti. Lo vide diventare trasparente, spettrale e irreale. Incapace di staccare gli occhi, lo guardò danzare, mentre il rullo dei tamburi diveniva più forte e il ritmo della danza accelerava. Si sentì scorrere in corpo una vampata di calore e fu costretta a socchiudere gli occhi, abbagliata da lampi rossi e oro.

Poi si accorse di essere in piedi e di danzare con Due Orsi, in mezzo agli spiriti dei Sinnissippi. Non si era accorta di essersi mossa, non sapeva dire come fosse successo, ma all'improvviso si trovò in mezzo agli spiriti. Galleggiava come loro, senza sfiorare la terra, era sospesa nell'aria della notte, presa tra la vita e la morte. Udì se stessa gridare di gioia e di speranza. E danzò con abbandono selvaggio e con bisogno frenetico, roteando e contorcendosi nel tentativo di giungere al di là di quello che poteva vedere: il passato, prima della sua nascita, prima di ogni sua esperienza...

E allora, come l'allucinazione di un febbricitante, la visione le appare. Viene dal nulla e le riempie la mente di colori luminosi e di movimenti. È in un'altra parte del parco, una parte a lei sconosciuta. La notte è scura e il cielo è coperto di nuvole, senza luna e senza stelle, come una pentola del diavolo piena di pece. Sottili figure scure corrono chine in mezzo agli al-

beri. Divoratori, a decine, con gli occhi gialli che scintillano nel buio. Sente lo stomaco contrarsi al pensiero che certamente l'hanno vista. I Divoratori corrono sull'erba e lungo i sentieri del parco, sono veloci e sicuri. Li guida una donna, giovane e forte: ha il volto in ombra, ma ride e ha gli occhi selvaggi; i lunghi capelli neri svolazzano dietro di lei. Nest batte gli occhi a quella vista: una donna che corre senza paura con i Divoratori, che gioca con loro. La donna corre ora di qua ora di là, cambiando direzione; dovunque vada, i Divoratori la seguono. Lei li stuzzica e li sfida, ed è chiaro che sono infatuati di lei. Nest li osserva stupefatta, osserva incredula la donna che corre verso di lei, tutta risate e sorrisi maliziosi. Ora che le è vicina, la fissa negli occhi e le legge nello sguardo tutte le frontiere che ha superato e tutti i tabù che ha infranto. Vede dinanzi a sé tutta la vita della donna, la sua anima insofferente di qualsiasi catena, il suo cuore privo di paura. Oserebbe fare qualsiasi cosa, quella donna, e l'ha fatta. Non si lascia intimorire o redarguire, non sarebbe mai disposta a provare vergogna.

La donna corre fino a Nest, la attira a sé e la tiene stretta. Nest indietreggia istintivamente, poi la guarda sconvolta: la conosce! Riconosce la sua faccia. L'ha vista nelle foto incorniciate che stanno sulla mensola del caminetto, in soggiorno. È Caitlin Anne Freemark. Sua madre.

Eppure, non lo è. C'è qualcosa di diverso. Le assomiglia, ma non è proprio lei. Nest è senza fiato, sorpresa e incerta. La donna si scioglie da lei: bruscamente, la sua espressione è piena di disperazione e di pianto. Dietro di lei, a malapena visibile nell'oscurità, compare un uomo. Si materializza all'improvviso, e i Divoratori, che si sono raccolti attorno alla donna, si spostano con ossequio per lasciarlo passare. Nest cerca di vederlo in faccia, ma non ci riesce. La donna però lo vede, e allora mostra i denti e soffia come una gatta, per la rabbia e la frustrazione. Poi fugge nella notte, veloce come un'ombra, seguita dai Divoratori, e in breve sparisce.

Nest batté di nuovo le palpebre per la fitta di dolore improvvisa che le aveva colpito gli occhi. Le immagini vorticarono su di loro e svanirono e tornò a vedere normalmente. Sedeva ancora nell'erba, le gambe incrociate, le mani unite davanti a sé, come in preghiera. Accanto a lei sedeva Due Orsi, con gli occhi chiusi, il corpo dipinto immobile. I tumuli si elevavano silenziosi e privi di vita. Sull'erba non si muoveva alcuna macchia di luce, nessun guerriero danzava nell'aria. Gli spiriti dei Sinnissippi se n'erano andati.

Due Orsi aprì gli occhi e fissò nell'oscurità, calmo e distaccato. Nest lo

prese per il braccio.

«L'hai vista?» gli chiese, incapace di allontanare l'angoscia dalla voce.

L'indiano scosse la testa. La sua faccia color del rame era madida di sudore. Aggrottò la fronte. «Non ho condiviso la tua visione, Piccolo Nido d'Uccello. Me la puoi raccontare?»

Lei cercò di parlare, di scegliere le parole, ma scoprì di non esserne in grado. Scosse lentamente la testa: era paralizzata, la pelle le bruciava. Arrossì per la vergogna e la confusione.

L'indiano annuì. «A volte è meglio non parlare di quello che vediamo nei sogni.» Le prese la mano e la tenne stretta. «A volte i nostri sogni appartengono soltanto a noi.»

«È successo veramente tutto quello che ho visto?» chiese Nest, a bassa voce. «I Sinnissippi sono venuti davvero? E noi abbiamo danzato con loro?»

L'indiano sorrise lievemente. «Chiedilo al tuo piccolo amico, quando lo rivedrai.»

Pick. Nest s'era dimenticata di lui. Si guardò sulla spalla, ma il Silvano era sparito.

«Questa notte» disse piano Due Orsi, per richiamare la sua attenzione «ho imparato molte cose. Mi è stato svelato il destino dei Sinnissippi, la mia gente. Mi è stata mostrata la loro storia.» Scosse la testa. «Ma è più complicata di quello che credevo, e non riesco a trovare parole per spiegarla, nemmeno a me stesso. Ho messo al sicuro le immagini» si toccò la testa, «ma sono vaghe e confuse, e hanno bisogno di tempo per chiarirsi.» Aggrottò la fronte. «La cosa che ho saputo è questa: la distruzione di un popolo non è un evento facile o diretto, ma è frutto di un complesso schema di fatti e circostanze, e questo spiega almeno in parte come possa avvenire. Accade perché non abbiamo la preveggenza di evitarla. Non ci proteggiamo sufficientemente da essa. Non la comprendiamo del tutto. E perché noi stessi, almeno in parte, siamo il nemico che temiamo.»

Nest gli strinse la mano. «Invece io credo di non avere saputo niente su quello che potrebbe distruggerci, su quello che ci minaccia, su Hopewell o altro. Solo su...» Scosse la testa.

Due Orsi si rimise in piedi e la aiutò ad alzarsi, sollevandola come se fosse una piuma. La pittura nera con cui s'era dipinto luccicava sulla sua faccia. «Forse ti è stato mostrato più di quanto tu non creda. Forse devi dare più tempo a te stessa per capire ciò che hai visto.»

Nest annuì. «Forse.»

Si fissarono in silenzio, pensando a ciò che avevano saputo e a ciò che ancora ignoravano. Infine Nest disse: «Tornerai domani sera per evocare di nuovo gli spiriti dei Sinnissippi?».

Due Orsi scosse la testa. «No. Parto.»

«Ma forse gli spiriti...»

«Gli spiriti sono apparsi, e io ho danzato con loro. Mi hanno comunicato ciò che desideravano. Non ho altro da fare, qui.»

Nest trasse un profondo respiro. Voleva che rimanesse con lei. La sua presenza, la sua voce, la forza delle sue convinzioni le davano conforto. «Potresti fermarti per la festa del Quattro Luglio» suggerì. «Pochi giorni ancora...»

L'indiano scosse la testa. «Non c'è motivo. Questa non è la mia casa, non appartengo a questo posto.»

Raggiunse il barbecue e recuperò la pipa. La batté sulla grìglia di ghisa per svuotare il fornello, poi se l'infilò nella cintura. Prese un fazzoletto e si tolse la vernice nera dalla faccia, dalle braccia e dal petto, quindi s'infilò di nuovo la camicia militare con le maniche tagliate. Recuperò zaino e sacco a pelo e se li mise in spalla. Nest lo guardava, incapace di pensare a qualcosa da dirgli mentre si trasformava di nuovo nell'uomo che aveva visto la prima volta, uno dei tanti nomadi che s'incontrano lungo le strade della nazione.

«Questa potrebbe divenire la tua casa» gli disse infine, non riuscendo a nascondere ulteriormente il desiderio che si fermasse.

Lui si girò e la fissò negli occhi. «Pronuncia il mio nome» le chiese.

«O'olish Amaneh.»

«E ora il tuo.»

«Nest Freemark,»

Annuì. «Nomi di potere. Ma il tuo è più forte, Piccolo Nido d'Uccello. Il tuo ha la vera magia. Per te non posso fare di più. Quello che resta da fare, dovrai farlo da sola. Io sono venuto a parlare con i morti della mia razza, e così ho fatto. Ho visto che poteva esserti utile presenziare, perciò ti ho chiesto di venire. Quello che potevo darti, te l'ho dato. Ora devi prendere quello che hai ricevuto e usarlo bene. Per farlo, non hai bisogno di me.»

Nest continuava a fissare l'uomo, i suoi lineamenti robusti e piatti, l'implacabile certezza che gli si leggeva negli occhi. «Ho paura» gli disse.

«Sì» rispose lui. «Ma la paura è un fuoco dove si temprano il coraggio e la determinazione. Usala così. Ripeti ancora una volta il mio nome.»

Nest deglutì. «O'olish Amaneh.»

«Sì. Ripetilo spesso, quando sarò partito, in modo che io non sia dimenticato.»

Nest annuì.

«Addio, Piccolo Nido d'Uccello» le sussurrò ancora.

Poi le volse le spalle e si allontanò.

Nest continuò a guardarlo finché non scomparve alla vista. Riuscì a seguirlo fino ai margini del parco, poi ebbe l'impressione che sparisse nel buio. Più di una volta ebbe la tentazione di chiamarlo o di rincorrerlo, ma lui non voleva che lo facesse. Si sentiva vuota e spenta, priva di emozioni e di forze, e si chiese se l'avrebbe mai più rivisto.

«O'olish Amaneh» mormorò.

Si avviò verso casa, domandandosi dov'era finito Pick. Fino a un certo momento era stato seduto sulla sua spalla, silenzioso e assorto, intento a guardare la danza degli spiriti, e il momento seguente era sparito. Cos'era successo? Continuò a camminare nel buio e, nonostante le emozioni di poco prima, si accorse di avere sonno. Cercò di dare una spiegazione alla scena della giovane donna che giocava con i Divoratori e della misteriosa figura che li accompagnava, ma non ci riuscì. Cercò di trarre qualche significato utile da quanto le aveva detto Due Orsi, e non riuscì neppure in questo. Più pensava all'accaduto, più la sua confusione aumentava: ogni domanda portava ad altre domande, non alle risposte da lei cercate.

Nell'ombra attorno a lei, un gruppetto di Divoratori la seguiva, come predatori in attesa che la loro vittima facesse un passo falso. La fissavano con il loro sguardo fisso e implacabile, e Nest sentiva su di sé il peso della loro fame. Non le davano la caccia: la tenevano d'occhio. In genere la loro presenza non la infastidiva, ma questa volta la mise in allarme.

Era uscita dal parco ed era entrata nel cortile di casa quando capì tutt'a un tratto quale fosse l'elemento stonato, nella giovane donna della sua visione. Si fermò dov'era e fissò sconvolta la casa, mentre le si accapponava la pelle. Era una donna che conosceva, naturalmente. Su questo non s'era sbagliata. E c'era una sua fotografia, sulla mensola del caminetto. Ma non era la foto di sua madre. Era quella di un'altra donna, che era stata giovane molti anni addietro, addirittura prima che Nest e sua madre nascessero.

Era la foto di nonna Evelyn.

Domenica 3 luglio

17

Quando Nest si svegliò, l'indomani mattina, erano quasi le sette e il sole si era già levato da un'ora e mezzo. Aveva dormito male per gran parte della notte, agitata dalla visione della nonna, assillata da domande, sospetti e dubbi, ed era caduta in un sonno profondo solo verso l'alba. L'avevano svegliata il chiarore della luce e il canto degli uccelli, e aveva capito subito che si preparava un'altra giornata afosa. Il soffio del ventilatore era caldo e umido e dalla finestra aperta si vedevano le foglie delle grandi querce pendere immobili. Per qualche minuto rimase sotto il lenzuolo, a fissare il soffitto e a cercare di convincersi che la notte precedente non era successo niente. Ricordò che prima di recarsi dall'indiano era ansiosa di vedere la danza dei Sinnissippi e di sapere quello che gli spiriti le avrebbero rivelato del futuro. Ma del futuro non aveva saputo nulla. Invece le era stata offerta uno strano sguardo, allarmante occhiata sul passato. Si sentiva ingannata e cominciò a pentirsi di essere andata da Due Orsi.

O'olish Amaneh.

Dopo qualche tempo, però, la collera si placò e Nest cominciò a esaminare la possibilità che quello che le era stato mostrato fosse più importante di quanto le era parso. Secondo Due Orsi, le occorreva tempo per comprendere la visione e la sua importanza. Fissò ancora il soffitto, cercando di leggere le ombre create dai riflessi del sole e proiettando su di esse le proprie immagini, nella speranza che le potessero fornire qualche rivelazione.

Infine si alzò e andò in bagno, fermandosi davanti allo specchio per osservarsi, per controllare se era un po' cambiata. Ma vide solo la faccia di sempre, non la rivelazione di qualche segreto. Sospirò per la delusione, si sfilò la maglietta che si era messa per la notte, entrò nella doccia e si fece scorrere sulla pelle l'acqua fredda finché non si sentì raggelata, poi uscì e si asciugò. Si vestì per andare in chiesa - il nonno voleva che lo accompagnasse - infilandosi un semplice vestito di cotone e scarpe con i tacchi bassi, poi scese a fare colazione. Si soffermò in soggiorno a controllare le foto sulla mensola. Proprio come pensava. La nonna era esattamente come le era apparsa nella visione: giovane e con uno sguardo di sfida.

Fece colazione in silenzio. Si sentiva a disagio in presenza della nonna; avrebbe voluto parlare della visione, ma non sapeva come. Affrontare subito l'argomento o fare un'ampia digressione per chiederle di quand'era giovane, e se aveva mai corso con i Divoratori? Ma cosa voleva dire corre-

re con i Divoratori come faceva la nonna nella visione? I Divoratori erano da evitare, così le era stato insegnato fin da piccola. Gliel'aveva detto Pick. Gliel'aveva detto la nonna. Come conciliare l'avvertimento con quello che la nonna aveva fatto?

E sua madre, pensò d'un tratto, da piccola come si era comportata? Che la visione riguardasse anche lei?

«Dovresti mangiare qualcosa, Evelyn» disse il nonno, rompendo il silenzio.

La nonna beveva vodka e succo d'arancia e fumava. Davanti a lei non c'era cibo. «Ho mangiato del pane tostato prima che arrivaste» rispose in tono distaccato. Non guardava il marito ma il parco al di là della finestra. «Tu mangia, non preoccuparti di me.»

Il Vecchio Bob scosse la testa e finì di bere il caffè. «Sei pronta, Nest?»

Lei annuì e si alzò, fece per prendere i piatti e metterli nel lavello, ma la nonna le disse: «Lascia stare. Li lavo io dopo che sarete usciti».

«Sei sicura di non voler venire?» chiese gentilmente il Vecchio Bob. «Ti farebbe bene.»

Evelyn lo guardò storto. «Farebbe bene ai pettegolezzi del vicinato, forse. Andate, voi due. Intanto io preparo il picnic.» Tacque per un istante, fumando, poi aggiunse: «Rifletti ancora sull'invito, Robert. Quell'uomo non è ciò che credi».

L'avvertimento era chiaro. Nest posò i piatti nel lavello e attese che qualcuno parlasse. Dato che nessuno lo faceva, uscì e andò in bagno a lavarsi i denti e a darsi una pettinata. Dalla cucina le giunse la voce dei nonni, che discutevano di John Ross.

Andarono in città col furgoncino del nonno. Durante il tragitto nessuno dei due parlò. I finestrini erano aperti perché il Vecchio Bob voleva sentire l'odore degli alberi e dei fiori. Erano appena le dieci e il calore dell'Illinois era ancora sopportabile, temperato da ciò che restava del fresco della notte. Il traffico era scarso e il parcheggio davanti al supermarket pressoché vuoto. Nest respirò a pieni polmoni l'aria dell'estate e si guardò le mani. Si sentiva stranamente distaccata da tutto, come se fosse stata sottratta alla casa e alla gente che conosceva e portata da un'altra parte. Sentiva di dover fare qualcosa - aveva promesso a John Ross di aiutarlo contro il Demone -, ma non sapeva da dove cominciare.

Guardò il proprio viso riflesso dal parabrezza e si chiese se aveva davvero quattordici anni o se era molto più vecchia e se durante il sonno si era persa qualche pezzo importante della sua vita.

Il Vecchio Bob parcheggiò davanti al negozio di mobili di Kelly, dirimpetto alla Prima chiesa congregazionalista. Scesero e attraversarono la strada, soffermandosi per un attimo sul marciapiede a salutare un gruppetto che stava entrando. Tutti si complimentarono con Nest per i suoi successi sportivi, la incitarono a gareggiare ancora, fecero commenti sulla sua salute e sulle aspettative della cittadina. Nest sorrise e annuì come di dovere, sopportando con educazione quei convenevoli, e intanto si guardava attorno cercando John Ross, ma non lo vide.

Varcarono l'ampia doppia porta che immetteva nel vestibolo, un lungo corridoio che si sviluppava sui due lati dell'edificio. L'ambiente era fresco e in penombra. L'impianto di condizionamento allontanava il caldo e le lunghe finestre di vetro piombato filtravano la luce del sole. A ciascuna porta c'erano gli incaricati dell'accoglienza, che stringevano la mano a chi entrava e appuntavano un fiore sui vestiti. Nest e il nonno furono accolti da un'anziana coppia; la donna chiese loro di Evelyn. Poi vennero accompagnati a un banco situato a metà della parte sinistra della navata.

La chiesa si riempiva in fretta. Nest e il nonno sedettero vicino al corridoio centrale, presero in mano il libretto degli inni e si guardarono attorno nella penombra. In alto si scorgevano le travi del soffitto, l'organo suonava piano e sull'altare erano già accese le candele. Nest si guardò di nuovo attorno, alla ricerca di John Ross, ma neanche adesso riuscì a vederlo. "Non verrà" si disse delusa. "Dopotutto, che motivo ha di venire?"

Robert Heppler sedeva con i genitori sull'altro lato della navata, verso il fondo. Gli Heppler preferivano la Chiesa congregazionalista perché «non s'impantanava nei dogmi» (parole di Robert, che garantiva di averle sentite dal padre) e si conciliava con molte scelte di vita e molte posizioni secolari. Una cosa assai diversa dalla Chiesa cattolica. Robert la salutò con un cenno della mano e lei ricambiò. Tre o quattro file davanti agli Heppler c'era uno degli operai dell'acciaieria, amico di suo nonno, il signor Michaelson, con la moglie.

Il coro andò a prendere posto dietro il pulpito e nei banchi tutti aprirono il libretto degli inni.

In quel momento in fondo alla navata comparve John Ross, che veniva avanti appoggiandosi al bastone. Si era messo camicia e pantaloni puliti e portava la cravatta; si era pettinato a coda di cavallo i lunghi capelli. Pareva un po' a disagio. Nest cercò di richiamare la sua attenzione, ma non ci riuscì. Ross fu accompagnato fino a una panca vuota, dietro quella dei Michaelson, e si sedette.

Il coro cominciò a cantare, mentre l'organista suonava una breve introduzione. Da una porta laterale entrò il pastore e si diresse verso il pulpito. Ralph Emery era basso e grassoccio, con orecchie enormi e guance cascanti e un aspetto leggermente buffo, ma era un uomo gentile e simpatico, famoso per i suoi sermoni pieni di osservazioni intelligenti. Si fermò a guardare i fedeli, come per chiedersi se poteva iniziare la funzione, poi li invitò a chinare la testa ed esordì con una breve invocazione. Quando ebbe finito, chiese di alzarsi in piedi e di cantare l'inno 236. Tutti si alzarono, aprirono il libretto e cominciarono a cantare *Il mattino è spuntato.*

Nest era appena giunta al secondo verso, quando cominciarono ad apparire i Divoratori, a decine, materializzandosi dalla penombra come spettri. Uscivano da sotto le prime panche, dove la gente non amava sedere, e da sotto i tavoli dell'offertorio e del sacramento in fondo alla navata. Uscivano dalla galleria del coro, dalle tende di velluto ai lati dell'altare, da sotto il pulpito. Ce n'erano dappertutto. Nest ne fu così sorpresa che smise di cantare. Non aveva mai visto i Divoratori in chiesa. Non le era mai venuto in mente che potessero entrarvi. Fissò incredula i più vicini, un paio che scivolavano sotto il banco davanti al suo, fra le gambe delle sorelle Robinson. Cercò di vincere la repulsione nel vederli là, in quel luogo dove si pregava Dio e da cui erano bandite tutte le creature delle Tenebre. Si guardò attorno inorridita, e li vide appesi alle travi del soffitto, aggrappati ai candelabri, appoggiati agli affreschi e alle strombature delle vetrate. Dappertutto c'erano occhi gialli che la fissavano. Il suo cuore accelerò i battiti. Soltanto lei li poteva scorgere, ma la cosa non le era di alcun aiuto. Vederli in quel luogo era intollerabile. Non sopportava la loro presenza. Cosa ci facevano in chiesa? Nella sua chiesa! Cosa li aveva attirati? Nonostante la frescura della navata, cominciò a sudare. Guardò il nonno, ma lui non si era accorto di nulla e continuava a leggere gli inni.

Spinta dalla disperazione, si girò verso John Ross.

Lui aveva scorto i Divoratori nello stesso istante in cui li aveva visti Nest, ma, a differenza di lei, sapeva quello che stava succedendo. Solo la presenza del Demone poteva avere attirato così tanti Divoratori. "La presenza del demone e la mia" si corresse; una presenza che ora, col senno di poi, gli pareva un errore. Non avrebbe dovuto farlo, non avrebbe dovuto recarsi in quel luogo sacro, cedendo al disperato bisogno di alleviare la solitudine che consumava la sua vita. Avrebbe fatto meglio a rifiutare l'offerta di Robert Freemark e rimanere in albergo. Non avrebbe dovuto lasciarsi

influenzare dall'attrazione provata per quella chiesa mentre si dirigeva da Josie. Avrebbe fatto meglio a starsene lontano.

Si impose di rimanere calmo, di non spaventare i vicini. Aveva appoggiato il bastone contro il sedile di fianco e il suo primo impulso era stato di impugnarlo e prepararsi a combattere. Ma non sapeva dov'era il nemico, non poteva identificarlo, pur sapendo che era lì presente.

Una vecchia signora, a qualche posto di distanza, lo guardò e sorrise. Si accorse di avere smesso di cantare. Si costrinse a sorriderle a sua volta, a riprendere a cantare, ma prima si chinò ad afferrare il bastone e vi si appoggiò come se avesse avuto improvvisamente bisogno del suo sostegno.

Fu allora che, guardando la gente riunita nella chiesa, si accorse che Nest Freemark lo stava fissando. I loro occhi si incrociarono e lui le fece capire che sapeva, che aveva visto. Lesse nel suo sguardo la paura e l'orrore, vide quanto erano profondi, e capì molto meglio di lei quale ne fosse il motivo. Continuando a fissarla, scosse adagio la testa, per avvertirla di non fare nulla, di rimanere ferma, di tenere la testa a posto.

Le lesse negli occhi che aveva capito. Ma vide che non era sicura di riuscirci. Fu tentato di avvicinarsi a lei, ma non poteva farlo senza richiamare l'attenzione di tutti. L'inno era terminato e i fedeli si sedevano. Ross si guardò attorno, con l'esile speranza di scoprire il Demone. Il pastore cominciò a commentare la Bibbia. I Divoratori si arrampicarono sulla predella ai suoi piedi: parevano macchie d'inchiostro sulla passatoia rossa della chiesa. Terminato che ebbe, il pastore fece gli annunci. John Ross si sentiva ribollire per l'ira e l'impotenza, costretto com'era a sedere al suo posto senza poter agire. "Non dovrei essere qui" continuava a dirsi. "Dovrei andar via subito."

Il coro si alzò in piedi per cantare e John Ross si voltò a guardare Nest Freemark. Era seduta sull'orlo della panca di legno, pallida e tirata, i muscoli rigidi. Continuava a guardare a destra e a sinistra, seguendo i movimenti dei Divoratori più vicini. Alcuni le erano quasi saliti addosso, scivolando come serpenti tra le gambe della gente. Uno le si era messo davanti, come per sfidarla a fare qualcosa. Ross le lesse la disperazione sulla faccia. Stava per farsi prendere dal panico, era pronta a scattare. Il Cavaliere del Verbo capì che doveva intervenire. Il coro terminò di cantare e tutti si alzarono per pregare con il pastore.

In quel momento, qualcosa spinse Nest Freemark a guardare verso il fondo della navata, e ciò che vide la paralizzò.

Poi lo vide anche lui.

Wraith era fermo sulla soglia, con il pelo ritto, il muso abbassato, le orecchie sollevate, gli occhi ridotti a due fessure luccicanti. Era così grosso da riempire l'intera apertura, una mostruosa apparizione che usciva dalla penombra. Muoveva la testa a destra e a sinistra, con posata lentezza, e schiudeva le labbra rivelando una pericolosa quantità di denti. Osservava senza fare alcun rumore le persone ignare riunite nella chiesa, ma le sue intenzioni erano inconfondibili. Era stata la paura di Nest ad attirarlo, a farlo venire in un luogo dove non era mai stato: l'aveva tolto ai suoi boschi e condotto in quell'ambiente poco familiare. Aveva uno sguardo famelico.

Nest sentì un nodo allo stomaco. "No, Wraith, no, va' via!" I Divoratori scapparono da tutte le parti, sotto le panche, sulle pareti foderate di legno, e le loro forme scure si confusero nelle ombre. Fuggivano così freneticamente che l'aria fu mossa come da un soffio di vento, e molti fedeli alzarono la testa sorpresi.

Wraith parve riflettere sul da farsi, poi si diresse verso Nest con quella sua andatura a gambe rigide.

Subito lei si alzò e si avviò lungo il corridoio per fermarlo. Agì senza riflettere, non pensò che non si era mai accostata a lui in precedenza, che non sapeva se era in grado di controllarlo.

Non disse niente al nonno, mentre usciva dal banco, non lo guardò neppure: riusciva a pensare solo a quello che sarebbe successo se Wraith avesse addentato uno dei Divoratori, nella sua chiesa, in mezzo a familiari, conoscenti e vicini. Non sapeva cosa sarebbe successo al velo che separava il mondo umano da quello non umano, e non voleva scoprirlo ora.

Terminata la preghiera, tutti si sedettero. Qualcuno si girò a guardare Nest, che avanzava verso Wraith - un lupo fantasma che nessuno poteva vedere -, ma lei li ignorò. Wraith sembrava diventare sempre più grande, man mano che lei gli si avvicinava, e il suo sguardo di predatore era fisso su di lei. Nest si sentiva molto piccola e vulnerabile davanti al magico animale, un fragile soffio di vita che il cane poteva spegnere con un solo gesto. Ma continuò ad avanzare con decisione, fermamente determinata a farlo allontanare.

E quando lo raggiunse, quando ebbe l'impressione di urtare contro di lui, quando fu a pochi centimetri dai denti lucenti e dalla pelliccia irta, il cane sparì così com'era apparso.

Nest proseguì senza fermarsi, superando il punto che il cane aveva occupato, e chiuse gli occhi perché aveva sentito una folata gelida. Conti-

nuando a camminare, uscì e arrivò nel vestibolo. Si fermò tremante accanto al tavolino con i libri di contenuto religioso in vendita e cercò di calmarsi respirando a fondo, lontano dalla gente riunita nella navata principale.

Si sentì toccare sulla spalla e sobbalzò. «Nest?»

Vicino a lei c'era John Ross, appoggiato al bastone nero coperto di rune. Gli occhi verdi la fissavano preoccupati. Doveva averla seguita, pensò lei. Aveva fatto in fretta.

«Stai bene?» le chiese.

Lei annuì. «Li ha visti?»

Ross si guardò attorno per assicurarsi che nessuno li ascoltasse. Il reverendo Emery aveva cominciato il sermone della settimana: *Dove vai, fratello?*

«Li ho visti» rispose Ross. Si accostò a lei. «Che cos'era quella creatura? Come fa a conoscerti?»

Nest aveva la gola secca. Deglutì. «Quello è Wraith.» Scosse la testa, come per dire che non aveva altre spiegazioni da dare. «Da dove sono arrivati tutti quei Divoratori? Cosa sta succedendo?»

Ross fece una smorfia. «Credo che il Demone sia qui. Credo che sia stato lui ad attirarli.»

«Qui? Perché?»

Ross scosse la testa. «Per me.» Con un'aria di profonda stanchezza, aggiunse: «Non ne sono certo. È solo un'ipotesi».

Nest sentì lo stomaco contrarsi. «Cosa dobbiamo fare?»

«Torna dentro. Resta con tuo nonno. Io ti aspetterò qui. Forse il Demone si mostrerà, forse riuscirò a vederlo.» La fissò con attenzione.

Nest annuì. «Prima devo andare alla toilette. Torno subito.»

Si avviò lungo il corridoio, verso l'ala dove si tenevano i corsi di catechesi, seguita dalla voce profonda del reverendo Emery. Non stava bene. Aveva mal di testa e lo stomaco in subbuglio. Attraverso le porte aperte, guardò nella navata: i Divoratori erano scomparsi. Aggrottò la fronte, sorpresa, poi scosse la testa e proseguì. Non importava perché se n'erano andati, si disse, purché non ci fossero più. I suoi passi echeggiavano appena sul pavimento di legno mentre percorreva il corridoio laterale. Aprì la porta che dava nella sala dei ricevimenti. La signora Browning, che era stata la sua insegnante di quinta, preparava tazze e tovagliolini su lunghi tavoli per la fraternizzazione che si teneva dopo il servizio religioso. Le toilette erano più avanti. Nest passò dietro la signora Browning senza essere vista,

attraversò la cucina e scomparve nel bagno delle signore.

Quando tornò in cucina, vide un uomo che controllava le focaccine e i pasticcini sui vassoi. Quello sollevò la testa, come se l'aspettasse.

«Ah, eccoti» la salutò, con un sorriso. «Buon giorno.»

«Buon giorno» rispose lei, meccanicamente, poi si fermò sorpresa. Era l'inserviente del parco che aveva parlato con lei il giorno prima, quando stava tornando a casa dopo essersi occupata dell'albero malato. Riconobbe i suoi strani occhi pallidi. Adesso indossava una giacca, invece degli abiti da lavoro, ma era proprio lui.

«Non ti senti bene?» le chiese.

Nest scosse la testa.

L'uomo annuì. «Peccato. Rischi di perderti questi buoni dolci. Perdersi il sermone è una cosa, ma focacce e paste? Nossignore!»

Lei fece per andarsene.

«Sai» le disse l'uomo, mettendosi all'improvviso davanti a lei e tagliandole la strada, «c'è una cosa che vorrei raccontarti. Una sorta di fraternizzazione privata tra noi. Si tratta di questo: ricordo quando i sermoni avevano veramente significato. È passato molto tempo, ma i predicatori di una volta avevano un modo di parlare che si faceva ascoltare. Adesso ci sono le telereligioni, con predicatori alla moda, istituti e ritiri, ma non parlano delle cose importanti. Nessuno di loro lo fa, e sai perché? Perché hanno paura. E perché hanno paura? Perché la cosa veramente importante è la fine del mondo.»

Nest lo guardava a bocca aperta.

«Certo, è la sola cosa che importa. Perché potrebbe giungere presto: potrebbe avvenire sotto i nostri occhi. Ci sono tutti i motivi per pensarlo. Guardati attorno. Cosa vedi? I semi della distruzione, ecco cosa vedi.» Un sorriso compiaciuto si disegnò sul suo viso anonimo. «Ma sai una cosa? La distruzione del mondo non avverrà nel modo pensato dalla gente. Nient'affatto. Non avverrà per un diluvio o per un incendio. Non succederà in un colpo solo, a causa di qualche catastrofe imprevedibile. Non sarà una singola causa che si può indicare con precisione. Non è così che funzionano queste cose, la Bibbia si sbaglia: succederà a causa di tanti piccoli episodi, per l'accumularsi di tanti fatti in apparenza insignificanti. Come quando cade una fila di tessere del Domino, e ogni tessera ne fa cadere un'altra: ecco come succederà. Una cosa qui, un'altra là, neanche te ne accorgi, ma sta già crollando tutto.» S'interruppe. «Naturalmente, qualcuno deve farla cadere, quella prima tessera del Domino. Tutto deve cominciare da una

persona, non ti pare? Dimmi se quello che ti sto raccontando ti sembra familiare.»

Nest era immobile davanti a lui, come pietrificata; la mente le gridava di fuggire, il corpo era paralizzato.

«Certo» continuò l'uomo, inclinando la testa con aria da cospiratore. Socchiuse gli strani occhi, che bruciavano di un fuoco che Nest non osava fissare. «Ti dico un'altra cosa: la distruzione del mondo dipende dalla disponibilità delle persone a colpirsi tra loro pur di raggiungere i propri fini e promuovere le proprie cause. E quella parte è facile, no? Noi sappiamo come ferirci e come trovare le scuse necessarie per giustificarci. Noi siamo nello stesso tempo le vittime e i carnefici. Siamo come quelle tessere del Domino, messe in fila e pronte a cadere. Lo siamo tutti, te compresa.»

«No» sussurrò Nest.

Il sorriso dell'uomo era diventato gelido. «Pensi di conoscerti bene, vero? Invece non ti conosci. Non ancora.»

Nest fece un passo indietro, cercando di valutare se l'uomo sarebbe riuscito ad afferrarla prima che lei potesse raggiungere la porta. In quel momento l'uscio si aprì ed entrò la signora Browning.

«Oh, ciao, Nest» la salutò. «Come stai, cara?» Parve sorpresa di vedere l'uomo, ma sorrise anche a lui e si avvicinò ai vassoi per portarli nella sala.

Mentre la donna passava, l'uomo disse a Nest: «No, credo che tu non ti conosca affatto».

Mosse fulmineo la mano verso la signora Browning, che boccheggiò come se fosse stata colpita da un pugno, lasciò cadere il vassoio e si portò le mani al petto, per poi crollare a terra con gli occhi sgranati per l'orrore e la bocca spalancata. Nest lanciò un grido e fece per avvicinarsi a lei, ma l'uomo dagli strani occhi fu più rapido e le bloccò la strada. Impaurita, Nest si ritrasse. L'uomo continuò a fissarla negli occhi, per farle capire che non poteva fare niente contro di lui.

La signora Browning era in ginocchio, la testa abbassata, pallidissima, e muoveva in fretta la laringe come se si sforzasse di deglutire. Dal naso e dalla bocca le uscì un rivoletto di sangue. Nest avrebbe voluto gridare, ma l'urlo le rimase in gola, fermato dagli occhi d'acciaio dell'uomo.

La signora Browning scivolò in avanti e giacque immobile a terra, con gli occhi spalancati.

L'uomo si voltò verso Nest e sollevò un sopracciglio, con espressione interrogativa. «Capisci cosa voglio dire? Non hai potuto far niente per impedirlo, vero?» Scoppiò a ridere. «Forse non mi fermerò per la fraternizza-

zione. Come dicevo, la Chiesa non è più quella di una volta, i pastori sono soltanto voci nel vento, i fedeli segnano il passo.» Si avviò verso l'uscita posteriore, rimase con la mano sulla maniglia e si girò un'ultima volta a guardare Nest. «Stammi bene.»

Aprì la porta e se la chiuse piano alle spalle. Nest rimase sola nella cucina, a fissare il corpo della signora Browning e ad attendere che le passasse il tremore.

18

Quando finalmente riuscì a muoversi, Nest lasciò la cucina e attraversò la sala dei ricevimenti per tornare nel vestibolo. Tremava ancora e aveva impressi nella mente gli ultimi istanti di vita della signora Browning. Trovò qualcuno e gli disse di chiamare subito un'ambulanza. Poi proseguì. Scorse John Ross nel nartece deserto fuori della chiesa, lo portò in un angolo del lungo corridoio dove non potevano essere visti o uditi e gli raccontò quello che era successo. Era il Demone? Ross annuì con gravità, le domandò se stava bene e le parve meno sorpreso di quello che si aspettava. Se il Demone era venuto a cercare Ross - e col suo arrivo aveva attirato nella chiesa tutti quei Divoratori -, perché si era messo a parlare con lei, l'aveva minacciata e le aveva impartito una lezione a spese della povera signora Browning? Perché le aveva parlato di gente che si autodistruggeva, ripetendo almeno in parte quello che le aveva detto Due Orsi? Cosa stava succedendo?

«Cosa voleva da me?» chiese.

«Non saprei» le ripose John Ross, rivolgendole un'occhiata rassicurante. Lei capì subito che mentiva.

Ma il reverendo Emery aveva terminato il sermone e tutti si erano alzati per cantare l'ultimo inno, cosicché non poteva fargli altre domande. Ross la rimandò in chiesa dal nonno, dicendole che le avrebbe parlato più tardi. Lei fece come le aveva cietto, insoddisfatta della sua evasivita, sospettosa delle sue giustificazioni, ma nello stesso tempo convinta di dover procedere con cautela, se voleva sapere la verità. Ritornò nella sua fila e raggiunse il nonno con un sorriso di scusa, mentre tutti cominciavano a cantare intorno a lei. Era al terzo verso dell'inno quando le venne in mente che forse il Demone cercava di arrivare a John Ross attraverso di lei, e per questo l'aveva fermata nella cucina della chiesa. Ciò spiegava perché Ross diceva di non sapere cosa stava succedendo. Tutto quadrava se Ross era suo pa-

dre.

Quando i fedeli passarono nella sala dei ricevimenti, la signora Browning era già stata portata via, ma tutti parlavano della sua improvvisa, inattesa scomparsa. Nest avrebbe voluto interrogare John Ross, ma non riuscì a parlargli da solo. Prima ci fu il nonno, che salutò Ross in tono molto serio, dicendogli che gli dispiaceva di averlo invitato in chiesa in un'occasione così tragica, ma era lieto di averlo visto alla funzione; si fece promettere che si sarebbe unito a loro per il picnic. Poi il reverendo Emery diede il benvenuto a Ross, con aria triste, e gli fece qualche cauta domanda sulle ragioni che l'avevano portato a Hopewell. Infine ci fu Robert Heppler, che si appiccicò a lei con un'insistenza tale da costringerla a dirgli di andarsene perché le toglieva l'aria. A quanto pareva, Robert pensava che lei soffrisse di qualche ignota malattia, e anche se non era molto lontano dalla verità, era così invadente, nella sua decisione di scoprire a tutti i costi l'origine delle sue preoccupazioni, che Nest non gliel'avrebbe raccontata neppure a costo della vita.

Quando infine riuscì a liberarsi di Robert e di tutti i parrocchiani che si erano fermati a commentare quanto fosse orribile quello che era successo alla povera signora Browning e a informarsi sulla salute della nonna, John Ross era sparito.

Nel tornare a casa con il nonno continuò a guardare fuori del finestrino senza vedere nulla, riflettendo sugli avvenimenti degli ultimi giorni e in particolare delle ultime ore e cercando di sgrovigliare la rete di confusione e contraddizioni che l'avvolgeva. Quando il nonno le chiese dov'era andata, gli spiegò che aveva un po' di nausea ed era andata alla toilette a mettere la faccia sotto l'acqua. E quando le chiese se si fosse ripresa, rispose che era ancora sconvolta per quanto era successo alla signora Browning e non aveva voglia di parlarne. Era più che plausibile, e il nonno non le fece altre domande. Cominciava a essere brava, si disse Nest, nel far credere alla gente cose non vere, ma aveva la sgradevole impressione che John Ross fosse molto più bravo di lei.

Ross sapeva qualcosa, ma non lo rivelava, pensò. Qualcosa di importante, che riguardava la sua venuta a Hopewell. E che c'entrava col Demone e sua madre. Era alla radice di tutto quello che stava succedendo, e Nest era decisa a scoprirlo.

Ma, secondo lei, anche se per ora si rifiutava di accettarlo in modo totale e incondizionato, doveva trattarsi del fatto che Ross era suo padre.

Quando il furgoncino si fermò davanti a casa, Nest aveva deciso di affrontare la nonna. Scese e si trovò improvvisamente nell'afa torrida, fra l'odore del fieno e della resina, senza un alito di vento a mitigare il calore del sole. Salì sul portico, diede una grattatina alle orecchie di Mr Scratch, poi entrò in casa. La nonna indossava un'allegra vestaglia a fiori ed era seduta al tavolo, con la sigaretta e il bicchiere. Quando Nest passò davanti alla porta, alzò la testa ma non disse nulla. Si recò nella sua stanza, si tolse vestito, collant e scarpe e s'infilò calzoncini da corsa, una T-shirt con sopra stampato "Non crescere mai", calzini corti e scarpe da tennis. Sentiva i nonni discutere, in corridoio. La nonna chiedeva di John Ross e non pareva molto soddisfatta della risposta. Il nonno le raccomandava di parlare piano. Nest perse qualche istante a pettinarsi, mentre finivano la parte più rovente della conversazione, poi scese in cucina.

Smisero di parlare quando entrò, ma finse di non accorgersene. Aprì il frigorifero e guardò dentro. Nell'aria aleggiava ancora l'odore di pollo fritto, perciò non fu affatto sorpresa nel vederne una vaschetta sul ripiano più alto. C'erano anche insalata di patate e verdura cruda a bagno nell'acqua, e una coppa di budino. Quando aveva cucinato, la nonna? Mentre erano in chiesa?

La guardò da sopra la spalla. «Incredibile» disse, sorridendo. «Ci aspetta un picnic grandioso.»

La nonna annuì. «Mi hanno aiutata le fate del bosco» disse, rivolgendo un'occhiata pungente al marito.

Il Vecchio Bob sorrise a disagio. «Non hai mai avuto bisogno delle fate del bosco, Evelyn. Anzi, potresti insegnare loro un paio di cosette.»

La nonna arrossì. «Sciocco» gli rispose, sorridendo. Poi smise di sorridere e prese il bicchiere. «Nest, mi spiace per la signora Browning. Era una brava donna.»

Nest annuì. «Certo.»

«Adesso ti senti meglio?»

«Sì, sto bene.»

«D'accordo. Tutt'e due siete stati cercati al telefono, mentre eravate in chiesa. Cass Minter ha cercato Nest. E Mel Riorden vuole che tu lo chiami subito, Robert. Ha detto che è urgente.»

Il Vecchio Bob la guardò in silenzio mentre beveva una lunga sorsata. Aveva ancora la giacca e se la tolse con un sospiro. «Va bene. Me ne occupo subito. Scusatemi.»

Uscì dalla cucina. Nest prese un bel respiro, raggiunse il tavolo e si se-

dette davanti alla nonna. Il sole illuminava il ripiano, e filtrando tra i rami degli alberi vi tracciava un complesso disegno in chiaroscuro. Illuminava le mani della nonna e dava loro un aspetto quasi a macchie di leopardo. Nest appoggiò le palme sul tavolo e si divertì a rovinare con le dita la geometrica bellezza di un disegno.

«Nonna» disse. Quando lei alzò la testa, continuò: «Ieri notte sono stata nel parco».

La nonna annuì. «Lo so. Ero sveglia e sono passata davanti alla tua stanza. Tu non c'eri, e ho capito che eri là. Cosa facevi?»

Gli parlò dell'indiano e del suo rito. «So che la cosa può suonare inquietante, ma non lo era affatto. È stato interessante.» S'interruppe. «A dire il vero, un po' di paura l'ho avuta. Ho visto una cosa che non ho capito. Una visione, credo. Una specie di sogno a occhi aperti. E riguardava te.»

Vide gli occhi della nonna appannarsi e farsi remoti. Si portò la sigaretta alle labbra e trasse una lunga boccata. «Me?» chiese.

Nest la fissò. «Eri molto più giovane, ed eri nel parco, di notte, proprio come faccio io. Ma non eri sola. Eri circondata dai Divoratori. Correvi con loro. Eri assieme a loro.»

Nella cucina scese un silenzio palpabile.

Il Vecchio Bob chiuse la porta della sua camera e guardò fuori della finestra. La stanza era sul lato nord della casa, schermata da un alto e massiccio noce, ma il calore cii luglio arrivava fin lì. Lui non se ne accorse. Posò la giacca sulla spalliera della poltrona e si portò le mani ai fianchi. Voleva bene a Evelyn, ma la stava perdendo. Colpa dell'alcol e delle sigarette, ma soprattutto di Caitlin e di tutte le cose che madre e figlia avevano condiviso escludendolo. Tra loro c'era una storia segreta, che risaliva all'epoca della nascita di Caitlin, o forse anche prima. Riguardava quelle sciocchezze sui Divoratori e sulla magia. Riguardava il padre di Nest. Era qualcosa di assolutamente irragionevole, ma aveva finito per chiudere Evelyn dietro un muro insuperabile, a partire dal giorno in cui Caitlin si era uccisa.

Ecco, l'aveva pensato. Dal giorno in cui Caitlin si era uccisa.

Chiuse gli occhi per non piangere. Poteva essere stato un incidente, certo. Forse era andata nel parco, quella notte, come c'era andata tante volte da bambina, ed era scivolata e caduta nel burrone. Ma lui non ci aveva mai creduto. Caitlin conosceva quel parco come le sue tasche. E anche Nest. Ed Evelyn. Il parco era sempre stato tutta la loro vita. Evelyn era cresciuta in una casa accanto al parco. Quelle tre donne facevano parte del parco

come gli alberi, i tumuli indiani, gli uccelli e gli scoiattoli. No, Caitlin non era affatto scivolata e caduta. Si era uccisa.

E lui non ne aveva mai saputo il motivo.

Dalla finestra, fissò la strada che portava al parco. Era stato orribile perdere Caitlin, ma perdere Evelyn sarebbe stato insopportabile. Erano insieme da quasi cinquant'anni: non riusciva neppure a ricordare la sua vita prima di lei. Senza Evelyn, non avrebbe saputo cosa fare, e, per quanto gli dessero fastidio le sigarette e l'alcol, il suo virtuale esilio in cucina e la sua visione acida della vita, preferiva averla così che non averla affatto.

Ma come trattenerla? Evelyn si allontanava da lui giorno dopo giorno, come se fosse su una zattera che aveva sciolto gli ormeggi e si avviava lentamente verso il mare aperto, mentre lui guardava senza poter lasciare la riva. Scosse la testa. Era sempre riuscito a ottenere ciò che desiderava, ma non sapeva come tenersi sua moglie.

Si tolse la cravatta. Chiedere consiglio a qualcuno? Ne aveva parlato con Ralph Emery, ma il pastore aveva osservato che, per giungere fino a lei, Evelyn doveva sentire il bisogno di farsi aiutare. Era andato a trovarla varie volte, ma lei non aveva dato segni di volersi confidare. La sola cosa che le interessava era Nest, e a volte Robert pensava di invitare la nipote a parlarle, ma Nest era solo una bambina e non poteva fare molto.

"E poi" si disse con una smorfia "Nest è un po' troppo simile alla nonna."

Posò la cravatta sulla giacca e andò a telefonare a Mel Riorden. Compose il numero e Mel rispose al primo squillo.

«Riorden.»

«Mel? Sono Bob Freemark.»

«Ciao, Bob. Grazie per avermi richiamato.»

Il Vecchio Bob sorrise tra sé. «Che cosa facevi? Eri di guardia al telefono?»

«Qualcosa di simile. Non c'è da scherzare. Ho un problema.» Dal suo tono di voce, Bob l'aveva già capito. Mel continuò: «Io te lo dico, Bob, ma devi tenerlo per te. Me lo devi promettere. Non ti coinvolgerei se non avessi bisogno del tuo aiuto, ma non posso ignorare quello che è successo e non so cosa fare. Ho già provato a intervenire e mi è stato detto di andare al diavolo».

Il Vecchio Bob prese la sedia della scrivania e si mise a sedere. «Be', la cosa può benissimo restare tra noi due. Perché non mi spieghi cos'è successo?»

Mel Riorden sospirò. «Si tratta di Derry. Quel ragazzo mi dà più fastidi di un nido di vespe sul tetto, e per di più stupide. Se non fosse mio nipote...» Sospirò di nuovo. «Be', sai già come la penso. Comunque, ero in chiesa alla prima messa, con Carol e un paio di nipoti, e ci ho trovato anche Al Garcia. Con Angie e i bambini. Finita la messa vado a prendere un caffè e una pasta come tutti. Saluto Al e Angie e un paio d'altri. Tutti sono contenti di vedersi, e io sono lì che bevo il caffè, Carol è da un'altra parte con i nipoti, tutto fila a meraviglia, quando arriva mia sorella. Ha un'aria stravolta, tanto che mi chiedo se ha bevuto, ma lei mi dice: "Mel, gli devi parlare tu. Devi scoprire cosa sta combinando e farlo smettere a tutti i costi".»

«Fargli smettere cosa?»

«Adesso ci arrivo.» Mel Riorden tacque per un istante, per riordinare i pensieri. «Vedi, in questi giorni ho continuato a pensare alle notizie dei giornali. Ricordi le persone che di punto in bianco impazziscono. Gli va in corto circuito il cervello ed escono di testa senza un vero motivo. Ti chiedi come può succedere, e se la gente che li vede non se ne accorge. Come l'insegnante che è entrato in classe, nel Mississippi, e ha ucciso tutti quei bambini solo perché aveva perso il lavoro. L'hai letto sul giornale di oggi?»

Il Vecchio Bob scosse la testa, anche se l'interlocutore non poteva vederlo. «Non ho ancora guardato il giornale. Sono appena tornato dalla chiesa.»

«Ah, ecco. Noi cattolici, invece, abbiamo un vantaggio. Ti togli subito il pensiero della messa e hai tutto il resto della giornata per te. Una volta ne abbiamo anche discusso con Al: i vantaggi di essere cattolici anziché protestanti...»

«Mel» lo interruppe il Vecchio Bob, «cosa mi dicevi di Derry? Cosa vuole fare, uccidere qualcuno?»

«No, non proprio.» Mel Riorden s'interruppe. «Aspetta un momento. Controllo se Carol è tornata.» Posò il telefono. Trascorse quasi un minuto prima che lo riprendesse. «Non voglio che mi senta. Nessuno deve sentire.»

«Vuoi che ci incontriamo da qualche parte per parlarne?» suggerì il Vecchio Bob.

«No, voglio dirti tutto subito. E poi non so quanto tempo ci resta per fare qualcosa.»

«Fare qualcosa? Cosa dobbiamo fare?»

«Ascolta.» Mel Riorden si schiarì la gola. «Quando sono riuscito a portarla da una parte e a calmarla un po', mia sorella mi ha detto che qualcuno le ha telefonato, non so più quale conoscente, dicendole che ieri sera Derry era da Scrubby a bere con Junior Elway e a parlare di un piano per mettere in ginocchio la MidCon. Non hanno sentito bene, ma farneticava di un incidente, forse di un incidente col morto.»

Il Vecchio Bob scosse adagio la testa. «Forse hanno sentito male.»

«Be', se si trattasse di un altro, potresti dire che sono discorsi da ubriachi. Ma Derry è fuori di testa da quando è tornato dal Vietnam, e la sa lunga su armi ed esplosivi. E mia sorella mi chiede di parlargli. Io non vorrei farlo, perché so che Derry mi giudica un vecchio stronzo, ma le dico che farò il tentativo. Così, arrivato a casa, gli telefono. Lui dorme, e io lo sveglio. La cosa non gli fa piacere. Perciò arrivo subito al punto. Gli dico della conversazione con sua madre e gli chiedo cosa bolle in pentola. Lui mi risponde che ci sono un mucchio di cose, ma che non mi riguardano. Io gli dico che farebbe bene a pensarci su due volte, di qualsiasi cosa si tratti. Primo, la gente sa che se succederà qualcosa c'è di mezzo lui: lui stesso l'ha fatto sapere a tutti, al pub. Secondo, se fa qualcosa senza l'approvazione del sindacato, noi gli siamo contro. Lui mi risponde che non gliene frega niente se l'hanno sentito, e che il solo modo di fare qualcosa è uscire dal sindacato.»

«E cos'ha in mente, secondo te?» chiese il Vecchio Bob.

«Non lo so. Non me l'ha voluto dire. Ma potrebbe confidarlo a te. Per te ha ancora un po' di rispetto. E credo che abbia un po' di paura. Non fisicamente, ma, sai, per la tua reputazione. Se tu gli chiedessi che cos'ha in mente, forse te ne parlerebbe.» Fece una lunga pausa. «Bob, non so a chi rivolgermi.»

Bob annuì, riflettendo. Derry Howe era un borioso pieno di idee bislacche, ma fino a quel momento non era mai andato al di là delle parole. Il pericolo veniva da quello che aveva imparato in Vietnam e dalla sua incapacità a riprendere una vita normale dopo essere tornato. Mel aveva ragione, la cosa poteva essere seria.

«Bob, sei ancora in linea?»

«Sì» rispose. Non aveva nessuna voglia di prendersi quel grattacapo. Non pensava che Derry Howe avesse tutta quella stima di lui. A parer suo, Derry non gli avrebbe dato retta. Mel aveva un'eccessiva fiducia nelle sue capacità. E poi aveva già i propri, di problemi, e il più grosso era quello che stava in cucina a bere vodka. Tutta la faccenda di Howe sembrava solo

una fonte di guai. «Non saprei, Mel» disse.

«Tu ed Evelyn andate al parco, oggi? A fare un picnic e a vedere il ballo? Non avevi detto che ci sareste andati?»

«Sì, ci andiamo.»

«Be', ci sarà anche Derry. Vuole partecipare alla gara dei ferri di cavallo, con Junior e qualche altro. Ti chiedo solo di perdere cinque minuti per parlare con lui. Di chiedergli cos'ha in mente. Se non ti dice nulla, non importa. Ma forse qualcosa ti dirà. Forse a te parlerà.»

Il Vecchio Bob scosse la testa. Non voleva lasciarsi coinvolgere. Chiuse gli occhi e se li massaggiò con la mano libera. «Va bene, Mel» annuì alla fine. «Ci proverò.»

Mel tirò un sospiro di sollievo. «Grazie, Bob. Ci vediamo laggiù. Grazie.»

Bob Freemark agganciò. Dopo un momento si alzò e andò ad aprire la porta.

«Bene. Allora ascolta» esordì la nonna, a bassa voce.

Erano sedute al tavolo della cucina e si fissavano. Alla nonna tremavano le mani; le posò una sull'altra perché stessero ferme. Nest le lesse negli occhi delusione, collera e tristezza tutte insieme, e ne ebbe paura.

«Non ti dirò bugie. Non te ne ho mai dette. Ci sono però cose che ti ho taciuto. E ce ne sono altre che non hai bisogno di sapere. Altre ancora che non intendo dirti. Ciascuno di noi ha dei segreti, abbiamo il diritto di averli. Non tutto quello che facciamo si deve sapere. Mi aspetto che tu lo capisca, essendo quella che sei. I segreti ci offrono uno spazio in cui crescere e cambiare a seconda della necessità. Ci offrono una specie di intimità nelle occasioni in cui ci occorre l'intimità per sopravvivere.»

Fece per prendere il bicchiere, ma si fermò prima di toccarlo. Accanto al suo gomito, la sigaretta aveva finito di consumarsi. La fissò per un istante, poi distolse gli occhi. Respirò profondamente e tornò a guardare la nipote.

«Eri tu, nonna» le chiese Nest, gentilmente, «nel parco, con i Divoratori?»

La donna annuì. «Sì, Nest. Ero io.» Per qualche istante rimase in silenzio: un fagotto di vecchie ossa avvolte nella vestaglia. «Non l'ho mai detto a nessuno. Né ai miei genitori né a tuo nonno, e neppure a Caitlin, e Dio sa che a lei avrei dovuto dirlo. Ma non l'ho fatto. Ho tenuta segreta quella parte della mia vita, l'ho tenuta solo per me.»

Prese la mano di Nest e la tenne stretta. Aveva le dita fragili e calde. «E-

ro giovane, sciocca e testarda. Ero orgogliosa. Ero diversa da tutti gli altri, Nest, e lo sapevo: diversa come te, con il dono della magia e la capacità di vedere le creature della foresta. Nessun altro poteva vedere quello che vedevo io. Non i miei genitori, e neppure i miei amici. Mi rendeva differente da tutti, e la cosa mi piaceva. Mia zia, Opal Anders, la sorella di mia madre, era stata l'ultima ad avere la magia prima di me, ed era morta quando ero ancora molto piccola. Così per qualche tempo ci fui solo io. Abitavo vicino al parco e ci andavo ogni volta che potevo. Era il mio mondo privato. Nell'altra mia vita non c'era nulla di così eccitante come quello che mi attendeva nel parco. Ci andavo di notte, come te. E ad aspettarmi trovavo i Divoratori: erano curiosi, interessati a me, ansiosi. Volevano che rimanessi con loro, lo capivo. Erano impazienti di vedere cos'avrei fatto. Così andavo nel parco ogni volta che potevo, mescolandomi con loro, correndogli dietro, e sempre mi chiedevo cos'erano e cosa volevano. Non ne avevo paura. Non mi minacciarono mai. Mi pareva che non ci fosse alcun motivo per non andare.»

Scosse lentamente la testa e serrò le labbra. «Col passare del tempo finii per trovarmi meglio con i Divoratori che con gli esseri umani. Ero selvaggia come loro, sregolata come loro. Correvo con loro perché mi sentivo bene. Ero superba ed egoista. Avevo la sensazione che quello che stavo facendo fosse pericoloso, ma non sapevo capire bene quale fosse il pericolo, perciò continuavo a farlo. I miei genitori non riuscivano a controllarmi. Cercarono di chiudermi nella mia stanza, cercarono di ragionare con me, tentarono ogni cosa. Ma io non intendevo rinunciare al parco.»

Dalla strada giunse il rumore di un motore, ed Evelyn si girò per un attimo verso la finestra, socchiudendo gli occhi per il riverbero del sole.

«Quell'indiano non aveva il diritto di dirtelo» riprese infine.

Nest scosse la testa. «Non penso che me l'abbia fatto sapere Due Orsi, nonna.»

Lei sembrò non averla sentita. «Perché ha fatto una cosa simile? Cosa gli è preso? Non mi conosce neppure.»

Nest sospirò, ripensando a Due Orsi che danzava con gli spiriti dei Sinnissippi, e le apparve di nuovo l'immagine della nonna, giovane e con gli occhi selvaggi, che correva con i Divoratori. «E quando hai smesso, nonna?» le chiese. «Quando hai smesso di andare nel parco?»

La nonna alzò di scatto la testa, con un'espressione impaurita. «Non intendo parlare più di questo argomento.»

«Nonna» protestò Nest, senza distogliere lo sguardo da lei, «devo saper-

lo. Perché mi è apparsa quella visione di te e dei Divoratori? Io non riesco a capirlo. Mi devi aiutare.»

«Io non ho nessun dovere di aiutarti, Nest. Ho detto tutto quello che dovevo dire.»

«Allora parlami di quell'altro. Della figura in ombra che non sono riuscita a vedere in faccia. Parlami di lui.»

«No!»

«Ti prego, nonna!»

Bob Freemark aprì la porta della sua stanza e si udirono i suoi passi in corridoio. Si fermò davanti alla porta della cucina e guardò con espressione interrogativa nonna e nipote. Evelyn staccò la mano da quella di Nest e bevve una sorsata. Nest abbassò gli occhi e tacque.

«Robert, voglio che tu ti metta gli abiti da lavoro e porti i mucchi di sterpaglia sulla strada perché domani la ritirino» disse Evelyn.

Robert ebbe qualche istante di esitazione. «Domani è festa, Evelyn. Il camion non passa fino a martedì. Abbiamo tutto il tempo per...»

«Fa' come ti dico!» lo interruppe lei brusca. «Io e Nest abbiamo bisogno di parlare, se non ti spiace.»

Il nonno arrossì, si girò senza dire più niente e se ne andò. Nest e la nonna udirono i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio.

«Va bene, Nest» disse la nonna, con voce mortalmente calma. «Ti dirò quest'ultima cosa, e poi basta. Non mi chiedere altro.» Bevve l'ultimo sorso e accese una sigaretta. «Ho smesso di andare con i Divoratori perché avevo trovato un'altra persona che li vedeva e possedeva la magia. Una persona innamorata di me, che mi desiderava a tal punto da essere disposto a fare qualunque cosa, pur di avermi.» Trasse una lunga boccata e mandò fuori il fumo. «Difficile immaginare che qualcuno volesse questa vecchia, eh?»

Rivolse a Nest un sorriso triste e ironico. «Comunque, è quello che è successo. All'inizio provavo attrazione per lui. Tutt'e due correvamo nel parco con i Divoratori usando la magia. Osavamo fare di tutto. Cose che non posso neppure dire, che non posso pensare. Era un errore comportarsi così. Ma era più forte di me. Non capii subito che lui era malvagio e che voleva farmi diventare come lui. Ma grazie a Dio mi sono accorta in tempo di quello che stava succedendo e ho smesso.»

«Da quel giorno non sei più andata nel parco?»

La nonna scosse la testa. «Non avrei potuto farlo. Non avrei potuto rinunciare al parco.»

Nest esitò un istante, poi chiese: «E allora cos'hai fatto?».

Per un istante pensò che la nonna intendesse insultarla. Sulla faccia le era comparsa un'espressione minacciosa. Invece prese la sigaretta, la schiacciò nel portacenere e fece una risatina imbarazzata.

«Ho trovato il modo di allontanarlo da me per sempre» disse. Serrò le labbra e strinse le mascelle. In fretta aggiunse: «Ho dovuto farlo. Non era quello che sembrava».

Per il modo in cui lo disse, Nest le rivolse un'occhiata interrogativa. «Cosa vuoi dire, "non era quello che sembrava"?»

«Lascia perdere, Nest.»

Ma lei scosse la testa con ostinazione. «Voglio saperlo.»

La nonna strinse i pugni. «Oh, Nest! Non era umano!»

Si fissarono per qualche istante. La nonna aveva un'espressione rabbiosa e frustrata. Nelle tempie le pulsavano le vene. Muoveva le labbra come per pronunciare parole che non voleva dire. Ma Nest non era disposta a cedere.

«Non era umano?» insistette a bassa voce. «Se non era umano, che cos'era?»

La nonna scosse la testa, come per liberarsi da ogni responsabilità, e il suo respiro si fece affrettato. «Era un demone, Nest!»

Nest sentì le forze abbandonarla, mentre le echeggiavano nelle orecchie, come un avvertimento, le parole appena udite. Un demone. Un demone. Un demone.

La nonna si piegò verso di lei e le prese di nuovo le mani. «Mi spiace di averti deluso, piccola» sussurrò.

Nest scosse la testa rapidamente, con insistenza. «No, nonna, va tutto bene.»

Ma non era vero, e in fondo al cuore sapeva che nulla sarebbe stato più come prima.

19

A quel punto, la nonna fece una cosa insolita. Si alzò senza proferire una sola parola, uscì dalla cucina, entrò nella sua stanza e chiuse la porta dietro di sé. Nest restò dove si trovava e attese. I minuti passarono, ma la nonna non fece ritorno, anche se aveva lasciato sul tavolo il bicchiere e le sigarette. Nest non ricordava quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che la nonna aveva lasciato il tavolo della cucina in pieno giorno come in quel momento. Continuò a pensare che sarebbe riapparsa presto. Rimase a se-

dere da sola, illuminata dal caldo sole di luglio, ma la nonna restò nella sua stanza.

Alla fine si alzò e raggiunse la porta per guardare nel corridoio. La casa era silenziosa e vuota. Nest mosse sul pavimento la punta del piede, incerta sul da farsi. Un demone!

Pensando alle varie possibilità, le girava la testa. Il demone che sua nonna aveva conosciuto in gioventù era lo stesso che si aggirava nella cittadina? John Ross le aveva detto di non sapere perché il Demone era interessato a lei, e ora Nest si chiese se lo faceva per colpire la nonna, e non John Ross. Forse aveva intenzione di vendicarsi.

Abbassò lo sguardo e si osservò oziosamente i piedi nelle scarpe da tennis, le gambe abbronzate e sottili, augurandosi che qualcuno si decidesse a dirle la verità e a farla finita.

Dopo avere aspettato inutilmente che la nonna uscisse dalla sua stanza, Nest tornò in cucina e prese il telefono per chiamare Cass. La casa le sembrava opprimente e misteriosa, nonostante la luce del giorno. Mentre componeva il numero, nella stanza non si udiva alcun rumore. Rispose la madre di Cass, la quale avvertì Nest che la figlia e Brianna erano già uscite e la aspettavano nel parco sotto il toboga. Nest ringraziò la signora Minter e riagganciò. Si guardò attorno, suggestionata dalle parole della nonna, come se ci fosse qualcuno in agguato. Un demone. Chiuse gli occhi, ma le parve nuovamente di vederlo, con quello sguardo pallido e determinato e quei lineamenti anonimi.

Diede un'occhiata all'orologio e si avviò verso la porta sul retro. Il picnic con John Ross era fissato per le tre. Aveva un paio d'ore da trascorrere con Cass e gli amici, prima di tornare a casa. Uscendo nel cortile, socchiuse gli occhi per proteggerli dal bagliore del sole. L'aria aveva un forte odore di terra asciutta, di erba e di foglie. Sugli alberi cantavano i pettirossi e dalla strada giungeva il rumore delle auto. Nest si passò la lingua sulle labbra e si guardò attorno. Il nonno stava tornando a casa dopo avere portato fino alla strada le sterpaglie. Quando la vide, rallentò e le rivolse un sorriso incerto.

«Tutto a posto?» le chiese.

Nest annuì. «Certo. Vado da Cass e gli altri. Mi aspettano nel parco.»

Il nonno guardò prima la casa e poi lei. «John Ross sarà qui alle tre per il picnic.»

«Non preoccuparti. Ci sarò.» Gli sorrise per rassicurarlo. Fino a che punto sapeva delle corse della nonna con i Divoratori? «Ciao, nonno.»

Aggirò l'addormentato Mr Scratch e attraversò in fretta il cortile per non cedere alla tentazione di guardarsi alle spalle. Le pareva che il nonno le avesse letto ogni cosa negli occhi, e non le piaceva. Lei non aveva segreti per nessuno, mentre tutti ne avevano per lei. A parte la ragione della presenza di John Ross, naturalmente. Lei era la sola a sapere chi fosse.

Mentre passava attraverso la siepe, Pick le saltò sulla spalla.

«Era ora» brontolò, mettendosi comodo. «Qualcuno ha continuato a lavorare fin dalle prime ore del mattino.»

Lei lo guardò con ira. «Buon per te. Qualcun altro, invece, ha cercato di capire perché raccontano tante bugie.»

Il Silvano aggrottò la fronte e socchiuse gli occhi. «Cosa vorresti dire?»

Nest si fermò bruscamente accanto alla stradina di terra battuta e si voltò a guardare il parco. Più avanti, all'ombra degli alberi, alcune famiglie stendevano già le tovaglie per il picnic e aprivano i cestini. Nei campi si giocava a baseball. Due ragazzini si lanciavano un frisbee e un cane cercava di addentarlo al volo. Erano immagini familiari, ma in un certo modo le parevano del tutto estranee.

«Intendo dire che questa notte sei stato molto veloce a squagliartela, non appena sono comparsi gli spiriti dei Sinnissippi.» Lo fissò furiosa. «Perché sei scappato?»

Il Silvano le restituì l'occhiata. «L'indiano mormorava un mucchio di frasi senza senso, ecco perché. Mi sono annoiato.»

«Non mentire con me!» gridò lei. Lo prese per la collottola e se lo portò davanti al viso. «Hai avuto anche tu la visione, vero? Hai visto la stessa cosa che visto io, ma non vuoi ammetterlo! Be', è un po' tardi per questo, Pick!»

«Mettimi giù!» gridò lui.

«E se non lo facessi?» Nest aveva una mezza voglia di gettarlo nell'erba e andarsene. «So benissimo chi era! Era la nonna! L'ho riconosciuta dalla foto sulla mensola! All'inizio ho pensato che fosse mia madre, invece era la nonna. Tu lo sapevi, vero?»

«Sì!» rispose seccamente il Silvano.

Smise di agitarsi e la fissò indignato. Senza battere ciglio, Nest gli ricambiò lo sguardo. Dopo un momento, lo posò sul palmo della mano e lo depose nell'erba, a fianco della stradina. Si inginocchiò, fissandolo. Con aria oltraggiata, Pick si pulì le braccia e le gambe come se uscisse da un mucchio di spazzatura.

«Non farlo mai più!» l'avvertì. Era così infuriato che si rifiutava di guar-

darla.

«Tu smettila di raccontarmi bugie e forse non lo farò più!» ribatté lei.

Pick fece una smorfia. «Non ti ho mentito. Ma non spetta a me raccontarti la storia della tua famiglia. Non è giusto che lo faccia io!»

«Allora, che razza di amico sei?» chiese Nest. «I veri amici non hanno segreti.»

Pick sbuffò. «Tutti hanno segreti. È una costante della vita. Nessuno di noi racconta ogni cosa di sé agli altri.» Si tirò la barba, con aria frustrata. «Va bene, non ti ho parlato di tua nonna e dei Divoratori. Ma non te l'ha detto neanche lei, vero? Perciò, forse c'era una ragione, e forse stava a lei decidere se fartelo sapere o no, non a me!»

«Forse qui, forse là! Forse non ha più importanza, ormai. Gliel'ho chiesto, e lei mi ha raccontato tutto, anche se ne avrebbe fatto volentieri a meno. Sarebbe stato tutto più facile se me l'avessi detto tu.» Nest scosse la testa. «Mi ha anche parlato del Demone. È lo stesso?»

Pick sollevò le braccia. «Come posso saperlo, se non l'ho mai visto?»

Nest rifletté per un istante. «Probabilmente ha cambiato aspetto, vero?»

«Difficile dirlo. I demoni non cambiano molto, una volta arrivati alla loro condizione.» Batté gli occhi. «Aspetta un attimo. Tu l'hai incontrato?»

Nest gli parlò di quello che era accaduto in chiesa, della comparsa dei Divoratori e di Wraith, della povera signora Browning e di John Ross. Alla fine del racconto, Pick si sedette e scosse la testa.

«Cos'è venuto a fare, qui?» chiese, parlando a se stesso.

Nest tornò a guardare il parco, riflettendo sulla situazione senza riuscire a trovare una risposta. Poi si alzò, sollevò Pick, se lo posò di nuovo sulla spalla e riprese a camminare. «Parlami di mia nonna» gli chiese, dopo un momento.

Pick la fissò. «Non ricominciare. Ti ho già detto tutto quello che avevo da dire.»

«Spiegami cosa faceva con i Divoratori. Ho visto che correva con loro, che faceva parte del loro gruppo.» Nel dirlo le tremava la voce, perché le tornava in mente quella ripugnante visione.

Pick si strinse nelle spalle. «Non lo so. Tua nonna era giovane e scatenata, a quell'epoca, e faceva un mucchio di cose che io non avrei approvato. Una era quella di correre con i Divoratori. Lo faceva perché le piaceva, credo. Era diversa da te.»

«Diversa in che senso?» chiese Nest, fissandolo.

«Era la prima, nella tua famiglia, a possedere la magia ma a non avere

avuto nessuno che le insegnasse a usarla» rispose il Silvano. «Nella sua vita non c'era un equilibrio come nella tua. Almeno, non c'era allora. È stata lei a dare a te l'equilibrio. Fin dall'inizio è stata accanto a te per abituarti alla magia. Nel suo caso, invece, non c'era nessuno. Opal, la zia che l'aveva preceduta, è morta quando lei aveva sei anni. Perciò c'ero soltanto io, e a me non dava ascolto. Pensava che parlassi per il mio interesse, che le mie parole non significassero nulla.» Sporse le labbra. «Come ti ho detto, era molto ostinata.»

«Mi ha detto che era innamorata del Demone.»

«Sì, almeno in un primo tempo.»

«Finché non ha scoperto la verità su di lui.»

«Sì, fino ad allora.»

«E come ha fatto ad allontanarlo?» chiese Nest.

Pick la fissò. «Non te l'ha detto?»

Nest scosse la testa. «Puoi dirmelo tu?»

Il Silvano sospirò.

«Ecco che ci siamo di nuovo.»

«Va bene, lascia perdere.»

Proseguirono in silenzio fino al toboga. Le foglie degli alberi luccicavano al sole di mezzogiorno e il fiume mandava riflessi d'argento e d'oro. Nei giardini delle case vicine al parco, la gente lavorava nelle aiole fiorite o falciava l'erba. Nell'aria carica di umidità aleggiava l'intenso odore degli hamburger che cuocevano sulla griglia.

«Non dovrei dirtelo» riprese Pick, dopo qualche istante.

«Allora non dirlo.»

Pick si strinse nelle spalle. «Tua nonna...» cominciò con una smorfia, senza guardarla. «Il Demone l'ha sottovalutata. Vedi, lei l'aveva capito bene, meglio di quanto lui s'aspettasse. Mentre stava con lui nel parco, aveva imparato parecchie cose da lui. Sapeva che il Demone era attirato dalla sua magia. Che la magia era tutto per lui. Desiderava lei perché lei la possedeva. A quei tempi, la magia di tua nonna era molto potente. Forse quanto quella del Demone. Così gli ha detto che, se fosse rimasto nel parco, se avesse continuato a cercarla, avrebbe usato la magia contro di lui. L'avrebbe usata tutta, fino all'ultima stilla, per ucciderlo. Forse sarebbero morti tutt'e due, ma non le importava.»

Il Silvano fece una pausa. «E l'avrebbe fatto» aggiunse. «Era molto decisa, molto ostinata, tua nonna.» Si lisciò la barba. «Comunque, il Demone le ha creduto ed è scappato. Da quel momento l'ha odiata e non ha più vo-

luto avere a che fare con lei.»

Nest cercò di immaginare la nonna che minacciava il Demone e minacciava di ucciderlo, se l'avesse rivisto. La fragile e stanca Evelyn Freemark.

«Comunque, non intendo aggiungere altro sull'argomento» concluse Pick, in tono irritato. «Se vuoi saperne di più, chiedi a tua nonna, ma ci penserei due volte, se fossi in te. Certe cose è meglio lasciarle perdere. Accetta il mio consiglio.»

Nest era stufa di tutta quella faccenda. Niente di ciò che aveva udito la faceva sentire meglio. I rifiuti di Pick la irritavano, ma probabilmente il Silvano aveva ragione. Chi doveva parlare era la nonna.

«Io devo andare» annunciò il Silvano. «Accompagna John Ross all'albero del Maentwrog perché controlli di persona cosa succede.»

Nest annuì. «Dopo il picnic.»

Posò a terra Pick, che scomparve senza dire altro, svanendo in mezzo all'erba come se fosse una formica. «Ciao» mormorò Nest, rivolta al punto dove l'aveva visto sparire.

Raggiunse il parcheggio situato davanti al toboga camminando a testa bassa. Era già tutta sudata e aveva caldo. Si ravviò i capelli, allontanandoli dalla fronte e dagli occhi. Si sentiva goffa e stupida e non sapeva come fare per cambiare questo stato di cose.

Qualcuno la chiamò dal campo di baseball e Nest guardò da quella parte. Dietro il posto del battitore c'era un gruppo di ragazzi che la osservava. A chiamarla doveva essere stato uno di loro. Probabilmente si trattava di Danny Abbott. Si affrettò a voltarsi dall'altra parte e ad allontanarsi.

Ai piedi del toboga, seduti a un tavolo da picnic, c'erano Cass e gli altri. Alle loro spalle, il fiume scorreva pigro accanto alla banchina. Si vedevano alcune barche, con gente intenta a pescare. Nest si avviò verso gli amici, cercando di assumere un'aria normale. C'erano tutti: Cass, Brianna, Robert e jared. Nel vederla, tutti la fissarono, ed ebbe l'impressione che stessero parlando di lei.

«Salve!» li salutò.

Robert stava parlando. «Due tizi vanno al bar. Uno ha un Dobermann, l'altro un Terrier. Il cameriere chiede...»

«Robert!» Lo interruppe Brianna. «Piantala!»

«Sì, basta con le battute» intervenne Cass. «Non hanno fatto ridere neanche la prima volta, ai tempi di George Washington.»

«Ah, ah, ah» commentò Robert, seccato. «Cosa facciamo, allora? E non dirmi che vuoi passare la giornata a curare qualche albero malato.» Fissò

Nest. «Soprattutto se consideriamo gli scarsi risultati di ieri.»

«Cosa vuoi dire?» chiese lei.

«Voglio dire che il tuo albero ha un aspetto orribile.» Si sistemò gli occhiali e si tirò indietro i capelli. «Siamo passati di lì mentre venivamo, e sembra spacciato. Il nostro soccorso non gli deve avere giovato molto.»

«Potremmo andare a nuotare» suggerì Brianna, senza badare a lui.

Nest scosse la testa. «Non posso. Devo essere a casa per le due. In che condizioni è, Robert?»

«La corteccia si è spaccata ancora di più e ne esce un liquido verde. Ci sono foglie morte dappertutto.» Vedendo la faccia di Nest, s'interruppe. «Cosa sta succedendo? Cos'è questa storia della pianta malata?»

Nest respirò a fondo e si morse il labbro inferiore. «Qualcuno avvelena gli alberi del parco» mentì.

Tutti la fissarono. «Perché fa una cosa simile?» chiese Cass.

Nest si strinse nelle spalle. «Perché è pazzo, secondo me.»

Robert aggrottò la fronte. «Come lo sai?»

«Me l'ha detto mio nonno. L'ha saputo da un inserviente del parco. Mi pare che sia già successo da altre parti.» A questo punto, mentire le era facile. «Il colpevole è già stato visto in altri parchi. Abbiamo una descrizione e lo stanno cercando.»

Robert aggrottò di nuovo la fronte. «È la prima volta che sento una storia simile. Mio padre non ha mai parlato di uno che avvelena gli alberi. Ne sei sicura?»

Nest lo guardò irritata. «Certo. Altrimenti, perché ve lo racconterei?»

«Allora conoscono l'aspetto che ha quell'uomo?» chiese Jared. Aveva l'aria molto stanca, come se non avesse dormito.

«Sì.» Li guardò tutti con serietà. «Un'altra cosa: mio nonno pensa che potrebbe essere nel parco, questo week-end. A volte si traveste da inserviente per non farsi notare. È così che riesce ad avvelenare gli alberi.»

«Potrebbe essere nel parco?» ripeté Brianna, inorridita a quell'idea.

«Può darsi» rispose Nest. «Perciò dobbiamo stare attenti, casomai comparisse. Ora ve lo descrivo.» Fornì un accurato ritratto del Demone, dagli occhi pallidi alla faccia anonima. «Ma, se lo vedete, non avvicinatevi. E non fategli capire che l'avete riconosciuto. Venite ad avvertirmi.»

«Avvertire te?» chiese Robert, con sospetto.

«Sì, per dirlo a mio nonno, che sa cosa fare.»

Tutti annuirono. Nest si aspettava qualche altra domanda, ma non ce ne furono. "Ma che brava!" pensò. Non sapeva se ridere o piangere del sotter-

fugio. "Hai imparato a mentire bene, vero? Riesci a mentire anche ai tuoi amici."

Per un po' passeggiarono nel parco, per ammazzare il tempo. Nest osservava gli amici, chiedendosi se erano davvero in grado di trovare il Demone e se aveva fatto bene a parlarne con loro. Non ne era molto convinta; secondo lei, il solo in grado di vederlo era John Ross, ma Nest nutriva ancora dei dubbi su di lui. Ne aveva parlato agli amici perché era disperata: continuava a pensare all'incontro nella cucina della chiesa, all'assassinio, a quegli occhi pallidi che la osservavano e a quella voce che le parlava con calma della fine del mondo.

Il parco si riempiva di famiglie che si erano radunate lì per partecipare ai giochi del pomeriggio, prima del ballo. C'erano gare di baseball, di volano, di lancio dei ferri di cavallo e di corsa, per adulti e bambini. Gli organizzatori si stavano già preparando. I banchi di cibi e bevande venivano velocemente allestiti. Ovunque aleggiava l'odore di hamburger e hot dog e dalle cucine sistemate nel padiglione si levava un filo di fumo. Gli scoiattoli correvano sui rami delle querce e i cani abbaiavano perché volevano andare a prendere le palle dei giocatori di baseball. Dappertutto c'era gente che rideva e gridava.

Dal fiume si levò una leggera brezza che spinse Nest ad alzare gli occhi verso il cielo. All'orizzonte si scorgeva qualche nuvola e ricordò cosa aveva detto il nonno: l'indomani sarebbe potuto piovere.

Lasciò gli amici con la promessa di rivedersi nel pomeriggio, una volta terminati gli impegni familiari. I genitori di Robert avevano organizzato una grigliata in giardino con i cugini. Cass e Brianna andavano invece al picnic della parrocchia. Jared doveva badare ai fratelli mentre sua madre e George Paulsen si recavano al parco perché George voleva partecipare alla gara dei ferri di cavallo.

Jared e Nest si allontanarono insieme; nessuno dei due parlava. Jared sembrava preoccupato, ma a Nest piaceva stare con lui indipendentemente dal suo umore. Le piaceva il fatto che rifletteva sempre su ciò che stava per dire, prima di dire qualcosa.

«Vai al ballo questa sera, Nest?» le chiese tutt'a un tratto, senza guardarla.

Lei lo fissò stupita. «Certo. E tu?»

«Mia madre mi dà il permesso, per qualche ora. I bambini dormono dalla signora Pinkley, a parte Benne» che va da Alice Workman, l'assistente sociale. George e mia madre saranno non so più dove, poi tornano per ve-

dere un programma alla tivù.»

Proseguirono per qualche istante, in un silenzio sempre più impacciato. «Vieni al ballo con me?» le chiese Jared, dopo un po'.

Nest arrossì. «Certo.»

«Bene. Vengo a prenderti alle sette.» Lo disse con molta serietà; si schiarì la gola e infilò le mani nelle tasche. «Non la giudichi una richiesta strana, vero?»

Nest sorrise. «Perché dovrei?»

«Perché andiamo solo noi, e non tutta la compagnia. Robert e Cass e Brianna se la prenderanno, quando sapranno che non li abbiamo invitati.»

Nest gli lanciò un'occhiata. «Per me, possono pensare quello che vogliono.»

Jared rifletté per qualche istante, poi annuì con forza. «Anche per me.»

La lasciò accanto alla siepe. Nell'attraversarla per entrare nel cortile, Nest si sentiva la testa leggera, e non solo per il caldo.

20

Per raggiungere il Sinnissippi Park, John Ross approfittò di un passaggio sull'auto del portiere dell'albergo, che andava a pranzo dal fratello, qualche chilometro più a nord. L'uomo lo lasciò all'incrocio fra la Terza e la Sedicesima, e Ross prosegui a piedi. Il portiere si era offerto di accompagnarlo fino alla casa dei Freemark, ma erano appena le due: l'appuntamento era per le tre e Ross non voleva arrivare troppo presto. Così si diresse verso il Riverside Cemetery, appoggiandosi al bastone e muovendosi con calma, e, una volta giunto lì, si diresse alla tomba di Caitlin Freemark. La giornata era molto afosa, ma sotto gli alberi d'alto fusto c'era ombra e fresco. Nel cimitero si aggiravano alcune persone, ma nessuna gli prestò attenzione. Indossava jeans puliti, camicia azzurra e mocassini. Si era lavato i capelli e li aveva legati con un fazzoletto pulito: aveva un aspetto quasi rispettabile, il massimo per lui.

Si fermò davanti alla tomba di Caitlin Freemark e fissò la lastra di marmo, lesse e rilesse l'epigrafe, studiò la forma delle lettere e dei numeri sulla superficie lucida. CAITLIN ANNE FREEMARK AMATA FIGLIA E MADRE. Davanti alla tomba provò la tentazione di confessare le sue bugie e di spiegare ai Freemark chi era e cosa faceva. Guardò verso la loro casa, ma non poté vederla perché era coperta dagli alberi. S'immaginò che tutt'e tre lo fissassero. Naturalmente non poteva dire loro la verità. Ma E-

velyn la conosceva. E Robert? Ross scosse la testa: non sapeva cosa pensare di lui. In ogni caso, la sola che contava era Nest, ma non poteva dirgliello. Forse non sarebbe stato necessario. Se avesse fatto in fretta, se fosse riuscito a trovare il Demone e a distruggerlo, se avesse bloccato i suoi piani prima che li portasse a compimento...

Scosse la testa e l'immagine dei Freemark si dileguò.

"Perdonatemi" pensò.

Riprese il cammino, seguendo la rete del cimitero fino alla strada interna del parco e accanto ai tumuli indiani. Di lì raggiunse la strada che portava alla casa dei Freemark. Il Vecchio Bob lo salutò dalla soglia, espansivo e sorridente. Chiacchierarono per qualche minuto accanto alla porta e quindi vennero raggiunti da Evelyn e Nest, poi andarono in cucina a prendere le provviste. Ross insistette per dare una mano, portando almeno la tovaglia da stendere sull'erba. Nest prese il cestino con il cibo, il Vecchio Bob la borsa termica con le bevande e i cibi freddi e uscirono tutti dalla porta sul retro. Passarono davanti a Mr Scratch che dormiva, raggiunsero il varco nella siepe ed entrarono nel parco.

I prati erano pieni di auto e di persone. Gran parte dei tavoli era già occupata e tutti i barbecue fumavano. Dovunque ci fosse un po' d'ombra c'erano coperte stese sull'erba, tutti i campi di baseball erano occupati, e cominciavano le prime gare: lancio del cerchio e partite di baseball. La gara con i ferri di cavallo iniziava più tardi. Alcuni carretti vendevano pop-corn e zucchero filato e gli organizzatori avevano allestito tavoli con tè e limonata ghiacciata. Il padiglione era decorato con palloncini e bandiere multicolori. All'esterno, sotto una tenda, c'era una piccola banda, e tutt'intorno si affollavano adulti e bambini ansiosi di assistere allo spettacolo.

«Pare che ci sia tutta Hopewell» commentò il Vecchio Bob, con aria soddisfatta.

Ross si guardò attorno. I posti migliori erano occupati, ma Evelyn proseguì con decisione, superando i campi di baseball e quelli delle gare, i carretti dello zucchero filato e pop-corn puntando al canale, fino a raggiungere una montagnola nascosta dietro grandi cespugli, all'ombra di una quercia. Stranamente, laggiù non c'era nessuno, a parte due ragazzi che si abbracciavano su una coperta. Evelyn li ignorò e disse a Ross di stendere la tovaglia in cima alla montagnola. I ragazzi osservarono incerti la famiglia Freemark che preparava il picnic, poi si alzarono e si allontanarono. Evelyn non li degnò di uno sguardo. Ross scosse la testa. Il Vecchio Bob incrociò il suo sguardo e gli strizzò l'occhio.

Il calore era soffocante sui prati, ma lì giungeva un soffio d'aria fresca che si alzava dal fiume. Era anche un punto molto tranquillo: il rumore della folla vi arrivava attutito. Evelyn svuotò il cestino, dispose i piatti e invitò tutti a sedere. Formarono un cerchio attorno al cibo, mangiarono su piattini di plastica pollo fritto, insalata di patate, sformato in gelatina, carote e sedano crudi, uova con salsa piccante e budino al cioccolato, e bevvero in bicchieri di carta la limonata fredda conservata nel termos. A Ross tornarono in mente i picnic dell'infanzia, con la sua famiglia.

«Le è piaciuta la funzione, John?» gli chiese a un tratto il Vecchio Bob, mentre mangiava una coscia di pollo.

Ross diede un'occhiata a Nest, ma lei guardava da un'altra parte. «Moltissimo. La ringrazio per avermi invitato.»

«Diceva di dover andare a Seattle, ma forse potrebbe rimandare la partenza e rimanere qualche giorno con noi.» Il Vecchio Bob guardò la moglie. «In casa abbiamo molto spazio. Lei sarebbe il benvenuto.»

Evelyn aveva serrato le labbra e guardava con ostentazione davanti a sé. «Robert» disse poi, «non essere così insistente. Il signor Ross ha la sua vita. Non dobbiamo imporgli la nostra.»

Ross cercò di sorridere. «Grazie, signor Freemark, ma non posso fermarmi più di un giorno o due. Grazie anche a lei, signora. Avete fatto moltissimo per me.»

«Oh, non è nulla» rispose il Vecchio Bob, schiarendosi la gola. Guardò l'osso di pollo che teneva in mano. «Davvero buono questo pollo fritto, Evelyn. È uno dei tuoi migliori.»

Terminarono di mangiare e il Vecchio Bob cominciò a parlare di Caitlin, raccontando di quando era bambina, ricordando com'era e cosa faceva. Ross ascoltava e annuiva. Probabilmente erano molti anni che il vecchio non parlava con tanta libertà della figlia. Evelyn sembrava distratta, ma Nest ascoltava ogni cosa con grande attenzione, senza pensare ad altro. Ross la guardava, chiedendosi cosa le passava per la mente.

"Dovrei dirle tutto" pensò. "È più forte di quello che sembra. È più matura della sua età. È in grado di accettare la realtà."

Ma rimase in silenzio. Il Vecchio Bob terminò con un sospiro, guardò in direzione del fiume come per contemplare il passato e, d'impulso, posò la mano su quella della moglie. «Sei stranamente silenziosa, Occhi Neri» le disse.

Per un istante, dal viso di Evelyn scomparvero tutte le rughe e le macchie dell'età: il suo volto parve tornare quello di una ragazza. Sorrise, e i

suoi occhi si alzarono a guardare il marito.

Ross si alzò in piedi, appoggiandosi al bastone. «Nest, perché non mi accompagni a fare due passi? Mi si irrigidisce la gamba, se resto troppo a sedere. Forse puoi impedirmi di perdermi nel bosco.»

Nest posò il piatto e guardò Evelyn. «Nonna, vuoi che ti aiuti a mettere via la roba?»

La nonna scosse la testa senza parlare. Nest attese un momento, poi si alzò. «Possiamo fare un giro qui attorno» disse a Ross. Si voltò verso i nonni. «Torniamo presto.»

Salirono sulla collinetta del toboga in modo da allontanarsi dalla folla, in direzione del bosco. Camminavano in silenzio, passando tra le querce e i noci, in mezzo a famiglie sedute ai tavoli per il picnic, e in breve furono lontani da Evelyn e Robert Freemark.

Quando restarono soli, Ross disse: «Mi spiace per quello che è successo in chiesa. Devi esserti spaventata».

«Devo mostrarle una cosa» rispose Nest, senza badare alle sue parole. «L'ho promesso a Pick.»

Proseguirono in silenzio per qualche minuto, poi Nest chiese improvvisamente: «Lei è un angelo? Nel senso biblico, voglio dire».

Ross si girò verso di lei, ma la ragazza guardava in terra. «No, non credo proprio. Sono soltanto un uomo.»

«Ma se Dio esiste, devono esserci anche gli angeli.»

«Penso di sì. Non lo so.»

Con irritazione, Nest ribatté: «Cosa? Cosa non sa? Se esiste Dio o se esistono gli angeli?».

Ross rallentò e si fermò, costringendo Nest a imitarlo. Attese che lei lo guardasse. «La storia che ti ho raccontato è vera. Il lago, la Signora, la voce e il modo in cui sono diventato Cavaliere del Verbo. Cosa vuoi sapere da me, Nest?»

Con ira, la ragazza rispose: «Se Dio esiste veramente, perché ha permesso a tutti quei Divoratori di entrare nella sua chiesa? Perché ha permesso che vi entrasse il Demone? Perché ha permesso che la signora Browning morisse? Perché non l'ha impedito?».

Ross fece un lungo sospiro. «Forse non è come credi. La chiesa non è aperta a tutti?»

«Ma non ai demoni e ai Divoratori! E poi, perché stanno qui? Perché non vanno da un'altra parte?» Le tremava la voce per l'eccitazione. «Se lei è davvero un Cavaliere del Verbo, perché non fa qualcosa contro di loro?

Lei ha dei poteri. Perché non li usa?»

Ross distolse lo sguardo. La tentazione di dirle tutto fu fortissima, e le sue mani si serrarono sul bastone. «Se distruggessi i Divoratori, rivelerei la mia presenza.» La guardò. «La gente capirebbe chi sono e sarei compromesso, peggio ancora, mi indebolirei. Non ho un potere illimitato... ne ho solo una certa quantità. Ogni volta che lo uso, per qualche tempo sono vulnerabile. Se il Demone mi incontrasse in quelle condizioni, mi distruggerebbe. Devo avere pazienza, aspettare, scegliere il momento migliore. Idealmente, dovrei usare il mio potere una volta sola: quando avrò il Demone davanti a me.»

Si sentì intrappolato dalle sue stesse parole. «Pick deve averti parlato dei Divoratori» continuò. «Quelle creature sono qui perché le attiriamo. Reagiscono a noi, alla presenza degli uomini, si nutrono delle nostre emozioni e delle nostre azioni. Diventano più forti o più deboli a seconda del nostro comportamento. Il Verbo li ha creati in modo che fossero il nostro riflesso: se ci comportiamo bene, il loro numero scende. Se ci comportiamo male, li rafforziamo. Se gli diamo troppo da mangiare, prendono il sopravvento su di noi e ci divorano. Ma non sono sottoposti alle nostre leggi. Non vivono nel senso che noi diamo a questa parola. Non hanno sostanza. Si muovono nell'ombra ed escono quando noi liberiamo il buio che c'è dentro di noi. Potrei distruggerli tutti, ma tornerebbero, creati da nuove emozioni e nuove azioni. Capisci?»

La ragazza annuì, non del tutto convinta. «E sono dappertutto, in ogni parte del mondo?»

«Sì.»

«Ma non ce ne sono di più nei posti dove la situazione è peggiore? Dove le persone si uccidono tra loro e uccidono i figli?»

«Sì.»

«Allora perché lei non va laggiù? Perché è venuto qui, in questa piccola e insignificante cittadina del Midwest? Qui non c'è nessuno che muore. Qui non succede niente!» La sua voce salì di tono. «Cosa c'è d'importante a Hopewell?»

Ross non osò distogliere lo sguardo. «Non posso darti una risposta. Io vado dove sono mandato. In questo momento seguo le tracce del Demone e sono qui perché c'è lui. So che succederà qualcosa di decisivo, un avvenimento che cambierà il futuro, e devo impedire che accada. Certo, è incredibile che un avvenimento avvenuto in un posto piccolo come Hopewell possa avere un simile impatto. Ma sappiamo come opera la storia. I

cataclismi vengono messi in moto da piccoli eventi in luoghi remoti. Forse è quello che succederà anche questa volta.»

Nest lo fissò. «Ha a che vedere con me, vero?»

"Diglielo!" pensò. «Parrebbe di sì» ammise invece.

Nest attese un istante, poi continuò: «Ho avuto una... un sogno che riguardava la nonna, la scorsa notte. Era giovane, come in una delle fotografie che sono sulla mensola del caminetto. Correva nel parco con i Divoratori. Era una di loro. Le ho chiesto spiegazioni, e lei ha ammesso di averlo fatto, quando era giovane». S'interruppe per un attimo. «Con lei c'era un demone. La nonna ha ammesso anche quello. Ha raccontato che all'inizio non sapeva chi fosse, ma che, quando l'ha capito, l'ha mandato via. Pick dice che è vero.» S'interruppe di nuovo. «Mi chiedo se non sia lo stesso demone, e se non possa essere tornato per colpire la nonna attraverso di me».

Ross annuì. «È possibile» disse.

Lei lo fissò con ira. Voleva una risposta. «Ma come può cambiare il futuro? Che differenza può fare, tranne che per noi?»

Ross riprese a camminare e Nest fu costretta a seguirlo. «Non lo so. Cosa dovevi mostrarmi?»

Lei lo raggiunse e lo fissò con irritazione. «Se mi nasconde qualcosa, le assicuro che lo scoprirò.» Poiché lui non rispondeva, gli passò davanti, chiudendo sdegnosamente il discorso. «Di qui, in mezzo a quegli alberi.»

Scesero per un dolce pendio a un ruscello e a un vecchio ponte di legno, addentrandosi nella parte più fitta del bosco. Laggiù regnava il silenzio, non c'era gente, né movimento, né rumore. L'afa era intrappolata nei cespugli del sottobosco e non vi giungeva la frescura del ruscello. Gli insetti ronzavano fastidiosamente sulla loro faccia, attratti dal sudore.

«Non è stato proprio un sogno» spiegò all'improvviso la ragazza. «Quello della nonna, voglio dire. È stata una visione. Me l'ha mostrata un indiano che si chiama Due Orsi. Mi ha invitata a vedere la danza degli spiriti dei Sinnissippi, qui nel parco, la scorsa notte, dopo che lei è tornato in albergo. Dice di essere l'ultimo di loro.» Fece una pausa, poi riprese. «Cosa ne pensa?»

Nonostante il calore della giornata, John Ross sentì un brivido. O'olish Amaneh. «Un uomo molto alto, un reduce del Vietnam?» chiese.

La ragazza si girò bruscamente verso di lui.

«Lo conosce?»

«Forse sì, se è lui. Si parla di un veggente indiano, uno sciamano. Non

usa sempre lo stesso nome. Ho incontrato persone che l'hanno visto, e so che si è presentato anche ad altri.» Non osava parlarle di lui. La sola idea lo faceva rabbrividire. O'olish Amaneh. «Credo che sia al servizio del Verbo.»

Nest tornò a guardare da un'altra parte. «Lui non l'ha detto.»

«Infatti non lo dice. Compare all'improvviso e parla sempre del futuro, di come sia collegato al passato, di come tutte le cose siano legate tra loro. Poi sparisce di nuovo. Fa sempre così. Ma credo sia uno di noi.»

Si facevano strada a fatica in mezzo ai cespugli che avevano invaso lo stretto sentiero; i moscerini li assalivano da tutte le parti e i pochi raggi di sole che penetravano tra le foglie li abbagliavano.

«Parlami di Wraith» le chiese Ross, per cambiare discorso.

La ragazza si strinse nelle spalle. «L'ha visto. Non so bene cos'è. È qui da quando ero molto piccola. Mi protegge dai Divoratori, ma non saprei dire perché lo fa. Anche mia nonna e Pick mi assicurano di non saperlo. A dire il vero, compare di rado. Solo quando i Divoratori mi minacciano.»

Gli parlò delle sue spedizioni notturne nel parco per salvare i bambini smarriti e gli spiegò che Wraith compariva tutte le volte che i Divoratori cercavano di fermarla. Ross rifletteva. Non aveva mai incontrato una creatura come quella, e non capiva se veniva dal Verbo o dal Vuoto. Dal suo comportamento sembrava una creatura del bene, ma quando c'era di mezzo Nest Freemark le cose non erano semplici come sembravano.

«Dove andiamo?» le chiese, quando furono in cima alla prima collinetta.

«Siamo quasi arrivati» gli rispose, avviandosi lungo lo stretto sentiero che si addentrava tra gli alberi.

In fondo alla discesa regnava la penombra. L'aria sapeva di umidità e di marcio, gli insetti erano dappertutto. Ross cercò inutilmente di scacciarli. Il sentiero serpeggiava in mezzo ai rovi e aveva molte diramazioni, ma Nest pareva conoscere perfettamente il luogo, perché non esitò mai. Ross osservava ammirato la sua sicurezza: era la certezza della gioventù, che conosce bene il terreno già percorso, ma non prende in considerazione quello che resta da percorrere.

Dal bosco passarono a una radura, e all'improvviso furono davanti a una quercia enorme. Un vero gigante, indubbiamente l'albero più grosso del parco, uno dei più grandi che Ross avesse mai visto. Ma l'albero era malato, le foglie erano arricciate e annerite in punta, la corteccia, da cui trasudava una linfa verdastra, piena di squarci. Ross lo guardò per un istante, colpito sia dalla sua dimensione sia dalla gravità delle sue condizioni, poi

guardò con aria interrogativa la ragazza.

«Volevo che lo vedesse.»

«Cos'ha?» chiese Ross.

«Proprio la domanda che avrei voluto fare io!» esclamò Pick, comparendo all'improvviso sulla spalla di Nest. «Pensavo che lei lo sapesse.»

Il Silvano era sporco di terra e foglie secche. Dalla sua espressione, pareva depresso.

«Ho perso la mattina a cercare erbe e radici che potessero guarirlo, ma non è servito a nulla. Ho provato con tutto, compresa la magia, ma non riesco a fermare la malattia. Ormai si è estesa a tutto l'albero, infettando ogni ramo e ogni radice. Non so cosa provare ancora.»

«Pick pensa che sia opera del Demone» spiegò Nest.

Ross esaminò di nuovo l'albero. Era perplesso. «Perché il Demone dovrebbe cercare di uccidere quest'albero?» chiese.

«Perché è la prigione di un Maentwrog!» esclamò Pick. In fretta spiegò a John Ross la storia del Maentwrog, del suo imprigionamento, di come fosse rimasto chiuso là dentro per tutti quegli anni, in quei vincoli naturali e magici che gli impedivano di uscire. «Ma non più, ormai. Alla velocità con cui si diffonde la malattia, sarà presto libero.»

Ross si avvicinò alla grande quercia e la osservò in silenzio. Sapeva qualcosa delle creature che servivano il Vuoto, in particolare dei Maentwrog. Ce n'era solo una manciata, ma erano terribili. Ross non ne aveva mai affrontato uno, ma sapeva cosa potevano fare, spinti dalla loro brama di distruzione e dominati unicamente dalla loro fame. Da secoli non ne venivano liberati. Ross non voleva pensare a ciò che sarebbe successo se si fosse rimesso in circolazione quello del Sinnissippi Park.

Nella sua mano, il bastone nero pulsò debolmente per avvertirlo del pericolo. Alzò gli occhi verso i rami del grande albero cercando di prendere una decisione.

«Non ho nessuna magia che possa essere utile» disse poi. «Non ho capacità di questo tipo.»

«È opera del Demone, vero?» chiese Pick.

Ross annuì. «Penso di sì.»

Il Silvano serrò le labbra. «Lo sapevo, lo sapevo! Ecco perché i nostri sforzi non approdano a nulla! Li neutralizza tutti!»

Ross abbassò lo sguardo. Non poteva dargli torto. Il Maentwrog era un mezzo per distrarre l'attenzione, un'altra fonte di confusione. Tipico del modo di lavorare del Demone: creare specchi per le allodole e cortine fu-

mogene per mascherare il suo vero scopo.

Nest riferì a Pick l'incontro con il Demone, nella cucina della chiesa, e il Silvano cominciò a saltare sulla sua spalla dicendole che l'aveva avvertita, che gliel'aveva detto. Nest era stupefatta, e si mise a discutere con lui. Ross li guardò per un momento, poi fece ancora qualche passo per accostarsi all'albero. Il bastone pulsava nella sua mano, animato di magia, ansioso di scatenare il suo potere. "Non ancora" pensò. Tese la mano libera e toccò la corteccia. Il legno era scivoloso e freddo sotto le sue dita, come se tutta la malattia fosse ormai in superficie, ne avesse permeato l'epidermide rugosa. "Un Maentwrog" pensò sbigottito. "Un delirio distruttivo."

Ross abbassò lo sguardo sul terreno. Il suolo era pieno di crepe da cui si scorgevano lunghi tratti di radici. Non c'erano insetti, nulla si muoveva. L'albero e il terreno su cui cresceva erano aborriti da ogni essere vivente.

Ross sospirò, pensando alla propria impotenza. Rimpianse di non poter fare nulla, di non avere una magia capace di guarire quell'albero. Ma era un Cavaliere, e la sua magia serviva solo a uccidere.

Tornò verso i suoi compagni. Nest e Pick avevano smesso di discutere e lo guardavano in silenzio. Leggeva nei loro occhi la domanda: cosa dovevano fare? Aspettavano da lui una risposta.

Ross poteva solo trovare il Demone.

E questo, naturalmente, era più facile a dirsi che a farsi.

21

Dopo che Nest si fu allontanata con John Ross, il Vecchio Bob aiutò Evelyn a sparecchiare. Mentre la moglie riponeva gli avanzi e i contenitori di plastica, lui raccolse i piatti di carta, le tazze e i tovagliolini e li portò fino a un cestino dei rifiuti vicino ai barbecue. Terminato il lavoro, si misero a sedere sulla coperta e a guardare, in mezzo alla foschia sollevata dall'afa, le acque del Rock River, sulla cui superficie azzurrina si accendevano riflessi che scintillavano come diamanti.

"Le è piaciuto sentirsi chiamare Occhi Neri" si disse il Vecchio Bob, mentre sedeva tenendole la mano, e ripensò allo sguardo caldo che gli aveva rivolto. Proprio come quando erano molto più giovani e Caitlin aveva pochi anni, prima dell'alcol, delle sigarette e del dolore. Ricordò com'era allegra, intelligente e piena di vita. La guardò e scorse ancora la ragazza chiusa dentro il corpo di vecchia. Sentì un groppo alla gola. "Se mi permettesse di avvicinarmi."

Sul fiume alcune barche si lasciavano portare dalla corrente, lente e senza una meta. Su alcune c'era qualche pescatore, assorto in silenziosa meditazione, la canna immobile sull'acqua. Altre portavano persone in costume da bagno che prendevano il sole o andavano a tuffarsi vicino alle isolette che affioravano dall'acqua nel punto in cui il canale si allargava. C'erano alcuni motoscafi pavesati a festa e una barca a vela che cercava invano di prendere il vento in quell'aria immobile. Nel cielo gli uccelli volavano da un albero all'altro, andavano e tornavano dall'acqua come piccole macchie di luce e ombra.

Dopo qualche tempo, Robert disse: «Devo andare fino alla gara dei ferri di cavallo per parlare con uno dei ragazzi. Hai voglia di venire anche tu?».

Con stupore, si sentì rispondere: «A dire il vero, Robert, ne ho proprio voglia».

Si alzarono e si avviarono verso la zona dei giochi, lasciando la coperta, il cestino e la borsa termica. Nessuno li avrebbe rubati: non a Hopewell. Il Vecchio Bob stava già pensando a cosa fare. Aveva promesso a Mel Riorden di parlare con Derry Howe, e cercava sempre di mantenere le promesse. Non sapeva ancora cos'avrebbe detto al giovanotto. Dopotutto, non erano fatti suoi. Non lavorava più alla MidCon, non apparteneva più al sindacato. Il suo legame con l'acciaieria riguardava soltanto il passato, era una storia finita. Qualsiasi cosa succedesse, non avrebbe avuto effetto su di lui, almeno negli anni che gli restavano da vivere. Poteva riguardare Nest, certo, ma la nipote poteva andare a vivere in qualche altro posto, una volta raggiunta la maggiore età. Aveva troppi numeri per rimanere a Hopewell. Sì, Robert Freemark aveva dato all'acciaieria molti anni della sua vita, ma le eredità del tempo andato non gli erano mai piaciute, né aveva mai creduto all'utilità di rimanere ancorati al passato.

Comunque, c'erano anche gli altri, e il Vecchio Bob aveva sempre teso la mano agli amici. Se Derry stava macchinando qualcosa di stupido che poteva far correre dei rischi ai suoi ex compagni di lavoro, Robert doveva fare quanto poteva.

Ma cosa dirgli? Come parlare a un tipo come Derry, che non aveva rispetto per nessuno?

Però Mel pensava che forse l'avrebbe ascoltato, che aveva della stima per lui. Perciò il Vecchio Bob aveva deciso di fare quel tentativo.

Evelyn lo prese sottobraccio e Robert sentì quanto era leggera. Non c'era più niente di lei: qualche osso tenuto insieme da un po' di pelle e da tanta determinazione. L'amava ancora, e gli sarebbe piaciuto che tornasse quella

di un tempo, ma sapeva che le era impossibile. Le sorrise, e lei lo guardò per un istante, poi distolse gli occhi. "È vero, la amo ancora" pensò Robert.

Al limitare del prato si trovarono di nuovo in mezzo alla folla. C'erano bambini che correvano tirandosi dietro palloni e strisce di carta crespata, ridevano e gridavano. La gente faceva la coda davanti ai banco dei rinfreschi, per poi allontanarsi carica di bibite gasate, sacchetti di pop-corn, coni di zucchero filato. Il Vecchio Bob aggirò la folla e si diresse verso la gara dei ferri di cavallo, che si teneva nel prato a sud del padiglione. Scorse subito, in mezzo a un gruppo di giovanotti, Derry Howe, alto e dinoccolato. Indossava jeans, T-shirt e vecchie scarpe da tennis, e stringeva in mano una lattina di birra.

Scorse anche Mike Michaelson e la moglie, li salutò e andò a parlare con loro, accompagnato da Evelyn. Mike voleva sapere se Robert aveva notizie di Richie Stoudt. Gli aveva telefonato il padrone di casa di Richie dicendogli che doveva fare un lavoro per lui, ma non si era visto. Il suo appartamento era vuoto. Il Vecchio Bob scosse la testa. Si avvicinò Al Garcia, ansioso di mostrare le foto del nipotino. Dopo qualche minuto comparve anche Mel Riorden, con in mano un bicchiere di limonata, e rivolse al Vecchio Bob un'occhiata significativa. Era accompagnato dalla moglie Carol, una donna espansiva che emise tutta una serie di gridolini nel vedere il bambino e prese in giro Al perché non sapeva fare le foto. La conversazione era allegra e piena di calore, ma il Vecchio Bob si sentiva isolato ed escluso a causa del compito che aveva accettato. Si chiedeva come affrontare Derry Howe e se la cosa fosse effettivamente necessaria. Forse Mel si era sbagliato. Non sarebbe stata la prima volta.

Arrivò anche Penny Williamson. La sua pelle scura luccicava di sudore, le braccia muscolose erano sporche di polvere. Nessuno l'avrebbe battuto nella gara dei ferri di cavallo, annunciò. Era davvero il migliore, ragazzi! Già quattro punti. Diede una pacca sulla schiena al Vecchio Bob e si chinò a guardare le foto, per poi chiedere a Garcia chi fosse il nonno del neonato: Al no di certo, perché il bambino era troppo bello per essere suo nipote. Doveva essere un infiltrato. Nuove risate e nuove battute.

Il Vecchio Bob fece un profondo respiro, disse qualche parola a Evelyn, chiedendole di aspettare dieci minuti e si allontanò. Passò in mezzo alla gente, tra l'odore della polvere e del sudore, l'aroma del pop-corn e dello zucchero filato. Qualcuno lo salutò, ma non si fermò: era diretto verso Derry Howe. Derry lo vide arrivare, bevve una sorsata di birra e scosse la testa. Nello sguardo, Bob gli lesse sospetto, allarme e fastidio.

Raggiunse Derry, gli rivolse un cenno di. saluto e gli disse: «Hai un momento?».

Howe lo guardò e fu tentato di rispondere di no, poi sorrise con aria di assoluta innocenza e disse: «Certo, Robert. Che c'è?».

Bob gli si affiancò e passarono insieme lentamente davanti al gruppo iscritto alla gara dei ferri di cavallo. Indicò il campo. «Come va?»

Derry Howe si strinse nelle spalle e lo fissò, in attesa che parlasse.

«Ho sentito dire che stai preparando qualcosa di speciale per domani.»

Derry non cambiò espressione. «E chi te l'ha detto?»

«Ho sentito che forse vuoi far succedere un incidente» continuò il Vecchio Bob, senza guardarlo e senza rispondergli. «Qualcosa che dovrebbe convincere la MidCon a porre fine alla serrata.»

«Ragazzi, quante cose senti.» Derry gettò la lattina in un cestino dei rifiuti e s'infilò le mani in tasca. Sorrideva, faceva il furbo. «Vieni a vedere i fuochi, Robert? A festeggiare l'indipendenza?»

Il Vecchio Bob si fermò e lo guardò con severità. «Come lo so io, lo sanno anche altri. Non sei stato molto intelligente, figliolo.»

Il sorriso di Derry scomparve bruscamente. «Forse certe persone dovrebbero pensare ai fatti loro.»

Il Vecchio Bob annuì. «Certo non stai parlando di me, perché le cose che riguardano la MidCon interessano tutt'e due.»

Derry lo fissò in silenzio. Aveva completamente frainteso il senso delle parole. «Intendi entrarci anche tu?»

«No.»

«Allora cosa vuoi dire?»

Il Vecchio Bob sospirò.

«Intendo dire che forse dovresti pensarci su, prima di passare all'azione. Intendo dire che non mi sembra una grande idea. Se qualcuno si fa male, finirà per ricadere tutto su di te. Potresti farti male anche tu.»

Derry Howe fece una smorfia di disprezzo. «Io non ho paura di rischiare. Non sono come Mel e gli altri del vostro gruppo, seduti a parlare tutto il giorno mentre la vostra vita sparisce nel cesso. L'ho già detto e lo ripeto: questo sciopero non finirà mai se non faremo qualcosa. La società può aspettare più di noi, e vuole prenderci per fame. Stanno per rimettere in funzione il quattordici pollici, anzi, maledizione, a quest'ora sarà già in movimento. Per martedì mattina sarà in piena produzione, bello e lucido allo spuntar del sole. Per farlo funzionare hanno portato gente e capisquadra di altri impianti. Alcuni dei nostri parlano già di tornare al lavoro, di accettare

le condizioni della MidCon perché hanno paura. Sai benissimo come stanno le cose, Robert Roosevelt Freemark. E al primo che mollerà lo sciopero, tutti gli altri saranno fottuti.»

«Può darsi. Ma far saltare in aria gli impianti non è la soluzione.»

Derry fece la faccia offesa. «E chi ha parlato di far saltare gli impianti? Ho mai detto qualcosa del genere? È questo che hai sentito?»

«Tu facevi il guastatore nel Vietnam. Sono ancora in grado di fare due più due.»

Howe rise. «Davvero? Be', le tue addizioni sono sbagliate. Quella storia degli esplosivi è ormai finita, non mi ricordo neppure come si fa. Il tempo passa, non lo sai?»

Il Vecchio Bob annuì, pazientando come se Derry fosse un bambino. «Perciò se capitasse qualche incidente non sarebbe colpa tua, vero?»

«Proprio così.»

«Un incidente che faccia fare a quelli della MidCon la figura dei pagliacci, perché vogliono riaprire l'acciaieria senza gli uomini del nostro sindacato?»

«O di bambini che giocano con i fiammiferi in mezzo a casse di fuochi artificiali» confermò Derry.

«Proprio così.»

Derry annuì. «Sai, Robert, il difetto dei fuochi artificiali è che sono imprevedibili. A volte non si comportano come pensi. Per questo succedono tanti incidenti, con gente che perde una mano o peggio. Giocano con gli esplosivi senza sapere come trattarli. Corrono rischi stupidi.»

Il Vecchio Bob scosse la testa. «Ma qui non parliamo di fuochi artificiali. Parliamo di operai della MidCon che muoiono in un incidente!»

Derry Howe lo guardò con durezza. «Vedo che hai capito tutto.»

Il Vecchio Bob levò lo sguardo verso gli alberi. «Questi discorsi non mi piacciono.»

«Allora non ascoltarli.» Derry gli rivolse un sorriso sprezzante. «Fa' un favore a te stesso, Robert. Stattene calmo finché non è tutto finito. Del resto, la cosa non ti riguarda. Non riguarda né te, né Mel o gli altri. Tu hai fatto il tuo tempo. È ora che ti faccia da parte. E resta a casa, domani. Guarda un film o uno spettacolo. E sta' lontano dai fuochi artificiali... in casa e fuori.»

S'interruppe, e per un attimo gli passò sul viso un'espressione cupa, feroce. «Io ho deciso, Robert Freemark. So quello che faccio. Intendo mettere la parola fine a questo sciopero. Intendo dare alla MidCon un Quattro Lu-

glio da ricordare per un bel pezzo, e l'indomani saranno tutti ansiosi di tornare al tavolo delle trattative. Così sarà, e non potranno alzare neppure un dito per impedirlo.» Si passò la mano tra i capelli corti, un gesto rapido, come per dire che il discorso era finito. «E non puoi alzarlo neppure tu. Cerca di non essermi tra i piedi, domani. Sarà molto più igienico per te.»

Strizzò l'occhio al Vecchio Bob e poi tornò dai suoi amici.

Robert Freemark rimase a guardarlo con irritazione, poi si allontanò per tornare da Evelyn. Più che arrabbiato, però, era deluso. Probabilmente, fin dall'inizio non si era aspettato di riuscire a far cambiare idea a Derry Howe, anzi, forse sperava che Mel Riorden si sbagliasse su di lui e che in realtà non avesse in mente una stupidaggine come quella che andava preparando. In qualsiasi caso, era deluso di non avere ottenuto risultati. Avrebbe dovuto insistere di più, trovare un modo...

Tornò da Evelyn, rallentato dal peso della collera e dell'afa di luglio. Dentro di sé, nel luogo nascosto dove riponeva ciò che non voleva far vedere agli altri, sentiva crescere come una sensazione di oscurità. Stava per succedere qualcosa di brutto. Forse Derry intendeva danneggiare qualche macchina dell'acciaieria, causare un grave danno alle finanze o all'immagine della società. Ma per qualche ragione il Vecchio Bob aveva l'impressione che fosse qualcosa di peggio. Aveva l'impressione che fosse imminente una catastrofe.

Ritornò da Mel e Carol Riorden, Al Garcia, Penny Williamson e sua moglie Evelyn, sorridendo per nascondere le preoccupazioni. Stavano ancora parlando del nipote di Al. Mel gli rivolse un'occhiata interrogativa, e il Vecchio Bob scosse la testa. Sulla faccia dell'amico si disegnò un'espressione profondamente delusa.

Evelyn lo prese per il braccio e lo portò via. «Accompagnami» gli disse, conducendolo di nuovo in mezzo alla folla. «Ho una cosa da sistemare.»

Robert si lasciò riportare verso la gara dei ferri di cavallo, verso Derry Howe. Guardò la moglie pensando: "No, non può trattarsi di Derry!". Evelyn, però, guardava davanti a sé, attenta e inflessibile. Robert Freemark aveva già visto altre volte quell'espressione e sapeva che la moglie non si sarebbe lasciata dissuadere. Tenne la bocca chiusa.

La folla che guardava la gara si aprì per farli passare. Evelyn lasciò gli spettatori per dirigersi verso i concorrenti, in fondo alla pista.

«Mi basta che tu resti vicino a me, Robert» disse piano. «Non devi dire niente. Parlo io.»

Lasciò il suo braccio e gli passò davanti, prendendo la guida. Robert vide che George Paulsen li osservava dal gruppo dei concorrenti, ma Evelyn parve non notarlo. Si diresse invece verso Enid Scott, che era ferma a godersi lo spettacolo con la figlia più piccola, Bennett.

Enid la vide arrivare e si voltò verso di lei: negli occhi pallidi e stanchi si leggeva un'espressione di sorpresa. Portava un completo di calzoncini e prendisole che le stava bene quando aveva dieci chili di meno. Si ravviò i capelli lisci e opachi e rivolse a Evelyn un accenno di sorriso.

«Buon giorno, signora Freemark» la salutò, con la voce leggermente incrinata perché aveva visto la sua espressione.

Evelyn le si fermò davanti. «Enid» le disse a bassa voce, «verrò subito al punto.» A parte Bennett e il Vecchio Bob, erano sole, nessun altro sentiva quello che si dicevano. «So che hai avuto dei brutti momenti, che allevare cinque figli da sola non è uno scherzo. Penso che tu sia riuscita a farlo meglio di tante altre donne nelle tue condizioni, e per questo ti ammiro. Hai tenuto insieme la famiglia come meglio hai potuto. Hai cinque figli di cui puoi andare orgogliosa.»

«Grazie» balbettò Enid, sorpresa.

«Non ho finito. Il rovescio della medaglia è che da molte delle decisioni che hai preso nella tua vita è evidente che tu abbia meno cervello di una gallina. Presto o tardi, una di queste decisioni finirà per ritorcersi contro di te. La tua scelta in fatto di uomini, per esempio, è qualcosa di abominevole. A testimonianza di quello che dico, hai cinque figli senza padre, e ultimamente non ho visto nessun miglioramento. Le tue frequenti visite a bar e locali vari di questa cittadina fanno pensare che l'alcol stia diventando un problema per te. Non c'è niente da vergognarsi nel vivere di assistenza e nel non avere un lavoro, ma è vergognoso che non si voglia far niente per cambiare la situazione!»

Robert batté gli occhi, incredulo, nel sentire la veemenza della moglie, nel vedere la sua schiena rigida sotto il vestito a fiori. La piccola Bennett guardava Evelyn a bocca aperta.

«Be', non credo che lei abbia il diritto di dirmi...» cominciò Enid Scott, in tono offeso.

«Cerca di capire una cosa, Enid» la interruppe Evelyn, ignorando il suo tentativo di difesa. «Io non sono certo un esempio di come una donna debba condurre la sua vita. Anzi, a dire la verità, ho commesso alcuni degli errori che hai fatto tu, e i miei sono stati peggiori dei tuoi. Ti sono più vicina di quanto tu non creda. Questo mi dà non soltanto il diritto di parlarti così,

ma anche il dovere. Vedo dove rischi di finire, e non posso lasciarti cascare nel burrone senza almeno avvisarti. E quindi ascolta: in questa vita si possono commettere molti errori e cavarsela. Lo sappiamo tutt'e due. Ma c'è uno sbaglio che non si deve fare, neppure una volta, se in seguito non vuoi odiarti per sempre. L'errore di non essere vicino ai tuoi figli quando hanno bisogno di te. È già successo parecchie volte, Enid. No, non dire niente, perché sarebbe una terribile bugia, e non credo che tu voglia aggiungerla all'elenco dei tuoi peccati. Sì, certo, finora non è successo niente di male. Ma presto o tardi accadrà. E se succederà, tu sarai finita.»

Senza staccare gli occhi da quelli di Enid, Evelyn respirò a fondo e fece un passo avanti. Enid Scott batté gli occhi, e Bennett si spostò. Ma Evelyn non fece altro che prenderle le mano e tenerla nella sua, dandole qualche colpetto sul dorso.

«Di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, sappi che io ci sono» le disse. «In qualsiasi momento, per qualsiasi motivo. Telefonami, e io arrivo. È una promessa.»

Alcuni dei presenti si erano voltati verso di loro perché sentivano che stava succedendo qualcosa, ma non avevano capito bene cosa. George Paulsen si staccò dai concorrenti e raggiunse le donne, socchiudendo gli occhi con aria maligna. «Che c'è?» chiese brusco.

Evelyn non si curò di lui. «Tutto a posto, Enid? Non ti ho parlato troppo severamente, vero?»

«Be'...» sussurrò Enid Scott, dubbiosa.

«Forse l'ho fatto» ammise Evelyn, continuando a tenerle la mano e scandendo le parole con grande calma. «Ho parlato così perché credo che sia meglio prendere di petto le cose. Ma vorrei essere tua amica, se me lo concedi. So che non hai nessun parente, qui, e non voglio che tu ti senta troppo sola.»

«Non è sola, ha me!» proclamò George Paulsen, raggiungendole.

Evelyn Freemark lo fulminò con un'occhiata. «Non credo che la tua compagnia sia per lei un fiore all'occhiello!» rispose.

Paulsen arrossì fino alla punta delle orecchie. «Ascolta, vecchia...» cominciò furioso.

Robert Freemark fece un passo avanti, per proteggerla, ma Evelyn fu più veloce di lui. Si portò davanti a George Paulsen e gli puntò contro entrambi gli indici, come se fossero le canne di due pistole.

«Non fare il furbo con me, George Paulsen» gli disse a denti stretti. «Non provarci neppure. Non ne hai la forza. Comunque, ascolta una cosa:

puoi stare con Enid o no. La cosa riguarda solo voi due. Ma se sento ancora dire che hai colpito questa donna o uno dei suoi figli, se vedo su uno di loro anche un solo livido che non mi piace, se ti vedo alzare ancora una mano su uno di quei bambini, avrai l'impressione che Dio in persona sia sceso dal cielo per schiacciarti come un insetto. Mi hai capito, signor Paulsen?»

Evelyn mosse le dita fino a toccargli il petto, e George Paulsen rabbrividì.

«E non credere neppure per un istante di potermi nascondere qualcosa» proseguì, in tono minacciosamente dolce. «Anche se pensi il contrario, me ne accorgerò. E verrò a prenderti, per quanto tu cerchi di fuggire veloce o lontano.» Allontanò le dita. «Ricordalo.»

Per un momento il Vecchio Bob ebbe l'impressione che George Paulsen avrebbe colpito Evelyn. Ma evidentemente qualcosa sulla faccia della donna, o nel proprio cuore, gli disse che sarebbe stato un errore. Cercò di parlare, non ci riuscì, lanciò un'occhiata a Enid e si allontanò schiumante di rabbia.

Ormai erano in molti a guardarli. Evelyn li ignorò. Si voltò di nuovo verso Enid e Bennett, fece un celino della testa alla donna, per rassicurarla, e sorrise a Bennett. «Vieni a mangiare il gelato da me, Benny» la invitò. «Io e Nest saremo contente di vederti, in qualsiasi momento. E porta tua madre con te, quando vieni.»

«Signora Freemark...» cercò di dire Enid Scott, ma non riuscì a continuare.

Evelyn la guardò dritta negli occhi. «Evelyn. Le mie amiche mi chiamano Evelyn. Pensa a quello che ti ho detto, Enid. Ti aspetto.»

Tornò accanto al Vecchio Bob, lo prese sottobraccio e gli indicò il fiume. «È un vero peccato sprecare una così bella giornata soffrendo qui al sole. Andiamo a sederci vicino al fiume e aspettiamo Nest.»

Bob la fissò. «Sai, Evelyn» le disse, senza nascondere l'ammirazione, «che riesci ancora a stupirmi? A stupirmi davvero.»

Sulle labbra di lei comparve un lieve sorriso, un accenno di malizia che subito svanì. «Ogni tanto, Robert» rispose. «Ogni tanto.»

22

John Ross non l'aveva detto a Nest, ma aveva incontrato O'olish Amaneh. Era stato l'indiano ad azzopparlo.

«La tua vecchia vita è finita, mio coraggioso cavaliere errante» gli aveva sussurrato la Signora del Lago, quella notte, mentre lo stringeva a sé e accettava il voto della sua fede e misurava la sua forza. Tutt'intorno a loro le fate guizzavano nelle acque buie e nelle fredde ombre, ondeggiando al ritmo della voce che gli parlava all'orecchio. «Ora, finché lo riterrò necessario, tu apparterrai a me. Non ti interesserai di altri e non sarai fedele ad altri. Abbandonerai la tua casa. Abbandonerai la tua famiglia e i tuoi amici. Hai compreso?»

«Sì» aveva risposto.

«Ti sarà chiesto di sacrificare il tuo corpo e la tua anima, il tuo cuore e la tua mente, in questo mondo e in quello che verrà. Il tuo sacrificio sarà grande ma necessario. Hai compreso?»

«Sì» aveva ripetuto.

«Ti ho chiamato a me, John Ross. Ora ti rimando indietro. Lascia questo paese e torna nella tua patria. È laggiù che dovrai combattere al mio servizio. Io sono la luce e la via, la strada che devi percorrere e la vita che devi condurre. Va' ora in pace.»

Aveva fatto come gli era stato ordinato. Lasciata la valle della Signora, aveva raggiunto il cottage di Betws-y-Coed e fatto le valigie. Era tornato in Inghilterra e aveva preso il primo volo per gli Stati Uniti. L'aveva fatto nella convinzione che la sua vita fosse cambiata nel modo sempre desiderato, che adesso avesse uno scopo. Eppure non sapeva ancora cosa fare. Era divenuto un Cavaliere del Verbo, ma non sapeva cosa ci si aspettasse da lui. Nelle sue vene scorreva il sangue di Owain Glyndwr e doveva combattere il Vuoto come il suo antenato, ma non sapeva cosa questo fatto davvero significasse. Era terrorizzato ed esaltato e pieno di passione. Le visioni del futuro che la Signora gli aveva mostrato erano scolpite nella sua mente e, quando vi pensava, si sentiva salire le lacrime agli occhi. Era solo un uomo, ma sapeva di dover fare qualunque cosa gli fosse richiesta, anche rinunciare alla vita.

Ma tutto questo non era ancora una realtà, per lui. Rimaneva un sogno, e più si allontanava dalla Valle delle Fate e da quella notte, più diventava vago. Ross era tornato dai genitori, che a quell'epoca erano ancora vivi, e aveva detto loro che stava bene, ma che non si sarebbe fermato. Era stato intenzionalmente impreciso, e non aveva detto nulla di quello che gli era successo. Non gli era stato proibito di farlo, ma sapeva che sarebbe stato sciocco parlarne. I suoi genitori, che gli credessero o no, si sarebbero preoccupati: era meglio convincerli che voleva ancora andare in giro per il

mondo, era meglio che non sapessero.

Così aveva atteso, a lungo, come se fosse ibernato. Aveva cercato di immaginare la sua vita al servizio della Signora, di vincere i dubbi e le paure e il timore di non essere all'altezza.

Aveva aspettato che la Signora gli parlasse, gli rivelasse le sue intenzioni, ma non successe nulla. Era andato a trovare amici e conoscenti del passato, in attesa di un futuro imprevedibile. Erano trascorse settimane, e la Signora non appariva. Aveva cominciato a dubitare. Si era sognato tutto? O, peggio, era stato ingannato? La grande missione mostratagli dalla Signora era forse una menzogna? Era assillato da quei dubbi. Forse non era il campione di cui la Signora andava in cerca, e lei l'aveva abbandonato.

La fede aveva lasciato il posto agli interrogativi, la voce della Signora si era fatta sempre più debole nei meandri della sua mente.

Poi era arrivato l'indiano. John Ross era seduto sul letto, in casa; i genitori erano usciti. Stava fissando delle parole su un foglio di carta davanti a sé, parole che aveva scritto per trovare un po' di senso in quanto gli era capitato, quando la porta si era aperta ed era comparso l'indiano.

«Mi chiamo O'olish Amaneh» aveva detto tranquillamente.

Era un uomo alto e robusto, con la pelle color del rame, i capelli neri intrecciati e lo sguardo sicuro e penetrante. Indossava sdruciti vestiti militari e mocassini, in spalla portava zaino e sacco a pelo. Nella mano stringeva un lungo bastone nero.

Era entrato nella stanza e aveva chiuso la porta dietro di sé. «Sono venuto per darti questo» gli aveva detto, porgendogli il bastone.

Ross l'aveva guardato, aveva visto la lucentezza del legno, le rune incise sulla superficie, il modo in cui la luce si rifletteva su di esse. Era rimasto a sedere sul letto, incapace di muoversi.

«Sei John Ross?» aveva chiesto O'olish Amaneh.

Ross aveva annuito; non era riuscito a parlare.

«Sei un Cavaliere del Verbo?»

Ross aveva battuto gli occhi e deglutito a vuoto. «Ti manda lei?» aveva chiesto.

L'indiano non aveva risposto.

«Sei al servizio della Signora del Lago?» aveva insistito.

«Il bastone è tuo» aveva ripetuto O'olish Amaneh, senza badare alle sue domande. «Prendilo.»

Ma Ross non era riuscito ad afferrarlo. Con improvvisa, terribile certezza aveva capito che, se l'avesse impugnato, non sarebbe più potuto tornare

indietro. L'aveva capito in modo chiaro e inequivocabile. Questa consapevolezza era contenuta nel bastone stesso, nel modo in cui brillava, nelle sue rune complesse. Lo era nel modo implacabile in cui l'indiano glielo porgeva. E John Ross non si sentiva pronto a mantenere le promesse fatte alla Signora, nel lontano Galles.

Ma l'indiano era come una roccia, immobile davanti a lui. «Devi avere più fede» gli aveva sussurrato. «La fede dev'essere il tuo sostegno. Hai giurato di obbedire. Non puoi tirarti indietro. È proibito.»

«Proibito?» aveva ripetuto Ross. Stava quasi per piangere dalla vergogna per la debolezza e l'incapacità di prendere una decisione. «Non capisci?» aveva appena sussurrato.

L'indiano non gli aveva dato risposta. «Sei un Cavaliere del Verbo» aveva detto. «Sei stato scelto. Hai bisogno del bastone. Prendilo.»

Ross aveva scosso lentamente la testa. «Non posso.»

«Alzati» gli aveva ordinato O'olish Amaneh.

Non aveva cambiato espressione, non aveva mostrato collera o fastidio. Ross non era riuscito a distogliere gli occhi e lentamente si era alzato in piedi. L'indiano si era avvicinato e gli aveva mostrato il bastone, con le sue rune, il suo legno lucido, i nodi.

«Prendilo» aveva ripetuto.

John Ross non avrebbe voluto, ma aveva sollevato la mano e l'aveva stretta sul bastone. E subito un calore bruciante gli si era diffuso nel corpo. "Oh, mio Dio!" Il fuoco si era concentrato sul suo piede sinistro, il dolore era penetrato fino all'osso. Ross aveva cercato di urlare, ma dalla sua gola non era uscito alcun suono. Il dolore era diventato insopportabile, inconcepibile. Aveva stretto le dita sul legno fino a farle diventare bianche. Il piede sobbalzava e si contorceva, e il dolore gli era risalito lungo la gamba fino alla coscia, irrigidendogli i muscoli e strappandogli i legamenti e arroventandogli i nervi. Gli aveva trafitto il ginocchio facendolo boccheggiare per la sofferenza.

Poi, veloce com'era comparso, il dolore era sparito. John Ross aveva ansimato per la sorpresa e il sollievo e si era appoggiato pesantemente al bastone, affidandosi alla sua forza per tenersi ritto. "Mio Dio, mio Dio!"

Lentamente, O'olish Amaneh si era allontanato da lui. «Ora è tuo» gli aveva detto. «Ci sei legato. Tu e il bastone siete un cosa sola. Non potrai lasciarlo finché non sarai sciolto dal tuo servizio. Ricorda: non cercare di allontanarlo da te. Mai.»

Detto questo, O'olish Amaneh se n'era andato, silenzioso come un fanta-

sma. Ross aveva atteso ancora un istante, poi aveva mosso rapidamente un passo verso la porta per chiuderla. Era caduto a terra, il piede gli si era girato verso l'interno, la gamba non era riuscita a sostenere il peso del corpo. Si era rimesso in piedi a fatica, appoggiandosi al bastone, ed era caduto di nuovo. Seduto per terra, aveva guardato a lungo la propria gamba. Ancora una volta si era rimesso in piedi, chiudendo gli occhi e stringendo i denti, talmente atterrito da quello che gli avevano fatto che poteva a malapena respirare.

Alla fine ci era riuscito, ma solo con l'aiuto del bastone. Doveva imparare di nuovo a camminare. Si era appoggiato contro il muro e aveva pianto di rabbia e di frustrazione.

"Perché mi hanno fatto una cosa simile?"

La risposta gli era giunta quella notte stessa, quando aveva sognato per la prima volta il futuro che era suo compito impedire.

«Un soldo per i suoi pensieri, John Ross.»

Era già sera, la luce del giorno impallidiva con il crepuscolo, il calore gravava come una spessa coltre sull'ampia distesa del parco. Ross sedeva da solo sull'erba, sotto un vecchio noce, a poca distanza dall'orchestrina che si preparava per il ballo nel padiglione. La gente si era radunata da quella parte, guardava i musicisti, mangiava pop-corn e gelati e beveva limonata, tè col ghiaccio e bibite gasate. Sui campi di baseball si giocava ancora, ma le corse e le altre gare erano finite. Ross si era perso a ripensare al passato, all'epoca in cui non sapeva ancora cosa voleva da lui la Signora e cosa significava essere un Cavaliere del Verbo.

Ora, una voce conosciuta interruppe bruscamente i suoi sogni ad occhi aperti. Alzò lo sguardo e sorrise a Josie Jackson. «Un soldo? No, non valgono nemmeno quello. Come sta?»

«Bene, grazie.» Lo osservò per un istante, senza imbarazzo. Indossava un vestito di cotone a fiori, scollato e senza maniche, lungo fino al ginocchio e stretto in vita da una cintura. Si era legata i capelli con un nastro e portava i sandali e un braccialetto d'oro. Aveva un'aria fresca e perfettamente a suo agio, nonostante il caldo. «Pensavo che questa mattina venisse a fare colazione, ma non l'ho vista» disse.

Lui le sorrise, con aria di scusa. «Colpa mia. Ho dormito troppo e poi sono andato subito in chiesa. Mi hanno invitato i Freemark.» Sollevò la gamba sana e incrociò le mani sul ginocchio. «Non vado in chiesa quanto dovrei, temo.»

Lei rise. «E com'è andata?»

Ross esitò, ripensando alle sagome scure dei Divoratori che si aggiravano nella chiesa in cerca di preda, a Wraith che usciva dall'ombra del vestibolo, al Demone che si nascondeva poco più in là, nelle ombre. «Me la ricordavo diversa» rispose, senza alcuna ironia.

«Come tutto» rispose lei, facendo un passo avanti. «Lei è solo, questa sera?»

Sotto lo sguardo dei suoi espressivi occhi neri, Ross si sentì paralizzato. Si guardò attorno cercando una via di scampo, poi dovette tornare a guardarla. Nest si era allontanata con gli amici, il Vecchio Bob aveva portato a casa Evelyn, e lui aspettava che il Demone si mostrasse. «Pare proprio di sì» rispose.

«Bene.» Josie si sedette con un movimento elegante accanto a lui. Ross sentì la morbidezza della spalla e del fianco della donna. Josie rimase a sedere in silenzio per un po', guardando oziosamente la gente raccolta nel padiglione, lo sguardo fisso e lontano. Con la coda dell'occhio, Ross studiò le efelidi sul suo naso, cercando qualcosa da dire.

«Non valgo granché, come ballerino» confessò infine, per cercare di capire cosa aveva in mente.

Lei lo fissò, sorpresa nel sentirglielo ammettere, poi gli rivolse un sorriso. «Allora perché non parliamo un po'?»

Ross annuì e per alcuni istanti non disse nulla. Guardò in direzione del padiglione. «Vuole un gelato o qualcosa da bere?»

Lei sorrideva e continuava a osservarlo. «Certo.»

«Che cosa?»

«Vediamo se riesce a sorprendermi.»

Ross si alzò, servendosi del bastone, raggiunse il chiosco, si fece dare due coni al cioccolato e tornò da Josie, socchiudendo gli occhi perché il sole lo abbagliava. "Solo per un po'" si disse. Per ricordare cosa si prova a sentirsi in pace con se stessi. Si sedette accanto a lei e le porse un cono.

«Il mio preferito» rispose lei, e dal tono sembrava che lo fosse davvero. Ne assaggiò un piccolo boccone. Tutte le efelidi sulla punta del naso si mossero. «Hmm, davvero buono.» Ne mangiò un altro po'. «Mi racconti di lei.»

Ross rifletté per un istante, guardando la folla, poi le parlò dei suoi vagabondaggi in Gran Bretagna. Mentre lei lo ascoltava con attenzione, le parlò delle sue visite ai castelli e alle cattedrali, ai giardini e alle brughiere, alle città e ai piccoli villaggi. Amava parlare dell'Inghilterra e cercò di dar-

le una chiara impressione di quello che aveva provato laggiù: i colori e gli odori della terra sotto la pioggia, che cadeva per gran parte del tempo; la campagna con le fattorie e i campi grandi come francobolli; la nebbia e i fiori selvatici in primavera, quando tutto era coperto di colori, lucenti e cangianti per il modo in cui cambiava la luce.

Lei sorrise quando Ross ebbe terminato; gli disse che un giorno le sarebbe piaciuto andarvi. Poi gli parlò di come fosse difficile gestire un locale, il suo, messo su da lei partendo da zero. Gli parlò della sua vita a Hopewell: buona per alcune cose, cattiva per altre. Gli raccontò della sua famiglia, che era numerosa e i cui componenti ormai abitavano per lo più altrove. Non gli chiese nulla del suo lavoro né dei suoi genitori, e lui non gliene parlò. Le aveva detto di essere stato per qualche tempo all'università, come assistente, in attesa del dottorato, e forse Josie ne aveva ricavato l'impressione che insegnasse ancora. La donna parlava confidenzialmente con lui, come se lo conoscesse da sempre, e questo piaceva a Ross. Si sentiva a suo agio. Era una donna bella, simpatica e intelligente, e pensò che gli sarebbe piaciuto conoscerla meglio. Da molto tempo non provava una simile attrazione, e per lui era un sentimento pericoloso.

A un certo punto, Josie gli disse: «Penso che mi abbia giudicata una sfacciata, quando mi sono praticamente autoinvitata per la sera».

Si affrettò a scuotere la testa. «Per niente.»

«Mi giudica una donna facile?» Josie lo fissò negli occhi. «Sì, ha capito bene.»

Ross la fissò a sua volta, stupito dalla domanda. Non seppe che cosa rispondere.

«Buon Dio, non arrossisca, John!» esclamò lei, ridendo e dandogli una leggera gomitata nelle costole. «Stia tranquillo, scherzavo.» Gli sorrise. «Ma sono curiosa, e non sono timida. Non la conosco, ma ho l'impressione che mi piacerebbe fare amicizia con lei. Così ho deciso di correre il rischio. Mi piace questo mio modo di comportarmi. Se non si corrono rischi, si finisce per perdere le occasioni.»

Ross pensò alla sua vita e non poté che annuire. «Penso di essere d'accordo con lei» disse.

Il sole era ormai sceso dietro l'orizzonte e il parco cominciava a oscurarsi. La banda suonava un valzer lento che aveva portato sulla pista le coppie più anziane, a danzare sotto le lampade colorate appese per la festa. Fuori, nel prato, i bambini ballavano tra loro, imitando i grandi come potevano. John Ross e Josie Jackson li guardarono sorridendo, senza parlare, e per

qualche minuto lasciarono che i loro pensieri vagassero trasportati dalla musica.

Poi John le chiese se aveva voglia di camminare. Si alzarono e si allontanarono in direzione degli alberi. Josie lo prese sottobraccio e lo condusse verso il toboga e il fiume. La musica li seguì, dolce e invitante. La notte era piena di stelle, ma l'arrivo della sera non aveva mitigato l'afa. Sotto le vecchie querce regnavano il buio e il silenzio, e il fiume, ai loro piedi, era un nastro scintillante punteggiato d'argento.

Si fermarono su una piccola altura, in mezzo a una macchia di olmi, e guardarono in basso, tendendo l'orecchio alla musica e ai suoni confusi delle conversazioni e delle risate, al ronzio degli insetti che giungeva dal bosco. Sul fiume si scorgevano numerose barche ormeggiate, e lontano, sulla riva opposta del Rock River, i fari delle auto strisciavano lungo le stradine laterali come gli occhi dei predatori notturni.

«Mi piace stare con lei, John» gli disse Josie, a bassa *voce*. Per sottolineare le parole, gli strinse il braccio.

Lui chiuse gli occhi per resistere al dolore che gli procuravano quelle parole. «Anche a me piace stare con lei.»

Per qualche istante nessuno dei due parlò, poi Josie si voltò verso di lui e lo baciò sulla guancia. Ross si girò a guardarla, e lei lo baciò sulle labbra. A quel punto, lui lasciò perdere ogni cautela e la baciò a sua volta.

Quando Josie si staccò da lui, le vide lo stupore negli occhi. «Forse solo questa volta» sussurrò lei «sarò un po' più ardita del previsto.»

A lui occorse un attimo per capire il significato di quelle parole, e un altro per provare il brivido a lui familiare: quello dei ricordi che urlavano nella sua mente.

Quando si addormenta, dopo che O'olish Amanch gli ha dato il bastone nero con le rune e il suo terribile segreto, John Ross sogna per la prima volta il futuro che la Signora gli ha profetizzato. Non è un sogno come quelli che ha fatto fino ad ora. Non è frammentato e surreale come sono in genere i sogni. In esso non ci sono persone e luoghi della sua vita, o fatti riorganizzati in ordine diverso dai suoi processi inconsci. Il sogno è pieno dei suoni, dei gusti, degli odori, delle immagini e delle sensazioni della vita e Ross sa, con certezza allarmante, che ciò che sperimenta è reale.

Non sta sognando il futuro: lo sta vivendo.

Chiude gli occhi per difendersi dalle sensazioni nate da quella rivelazione. Poi li apre rapidamente per guardarsi intorno. Il mondo in cui si

trova ha l'aspetto di un incubo. È cupo e pieno di nebbia e dappertutto vi regna la distruzione, Si trova su una collina da cui si possono osservare i resti di una città. Un tempo era grande e densamente popolata, ora è in rovina, senza vita. Non brucia, non fuma di resti di incendi che si consumano pian piano: è morta da tempo. Giace immobile e senza vita, e le sue pietre e le sue travi di legno e acciaio sporgono dal piatto terreno come ossa fratturate.

Dopo qualche tempo, Ross comincia a scorgere i Divoratori. Sono pochi, a caccia nelle rovine, forme scure a malapena visibili nella penombra, gialli occhi scintillanti. Capisce istintivamente che si tratta di loro, anche se sono lontani, in mezzo alle macerie, e non paiono accorgersi di lui. Ross sente fremere la mano destra, abbassa gli occhi e vi scorge il bastone nero. Quando serra le dita, il legno pulsa di una leggera luminosità. La luce indica che la magia del bastone è pronta a rispondere al suo richiamo. Da lui dipende l'impiego di quella magia al servizio del Verbo. È una magia immensa e formidabile. Gli permette di affrontare pressoché ogni nemico. Gli dà il potere di distruggere e di difendersi. È la magia del Verbo, tratta dalle radici della terra. La magia gli sussurra con voce seducente e gli fa promesse che non sempre mantiene. Come reazione immediata, Ross sarebbe tentato di gettare via il bastone, ma qualcosa di profondo in lui glielo proibisce.

In cima all'altura è troppo in vista, perciò si avvia lentamente verso alcuni alberi che paiono offrirgli riparo. Quando si muove, scopre che non zoppica più, che la gamba è guarita. La cosa non lo sorprende: sapeva che doveva succedere.

Quando raggiunge gli alberi, la Signora è laggiù ad attenderlo. È una piccola macchia bianca nell'oscurità, eterea come se fosse fatta di fili di seta. Lo guarda e sorride, poi svanisce. Dopotutto non è reale, comprende Ross; non è neppure laggiù. È un ricordo. Ross è già stato in quel luogo in passato, prima della distruzione, e il ritorno ha destato il ricordo.

Ora comincia a capire. Vive nel futuro, ma solo durante il sonno. È il prezzo della magia che impugna, del titolo che porta e delle responsabilità che ha sulle spalle. D'ora in poi vivrà sempre in due mondi: il presente quando è sveglio, il futuro quando dorme. Le immagini gli giungono tutte insieme, come le acque di un fiume uscito dagli argini: lui è un Cavaliere del Verbo e deve impedire che si realizzi il futuro che gli appare durante il sonno. Ma, per farlo, gli occorre la conoscenza che il futuro gli può dare. Deve imparare dal futuro gli errori e le occasioni mancate del passato. Se

riesce a scoprirli, forse avrà la possibilità di correggerli. Ogni volta che dorme, ha la probabilità di imparare. Ogni volta che dorme il futuro gli sussurra segreti del passato. Ma il futuro non è mai lo stesso, perché il passato va avanti e lo cambia. E il sogno non dà alcun ordine, coerenza o cronologia a quello che vede. Il futuro gli si presenta capricciosamente e gli rivela quello che vuole. Lui non può comandarlo. Può solo obbedirgli.

E sopravvivere, perché gli danno la caccia i demoni e i loro alleati, gli ex uomini che servono i demoni e le altre creature che si sono votate al Vuoto. Al mondo restano poche persone in grado di combatterli. Lui è una di loro. I demoni gli danno al caccia ogni notte della sua vita. L'hanno preso più di una volta. L'hanno anche ucciso, crede, ma non lo sa con certezza. Il futuro cambia ogni notte. E forse il futuro cambia anche il suo destino.

Ora ricorda tutto. Per riempire i vuoti ha i suoi ricordi del passato, cosicché, anche se è la sua prima notte, è già un veterano dei propri sogni. Le verità compaiono davanti a lui e lo affrontano. È stato azzoppato perché non abbandonasse mai il bastone. Senza bastone, è privo di magia e inerme. E non potendo camminare senza bastone, è difficile che rinunci a esso. Dopotutto, è la sua sola protezione. È stato azzoppato perché si ricordasse del bastone.

Così è stato stabilito. Il suo passato è collegato al suo futuro. Se nel servire il Verbo non coglierà la vittoria, il futuro che lo assilla ogni notte diventerà il suo mondo. La gamba gli tornerà sana, ma lui erediterà la distruzione e le rovine che vede nel sonno. E dovrà pagare un ulteriore prezzo. La magia evocata nel presente non potrà più essere evocata nel futuro. Ogni volta che usa la magia nella sua vita precedente, nella vita futura ne è privato per un periodo indeterminato. Deve usare la magia in modo saggio, allorché la invoca, altrimenti un giorno, in un luogo e in un momento non decisi da lui, in una situazione in cui ne avrà bisogno, rischierà di trovarsi disarmato.

Mentre è fermo e solo sotto gli alberi e contempla le rovine della città, riflette su quello che è divenuto per lui il sonno e perché dovrà sempre rimanere privo di compagnia, isolato da tutti...

«Josie...» disse piano, cercando le parole giuste.

Ci fu un improvviso movimento nell'ombra, un rumore di passi affrettati e di respiri pesanti. Ross si voltò mentre le ombre si chiudevano su di lui, rapide e minacciose. Si staccò da Josie, cercando di ripararla con il proprio

corpo. La udì lanciare un'esclamazione di sorpresa, scorse le facce mascherate degli uomini che cercavano di afferrarlo. Tentò di capire i loro minacciosi borbottii: in un attimo, tutti furono su di lui.

Lo costrinsero a indietreggiare verso la cima della collinetta, cercarono di afferrarlo per le braccia e le spalle, di strappargli di mano il bastone. Gridò: «No, no, aspettate, cosa state facendo?». Lottò per liberarsi, strappò dalle loro mani il bastone, lo protesse. Uno degli assalitori sferrò un pugno, cercando di colpirlo in faccia, ma Ross lo scansò. Non poteva muoversi in fretta, e neppure correre, con la sua gamba. Era costretto ad affrontarli. Un uomo lo insultò, parole brutte e oscene, un altro lo chiamò «spia» e «porco della MidCon». «Non è vero!» cercò di spiegare. Josie, infuriata, gridava: «Ma cosa fate? Smettetela! Lasciatelo stare!». Ross stava per cadere. Tese i muscoli e, con l'impugnatura del bastone, colpì l'aggressore più vicino. Sentì il legno urtare l'osso: l'uomo emise un gemito e indietreggiò, barcollando. Con la parte inferiore, colpì lo stinco di un altro assalitore, che urlò per il dolore.

A quel punto, tutti gli furono addosso e lo gettarono a terra. Venne colpito da una gragnola di pugni, qualcuno lo prese a calci nelle costole. Sentì Josie gridare, la vide correre verso di lui per proteggerlo, agitando le braccia. Una scarpa lo colpì sulla fronte: sentì un dolore acuto e vide un lampo. Cercò di allontanare coloro che lo tenevano fermo, cercò di rimettersi in piedi. Gli tenevano fermo il bastone e lui non poteva servirsene. Cercavano di strapparglielo di mano, di togliergli la sua sola protezione. Sentì i colpi piovere su di lui, sentì in bocca il sapore del sangue. Faticava a respirare. Josie continuava a urlare, ma adesso la sua voce era soffocata, come se le avessero messo una mano sulla bocca.

Un piede gli montò sulla mano sinistra, gliela inchiodò a terra. "Non fate così!" avrebbe voluto gridare, ma non riuscì a parlare. Combatté in silenzio, inutilmente, per liberarsi. Gli volevano togliere il bastone, gli aprivano le dita, non gli lasciavano scelta.

"Basta, vi prego!"

Le rune scolpite sulla lucida superficie nera cominciarono a pulsare di luce. Una vampata di calore si propagò a tutto il bastone.

"No!"

In un lampo di chiarore abbagliante, la magia esplose dal legno, detonando con una tale furia da dare l'impressione di voler consumare l'aria stessa: un turbine di potenza scatenata. Non l'aveva chiamata: era venuta da sola, rispondendo alla necessità del padrone. Con un'esplosione incen-

diaria, la magia scagliò lontano, nella notte, gli assalitori di John Ross. Si allontanarono da lui come se fossero ometti ritagliati nella carta, figurine senza peso, portate via da un forte vento, e si trovò libero. Nell'improvviso abbassarsi della tensione, rimase a terra, ansimando; la magia era sparita con la stessa velocità con cui era comparsa. Nel buio, gli assalitori si rimisero in piedi a fatica e si allontanarono storditi. Avevano perso la loro aria decisa, si erano dimenticati del loro scopo, avevano una gran confusione in testa.

John Ross, disperato, pensava al prezzo che avrebbe dovuto pagare per aver fatto ricorso alla magia. Mentre chiudeva gli occhi per il dolore del corpo e dello spirito, sentì Josie chiamarlo per nome, e nel silenzio che seguì, allungò la mano per cercare la sua.

23

Nest Freemark sedeva con gli amici sull'erba, accanto al padiglione, e guardava le coppie danzare al suono dell'orchestrina. Tutt'intorno a loro, la gente sedeva su coperte o sdraio, e sui visi si riflettevano i colori delle lanterne appese al tetto del padiglione. L'afa gravava ancora nell'aria, ma dal fiume si era levata una debole brezza che dava un po' di refrigerio, facendo dimenticare il caldo e il sudore del pomeriggio. La brezza e la musica s'intrecciavano, calmando i nervi a fior di pelle e alleggerendo il malessere. Tornavano i sorrisi e la gente si ricordava dell'importanza di dare e ricevere una buona parola. La notte era soffice come il velluto, li cullava tra le sue braccia e li portava pian piano al sonno.

Robert spiegava a Jared qualcosa sui computer. Brianna e Cass discutevano dei vestiti e del trucco più adatti alla scuola. Nest si chiedeva perché la situazione le fosse sfuggita di mano.

"Poteva essere una serata così bella" pensò con grande nostalgia.

La serata non era affatto andata nel modo in cui sperava lei. Jared era passato a prenderla un'ora prima del tramonto, quando l'orchestra si stava sistemando e gli inservienti spazzavano il pavimento, e per un istante, mentre erano soli sotto una vecchia quercia, aveva creduto di poter finalmente parlare con lui senza nessuno che li ascoltava. Aveva sperato che Jared si confidasse con lei, dicendole qualcosa che aveva sempre tenuto per sé, e a sua volta aveva sperato di potergli raccontare qualcosa di meraviglioso. Era stanca e delusa di non essere riuscita a scoprire la verità su John Ross e sulla propria famiglia, e aveva una gran voglia di lasciar per-

dere tutto, almeno per un po'. Né demoni né Maentwrog, né Pick né magia: solo la compagnia di un ragazzo che le piaceva. Non le pareva una richiesta eccessiva. Per tutto il giorno aveva atteso quel momento, si era immaginata mentre parlava con Jared, ballava e, se le cose fossero andate come dovevano, si lasciava baciare. Guardando lui, per qualche ora si sarebbe sentita in pace con se stessa.

E tutto stava andando come previsto, finché non erano comparsi Robert, Cass e Brianna. Nest se li era trovati tra i piedi: i suoi amici, tutti sorrisi e ben lungi dal sospettare che volesse rimanere sola con Jared. Chissà perché, Nest non si era immaginata che le cose potessero prendere quella piega, e adesso si sentiva tradita. Era un sentimento del tutto egoistico, ma non riusciva a evitarlo. Si sentiva tradita in tutto, così imprigionata dagli eventi da non poter quasi respirare. Aveva creduto di poter godere di una breve tregua, al ballo. Ma le cose stavano andando diversamente.

Si guardò attorno, cercando di decidere cosa fare. Forse era meglio ritornare a casa e rinunciare ai suoi progetti. Osservò con irritazione Jared, augurandosi che facesse qualcosa. Qualsiasi cosa. Ma il ragazzo si limitava a chiacchierare. Forse toccava a lei prendere l'iniziativa, pensò, ma non le sembrava giusto.

Così continuò a rimanere seduta con gli amici che erano divenuti di troppo, ad ascoltare la musica e a guardare le coppie che ballavano, augurandosi che succedesse un miracolo.

Il miracolo arrivò quando Jared finalmente si alzò e, tutto d'un fiato, le chiese di ballare. Con qualche parola di scusa agli altri tre, Nest si affrettò ad alzarsi e lo seguì fino alla pista, con il cuore che le batteva più forte e il morale alle stelle.

Gli prese la mano e si accostò a lui, che la tenne goffamente tra le braccia. Jared posò le dita sui suoi fianchi e Nest sentì il calore della sua pelle. Cominciarono a ballare lentamente, adeguandosi pian piano uno ai movimenti dell'altra. Jared la guidava con decisione in mezzo al gruppo, muovendosi al lento ritmo della musica. Nest era alta come lui, ma piegò il mento verso la sua spalla per sembrare più bassa. Le piaceva il modo in cui la stringeva. Le piaceva l'odore della sua pelle e come la guardava di tanto in tanto per vedere se era contenta. Il suo timido sorriso le faceva venire voglia di piangere.

Chiuse gli occhi e si avvicinò ancora di più a lui, e Jared la tenne ancora più stretta. Nest aveva finalmente avuto un po' di tregua. Nascose la faccia contro la sua spalla. Non cercò Cass, Brianna o Robert. Non cercò nes-

suno. Tenne gli occhi chiusi e continuò a ballare con Jared Scott, lasciandosi portare da lui, affidandosi al suo abbraccio.

Finito quel ballo, ne fecero molti altri. Quando la musica accelerò, continuarono a ballarla come un lento. Nest sentì la stanchezza, i dubbi e la paura allontanarsi da lei, li sentì dileguare e confondersi con la musica e il movimento. Stava meravigliosamente bene, era innamorata e piena di speranze. Si stringeva a Jared, con la faccia contro il suo collo e i suoi capelli. Non parlavano, non si dissero nulla per tutto il tempo. Non c'era niente da dire e le parole avrebbero rovinato tutto.

"Un momento così bello" pensava Nest, respirando piano, profondamente. "Un momento così dolce."

Poi aprì gli occhi per un momento, e vide il Demone.

Passava davanti alla pista da ballo, facendosi strada fra le famiglie affollate sull'erba: una figura solitaria, irreale. Aveva ancora l'aspetto umano che Nest ricordava della prima volta, ma invece della tuta verde portava calzoni e camicia. Non guardava lei, o qualcuno in particolare, ma qualche punto in lontananza che Nest non poteva vedere, e aveva gli occhi fissi e concentrati. "Dov'è John Ross?" si chiese. Non l'aveva più visto, da quando i nonni erano tornati a casa dopo il picnic. Doveva trovarlo subito.

Ma il Demone stava già sparendo nell'oscurità, si stava allontanando dalla luce. Rischiava di perderlo.

«Che succede?» chiese Jared, staccandosi da lei mentre Nest si tirava indietro. La fissò con espressione interrogativa, come se temesse di aver fatto qualcosa di sbagliato.

Nest lo guardò negli occhi. «È l'uomo che cercavo, quello che avvelena gli alberi» disse in fretta. «Va' dagli altri, Jared, poi cercate John Ross. Lo conosci, l'hai visto con i miei nonni. Digli che vado da quella parte» e indicò il Demone, che ormai era lontano. «Fa' presto, io vi aspetto là!»

Si allontanò in fretta, senza ascoltare le proteste di Jared, e sfrecciò in mezzo alla folla per raggiungere il Demone. Non intendeva avvicinarsi a lui, naturalmente. Sapeva che sarebbe stato pericoloso. Voleva solo tenerlo d'occhio e cercare di scoprire dove stava andando.

Si lasciò alle spalle la gente radunata accanto alla pista da ballo e penetrò nell'oscurità. Riusciva ancora a vedere il Demone, che si dirigeva verso il toboga e poi lungo la strada che portava alla parte occidentale del parco. Rallentò perché non voleva avvicinarsi troppo, sicura che l'oscurità la nascondesse. Rimpiangeva di non avere con sé Pick o Daniel per seguire il Demone, ma non li vedeva da parecchie ore. Doveva fare a meno di loro.

Si guardò attorno, in mezzo agli alberi. C'era Wraith, vicino a lei? Se il Demone l'avesse assalita, avrebbe avuto qualche protezione? Cercò di non pensarci e proseguì.

Alle sue spalle la musica divenne sempre più debole e venne sostituita dal ronzio degli insetti e dal rumore delle auto che passavano di tanto in tanto sull'autostrada. Nest scivolò senza far rumore in mezzo agli alberi, scuri e quasi invisibili nella notte. Era capace di muoversi nel bosco senza il minimo rumore: gliel'aveva insegnato Pick. E la sua vista era ottima anche al buio. Il Demone non le sarebbe scappato facilmente. Non che desse l'impressione di voler fuggire. Non pareva preoccupato di essere seguito. Camminava senza guardarsi alle spalle, gli occhi fissi dinanzi a sé, il passo regolare.

Nest gli tenne dietro attraverso tutto il parco, fino al ponte sul fiume, dove la strada scendeva in stretti tornanti per terminare alla base della scogliera. Continuava a guardare dietro di sé, sperando di scorgere John Ross venuto in suo aiuto, ma non c'era segno di lui. Varie volte fu tentata di tornare indietro, ma ogni volta si disse che avrebbe proseguito solo un altro poco. Il cielo era pieno di stelle, ma l'intrico dei rami nascondeva la loro luce e il bosco era buio. In quella zona del parco non c'era nessuno, lo sapeva. Quella sera erano tutti al ballo. Se il Demone fosse andato avanti, presto si sarebbe trovato nel cimitero. D'un tratto si chiese se non fosse proprio quella la sua meta. Pensò a sua madre, sepolta laggiù. Poi le tornò in mente Due Orsi.

Il Demone si fermò sotto un lampione, all'inizio del ponte, e si guardò attorno. Che aspettasse qualcuno? Nest si avvicinò con attenzione, ma non aveva bisogno di avanzare ancora.

Si accucciò di fianco a un abete, in attesa che succedesse qualcosa. E da dietro di lei si levò una voce familiare: «Ehi, Nest, cosa stai combinando?».

Balzò in piedi e si girò di scatto: a un paio di metri c'era Danny Abbott, le mani sui fianchi, un sorriso soddisfatto. «Chi stai spiando?»

«Danny, va' via di qui!» mormorò lei, con ira.

Il ragazzo sorrise ancora di più. «Quel tizio là?» domandò, indicando alle spalle di Nest.

Quando la ragazza si voltò per controllare se il Demone si era allontanato, alcune macchie scure piombarono su di lei. Lanciò un grido e cercò di fuggire, ma qualcuno le fece lo sgambetto e finì a terra. Il colpo le fece uscire il fiato dai polmoni e negli occhi le esplose una girandola di luci

quando batté la fronte contro una radice. Udì Danny Abbott ridere. Qualcuno che si era seduto su di lei le tenne ferma la testa, poi le chiuse la bocca con nastro isolante. Le presero le braccia e gliele legarono dietro la schiena. Poi la rimisero in piedi e le infilarono in testa un grosso sacco di iuta e con nastro isolante le chiusero il sacco sotto le ginocchia.

Quando fu legata e impacchettata, qualcuno se la issò sulla spalla. Per qualche istante si udirono soltanto il respiro degli assalitori e i singhiozzi della ragazza, soffocati dal nastro.

«Che fai, piangi?» le chiese Danny Abbott, parlandole quasi all'orecchio. Nest sentì nelle sue parole una profonda soddisfazione e s'immobilizzò subito. «Credi di essere una dura, vero? Be', vediamo se lo sei realmente. Facciamo una prova. Ti portiamo dove il sole non arriva, ragazzina, e vediamo se la cosa ti piace. Ti facciamo passare una notte al buio. Sai cosa voglio dire, Nest? Certo, lo sai. Le caverne, mia cara. È proprio là che andrai. Giù, nelle caverne profonde e scure.»

Come un sacco di patate, la portarono lungo la strada che conduceva alla base della scogliera. Nest non riusciva a muoversi, dentro il sacco, e continuava a battere contro le spalle e la schiena del ragazzo che la portava. Cercò di gridare, ma il nastro isolante le chiudeva la bocca e le sue grida soffocate erano inutili. Era infuriata con Danny Abbott e i suoi amici per quella bravata idiota, ma era anche impaurita. Pick l'aveva avvertita molte volte di non scendere mai nelle caverne. Laggiù vivevano i Divoratori, laggiù si nascondevano agli uomini. Per lei, le caverne non erano sicure. E adesso quegli stupidi la stavano portando proprio là.

Aveva anche paura perché non poteva fare nulla. Era legata così strettamente da non poter muovere le braccia e le gambe. Il nastro sulla bocca le impediva di gridare. Dall'interno del sacco non riusciva a vedere cosa le stava succedendo. Non poteva usare la magia perché la sua magia dipendeva dal contatto visivo e lei era avvolta dall'oscurità. John Ross sarebbe venuto a cercarla, ma come poteva sapere dove fosse? Pick e Daniel non s'erano visti. I nonni erano a casa. I suoi amici erano solo ragazzi come lei.

E Wraith? Pensando a lui, Nest si rasserenò un poco. Lui era in grado di trovarla e di aiutarla.

I suoi rapitori avevano rallentato il passo perché erano arrivati su un terreno irregolare, dove avanzavano con cautela. Udì lo scatto dell'interruttore di una torcia portatile e Danny Abbott disse agli altri di non preoccuparsi. Nest sentì l'aria sulle caviglie farsi più fresca. Erano entrati nelle caver-

ne.

«Lasciala qui» disse Danny Abbott.

Nest si sforzò di vincere la disperazione e cercò di capire cos'era successo. Com'era possibile che Danny e i suoi amici le fossero arrivati addosso senza farsi sentire? Evidentemente, la stavano aspettando. Se così era, qualcuno doveva averli avvertiti del suo arrivo. Sentì un nodo allo stomaco. Era stato il Demone. Si era fatto intenzionalmente vedere da lei, al ballo, e poi seguire, per condurla dove Danny e suoi amici erano pronti ad afferrarla e a portarla nelle caverne. Doveva essere andata così.

Ma perché il Demone l'aveva fatta catturare? Nest si sentì la gola secca e chiuse gli occhi, benché fosse al buio. Preferiva non conoscere la risposta.

Il ragazzo che l'aveva trasportata la posò su una gelida lastra di pietra. Nest non si mosse: cercava di ascoltare le voci dei suoi rapitori, il rumore dei loro passi.

Dal fruscio degli abiti, capì che qualcuno si piegava su di lei. «Adesso ce ne andiamo a casa» disse Danny Abbott, in tono ironico. «Buona notte, Nest. Pensa a quanto sei troia, okay? Se te ne convincerai, forse domattina verrò a liberarti. Forse.»

A quel punto tutti se ne andarono, ridendo e parlando allegramente di spettri e ragni e di quant'altro di sgradevole si poteva trovare in quelle caverne. Nest serrò i denti e pensò con disprezzo che non sapevano nulla del rischio che stavano correndo.

Poi scese un profondo silenzio. Tutti i suoni della notte erano spariti: quelli del bosco, del fiume, della città. Le pareva di essere chiusa in una di quelle vasche per esperimenti sulla deprivazione sensoriale di cui aveva letto su qualche libro. A parte la sensazione di freddo della caverna, naturalmente, che si faceva sentire. Nest cercò di non urlare.

Da qualche punto, vicino a lei, udiva gocciolare dell'acqua. Raccolse le proprie forze, cercò di muoversi e si accorse di non poterlo fare. Riuscì a mettersi su un fianco e poi a sedere. Forse sarebbe riuscita ad alzarsi in piedi. E poi? Rifletté. Qualcuno sarebbe venuto. I suoi amici, anche se non fossero riusciti a trovare John Ross, non l'avrebbero abbandonata. Al ricordo che poco prima avrebbe voluto liberarsi di loro, pianse per la vergogna.

Spinse la faccia contro la tela del sacco per cercare di vedere, ma l'interno della grotta era troppo buio. Provò e riprovò a liberarsi le mani, ma il nastro era troppo resistente e appiccicoso.

Si chiese di nuovo dove fosse Wraith. Perché non l'aveva ancora trova-

ta? O forse non poteva entrare nelle caverne?

Passò il tempo e la disperazione cominciò a minare la sua forza d'animo. Non l'avrebbero più trovata. Non aveva lasciato tracce che permettessero di seguirla. I suoi amici sapevano soltanto che aveva lasciato la pista da ballo e si era allontanata in una direzione, ma non sapevano dove fosse andata. Per trovarla, potevano impiegare tutta la notte. E forse non sarebbe neanche bastata. Forse nessuno l'avrebbe trovata finché Danny Abbott e i suoi stupidi amici non fossero tornati, l'indomani. Sempre che intendessero farlo.

Perché era successa una cosa simile?

A un tratto, Nest udì alcune voci. C'era qualcuno là fuori, sulla strada! Cercò di farsi udire, cercò di gridare. Si agitò dentro il sacco, scalciò contro tutto ciò che aveva a tiro per segnalare la sua presenza. Ma le voci si allontanarono e poi rimase solo il silenzio. Nessuno entrò nelle caverne. Tremante per lo sforzo, cercò di riprendere fiato. Grondava di sudore.

Quando fu più calma, tornò a riflettere sulle possibilità che aveva di essere ritrovata. Indipendentemente da ogni altra considerazione, i nonni sarebbero venuti a prenderla. Non vedendola tornare dal ballo, avrebbero cominciato a cercarla. Tutti li avrebbero aiutati. L'avrebbero trovata presto. Certo che l'avrebbero trovata. E Danny Abbott l'avrebbe pagata cara. Ma il piacere che provò a quell'idea si spense presto. Non si rendeva conto delle conseguenze del suo atto? Non sapeva in che pasticcio si sarebbe cacciato?

O aveva qualche motivo per non preoccuparsi?

Il tempo scorreva lentamente. Dopo un po', Nest si accorse di non essere sola. Non successe tutto d'un tratto: l'impressione divenne sempre più forte man mano che rifletteva sul suo destino. Non udiva e non vedeva nulla, ma aveva la netta impressione di avere compagnia. Rimase perfettamente immobile, mentre il panico si impossessava di lei. Certo che c'era qualcuno nelle caverne, pensò, in un accesso di collera e di paura.

C'erano i Divoratori.

Si muovevano attorno a lei senza fare rumore, ma la circondavano. Nest sentiva che la guardavano, la studiavano, forse si chiedevano cosa ci faceva laggiù. Si sforzò di vincere il disgusto, si impose di rimanere calma nonostante il mare di disperazione che minacciava di travolgerla. Sentiva il tocco delle loro mani: un formicolio lieve che le fece venire la pelle d'oca. La toccavano! Non riusciva a definire quel tipo di contatto: era simile a quello di sacchetti di carta passati sulla pelle, o di vestiti induriti dal sudore e dal grasso. In precedenza non l'avevano mai toccata, non ne avevano mai

avuto l'occasione, e l'idea che adesso lo potessero la faceva impazzire. Con uno sforzo di volontà riuscì a non urlare. Si impose di respirare con regolarità. Cercò di pregare. "Ti supplico, Dio, aiutami. Ti supplico, non permettere che mi facciano del male."

«C'è da aver paura a stare qui tutta sola, vero?» sussurrò qualcuno.

Nest sobbalzò dentro la sua prigione. Era il Demone. Deglutì a vuoto e il respiro divenne affannoso.

«Tutta sola, al buio, in una caverna scura dove abitano i tuoi peggiori nemici. Incapace di impedir loro di fare ciò che vogliono. Non ti piace essere inerme, vero?»

La voce del Demone era bassa e levigata come seta. Si muoveva nel silenzio come ali di pipistrello. Nest chiuse gli occhi e strinse i denti per difendersi da quei suoni insidiosi.

«"Verrà qualcuno?" ti sarai chiesta. "E quanto ci metterà? Per quanto tempo dovrò rimanere qui?"» Il Demone s'interruppe, come per cercare la risposta. «Be', John Ross non verrà. E non verranno neppure i tuoi nonni. Ci ho pensato io. Chi c'è ancora? Oh, dimenticavo il Silvano. Nemmeno lui. Ho dimenticato qualcuno?»

"Wraith!"

Il Demone ridacchiò tra sé, compiaciuto. «Il fatto è che devi prendertela solo con te stessa. Non avresti dovuto seguirmi. Naturalmente, sapevo che l'avresti fatto. Non potevi resistere, vero? È stato così semplice. Mi è bastato dare il suggerimento al giovane Danny Abbott. È molto arrabbiato con te, Nest. Ti odia. È stato facile convincerlo che poteva vendicarsi di te facendo quello che gli suggerivo. Aveva tanta voglia di fartela pagare che non ha neppure considerato le conseguenze del suo atto. E neppure i suoi amici. Sono così sciocchi, quei ragazzi.»

Adesso la voce del Demone giungeva da un'altra direzione, ma Nest non l'aveva udito muoversi, neppure il rumore di un passo.

«Così, ora tu sei qui, sola con me. Per quale motivo? Forse ti chiederai perché non mi limito a gettarti in un buco e poi a coprirti di terra.» La voce del Demone divenne un sussurro. «Potrei farlo, lo sai.»

Rimase in silenzio per un istante, come se aspettasse la risposta, poi sospirò di nuovo. «Ma io non intendo farti del male. Voglio solo insegnarti qualcosa. Per questo ti ho portata qui. Devi capire che sei assolutamente inerme contro di me. Devi capire che posso farti quello che voglio. E tu non puoi impedirlo. Neppure i tuoi amici e i tuoi familiari. Nessuno è in grado di opporsi. Devi accettarlo. Ti ho portata qui perché toccassi con

mano quello che intendevo farti capire ieri, cioè l'importanza di imparare a stare da soli, a contare solo su noi stessi. Infatti, come vedi, non puoi fare affidamento su altri, giusto? Voglio dire, chi ti può salvare da questa situazione? Tua madre non c'è, i tuoi nonni sono vecchi, i tuoi amici sono degli inetti e non c'è nessun altro, a dire il vero, a cui importi sia pur minimamente di te. Quando si arriva al dunque, hai solo te stessa.»

Nest era furiosa e umiliata. Avrebbe ucciso con piacere il Demone, se ne avesse avuto la possibilità. Lo odiava come non aveva mai odiato nessuno.

«Ora devo andare» proseguì il Demone. La direzione da cui proveniva la sua voce cambiò ancora. «Ho alcune cose da fare, finché la notte è giovane. Nemici da eliminare. Poi sarò di nuovo qui. Danny Abbott non tornerà, ovviamente. Prima di domani si sarà già dimenticato di dove sei. Perciò devi contare su di me. Ricordalo.»

Poi abbassò la voce, riducendola a un bisbiglio che le graffiava i nervi come carta vetrata. «Forse faresti bene a utilizzare questo tempo che devi trascorrere con i Divoratori per riflettere su quali siano le cose veramente importanti per te. Perché la tua vita sta per cambiare, Nest. Cambierà in un modo che non avresti mai creduto possibile. Ci penserò io: è per questo che sono venuto.»

Scese di nuovo il silenzio, torpido e greve nella completa oscurità. Nest attese che il Demone dicesse qualcos'altro, che rivelasse qualche nuovo particolare. Ma non udì più nulla. Continuò a sedere, chiusa nel sacco soffocante, amareggiata, spaventata e sola.

Poi i Divoratori fecero ritorno e, quando ripresero a sfiorarla, tutta la sua determinazione svanì bruscamente e cominciò a urlare contro il nastro isolante, anche se dalla bocca non le usciva alcun suono.

24

Il Vecchio Bob stava terminando di leggere l'edizione domenicale del «Chicago Tribune» quando suonò il campanello. Aveva iniziato la lettura quella mattina, prima di andare in chiesa, e durante l'intera giornata aveva dedicato i pochi istanti di tempo libero a sfogliare le numerose pagine. Faceva parte del suo rituale domenicale passare in rassegna, senza alcuna fretta, i fatti del mondo ed esprimere su di essi le sue opinioni. Sedeva in poltrona nella sua stanza, con i piedi sullo sgabello, e per prima cosa, nel sentire il campanello, diede un'occhiata all'orologio.

Le undici meno venti. Un po' tardi, per una visita.

Si alzò e andò in corridoio, con lo stomaco un po' contratto per la preoccupazione. Evelyn era già nell'anticamera, a due metri dall'ingresso, come se non osasse avvicinarsi di più. Teneva tra le dita la sigaretta, che si trasformava lentamente in cenere: una testimonianza della rapidità della sua reazione. Rivolse al marito uno sguardo imperscrutabile. Erano tornati a casa insieme, a pomeriggio inoltrato, salutando John Ross e lasciando Nest con gli amici. Avevano messo in frigorifero gli avanzi, tolto dal cestino le posate, svuotato la borsa termica e scosso la coperta. Mentre si davano da fare, Evelyn era rimasta in silenzio, e il Vecchio Bob non le aveva chiesto a che cosa pensava.

«Apri, Robert» gli disse ora, vedendolo arrivare, come se lui potesse fare qualcosa di diverso.

Robert girò la maniglia e aprì la porta. Sotto la lampada che illuminava il portico c'erano quattro ragazzi che lo fissavano da dietro la zanzariera. Gli amici di Nest. Conosceva i loro visi e anche qualcuno dei loro nomi. Il primogenito di Enid Scott. Cass Minter. Il figlio di John e Alice Heppler. E la bella ragazzina che sembrava sempre pronta per fare da modella in un servizio fotografico.

Fu il figlio degli Heppler a parlare: «Signor Freemark, ci può aiutare a trovare Nest? L'abbiamo cercata dappertutto, ma è come se sia caduta in un buco o qualcosa di simile. E abbiamo cercato John Ross, come ci ha detto Nest, ma anche lui è scomparso. Credo che Danny Abbott ne sappia qualcosa, ma quando gliei'abbiamo chiesto si è messo a ridere».

Robert Heppler, si ricordò all'improvviso il Vecchio Bob. Ecco come si chiamava il ragazzo. Cos'aveva detto? «Che intendi dire?» chiese. «Nest è caduta in un buco?»

«Be', non la vediamo da più di un'ora e mezzo» proseguì Robert Heppler, con aria preoccupata. Si sistemò meglio gli occhiali e si passò la mano nei capelli. «È andata a cercare quel tizio che avvelena gli alberi del parco. Le è parso di vederlo, e allora...» S'interruppe e guardò il figlio di Enid Scott. «Jared, tu eri con lei, parla tu.»

Jared Scott era pallido e preoccupato. Riferì, lentamente: «Stavamo ballando, io e Nest, quando lei ha visto quell'uomo, come ha detto Robert. Fa una faccia strana e mi dice: "È quello che avvelena gli alberi, quello che mi ha descritto mio nonno". Mi ordina di andare da Robert, Cass e Brianna per cercare John Ross: dobbiamo dirgli che la segua al più presto. Poi Nest è corsa via, dietro quel tizio. Noi abbiamo cercato il signor Ross, ma non l'abbiamo trovato».

Il Vecchio Bob aggrottò la fronte. Uno che avvelena gli alberi? Descritto da lui?

«Comunque, non siamo riusciti a trovare il signor Ross» lo interruppe Robert Heppler, «così ci siamo messi a cercare Nest. Abbiamo preso la stessa direzione e poco più avanti abbiamo incontrato Danny Abbott e i suoi amici che venivano verso di noi. Ridevano e scherzavano per qualcosa, ma quando ci hanno visti sono stati subito zitti. Qualcuno di loro, però, è scoppiato a ridere. Ho chiesto se avevano visto Nest, e allora hanno fatto i furbi e hanno cominciato a dire: "Ah, sì, Nest Freemark, vi ricordate di lei?" e frasi del genere. Vede, abbiamo avuto uno scontro con loro due giorni fa, e sono ancora incazzati. Scusi, arrabbiati. Comunque, dico loro che non c'è niente da ridere, che c'è in giro un tizio che avvelena gli alberi e che potrebbe fare del male a Nest. Danny allora dice qualcosa come: "Che tizio?", e io ho capito che sapeva benissimo come stavano le cose. Poi lui e i suoi amici subumani spingono via me e Jared e vanno verso la pista da ballo. Allora abbiamo deciso di venire da lei.»

Il Vecchio Bob cercò di valutare quelle parole, di trarne un senso, colpito dalla storia della persona che avvelenava gli alberi. Fu Evelyn a parlare.

«Robert» disse, facendo qualche passo per portarsi di fronte al marito. Aveva l'aria preoccupata ma decisa. «Va' subito a cercarla, trovala e portala a casa.»

Il Vecchio Bob rispose con un cenno del capo e con un rapido: «Certo, Evelyn». Poi, rivolto ai ragazzi, aggiunse: «Voi aspettate qui». Andò in cucina a prendere una torcia elettrica. Qualche secondo più tardi era di ritorno con la sua Eveready a quattro pile. Camminava svelto, sicuro di sé. Toccò la moglie sulla spalla mentre usciva e le disse: «Non preoccuparti, la troverò». Uscì dalla porta e sparì nella notte.

Quando John Ross fu nuovamente in grado di alzarsi, Josie Jackson lo aiutò ad allontanarsi dalla collinetta, a superare il padiglione dove tutti stavano ancora ballando e a raggiungere la sua auto. Voleva portarlo all'ospedale, ma lui ripeté che non era necessario, che non aveva niente di rotto perché aveva esperienza di quel genere di cose. Lei voleva che sporgesse denuncia alla polizia, ma lui disse di no, sia perché non sapevano chi fossero gli assalitori (a parte il fatto che appartenevano al sindacato della MidCon), sia perché lui era un forestiero, cosa che in genere non incoraggia la polizia a fare troppe indagini presso i residenti.

«John, maledizione, dobbiamo fare qualcosa!» esclamò Josie, mentre gli

puliva col fazzoletto la faccia sporca di sangue, dopo averlo fatto sedere nella Chevrolet. Aveva smesso di piangere e aveva la faccia rossa di collera. «Non possiamo far finta che non sia successo niente! Guarda come ti hanno ridotto!»

«Be', è stato un errore» li scusò lui, cercando di sorridere anche se aveva le labbra gonfie. Voleva che Josie si calmasse, perché sapeva che il vero responsabile era il Demone e che quindi, per il momento, non si poteva far niente. «Basta che mi porti all'albergo, Josie, e andrà tutto a posto.»

Ma lei non volle dargli retta. Era già abbastanza brutto che non volesse andare al pronto soccorso o alla polizia, ma che lei lo portasse all'albergo e lo lasciasse lì era inconcepibile. John doveva andare a casa sua e passare la notte là, in modo che lei potesse tenerlo d'occhio. Lui protestò, dicendo che stava bene, che aveva solo bisogno di una buona doccia e di una notte di sonno (cercò di non pensare al dolore alle costole, segno che qualcuna doveva essere incrinata, né alla pulsazione alla testa, dovuta con tutta probabilità a una commozione cerebrale), ma lei non volle dargli retta. Aveva visto bene la lacerazione sulla fronte, i tagli e i lividi sulla faccia, le macchie di sangue sui vestiti, e non voleva lasciarlo solo nel caso avesse bisogno d'aiuto. Anche lei aveva la faccia sporca di sangue e di polvere, e i capelli pieni di foglie, ma pareva che non se ne fosse accorta.

«Se scopro chi è stato...» promise Josie, senza terminare la minaccia.

Ross appoggiò la testa sulla spalliera del sedile e chiuse gli occhi, mentre lei usciva dal parcheggio e si immetteva nella strada. Era irritato perché si era fatto cogliere di sorpresa ed era stato costretto a usare la magia, ma da un certo punto di vista la cosa gli faceva anche piacere, perché significava che il Demone lo temeva. Se era arrivato al punto di suggestionare alcuni scioperanti della MidCon facendo loro credere che lui fosse una spia della direzione, doveva essere preoccupato. Forse era meno forte di quanto temeva. Si chiese se gli era sfuggito qualcosa, analizzando la situazione, o se si era scordato qualche particolare del sogno che l'aveva portato a Hopewell. Josie gli disse di aprire gli occhi, di non addormentarsi, perché con una commozione cerebrale non c'era da scherzare. Ross fece come gli aveva detto, voltando la testa verso di lei. La donna gli rivolse un sorriso che gli riscaldò il cuore, raggelato dal pensiero del Demone.

Josie lo portò a casa sua, una vecchia costruzione di due piani, in legno, che dava sul Rock River e si trovava in fondo a una via privata. Parcheggiò dietro il cancello e girò attorno alla macchina per aiutarlo a scendere. Poi lo aiutò a salire gli scalini, tenendolo per la vita mentre lui si appog-

giava al bastone, e lo portò lungo il corridoio fino alla cucina. Lo fece sedere al tavolo, prese dei pezzi di stoffa puliti, acqua calda, disinfettante e bende, e gli medicò le ferite. Si prese cura delle abrasioni senza parlare, con lo sguardo attento, le mani ferme e delicate. Intorno a loro, nella casa, non si udiva alcun rumore. La figlia era andata a dormire da un'amica, spiegò Josie, e cambiò subito argomento.

«Qui ci vorrebbero davvero dei punti» disse, mettendogli alcuni cerotti sul taglio che aveva sulla fronte, in modo da chiudere alla meglio la ferita. Gli rivolse un'occhiata interrogativa. «Cos'è successo? Quel lampo? Sembrava un'esplosione.»

Lui le rivolse un sorriso colpevole. «Petardi. Li avevo in tasca. Devono essere caduti in terra e sono scoppiati.»

Josie tornò a guardare le sue ferite, ma lui colse il dubbio nei suoi occhi. «Mi dispiace che sia andata a finire così» disse, cambiando argomento. «Stavo davvero bene.»

«Anch'io. Fermo!»

Finì con il viso e passò al corpo. Anche se lui protestava, gli fece togliere la camicia e aggrottò la fronte, preoccupata, quando vide i lividi sulle costole. «Non mi piacciono per niente, John» gli disse.

Gli medicò i graffi, notando che gli mancava il fiato quando gli toccava le costole, poi applicò una serie di compresse fredde sui lividi più grossi. Gli preparò un tè caldo, poi si scusò e disse che voleva andare a farsi una doccia. John la sentì salire le scale, poi udì scorrere l'acqua. Bevve il tè e si guardò attorno. La cucina era piena di piccoli tocchi caratteristici di Josie: una fila di teiere dipinte in cima alla credenza, le foto della figlia, fissate con puntine a una bacheca; sul frigorifero, fermati da nastro adesivo, disegni che la figlia aveva fatto a diverse età, alcuni ormai ingialliti, i fiori freschi sul davanzale accanto all'acquaio, la ciotola con il cibo per i gatti vicino alla porta. Notò le tendine e la carta da parati, i gialli, gli azzurri e i rosa che interrompevano il bianco dell'intonaco e del legno. Quella casa gli piaceva, pensò. Era davvero accogliente.

Cominciava ad avere sonno, e per non addormentarsi si versò altro tè e lo bevve in fretta. Se si fosse addormentato adesso, avrebbe sognato nuovamente il futuro, ma questa volta, dato che aveva usato la magia del bastone per salvarsi, sarebbe rimasto privo di protezione fino al risveglio. Era già successo altre volte: era il prezzo che pagava per essere un Cavaliere del Verbo. Per rimanere vivo.

Al suo ritorno, Josie indossava pantofole di velluto e un accappatoio

bianco; i suoi capelli erano ancora umidi. Gli rivolse il suo sorriso migliore, caldo e radioso, e gli domandò come si sentiva. John le disse che stava meglio, e ammirò la luminosità della sua pelle e la curva degli alti zigomi. Gli chiese se aveva fame; rise quando le rispose di no, mise qualche fetta nel tostapane, andò a prendere il burro e la marmellata e sedette davanti a lui mentre mangiava, bevendo tè e raccontandogli di sua nonna, che le preparava sempre il tè con i toast, quando non riuscivano a dormire. Ross ascoltò senza partecipare alla conversazione: si era accorto di avere fame. Diede un'occhiata all'orologio. Erano già passate le undici: non credeva che fosse così tardi.

«Sei stanco?» gli chiese, quando ebbe finito di mangiare. «Dovresti. Penso che ormai tu possa dormire senza correre rischi.»

Lui sorrise. «Torno in albergo, Josie.»

Lei scosse la testa con forza.

«Neanche per idea, signor Spaccatutto. Questa notte tu resti qui. Dopo quello che ho investito su di te, non ti lascio andare via da solo, in quella camera d'albergo.» S'interruppe perché si era accorta dei sottintesi di ciò che aveva detto, ma risolse la cosa scrollando le spalle. «Mi pareva di essere stata chiara, quando ho detto che mi sarei sentita meglio se tu avessi passato la notte qui. Non vuoi rimanere?»

Ross scosse la testa. «È che non voglio darti fastidio. Mi sento già abbastanza male per ciò che è successo.»

Josie si alzò, spostando all'indietro i capelli. «In più di un senso, scommetto. Tu vieni con me.»

Gli mise il braccio attorno alla vita per aiutarlo ad alzarsi e accompagnarlo lungo il corridoio e su per le scale. La casa era buia. La luce della cucina arrivava solo ai primi scalini. Dopo, c'era solo quella delle stelle. Sotto i loro piedi le assi di legno scricchiolavano piano. In fondo al corridoio del piano superiore c'era la tenue luce di una lampada. Ross salì aiutandosi con il bastone, guidato con sicurezza da Josie, e impiegò molto tempo a compiere il tragitto, appoggiandosi a lei anche quando non era necessario, perché gli piaceva il contatto del suo corpo e il profumo dei suoi capelli contro il viso.

«Attenzione, John» lo avvertì, mentre salivano, e gli strinse la vita, al disotto delle costole incrinate.

Ross strinse i denti. «Tutto bene.»

Giunti in cima alle scale, si fermarono per un istante, restando abbracciati. «Okay?» gli chiese lei, e lui annuì. Josie sollevò la testa e lo baciò. John

aveva le labbra gonfie, ma il bacio fu molto delicato. «Sentito male?» gli chiese, e lui scosse la testa.

Lei lo guidò fino a una stanza da letto buia, la camera degli ospiti, pensò lui, con un ampio letto, una poltrona e un comò. Lo lasciò sulla soglia, raggiunse il letto e ripiegò lenzuola e copriletto, poi tornò da lui e lo accompagnò dentro. Nella stanza la sola luce veniva dalla porta. Josie lo fece sedere sul letto e gli diede un bacio sulla fronte.

«Resta qui» gli disse.

Uscì e si allontanò lungo il corridoio. Un istante più tardi, la luce si spense. Josie ricomparve senza fare rumore, una sagoma scura sullo sfondo delle luci della notte. Entrò e si avvicinò a Ross, fissandolo. Lui riusciva appena a distinguere il luccichio dei suoi capelli e la curva dei suoi fianchi.

«Pensi di riuscire a toglierti il resto dei vestiti da solo?» gli chiese.

Lui si levò le scarpe, le calze e i jeans e si adagiò tra le fresche lenzuola, appoggiando la testa al soffice cuscino. Sentì subito una profonda stanchezza, e capì che presto si sarebbe assopito. Non poteva evitarlo: si sarebbe addormentato e avrebbe sognato, ma forse il sogno non sarebbe stato inquietante come temeva.

«John?» chiese Josie, pronunciando a bassa voce il suo nome.

Ross respirò a fondo. «Sono qui. Non preoccuparti per me, Josie. Va' a dormire. Grazie ancora per...»

Sentì che lei si sedeva sul letto, e poi la sentì vicino a sé, le fresche braccia che lo circondavano. L'accappatoio era sparito. «È meglio che resti qui» gli sussurrò, baciandolo sulla guancia.

Lui chiuse gli occhi per difendersi dal contatto liscio e morbido del suo corpo, dal profumo della sua pelle e dei suoi capelli. «Josie...»

«John, fammi un grande favore» lo interruppe lei, mentre con le labbra gli sfiorava la guancia. Gli passò le punte delle dita su un braccio, e lui ebbe l'impressione di essere accarezzato da fili di seta. «Non dire nulla. Mi sono spinta fin qui grazie al coraggio e alla fede nelle mie intuizioni. Se a questo punto tu dici la cosa sbagliata, io vado in mille pezzi. Non ti chiedo nulla che tu non sia disposto a darmi. Voglio solo che tu mi abbracci per un poco. E che ti lasci abbracciare. Non chiedo altro. Va bene?»

Il tocco di lei gli alleviava il dolore dei colpi e il timore dei sogni. Conosceva i rischi di quello che stava facendo, ma non riuscì a trattenersi. «Va bene.»

«Allora abbracciami, per piacere.»

Lui fece come gli veniva chiesto, stringendola a sé, e ogni distanza tra loro svanì.

Quando mise piede sull'erba del Sinnissippi Park, il Vecchio Bob si diresse subito verso la folla attorno al padiglione, camminando con le spalle ben dritte e lo sguardo deciso. Gli amici di Nest faticavano a stargli dietro e si scambiavano qualche commento sulla determinazione che le sue falcate indicavano. «Qualcuno se la vedrà brutta» commentò divertito il giovane Heppler. Bob lo udì distintamente, ma non gli badò. Aveva la fronte aggrottata ed era preoccupato: in tutto l'episodio c'era qualcosa che non quadrava. Il fatto che Nest fosse scomparsa era già un motivo sufficiente per impensierirsi, ma non gli piaceva quell'accenno al misterioso avvelenatore di alberi. Non gli piaceva neppure il coinvolgimento di ragazzi più grandi. E soprattutto pensava all'espressione di Evelyn: dietro la preoccupazione e il timore per la nipote, il Vecchio Bob le aveva scorto sul viso dell'altro. Evelyn sapeva qualcosa che lui ignorava. Qualche segreto, o qualche sospetto: l'espressione era inconfondibile.

Attraversò il parcheggio davanti al padiglione e rallentò l'andatura per passare in mezzo alla gente. L'orchestra suonava ancora e le coppie ballavano sotto le lanterne e le bandierine. Nell'aria umida della notte si rincorrevano risate e chiacchiere. Si guardò alle spalle, cercando gli amici di Nest, poi si fermò perché lo raggiungessero.

«Qual è Danny Abbott?» chiese.

I ragazzi si guardarono attorno senza rispondere. Il Vecchio Bob sentì una stretta al cuore. Se Danny era andato a casa, Nest era nei guai.

Poi Brianna disse: «Eccolo là».

Indicò un bel ragazzo bruno dalle spalle robuste, fermo presso le bancarelle delle bibite e della limonata. Era con un gruppo di coetanei che parlavano con due ragazze in calzoncini corti e top.

Il Vecchio Bob inspirò e disse: «Rimanete qui». Poi si avviò verso Danny.

Gli fu alle spalle prima che riuscisse a vederlo. Quando Danny si voltò, gli sorrise e gli mise amichevolmente la mano sulla spalla, tenendolo fermo. «Danny, sono Robert Freemark, il nonno di Nest.» Lesse negli occhi del ragazzo un'espressione allarmata. «Non voglio perdere tempo, perciò ti sarò riconoscente se mi risponderai in fretta. Dov'è mia nipote?»

Danny Abbott cercò di indietreggiare, ma il Vecchio Bob lo tenne stretto e lanciò un'occhiata ai suoi amici, per controllare se avevano brutte inten-

zioni. Nessuno di loro pareva desideroso di entrare nella discussione. Le ragazze si stavano già allontanando e i ragazzi parevano ansiosi di seguirle. «Voi, signori, rimanete qui ancora per un minuto, per favore» ordinò, costringendoli a fermarsi.

«Signor Freemark, non so proprio...» cominciò Danny Abbott.

Il Vecchio Bob serrò le dita sulla nuca di Danny, con forza sufficiente a fargli stringere i denti. «Non è un buon inizio, figliolo» gli disse con voce calma. «Conosco Ed Abbott, tuo padre. E conosco anche tua madre. Sono due ottime persone. Non sarebbero affatto contente di sapere che loro figlio è un bugiardo. Per non aggiungere altro. Perciò, cerchiamo di chiudere la cosa prima che io perda la pazienza. Dov'è Nest?»

«Era solo uno scherzo» mormorò uno degli altri ragazzi, ficcando le mani nelle tasche dei jeans e distogliendo lo sguardo.

«Sta' zitto, Pete!» esclamò Danny, furioso, senza riflettere. Poi scorse l'espressione del Vecchio Bob e impallidì.

«Ti concedo ancora una possibilità, Danny» gli disse il Vecchio Bob, a bassa voce. «Dammi la risposta giusta e tutt'e due ci scorderemo della cosa. Nessuna telefonata ai tuoi genitori, nessuna conseguenza tra me e te. Altrimenti, la prossima tappa per tutt'e due sarà la stazione di polizia. E io sporgerò denuncia. Sono stato chiaro?»

Danny Abbott si affrettò ad annuire, abbassando gli occhi. «È nelle caverne, legata in un sacco» disse con voce cupa, in tono impaurito. «Pete ha ragione, era solo uno scherzo.»

Il Vecchio Bob lo studiò per un momento, per capire se diceva il vero, poi gli lasciò la spalla. «Se le è successo qualcosa» disse a tutti, passando lentamente lo sguardo dall'uno all'altro «ve ne riterrò responsabili.»

Tornò dagli amici di Nest, che attendevano in gruppo ai margini del parcheggio e avevano gli occhi accesi per l'emozione. Osservò la gente, per vedere se era presente qualcuno che potesse aiutarlo. Ma non c'era nessuno con cui fosse abbastanza in confidenza. Doveva andare da solo.

Rivolse un sorriso rassicurante agli amici della nipote. «Voi, ragazzi, potete andare a casa adesso» disse loro. «Credo di avere capito cos'è successo, e non c'è nulla di grave. Nest non corre pericoli. Tornate pure dai vostri genitori. Vi faccio telefonare quando Nest sarà a casa.»

Si allontanò senza aspettare risposta, per non perdere tempo. Si avviò lungo la strada, in direzione delle caverne, a passo svelto, senza guardarsi alle spalle finché non si fu allontanato dalla folla. Nella destra stringeva la lampada, pronto a usarla in qualsiasi modo fosse necessario. Non pensava

di essere assalito, ma non era un'eventualità da trascurare. Si guardò attorno, non vide nessuno, e rivolse tutta la sua attenzione all'oscurità davanti a sé.

Giunto al ponte, prese la strada in discesa. I lampioni fornivano un'illuminazione sufficiente e riuscì a trovare senza difficoltà la via, tenendosi all'aperto, dove poteva scorgere ogni eventuale movimento. Adesso cominciava a sudare per la fatica, aveva la camicia zuppa e la fronte madida. Il parco era silenzioso, gli alberi immobili, rami e foglie pendevano senza vita e le loro ombre disegnavano complessi arabeschi sul terreno. Per un attimo, dietro di lui passò un'auto con i fari accesi che usciva dal parco. Poi il Vecchio Bob entrò nell'ombra del ponte e, quando ne uscì, si trovò alla luce delle stelle.

«Resisti, Nest» mormorò.

Si avviò rapido verso l'imboccatura delle caverne. Il fiume alla sua sinistra era una scura distesa di seta puntellata d'argento; la scogliera si alzava alla sua destra. Sotto le scarpe sentì scricchiolare la ghiaia. Rivide l'espressione di Evelyn, e sentì un nodo allo stomaco. Cosa gli nascondeva? Gli tornò in mente Caitlin, che molti anni prima era caduta dall'alto di quella scogliera ed era finita sulle rocce sottostanti, sfracellata. A quel pensiero gli si strinse la gola. Se avesse perduto anche Nest, non sarebbe riuscito a sopravvivere. Senza Nest, per lui era finita, e anche per Evelyn. Sarebbe stata la fine di tutto.

Arrivò all'entrata delle caverne e accese la lampada. Il forte raggio penetrava in profondità nelle aperture. Avanzò lentamente, posando con attenzione i piedi, soffermandosi ad ascoltare tutti i rumori, e quasi subito ne udì uno soffocato, come un fruscio. Corse avanti, muovendo freneticamente il raggio di luce a destra e a sinistra per illuminare le rocce.

All'improvviso la luce illuminò la nipote. Capì che era lei, anche se era legata in un sacco di iuta da cui uscivano solo le gambe. Gridò il suo nome e si precipitò, inciampando sulle pietre, e infine la raggiunse.

«Nest, sono io, il nonno» disse, ansimando e pensando: "Grazie, mio Dio!". Infilò la mano in tasca, ne estrasse il coltellino e tagliò il sacco e il nastro isolante. Quando riuscì infine a sfilare il sacco, tagliò anche il nastro attorno ai polsi. Alla fine, con la maggior delicatezza possibile, staccò quello che le copriva la bocca.

Nest gli gettò subito le braccia al collo. «Nonno, nonno» singhiozzava, scossa dai brividi, il viso inondato di lacrime.

«Va tutto bene, Nest» le sussurrò lui, accarezzandole i capelli come

quando era piccola. «Va tutto bene, piccola. È tutto a posto.»

Poi, sollevandola tra le braccia robuste come se fosse una bambina di pochi anni, la portò via.

Jared Scott attraversò di corsa il giardino della sua casa, con i capelli al vento e la T-shirt fradicia di sudore. Guardò verso la finestra del soggiorno e vide la luce del televisore: sua madre e George erano già arrivati. Entrò in fretta, ansioso di raccontare di Nest e di Danny Abbott e del signor Freemark. Irruppe in soggiorno gridando: «Mamma, mamma, hanno rapito Nest e l'hanno portata nelle caverne, e noi abbiamo detto al signor Freemark di aiutarci...».

Si immobilizzò all'ingresso del soggiorno, e le parole gli morirono in gola. Sua madre era distesa sul divano con George Paulsen. Gran parte dei loro vestiti era sul pavimento. C'erano lattine di birra dappertutto.

Nel vedere che il figlio la fissava, Enid era impallidita e cercava di coprirsi con le braccia, sorridendo con espressione di vergogna.

«Jared, caro...»

Jared indietreggiò, distogliendo gli occhi. «Scusa, mamma, volevo solo...»

«Cosa diavolo credi di fare, piccolo bastardo?» gridò George, alzandosi di scatto e lanciandosi con furia contro di lui.

«George, non voleva fare niente!» Enid cercava di infilarsi la camicetta, ma i suoi movimenti erano lenti e torpidi.

Jared tentò di fuggire, ma inciampò nel tappeto e cadde a terra. George gli fu sopra in un lampo, lo afferrò per la maglietta e lo sollevò, urlando e insultandolo. Jared cercò di scusarsi, di dire qualcosa in propria difesa, ma George lo stava scrollando così forte da non permettergli di parlare. Anche sua madre gridava, mentre girava per la stanza, in mezzo alle lattine vuote, con la faccia rossa e lo sguardo acceso.

Poi George lo schiaffeggiò e Jared, senza pensarci due volte, gli restituì il colpo. Lo colpì in pieno naso, e cominciò a uscire il sangue. George lasciò il ragazzo e fece un passo indietro, stupefatto, portandosi tutt'e due le mani alla faccia. In quel momento, nella mente di Jared si destò qualcosa di selvaggio. Ricordò come il Vecchio Bob Freemark aveva raggiunto Danny Abbott e i suoi amici e li aveva affrontati. Ricordò il suo atteggiamento sicuro e il suo sguardo deciso.

«Vattene di qui!» gridò a George, stringendo minacciosamente i pugni e assumendo una posizione da pugile. «Questa non è casa tua! È nostra e di

nostra madre!»

Per un momento, George Paulsen rimase immobile, con il sangue che continuava a colargli dal naso, l'espressione stravolta. Poi nei suoi occhi comparve una luce selvaggia: si gettò su Jared, lo afferrò per la gola e lo gettò a terra. Il ragazzo si divincolò per liberarsi, ma George lo tenne fermo, gridando parole oscene. Si alzò sopra di lui e cominciò a tempestarlo di pugni, sulla faccia, con tutta la sua forza, facendogli vedere lampi di luce. Il ragazzo cercò di proteggersi, ma George gli spostò le mani e continuò a colpirlo. A quel punto, dall'ombra uscirono alcune sagome nere, creature che Jared non aveva mai visto, con gli occhi feroci, luminosi come quelli dei gatti. Le creature si lanciarono su George con una bramosia da predatori, le loro braccia lunghe e sottili si avvolsero su di lui, circondandolo e incollandosi al suo corpo. La loro presenza sembrava spingere George a una frenesia ancor più grande. I colpi divennero più rapidi, e le difese di Jared crollarono. Sua madre cominciò a urlare, gridando a George di smettere. Si udì il suono di ossa che si spezzano e Jared sentì nella bocca e nella gola un caldo fiotto di sangue.

Poi il dolore lo bloccò, e tutti i suoni e i movimenti cessarono, dissolvendosi in una lenta, confusa macchia di nero, come nella scena finale di un film.

Quando giunsero sulla strada che passava sotto il ponte, Nest chiese al nonno di rimetterla a terra. Aveva smesso di piangere e le gambe riuscivano di nuovo a reggerla. Una volta in piedi, rimase a fissare il fiume, cercando di cancellare il ricordo di quanto era successo. Accanto a lei, il nonno attendeva in silenzio.

«Va tutto bene» disse infine, ripetendogli le parole che lui stesso aveva pronunciato poco prima.

Camminarono l'uno accanto all'altra, il nonno e la nipote, senza toccarsi e senza parlare, con gli occhi fissi sulla strada. Oltrepassarono il ponte e si trovarono sull'erba del parco. Senza farsi vedere, Nest si guardò attorno, alla ricerca dei Divoratori, ma non vide i loro occhi, né i piccoli movimenti che ne tradivano la presenza. Sentiva ancora le loro mani che entravano nel suo corpo, che si facevano strada sotto la pelle, nel suo sangue e nelle sue ossa, superando tutte le sue difese, fino al punto dove si agitavano la sua rabbia e la sua paura, e dove essi potevano nutrirsi.

Si sentiva profanata e si vergognava di sé, come se l'avessero denudata e violata in pubblico.

«Come hai fatto a trovarmi?» gli chiese, abbassando gli occhi perché non capisse quello che provava.

«I tuoi amici» le spiegò il nonno, senza guardarla. «Sono venuti a casa e mi hanno chiesto di cercarti.»

Nest annuì, pensando a Danny Abbott e al Demone. Stava per dire qualcosa, quando si udì il primo sparo. Bob Freemark alzò di scatto la testa. Tutt'e due si fermarono, guardando nella direzione da cui era giunta l'esplosione. Si udì il secondo sparo. Poi il terzo. Fino al sesto.

«Evelyn» sussurrò angosciato Robert Freemark.

E si lanciò di corsa verso casa.

25

Evelyn Freemark uscì sul portico e osservò Robert e i ragazzi che si allontanavano in direzione del parco, alla ricerca di Nest. Continuò a guardare anche quando furono inghiottiti dal buio della notte: rimase immobile nell'alone giallastro della lampada sopra la porta, pensando a Nest e a Caitlin e alla propria gioventù. Era vissuta a lungo, e quando ripensava al passato era sempre stupita dalla rapidità con cui il tempo era trascorso e da come gli anni si fossero accumulati uno sull'altro.

L'antiporta con la zanzariera stava per sbattere dietro di lei; Evelyn ne rallentò la corsa e la chiuse delicatamente. Nel silenzio della notte, il cigolio dei cardini assomigliava alla risata di uno spettro.

Si guardò attorno, cercando di cogliere qualche movimento in mezzo alle ombre, là dove il buio del prato si congiungeva con i noci che fronteggiavano la strada e le querce in fondo al giardino. Sapeva cosa c'era laggiù, ma il chiarore della lampada le impediva di vedere. Si avvicinò alla porta e la spense. "Così va meglio" pensò. Ora vedeva chiaramente gli occhi gialli e luccicanti: ce n'erano decine, troppi perché si trattasse di un puro caso, troppi perché si fosse sbagliata nel prevedere ciò che stava per accadere.

Sorrise tra sé. A conoscerli bene, i Divoratori ti spiegavano tutto, senza bisogno di parole.

I suoi occhi si erano ormai abituati al buio e riuscivano a distinguere le sagome nodose degli alberi, le distese uniformi dei prati, il nastro rettilineo della strada. E i tetti delle case vicine. Guardò per un istante il paesaggio, poi esaminò la casa in cui si trovava, la ringhiera e il tetto della veranda, le assi regolari, il pavimento di legno. Infine il suo sguardo si posò sulla vecchia sedia a dondolo che era con lei fin dal giorno del matrimonio. Attra-

verso oggetti come quelli riusciva a ripercorrere le tappe della sua esistenza. La casa era stata la silenziosa testimone di tutta la sua vita matrimoniale: la gioia e la meraviglia che lei aveva avuto la soddisfazione di provare, la tragedia e la sofferenza che era stata costretta a patire. Le sue pareti le avevano dato pace quando ne aveva avuto bisogno. Le avevano dato forza. Erano parte di lei, profondamente radicate nel suo cuore e nella sua anima. Sorrise. Non le dispiaceva concludere in quel posto la sua vita.

Diede ancora un'occhiata ai Divoratori, poi riaprì l'antiporta con la zanzariera e si diresse verso il fondo del corridoio. Doveva sbrigarsi. Se il Demone intendeva venire a vendicarsi - e di questo ormai era certa -, non avrebbe perso tempo. Con Robert fuori, si sarebbe affrettato a concludere tutta la faccenda, sicuro di poterlo fare. Lei era vecchia e stanca, e non era più un avversario alla sua altezza. Evelyn rise tra sé. Il Demone era prevedibile in modi che lui stesso ignorava, e questo avrebbe finito per perderlo.

Oltrepassò la propria stanza ed entrò in quella di Robert. Non dormivano più insieme, ma era lei a fare le pulizie, e sapeva dove si trovavano le cose che cercava. Accese la lampada e aprì il ripostiglio; la luce che filtrava dalla porta era sufficiente. In fondo c'era un armadietto chiuso. Trovò la chiave sulla mensola, dove la teneva il marito, e aprì la porticina.

Dentro c'era il fucile che un tempo Robert usava per andare a caccia, e che adesso continuava a tenere per abitudine. Lo tolse dalla custodia e lo portò alla luce: il calcio e la canna luccicavano. Il marito lo oliava regolarmente e, all'occorrenza, l'arma era pronta a sparare. Le cartucce erano conservate in una vecchia scatola di cartone; Evelyn la prese e la portò sotto la luce; senza toccare quelle a pallini piccoli, prese quelle a pallettoni che, a breve distanza da un eventuale nemico, se si sapeva mirare bene, potevano fargli un buco grosso come un pugno. Con mani ferme, infilò sei cartucce nel caricatore e altre sei se le mise in tasca.

Poi fissò il fucile, pensando che erano passati quasi sei anni dall'ultima volta che l'aveva imbracciato. Un tempo Evelyn sparava bene e andava a caccia con Robert, nelle frizzanti giornate d'autunno, quando si apriva la stagione delle anatre e l'aria sapeva di muschio e il vento aveva una punta tagliente. Da allora era passato molto tempo. Si chiese se fosse ancora in grado di usarlo. Nelle sue mani l'arma aveva un peso e una forma familiari, ma lei era vecchia e non era più sicura di sé come un tempo. Se all'improvviso le fossero mancate le forze?

Con un movimento rapido, automatico, inserì una cartuccia nella camera di scoppio e si accertò che la sicura fosse abbassata. Sul viso le comparve

un sorriso obliquo: era arrivato il giorno della resa dei conti.

Con il fucile in mano, uscì dal ripostiglio e si allontanò lungo il corridoio. Si fermò nella stanza di Nest il tempo sufficiente a scrivere alcune parole su un foglio e a infilarlo sotto il cuscino. Soddisfatta di avere fatto il possibile, proseguì in silenzio lungo il corridoio, tendendo l'orecchio, e sentì la tensione crescerle dentro. Il Demone poteva arrivare da un momento all'altro. Era lieta che Robert fosse uscito: così non avrebbe dovuto preoccuparsi per lui. Le cose si sarebbero concluse prima del suo ritorno con Nest. Non era realmente preoccupata per la nipote, nonostante la sua ingiunzione a Robert perché la andasse a cercare. Di loro tre, Nest era la più protetta: ci aveva pensato lei. Il mostro che era tornato per minacciarla non sapeva come stavano in realtà le cose.

Uscendo sulla veranda, tenne il fucile stretto contro il fianco perché non si vedesse, e si fermò dinanzi alla zanzariera per scrutare nel buio, con tutti i sensi all'erta. Ogni cosa era come l'aveva lasciata. Il Demone non era ancora giunto. C'erano solo i Divoratori. Si allontanò lungo il portico, fino a raggiungere la sedia a dondolo: nascose l'arma contro la parete, dove le ombre erano più fitte, e si mise comodamente a sedere.

"Sì" pensò, con le parole del Salmo, "anche se cammino attraverso la valle delle ombre della morte, non temerò alcun male."

Non aveva dubbi sul fatto che il Demone sarebbe venuto per ucciderla. La odiava per quello che gli aveva fatto tanti anni prima e perché lei era il solo essere umano che lui temeva. Strano che avesse ancora paura di lei, adesso che era vecchia e fragile e priva di poteri. Pensò alle simmetrie della vita, ai modi in cui il bene e il male compiuti da ciascuno di noi tornano a ripagarci di quello che abbiamo fatto, a scoprirci. Lei aveva commesso tanti errori, ma aveva anche preso tante decisioni giuste. Robert era una di queste. L'aveva amata sempre, e nonostante tutto: anche quando la morte di Caitlin l'aveva mandata in pezzi e il bere e il fumare l'avevano portata a chiudersi in se stessa e le avevano tolto la pace. E Nest, legata a lei da vincoli di sangue e di magia, era la sua immagine da ragazza, ma più forte e più capace di controllarsi. Chiuse gli occhi pensando alla nipote. La cara, piccola Nest si trovava, ignara di tutto, nell'occhio del ciclone che stava per scatenarsi.

«Buona sera, Evelyn.»

Aprì di scatto gli occhi e si guardò attorno nel buio. Aveva subito riconosciuto la voce, quel tono insinuante. Era fermo sul prato, accanto al vialetto, in un punto dove lei non riusciva a distinguerlo chiaramente.

Cercò di calmare il tremito. Dondolò sulla sedia per vincere la paura. «Ce ne hai messo di tempo» gli disse.

«Be', il tempo non è mai stato una preoccupazione, per me.» Evelyn non lo vedeva, ma sentì sulla pelle il suo sorriso ironico. «Peccato che non si possa dire la stessa cosa di te, Evelyn. Sei invecchiata moltissimo.»

Per un attimo lei provò una forte collera, ma riuscì a mantenere calma la voce.

«Be', non ho mai preteso di essere diversa da quello che ero. Sono soddisfatta. Ho imparato a vivere in pace con me stessa. Non credo, invece, che tu possa dire lo stesso di te.»

Il Demone rise e incrociò le braccia sul petto. «Oh, che brutta bugia, Evelyn! Vergogna. Tu provi solo odio per te stessa! Tu odi la tua vita!» La risata si spense. «È per questo che bevi e fumi e te ne stai rintanata in casa, vero? Avresti dovuto seguire la magia come l'ho seguita io, anni fa, quando eri ancora giovane e bella e piena di talento. Ne hai avuto la possibilità, ma l'hai rifiutata. Perciò, non mentire. Io credo di vivere in pace con me stesso assai meglio di te.» S'interruppe per un istante. «Ed è quello che dovremo accertare tra poco, no?»

Evelyn annuì. «Suppongo di sì.»

Il Demone la osservò con attenzione. «Sapevi che sarei venuto per chiudere la partita, vero? Non pensavi di potermi sfuggire.»

«Neppure per un momento. Ma mi stupisce che avessi bisogno di aiuto.»

Lui la fissò senza capire. «Credo di non comprenderti.»

«John Ross.»

Il Demone sbuffò con disprezzo. «Oh, Evelyn, non essere così ottusa. Ross è dalla parte del Verbo. Mi dà la caccia da parecchio tempo. Senza molto successo, potrei dire.»

"Guarda guarda, mi ero sbagliata sul signor Ross" pensò Evelyn, sorpresa.

Il Demone la osservava con attenzione. «Non farti troppe illusioni, mia cara. John Ross non potrà cambiare il futuro. Ho già provveduto a lui.»

«Non ne dubitavo» rispose lei, tranquilla.

A quel punto, il Demone si guardò attorno platealmente, esaminando con attenzione le ombre che lo circondavano. Il suo sorriso era vuoto e gelido. «Guarda chi è venuto a darti l'addio.»

Evelyn li aveva già visti. Divoratori, a decine, che uscivano dall'oscurità per raccogliersi ai margini della luce, affollandosi con desiderio, gli occhi immobili e privi di espressione, il corpo nero pronto a scattare. Qualcuno

era già arrivato a ridosso del portico e premeva la testa contro la ringhiera, come un grottesco bambino in cerca di dolci.

Lei lo guardò con sarcasmo. «Forse vengono a dare l'addio a te» ribatté, poi gli fece segno di avvicinarsi. «Vieni avanti, fatti vedere meglio.»

Il Demone obbedì, portandosi fuori dell'ombra. I suoi occhi slavati avevano un'espressione quasi annoiata.

«Oh, sei cambiato molto anche tu» gli disse. «Se pensi che io sia invecchiata, dovresti dare un'occhiata a te stesso. È tutto qui, quello che riesci a fare? Hai venduto l'anima per così poco? Mi dispiace per te.»

Scese il silenzio. Dopo una decina di battiti del cuore, il Demone sussurrò: «Sei arrivata al capolinea, Evelyn».

Lei si alzò in piedi e lo fissò: si sentiva piccola e vulnerabile in confronto a lui. Ma era sostenuta dalla collera e dalla sicurezza che il Demone era assai meno astuto di quanto credeva. Girò attorno alla sedia a dondolo e si appoggiò alla spalliera, rivolgendogli poi un largo, ironico sorriso.

«Perché non vieni qui a parlarne?» gli chiese.

Il Demone sorrise a sua volta. «Che trucco hai in mente, Evelyn?» Piegò la testa di lato, come per riflettere sulle varie possibilità.

Lei attese con pazienza, senza parlare, e il Demone, dopo un istante, decise di accettare la sfida. I Divoratori lo seguirono, frementi d'impazienza. Da anni Evelyn non ne vedeva così tanti. Da quando era ragazza e giocava con loro nel parco. Da quando era l'amante del Demone. L'amaro ricordo delle emozioni di quel tempo le fece sembrare ancora più soffocanti il calore e l'oscurità della notte.

Quando il Demone fu ai piedi degli scalini, Evelyn afferrò il fucile che aveva nascosto dietro di sé e lo sollevò, con un solo movimento fluido: la lunga canna dell'arma puntava contro di lui. Fece scattare la sicura e portò il dito al grilletto. Era a cinque metri, un bersaglio perfetto. Con un'aria profondamente stupita, il Demone si fermò davanti a lei.

«Non puoi ferirmi con quello» le disse.

«Posso fare a pezzetti la maschera dietro cui ti nascondi» rispose lei, con calma. «E ci metterai un po' di tempo prima di procurartene un'altra, vero? Quel po' di tempo extra che mi occorre, e che tu non puoi permetterti.»

Lui rise e congiunse le mani davanti a sé, come in ammirazione di quella risposta. «Evelyn, sei sorprendente! Non ci avevo assolutamente pensato. Come posso essere stato così sciocco? Hai perso tutta la tua magia, vero? Ecco perché hai il fucile! La tua magia non funziona più!» Sorrise, eccitato da quella scoperta. «E io che temevo di dover combattere! Raccontami co-

s'è successo? L'hai consumata tutta? No, non l'avresti mai fatto. Risparmiavi la magia per usarla contro di me. O contro di te. Ricordo che hai minacciato di farlo, quando hai scoperto che cos'ero. Molto tempo fa. Oh, come ti ho odiata per quello che hai fatto! Ho atteso con pazienza che arrivasse il momento di fartela pagare. Ma c'era sempre da prendere in considerazione la tua magia, vero?» S'interruppe. «Ed ecco cos'è successo! L'hai persa tutta perché non l'hai usata! Ti sei così affaticata a risparmiarla e a tenerla da parte, che sei diventata vecchia e stanca e l'hai persa! Per questo non sei venuta a cercarmi. Per questo hai aspettato che venissi io da te. Oh, cara! Povera Evelyn!»

«Povero sarai tu» rispose lei. Si portò il calcio del fucile alla spalla e gli sparò un colpo in pieno petto. La parte anteriore della camicia esplose in una raccapricciante pioggia di schizzi rossi. Il Demone fu spinto indietro, verso il prato coperto di ombre. Ma un momento più tardi non c'era più: era scomparso, disciolto nell'etere. E all'improvviso ricomparve un paio di metri più a destra, indenne. La fissò e rise.

«La tua mira non è molto precisa» la prese in giro.

I Divoratori correvano avanti e indietro, scattavano verso di lei veloci come il lampo, frenetici per la fame. Evelyn capì subito cos'era successo. Non aveva sparato al Demone. Aveva sparato a una chimera, a un'immagine illusoria da lui creata per ingannarla.

«Addio, Evelyn» sussurrò il Demone.

Sollevò la mano con indifferenza, fissandola negli occhi, ed Evelyn sentì nel petto una pressione schiacciante. Distolse subito gli occhi da quelli di lui, sollevò il fucile e sparò un secondo colpo. Anche questa volta, i pallettoni sfondarono il petto al Demone e lo fecero volare all'indietro. I Divoratori correvano in tutte le direzioni, salivano sul portico per poi saltare giù, gli occhi gialli scintillanti di aspettativa. Evelyn stava già mirando in un altro punto, cercando la figura del Demone, e sparò prima a sinistra e poi a destra della posizione in cui l'aveva visto; le esplosioni lacerarono l'aria, i pallettoni si piantarono nei montanti della veranda, nel tronco delle querce e nei sottili rami dell'abete. Nelle case vicine si accesero le prime luci.

«Sii maledetto!» sussurrò.

Tirò indietro il carrello una quinta volta, inserendo un'altra cartuccia nella camera di sparo, puntò la canna alla propria destra, dove i Divoratori erano più fitti, e sparò nel mucchio. Le facevano male le braccia e le spalle per lo sforzo, la rabbia le bruciava nel petto e nella gola come fuoco. Ancora un colpo. Vide il Demone scavalcare la ringhiera dall'altra parte del

portico, inserì un'altra cartuccia nella camera di sparo, girò la canna da quella parte e fece fuoco parallelamente alla facciata della casa.

"Ricarica!"

Si appoggiò alla porta e si frugò in tasca per cercare le cartucce, diede un calcio a quelle già esplose, che le erano finite tra i piedi. Il Demone comparve improvvisamente davanti a lei, e alzò la mano. Evelyn sentì le sue dita sul petto, sentì la pressione. Il fucile le sfuggì di mano quando cercò di graffiarlo in faccia.

Poi i Divoratori sciamarono su di lei e tutto scomparve in un accecante alone rosso.

Coprendosi la faccia con le mani, George Paulsen fuggiva dalle Residenze Sinnissippi e dalle urla di Enid Scott. Aveva spalancato l'antiporta con la zanzariera con una forza tale da staccarla dai cardini e da sbucciarsi le nocche delle mani. Era tutto sporco di sangue e ne sentiva il sapore ogni volta che respirava. Ma non fuggiva dalle urla, o dal sangue, o dalla forma immobile che aveva lasciato sul pavimento.

Fuggiva da Evelyn Freemark.

La vecchia era davanti a lui: un'immagine luminescente che galleggiava nell'aria, cupa e spettrale. Da qualsiasi parte si girasse, George ce l'aveva sempre davanti. E la vecchia gli parlava, ripetendo le parole dette quel pomeriggio nel parco, il minaccioso avvertimento di quello che gli avrebbe fatto se avesse toccato Enid Scott o i suoi figli. Gridò per sovrastare quella voce, colpendo l'aria e la sua stessa faccia. Corse follemente lungo il giardino spoglio, fino alla strada, disperatamente ansioso di liberarsi di lei.

Le forme scure lo inseguivano, le creature comparse quando aveva allontanato le deboli braccia di Jared Scott. Quelle creature l'avevano incoraggiato a fargli male, volevano che il ragazzo soffrisse.

Ma adesso davano la caccia a lui.

E nel suono sibilante del loro respiro, George sentiva la loro fame insaziabile.

«Oh, Dio! Oh, Dio!» continuò a gridare nel silenzio e nel buio.

Barcollando alla cieca lungo la strada, risalì il dosso che portava alla Lincoln Highway proprio mentre un'auto usciva da un edificio illuminato, davanti a lui. George Paulsen si gettò di lato mentre l'auto gli passava davanti, suonando rabbiosamente il clacson. In quel momento le creature nere lo raggiunsero, lo sbatterono contro la rete del cimitero e cominciarono a sbranarlo. I loro artigli e i loro denti gli fecero a pezzi le interiora, sentì

la propria voce urlare. Con le creature abbarbicate a lui, si girò verso la rete e cominciò ad arrampicarsi su di essa. Arrivò in cima, ma il piede perse la presa: George Paulsen scivolò senza riuscire a fermarsi. Cercò di afferrarsi alla rete, riuscì a stringerla, ma il collo gli finì contro gli spuntoni di ferro che sporgevano da uno squarcio in cima.

Il ferro tagliente penetrò nella carne e nelle arterie e il sangue schizzò con violenza dalla gola di George Paulsen. Lasciò la presa, indebolito dall'atroce dolore. Ora che non poteva più fuggire, le creature nere rallentarono l'attacco, se la presero comoda. George Paulsen chiuse gli occhi per la paura e la disperazione. Le creature cominciarono a toccarlo, a bagnarsi le dita nel suo sangue. "Oh, Dio!"

Un momento dopo, la vita lo abbandonò.

Chicago è un rogo. Dovunque il Cavaliere del Verbo volga lo sguardo, le fiamme si levano sullo sfondo del profilo scuro degli edifici e diffondono il loro riflesso color del sangue nel cielo della sera, velato dal fumo. È un'estate eccezionalmente calda e asciutta, l'erba secca che cresce nei parchi e nelle crepe del terreno brucia come paglia. Le case più vicine ai grattacieli del centro cittadino abbandonato attendono il loro turno, vittime inermi della distruzione che si approssima. Più avanti, nei moli e nei cantieri, gli antichi depositi di carburante ardono già, ciò che resta di ciò che contenevano esplode col fragore delle cannonate.

John Ross percorre in fretta il lungofiume, allontanandosi verso sud attraverso la breccia aperta nelle mura. Ha con sé il bastone, ma ha temporaneamente perso l'uso della magia perché in passato è stato costretto a usarla per difendersi. In passato: prima dell'Apocalisse, prima del crollo della civiltà. Perciò deve fuggire e nascondersi come gli uomini comuni. I nemici lo stanno cercando. Sanno della sua presenza, come l'hanno sempre saputo in passato, e sanno di poterlo trovare nel mezzo della battaglia. Un Cavaliere del Verbo è una preda molto ambita, e coloro che lo troveranno riceveranno un grande premio. Ma sanno anche che non si lascerà catturare facilmente, e la loro paura costituisce il suo unico vantaggio.

Ross è arrivato tardi nella città caduta. L'attacco durava ormai da mesi: da tempo gli ex uomini e i demoni loro padroni avevano posto l'assedio alle mura e alle porte rinforzate che proteggevano la gente rifugiata all'interno. Chicago è uno dei più forti bastioni rimasti, una postazione militare governata con capacità e disciplina, con gente armata e ben addestrata. Ma nessun bastione è inespugnabile, e gli assalitori hanno finalmente tro-

vato il modo di entrare. Si dice che siano penetrati dalle fognature, e che non c'è più modo di tenerli fuori. Ora la fine è prossima e si può solo scegliere tra la fuga e la morte.

Le strade sono coperte di cadaveri, lasciati con indifferenza sul terreno dai loro assassini. Uomini, donne, bambini: non si fanno eccezioni. Gli schiavi sono numerosi e il cibo è scarso. Inoltre, occorre dare una lezione. I Divoratori scivolano tra le ombre, passano da un corpo all'altro, cercano un ultimo brandello di vita, di dolore, di inutile rabbia o di tormento di cui nutrirsi. Ross avanza lungo una parete di mattoni, dinanzi ai minuscoli giardini di un fila di case unifamiliari, e cerca una via d'uscita mentre giungono fino a lui le grida, le urla e i pianti di coloro che non sono riusciti a fuggire. Ora il fronte dell'attacco è passato in un punto davanti a lui, e Ross capisce subito il pericolo. Deve tornare indietro e cercare un'altra strada. Ma non ha molta scelta, e senza la protezione della magia ha perso gran parte della sua sicurezza.

Alla fine si decide a tornare sui suoi passi e si dirige verso la periferia della città, allontanandosi dal centro e dal lago Michigan. Presto sarà buio, pensa, e i cacciatori non riusciranno a trovarlo tanto facilmente. Se riuscisse ad arrivare all'autostrada, potrebbe raggiungere i sobborghi e sparire prima che si accorgano della sua fuga. Ha la gola secca e i muscoli indolenziti perché non dorme da giorni. Si è recato nella città a causa di un sogno che gliene annunciava la distruzione. Ma nessuno gli ha creduto, una Cassandra che gridava nella desolazione di una Troia prossima a cadere: nessuno ha dato ascolto ai suoi avvertimenti. Alcuni volevano imprigionarlo come spia, altri gettarlo giù dalle mura. Se non avessero temuto la sua magia, l'avrebbero ucciso. La sua vita è divenuta logorante e senza scopo, ma è tutto ciò che gli resta.

Arriva in vista di un incrocio dove è scoppiato un conflitto a fuoco e si affretta a riparare nell'ombra di un portone, per non farsi vedere dai combattenti. Le armi sforacchiano porte e pareti uccidendo chiunque sia a tiro. I Divoratori corrono giubilanti a prendere parte al banchetto, saltano e balzano senza frenare l'avidità, nutrendosi dell'odio e della paura dei combattenti. Uccidere è la massima forma di pazzia, e di conseguenza la massima fonte di alimento per i Divoratori, che ne sono attirati come le mosche dal sangue. Non fanno alcun rumore, e nessuno dà segno di scorgerli, perché sono una presenza silenziosa e invisibile. Ma Ross vede distintamente, nei loro grandi occhi gialli, il piacere che traggono dalle torbide emozioni suscitate dal massacro e pensa alle Furie della mitologia

greca, che spingevano alla follia chi avesse commesso un crimine imperdonabile. Pensa che, se le Furie esistessero, sarebbero le madri dei Divoratori.

Quando gli spari cessano, Ross riprende il cammino, dirigendosi in fretta verso le autostrade in città, ansioso di allontanarsi. La notte cala su di lui come se qualcuno avesse bruscamente chiuso gli scuri per non vedere più il riflesso degli incendi. Gli odori che lo raggiungono sono acri e soffocanti: carne bruciata, sangue rappreso. Sulle orme della distruzione giungeranno presto le epidemie, e molti di coloro che non sono morti nella lotta moriranno per le sue conseguenze. A migliaia sono fuggiti dalla città per rifugiarsi nella campagna brulla. Quanti riusciranno a trovare riparo altrove?

Arriva infine a una delle ampie strade confluenti nell'autostrada interstatale che attraversa da est a ovest l'intera nazione, ma è costretto a nascondersi perché è piena di nemici, che vi affluiscono dal resto della città. Per qualche ignota ragione, gli ex uomini si sono raccolti laggiù, riempiendo tutt'e quattro le carreggiate della grande arteria. Ross indietreggia lentamente; poi, passando fra i cortili delle case e le vetrine infrante dei negozi, si porta di lato, rispetto alla massa dei nemici. Vicino, su un piccolo rialzo del terreno, vede alcune case abbandonate ed entra in una da cui si vede distintamente l'autostrada. Sale al piano più alto e assiste così all'arrivo di una grandiosa processione. Per guardare meglio prende il binocolo, ma, rabbrividendo, pensa di sapere già cosa vedrà.

Sul nastro d'asfalto dissestato che si estende fino all'orizzonte come una striscia di piombo vecchio, Ross scorge le prime file di fuggiaschi catturati che avanzano lentamente, incatenati, in lunghe colonne, ancora vivi perché destinati alla schiavitù. In alcune gabbie montate su ruote sono chiusi coloro che riceveranno una morte esemplare. Le teste mozzate, legate a grappoli vicine a pali, sono la testimonianza di quanti hanno già trovato la fine.

Poi scorge anche la donna. Viaggia su un carro senza sponde, tirato da parecchie decine di schiavi. Siede in mezzo ai demoni che le sono più cari, alta, regale, gelida come la morte: è la regina della distruzione cui è venuta ad assistere. La sua vita è già una leggenda. Campionessa mondiale d'atletica, medaglia d'oro a due Olimpiadi. Poi attivista riformatrice e infine rivoluzionaria, dotata di capacità oratorie carismatiche. Tutti le rendevano omaggio e le davano fiducia, per poi essere sistematicamente traditi. Lungo l'autostrada, gli ex uomini che la servono tacciono e chinano

la testa in segno di sottomissione. John Ross sente il gelo nello stomaco. Anche dal suo nascondiglio vede gli occhi della donna: sono vuoti. È priva di emozioni, è morta come le creature da lei schiacciate durante la sua ascesa. È una figura centrale nell'implacabile lotta del Vuoto contro il Verbo. È il più grande fallimento di John Ross.

Infatti lui l'ha conosciuta quando era diversa, molti anni prima, quando ci sarebbe ancora stato il tempo di salvarla.

L'ha conosciuta col nome di Nest Freemark.

LUNEDÌ 4 LUGLIO

26

Nest Freemark si svegliò al suono delle voci, caute e sommesse, che giungevamo dall'esterno della sua camera. Qualcuno aveva spento il grosso ventilatore a colonna e l'aveva spostato per poter chiudere la porta, così non poteva vedere chi c'era nel corridoio. Era distesa di fronte alla porta e guardava i familiari pannelli di legno stringendo fra le mani il lenzuolo che si era portato fino al mento. Non sapeva a che ora si era finalmente addormentata o per quanto tempo aveva dormito. La luce che filtrava nella stanza era grigia e debole e l'aria fresca. Pensò che fosse l'alba, poi diede un'occhiata all'orologio sul comodino e vide che era quasi mezzogiorno.

Sospirò, poi si girò verso la finestra. Dietro le tendine si scorgeva uno spicchio di cielo. Le nubi lo attraversavano lentamente, passando davanti al sole, e la luce nella stanza cambiava di minuto in minuto. L'aria che entrava dalla finestra aperta era umida e sapeva di terra.

Era forse piovuto durante la notte? Le tornò in mente che la nonna aveva sempre amato il rumore della pioggia.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma si affrettò ad asciugarli. Non voleva ricominciare a piangere, almeno per ora. Aveva pianto abbastanza. Sentì qualcosa di rigido contro il gomito e prese da sotto il lenzuolo il biglietto lasciatole dalla nonna. L'aveva trovato sotto il cuscino quando il nonno era finalmente riuscito a farla andare a letto, dopo che avevano portato via la nonna, dopo che poliziotti, medici, pompieri e vicini se n'erano andati, dopo che lei si era rifiutata di andare a passare la notte altrove. Sola nell'oscurità della casa, intrappolata nella spirale in discesa della tristezza e della collera, si era raggomitolata sulle lenzuola, sotto il ventilatore che le soffiava aria addosso, aveva serrato gli occhi contro l'orrore e la dispe-

razione e si era premuta il cuscino contro la faccia. In quel momento le sue dita erano capitate sul foglietto. L'aveva preso, l'aveva aperto e letto con incredulità. Era un messaggio della nonna. L'aveva letto tante volte, da allora, che lo sapeva ormai a memoria.

Quando lui verrà per te,
usa la magia.
Fidati di Wraith.
Ti voglio bene.

Nonna

Guardò di nuovo il messaggio, cercando di capirne meglio il significato, di trovarne uno nascosto dietro l'apparenza delle parole. Ma erano parole semplici, che trasmettevano un avvertimento inconfondibile. Evelyn l'aveva scritto prima di morire e forse, mentre scriveva, aveva già preso in considerazione la possibilità della propria morte. Nest aveva riflettuto con attenzione sul messaggio, l'aveva esaminato da tutti i punti di vista ed era giunta ad alcune conclusioni. Poliziotti, medici e vicini potevano dire che la nonna era una vecchia ubriacona che vedeva i fantasmi e alla fine aveva bevuto tanto da imbracciare il fucile per cacciarli via e le era venuto un attacco cardiaco per l'agitazione. Potevano liquidare l'accaduto con una scrollata di spalle, qualche parola di condoglianze, la convinzione inespressa che chiunque fosse tanto pazzo da mettersi a sparare contro gli alberi e le siepi si meritava quello che gli succedeva. Del resto, era una spiegazione assai più tranquillizzante della realtà. Ma rimaneva il fatto che la verità era completamente diversa. Evelyn Freemark non era morta perché beveva o perché era pazza: era morta perché il Demone l'aveva uccisa.

"Ho alcune cose da fare, finché la notte è giovane. Nemici da eliminare."

Nest sentiva riecheggiare nelle orecchie le parole che il Demone le aveva detto nell'oscurità della caverna: parole algide e piene di malvagità. Quando aveva lasciato la caverna, il Demone era andato a uccidere la nonna. Prima si era preoccupato di allontanare chiunque potesse aiutarla, poi era andato a ucciderla. Nest era sicura che le cose si fossero svolte così. Ne aveva la certezza assoluta.

E la nonna l'avvertiva, nel messaggio ormai sgualcito che teneva in mano, che il Demone sarebbe venuto anche per lei.

Perché?

Nest aveva riflettuto per tutta la notte su quella domanda e non aveva

trovato risposta. Aveva sempre pensato che l'interesse del Demone fosse rivolto contro la nonna e John Ross, e che si servisse di lei per arrivare a loro. Ma il messaggio della nonna suggeriva che ci fosse un interesse diretto: la nonna pensava che il Demone cercasse anche lei. "Usa la magia. Fidati di Wraith." Evelyn avrebbe potuto scrivere qualsiasi cosa in quegli ultimi momenti, ma aveva scelto quelle parole.

Perché?

Perché le aveva giudicate più importanti di qualsiasi altra considerazione. Perché sapeva quello che doveva succedere.

Nest, invece, lo ignorava ancora.

Cosa voleva da lei il Demone?

Si girò sulla schiena e fissò il soffitto. "Usa la magia. Fidati di Wraith." Come se la magia fosse stata di aiuto, alla nonna. E dove si trovava Wraith, la scorsa notte, quando lei lottava per non impazzire, mentre i Divoratori le strisciavano addosso? Perché doveva credere che l'una o l'altro le potessero servire contro il Demone? Le domande ronzavano nella sua mente come mosconi, e chiuse gli occhi per allontanarle da sé. Le risposte in grado di metterle a tacere non si trovavano. Dio, come le mancava la nonna! Gli occhi le si riempirono di lacrime. Non riusciva ancora a pensare che non c'era più, che non era seduta al tavolo della cucina con il succo d'arancia e la vodka, la sigaretta e il portacenere, che non le avrebbe chiesto a che ora contava di tornare a casa dopo i fuochi d'artificio, che non le avrebbe mai più parlato dei Divoratori, delle creature della foresta e della magia del parco.

Nest singhiozzò piano. Rivedeva l'espressione della nonna mentre giaceva senza vita nel portico, il fucile stretto fra le mani. Non avrebbe mai dimenticato quell'espressione sospesa per sempre sui ricordi più caldi. L'istante in cui aveva visto la sua faccia, Nest aveva capito com'era morta. Il messaggio gliene aveva dato la conferma.

Si girò di nuovo sul fianco e fissò la finestra e il cielo. Aveva la gola dolorosamente stretta. "Non riuscirò mai ad accettare quello che è successo" si disse. "Non sarò mai più la stessa."

Lungo il corridoio si avvicinò un rumore di passi, che si fermarono davanti alla sua stanza. La porta si aprì e qualcuno entrò. Nest non si mosse, limitandosi ad ascoltare. Si augurava che il nuovo venuto se ne andasse, chiunque fosse.

«Nest?» la chiamò il nonno sottovoce.

Lei non rispose, ma lui si avvicinò al letto e sedette accanto a lei.

«Hai dormito almeno un poco?» le chiese.

Lei chiuse gli occhi. «Sì.»

«Bene. So che non è stato facile. Ma avevi bisogno di riposo.» Tacque per alcuni istanti, e Nest sentì che la fissava. Rimase immobile sotto il lenzuolo, raggomitolata su se stessa. «Hai fame?»

«No.»

«C'è un mucchio di roba da mangiare. Per tutta la mattina sono venuti i vicini, con pentole e tegami pieni di cibo.» Sorrise. «Qualcuno deve avere svuotato la dispensa. Ce n'è per un esercito. Non so dove la metteremo.»

Le posò una mano sulla spalla. «Perché non ti alzi e vieni a tenermi compagnia?»

Nest non rispose subito. Rifletteva su quelle parole. «Ho sentito delle voci.»

«Amici. Vicini. Ma adesso sono andati via tutti. Ci siamo soltanto noi.» Cambiò posizione e Nest lo sentì sospirare. «Dicono che non ha sofferto, Nest. È morta quasi sul colpo. Un attacco cardiaco. Ho parlato con il dottore, è stato molto gentile. Devo andare all'agenzia di pompe funebri per scegliere la bara, oggi pomeriggio. Abbiamo già informato il giornale. Il reverendo Emery mi ha aiutato a preparare la nonna. Verrà a parlare al funerale, martedì.»

S'interruppe, come se non sapesse cos'altro dire. Nel silenzio, Nest udì il ticchettio della vecchia pendola in corridoio.

Il nonno riprese a bassa voce, con tristezza: «Non capisco».

Nest annuì senza rispondere: lei conosceva la situazione meglio di lui, ma non avrebbe saputo come spiegarglielo.

Il nonno le strinse la spalla. «Forse hai sentito qualche commento sulla scorsa notte, chiacchiere su tua nonna. E probabilmente ne sentirai ancora. Non devi dargli retta. Tua nonna era una persona speciale, ma molti non lo capivano e dicevano che era stravagante. Può darsi che lo fosse, ma era gentile di cuore, e caritatevole, e sapeva come prendersi cura del prossimo. Tu lo sai. E la gente può dire quello che vuole, ma secondo me non era sulla veranda a sparare ai fantasmi. Tua nonna non era fatta così.»

«Lo so» rispose Nest, cogliendo la punta di disperazione nella sua voce.

Si girò per poterlo vedere in faccia. Aveva un aspetto stanco e sofferente, le rughe erano più profonde, i folti capelli bianchi spettinati. Quando vide i suoi occhi, Nest capì che aveva pianto.

Al nonno tremava la voce. «Stava benissimo, Nest, quando l'ho lasciata. Era preoccupata per te, naturalmente, ma stava bene. Non riesco a capire

cos'è successo. Non credo che avrebbe preso il fucile se non si fosse sentita in pericolo. Non lo toccava da anni.»

S'interruppe e la fissò negli occhi. Attendeva che Nest parlasse, che gli dicesse qualcosa. Ma lei non rispose e allora si schiarì la gola e la voce gli ritornò normale.

«I tuoi amici hanno detto una cosa strana, quando sono venuti a chiedermi di cercarti, la notte scorsa. Hanno detto che inseguivi qualcuno che avvelenava gli alberi, una persona di cui ti avevo parlato io. Ma io non ne so nulla.» Distolse lo sguardo. «Il fatto è, Nest, che ho l'impressione di ignorare molto di ciò che è successo. Una volta non era così importante.» Tornò a guardare Nest. «Ma dopo la notte scorsa, credo che lo sia.»

Continuò a fissarla negli occhi. Nest si sentì come un cervo abbacinato dai fari di un'automobile. Non sapeva cosa dire, non sapeva neppure da dove iniziare.

«Non possiamo parlarne un po' più tardi, nonno?» disse infine. «Adesso non me la sento.»

Lui rifletté per un attimo, poi annuì. «Certo, Nest. Mi sembra giusto.» Si alzò e si guardò attorno nella stanza, come se cercasse qualcosa. «Vieni a mangiare?»

Nest si rizzò a sedere sul letto e si costrinse a sorridere. «Certo. Ma dammi un minuto.»

Bob Freemark uscì e si chiuse la porta alle spalle. Nest rimase a sedere sul letto, fissando nel vuoto. Cosa poteva dirgli? Infine si alzò e andò a fare una doccia. Lasciò che l'acqua le scorresse a lungo sulla pelle, e tenne gli occhi chiusi, lasciando che la mente vagasse su luoghi e tempi lontani, poi tornò a pensare a quello che l'attendeva. Si asciugò e si vestì. Aveva appena finito di mettersi i calzoncini e una T-shirt e si stava piegando per allacciarsi le scarpe da tennis, quando sentì grattare alla finestra.

«Nest!» la chiamò il Silvano, in tono urgente.

«Pick!» esclamò lei, sollevata, e corse a spostare la zanzariera.

Il Silvano era in piedi sul davanzale, sporco e stanco come se si fosse rotolato nella polvere. Aveva la testa e i piedi infangati. «Mi dispiace di non essere arrivato prima, ragazza, ma ho avuto una nottata terribile! Se non trovo un po' d'aiuto, non so cosa farò! L'equilibrio è sconvolto in un modo che non ho mai visto! Ci sono Divoratori dappertutto!» Riprese fiato e proseguì, con la faccia afflitta: «Daniel mi ha detto di tua nonna. Mi dispiace, Nest. Non riesco a credere che sia successo».

«È stato il Demone?» chiese subito lei.

«Certo che è stato il Demone!» Il Silvano lo disse con tanta irruenza, con tanta incrollabile sicurezza, che Nest ritrovò il Pick che conosceva e sorrise a dispetto di tutto. Il Silvano la guardò irritato. «C'è puzza di magia in tutto il giardino! Dev'essere arrivato fino alla porta di casa! Come c'è riuscito? Dov'eravate tu e tuo nonno?»

Nest gli spiegò rapidamente quello che era successo: del Demone che l'aveva attirata lontano dalla pista da ballo, di Danny Abbott e dei suoi amici che l'avevano infilata in un sacco e portata nelle caverne, del Demone che si era divertito a deriderla, del nonno che era andato a cercarla, sollecitato dai suoi amici, lasciando sola la nonna.

«Le aveva studiate proprio tutte!» commentò Pick, con indignazione. «Eppure, un tempo tua nonna sarebbe stata un avversario pari a lui. Anzi, più che pari, dai retta a me. Te l'ho già detto. L'avrebbe fatto a pezzi, se avesse tentato una cosa del genere!»

Nest si chinò sul davanzale per fissarlo negli occhi. «Allora perché non l'ha fatto, Pick?» gli chiese. «Ha sempre detto di avere la magia, ha detto che ce l'avevamo tutt'e due. Perché non l'ha usata?»

Pick sollevò la faccia rugosa, socchiuse gli occhi penetranti e strinse le labbra, che quasi sparirono nella barba. «Non lo so. Non avrebbe avuto bisogno del fucile, se avesse avuto a disposizione la magia. Era potente, Nest: era decisa e capace. Aveva studiato la magia, aveva imparato come usarla. Forse la sua forza era inferiore a quella di una volta, ma, se avesse lottato contro di lei, il Demone non ne sarebbe uscito intero! Però nel giardino non c'è traccia della magia di tua nonna. C'è solo quella del Demone!» Si lisciò la barba. «A dire il vero, non gliel'ho più vista usare da tempo. Da moltissimo tempo, ragazza. Dal giorno che tua madre...»

S'interruppe e guardò Nest come se la vedesse sotto una nuova luce.

«Cosa c'è?» chiese subito lei.

«Be', non so» rispose lui, perplesso. «Stavo riflettendo.»

Nest lasciò cadere l'argomento e preferì parlargli del biglietto. Lo prese di tasca e glielo mostrò, per fargli vedere che era la grafia della nonna, poi glielo lesse. Pick fece una faccia strana. «Cribbio» mormorò.

«Che c'è?» chiese Nest. «Piantala di giocare agli indovinelli!»

«Be', pensavo che...» Scosse adagio la testa e mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono.

«Ma perché il Demone dovrebbe venire a cercarmi?» insistette Nest, puntandogli contro un dito.

La porta si aprì e si affacciò il nonno. Pick scomparve immediatamente.

Nest si mise diritta, si rassettò il davanti della T-shirt e cambiò espressione.

«Ci sono i tuoi amici, alla porta sul retro» le disse. «Penso che dovresti vederli.»

Con riluttanza, Nest uscì dalla camera e lo seguì nel corridoio. L'orologio a pendolo scandì il ritmo dei loro passi. Quando passarono davanti al soggiorno, Nest lanciò un'occhiata verso le fotografie della mamma e della nonna sulla mensola del camino. Il ricamo a piccolo punto che Evelyn stava facendo era sul bracciolo della poltrona, non terminato. Per terra, lì vicino, c'era la pila di riviste di parole incrociate. C'erano tracce della nonna dappertutto. La luce entrava dalle finestre, ma la stanza sapeva di chiuso ed era priva di vita.

In cucina, decine di pentole coprivano il tavolo e ogni altra superficie, come ospiti dimenticati. Il nonno si soffermò per un istante a guardare. «È meglio che me ne occupi subito. Tu va' dai tuoi amici. Sarete più a vostro agio, senza di me.»

Nest proseguì da sola e aprì l'antiporta con la zanzariera. C'erano Robert, Cass e Brianna. Cass aveva un mazzo di margherite, crisantemi e calendule.

«Ehi» disse loro, come saluto.

«Ehi» risposero gli altri, tutti insieme.

Cass le diede i fiori. Gli occhi scuri le luccicavano. «Mi dispiace per tua nonna, Nest. Ne sentiremo tutti la mancanza.»

«Era la migliore» aggiunse Brianna, soffiandosi il naso.

Robert s'infilò le mani nelle tasche e si fissò la punta delle scarpe come se non l'avesse mai vista.

«Grazie per essere venuti» disse Nest, annusando automaticamente i fiori. «Sono molto belli.»

«Be', le margherite le sono sempre piaciute tanto» osservò Cass.

«Ricordi quanto mi ha sgridato perché avevo tagliato quei fiori?» chiese Robert. Lanciò un'occhiata a Nest. «Dio, come se l'è presa. Ma quando le hai spiegato che volevo portarli alla mamma, ha detto subito che avevo fatto bene e ci ha preparato latte e biscotti. Ti ricordi?»

«Io ricordo che mi ha aiutata a cucire il costume da Cenerentola per Halloween, quando avevo sei anni» disse Brianna, sorridendo. «Il lavoro lo fece quasi tutto lei, ma disse a mia madre che l'avevamo fatto insieme.»

«Non riesco ancora a credere che non ci sia più» mormorò Cass.

Rimasero in silenzio per qualche istante, poi Robert disse: «Cosa le è

successo, Nest? In giro si sentono ogni genere di storie».

Nest incrociò le braccia, come per difendersi. «Ha avuto un attacco cardiaco.» Cercò di farsi venire in mente qualcos'altro. Il suo sguardo vagò lontano, poi tornò a posarsi su Robert. «Suppongo che tu ti riferisca al fucile.»

Robert si strinse nelle spalle. «Tutti ne parlano, e puoi immaginare cosa dicono. Ma mio padre ripete che la gente ti critica sempre, indipendentemente da quello che fai o da chi sei, perciò non bisogna farci caso.»

«La gente è cattiva» commentò Brianna, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Poi tacquero. Si guardavano attorno imbarazzati.

«Grazie per avere dato l'allarme la notte scorsa» disse Nest, cercando di cambiare argomento. «Voglio dire, per essere venuti a chiamare mio nonno.»

Raccontò quello che le era successo, senza nominare il Demone, poi aggiunse che stava bene, che non le era successo niente, e che sarebbe stato meglio dimenticare l'accaduto.

«E l'uomo che avvelena gli alberi?» chiese Brianna, preoccupata.

Nest scosse la testa. «Non saprei. Forse è ancora qui nei paraggi.»

«Danny Abbott è una faccia di merda» mormorò Robert, furioso. «Non avresti dovuto fermarmi, Nest, quando ho avuto l'occasione di mollargli un pugno.»

Nel sentirlo, a Nest sfuggì un sorriso. Uscì in cortile e andarono a sedere tutt'e quattro al vecchio tavolo del picnic. Il cielo era coperto di nuvole scure che arrivavano da ovest, dove il cielo era già completamente nero, e promettevano un acquazzone. Nel parco era iniziata la prima partita di baseball e la gente si preparava per i picnic e il programma del pomeriggio, destinato a concludersi con i fuochi artificiali. Nest osservò la colonna di auto che si dirigeva verso il parco.

«Dov'è Jared?» chiese, notandone solo allora l'assenza. Nessuno rispose. Allora vide la faccia triste degli amici. «Cos'è successo? Dov'è?»

«È all'ospedale, Nest» rispose Cass, sollevando lo sguardo. «Eravamo venuti per dirtelo. C'è sul giornale, ma abbiamo pensato che forse non lo sapevi ancora.»

«George Paulsen l'ha conciato molto male» disse Brianna, sottovoce.

«Per poco non l'ha ammazzato!» intervenne Robert, in tono aggressivo. «Quel verme schifoso.»

Nest sentì un nodo allo stomaco. Scosse la testa, incredula.

«Dev'essere successo subito dopo che tuo nonno ci ha detto di andare a dormire» spiegò Cass, con un'espressione di grande dolore e gli occhi lucidi di lacrime. «Jared è arrivato a casa e George se l'è presa con lui per qualche stupidaggine e l'ha picchiato. Jared gli ha restituito il pugno e George non ci ha visto più.»

«Sì, e poi è scappato prima che arrivasse la polizia» continuò Robert, rosso di collera. «Ma non gli è servito a niente. È cascato mentre cercava di scavalcare la rete del cimitero e si è tagliato la gola sul filo di ferro. È morto dissanguato prima che qualcuno riuscisse a soccorrerlo. Mio padre dice che è la cosa migliore che potesse capitare.»

Nest sentì un grande vuoto dentro di sé. «Come sta?»

Cass scosse la testa. «È in coma. È molto grave.»

«Mia madre dice che potrebbe morire» commentò Brianna.

Nest deglutì a vuoto e lottò per fermare le lacrime. «Non può morire» mormorò.

«L'ho detto anch'io» si affrettò ad aggiungere Robert. «Non Jared. È solo uno dei suoi attacchi. Tornerà tra noi, quando si sentirà meglio.» Distolse lo sguardo, impacciato per quello che aveva detto.

Nest si asciugò gli occhi, ricordando lo sguardo timido di Jared quando la guardava. Cercò di non piangere. «Ma perché George Paulsen ha fatto una cosa simile?»

«Chi lo sa?» sbuffò Robert. «L'arrivo di Jared gli ha fatto saltare la mosca al naso perché lui ed Enid erano sul divano che bevevano e facevano l'amore.» Cass gli lanciò un'occhiataccia, ma lui replicò: «È proprio così! L'ha detto mio padre!».

«Tuo padre non sa sempre tutto, Robert» osservò Cass.

«Prova a dirlo a lui.»

«Mia madre dice che all'inizio la signora Scott non voleva ammetterlo» li interruppe Brianna, «ma poi è crollata e ha raccontato tutto. Non l'hanno arrestata, ma hanno preso i ragazzi e li hanno dati in affidamento. Secondo me, quella donna è in guai grossi.»

"Tutti, in quella famiglia, sono in guai grossi" pensò Nest. "Ma a pagare è Jared." Qualcuno avrebbe dovuto aiutarlo già da tempo. Forse lei stessa. Era corsa a dare una mano a Bennett quando si era perduta, ma non aveva cercato di aiutare Jared. Riusciva a immaginare George Paulsen mentre lo picchiava, con i Divoratori che uscivano dall'ombra per incitarlo a colpire più forte. E immaginava anche la nonna, che puntava il fucile contro il Demone mentre centinaia di Divoratori li osservavano con bramosia dal-

l'ombra.

«Non è giusto» disse Brianna.

Parlarono ancora a lungo, seduti sotto le querce, mentre il parco, al di là della siepe, si affollava sempre di più. Alla fine, Nest disse che doveva rientrare e mangiare qualcosa. Robert le chiese se intendeva andare a vedere i fuochi e Cass gli lanciò un'altra occhiataccia e gli disse che era un idiota. Ma Nest rispose che forse ci sarebbe andata, che ci aveva pensato e non era necessario che si chiudesse in casa. La nonna le avrebbe detto di andare. Ma intendeva parlarne con il nonno.

Attese che gli amici uscissero dal cortile e rientrassero nel parco, poi si avviò verso casa. Aveva la sgradevole sensazione che la situazione le sfuggisse di mano. Si era sempre sentita sicura di sé, capace di affrontare qualsiasi cambiamento. Ma ora tutto si allontanava da lei, come se avesse sempre meno appigli sicuri su cui contare. Non era per la perdita della nonna e forse di Jared: era il modo oscuro in cui il mondo si era improvvisamente introdotto nella sua esistenza. Era la comparsa di John Ross e di O'olish Amaneh, l'arrivo del Demone, il pericolo costituito dal Maentwrog che minacciava di uscire dalla sua prigione secolare. L'improvvisa apparizione di tanti Divoratori in luoghi dove non si erano mai avventurati in precedenza. E gli avvertimenti di Pick sul cambiamento dell'equilibrio. E il mistero che circondava sua madre e suo padre. E l'incapacità di Wraith nel proteggerla la notte precedente.

Ma soprattutto, pensò Nest, erano il timore e l'insicurezza che provava all'idea di dover affidare la propria vita alla magia: una magia in cui non aveva piena fiducia, un dono ereditario che non aveva mai capito bene. La nonna le aveva lasciato quel messaggio: "Quando lui verrà per te, usa la magia". Non "se venisse" o "nel caso dovesse venire". Non c'era dubbio su quello che doveva succedere e che lei doveva fare, e Nest Freemark, quattordicenne, isolata a causa del lutto e del dubbio e dei segreti che non le venivano svelati, non era pronta ad affrontare la situazione.

Era a pochi metri dalla porta di casa e stava ancora pensando alla propria vulnerabilità, quando comparve il Demone.

27

Il Demone comparve da dietro il garage, uscendo dall'ombra di un vecchio noce. Nel vederlo, Nest s'immobilizzò e le preoccupazioni che si affastellavano nella sua mente scomparvero come lucciole colpite dalla luce

del giorno. Era così sorpresa dalla sua comparsa che non le venne neppure in mente di chiamare qualcuno. Rimase ferma a fissarlo, sconvolta. Il suo viso era privo di espressione, come se arrivare da lei in quel modo fosse del tutto naturale. La studiò con quei suoi occhi slavati, con un'espressione in cui c'era quasi una sorta di tenerezza. Pareva osservare qualche caratteristica che la stessa Nest ignorava, valutarla e analizzarla. Nest udiva echeggiare nella mente le parole della nonna: "Quando lui verrà per te. Quando lui verrà per te". Le parole aumentarono di volume fino divenire un ronzio assordante. Cercò di liberarsi di lui, di raggiungere la salvezza in casa, ma lo sguardo del Demone le impediva di muoversi. Per quanto cercasse di liberarsi, non riusciva a sfuggire ai suoi occhi. Le venne da piangere. Sentì la collera e la frustrazione montare in lei, ma neanche queste erano sufficienti a liberarla.

Poi il Demone inclinò la testa, come se la sua attenzione fosse stata richiamata altrove. Le sorrise in fretta: un gesto vuoto, che rispecchiava qualcosa di divertente noto a lui solo. Si portò le dita alle labbra e le mandò un bacio. Un attimo più tardi fece un passo indietro, scomparendo di nuovo nell'ombra del garage.

Nest sembrava inchiodata al terreno; le tremavano le mani. Aspettò che ricomparisse, che venisse a ucciderla come previsto da sua nonna. Ma non successe nulla. Il ronzio nelle orecchie si spense e tornò a udire le voci delle persone che si recavano nel parco, i pettirossi che cantavano nel giardino e le auto che passavano lungo la strada. Si sforzò di calmarsi.

«Nest!»

John Ross arrivò zoppicando dal varco nella siepe. Nest sentì un profondo sollievo. Corse verso di lui senza pensare a nulla, piangendo di gioia. Corse verso di lui per vincere la paura, per liberarsi delle catene che l'avevano paralizzata.

Gli si gettò al collo.

«Ehi, è tutto a posto» disse lui, battendole la mano sulla spalla. «Cos'è successo, Nest? Su, su, non piangere.»

Singhiozzando, lei gli raccontò tutto: la rabbia, la paura e l'orrore della notte precedente sparirono come la pioggia su una strada arroventata dal sole.

«Ho saputo di tua nonna e sono venuto subito» disse Ross. «Mi dispiace, Nest. Purtroppo, non ho pensato che potesse farlo, altrimenti avrei cercato di impedirlo. So cosa provi. So quanto sia difficile da accettare.»

«Mi fa molto male» disse infine Nest, singhiozzando.

«Non può essere che così» rispose lui «quando perdi una persona che amavi tanto.»

Lei scosse lentamente la testa, asciugandosi le lacrime sulla maglietta di lui. «Perché è successo? Perché l'ha fatto? Ha voluto solo vendicarsi di quello che è successo quando la nonna era giovane?» In fretta, aggiunse: «John, è venuto qui, poco fa, era dietro il garage e mi guardava. Non riuscivo a muovermi! Se non fossi arrivato tu...».

«Calmati, Nest, è tutto a posto.» Le batté la mano sulla spalla per tranquillizzarla.

Nest si strinse a lui. «La nonna ha lasciato un messaggio, John. Poco prima di morire. Sapeva cosa stava per succedere. Dice che il Demone verrà anche per me. Per me! Per quale motivo?»

Le ultime parole echeggiarono nel silenzio. John Ross non disse nulla, ma proprio per questo rivelò ogni cosa. Nest ebbe l'impressione di cadere in un precipizio. Lui sapeva tutto, ma non voleva dirle niente. Come la nonna, aveva i suoi segreti. Poi Nest udì aprirsi la porta e vide uscire il nonno, che era venuto a cercarla. Si sentiva senza via di scampo, imprigionata dall'ignoranza e dalla confusione. Doveva sapere cosa stava succedendo. Doveva saperlo prima che fosse troppo tardi.

«John» disse con decisione, staccandosi da lui per guardarlo in faccia. Il cuore accelerò i battiti. «Sei mio padre?»

Non appena Ross udì quelle parole, negli occhi gli comparve un'espressione di intenso dolore. La fissò con grande concentrazione, come se non riuscisse a trovare le parole adatte a esprimere quanto provava.

«La nonna era così sospettosa nei tuoi riguardi» proseguì Nest, cercando di facilitargli la risposta. «L'ho sentita parlare con il nonno. Da quello che diceva, mi sembrava chiaro che... non sono in collera, io sono solo...»

Ross le appoggiò la mano sulla guancia. «Nest» le disse a bassa voce, «giuro davanti a Dio che vorrei esserlo. Ne sarei orgoglioso.» Poi scosse con tristezza la testa. «Ma non lo sono.»

Lei lo fissò incredula, e sentì tutte le sue speranze trasformarsi in disperazione. L'aveva pensato fin dal primo momento. Credeva che fosse suo padre perché la nonna diffidava di lui, perché parlava di sua madre, per la sua storia, la sua voce e i suoi occhi, per tutto quello che era. Come poteva non esserlo?

Il nonno li raggiunse e Nest si girò verso di lui. Bob Freemark vide l'espressione smarrita della nipote e serrò la mascella, per poi fissare John Ross.

«Buon giorno, John» gli disse, in tono gelido. Posò la mano sulla spalla della nipote come a rassicurarla.

«Buon giorno, signor Freemark» rispose Robert, togliendo la sua mano.

«C'è qualcosa che non va?»

«No. Sono venuto a fare le condoglianze. Mi dispiace infinitamente per la signora Freemark. Era una persona eccezionale.»

«Grazie delle gentili parole» rispose il vecchio. «Cosa le è successo alla faccia?».

Nest, che guardava nel vuoto, ancora sconvolta dalla notizia che Ross non era suo padre, alzò di nuovo lo sguardo e per la prima volta notò i tagli e i lividi.

«Sono stato aggredito da alcuni uomini della MidCon al ballo di ieri sera» rispose Ross, alzando le spalle. «Un errore, chiaramente. Credevano che fossi una spia della società.»

«Una spia della società?» gli fece eco il Vecchio Bob, incredulo. «La società non ha nessuna spia. Chi dovrebbe spiare? E per che motivo?»

Ross alzò di nuovo le spalle. «Comunque, è finita. Io non ho nulla di rotto. Mi dispiace di non essere stato qui con lei e Nest.»

Bob Freemark guardò la nipote. «Hai pianto» le disse. «Come va, adesso?»

Lei annuì, senza riuscire a dire nulla. Le pareva di essere morta, dentro. Guardò il nonno, poi distolse gli occhi da lui.

Robert Freemark raddrizzò le spalle e si rivolse di nuovo a John Ross. «John, devo dirle una cosa: Evelyn non era molto ben disposta nei suoi riguardi, e me l'ha detto. Pensava che lei non fosse quello che affermava di essere. Sospettava di lei. Le ho detto che mi sembravano sciocchezze, che io la giudicavo un'ottima persona.»

Scosse lentamente la testa. «Ma devo ammettere che sono successe molte cose strane, dal giorno del suo arrivo. Nest non è più la stessa. Forse mia nipote pensa che non me ne sia accorto, ma l'ho notato. Le vicende della scorsa notte mi hanno fatto riflettere. Ci sono molte cose che non quadrano, e penso che lei dovrebbe spiegarmene qualcuna.»

Ross lo guardò con un'espressione di profonda stanchezza. Rifletté per un attimo su quelle parole, prima di rispondere. «Credo che ne abbia tutto il diritto, signor Freemark» disse.

Il Vecchio Bob annuì. Nest indietreggiò, in modo da poterli osservare tutt'e due. Aveva l'impressione che quel dialogo non sarebbe finito in modo soddisfacente per nessuno.

«Per prima cosa, c'è la faccenda dell'uomo che avvelena gli alberi del parco» disse Robert Freemark, schiarendosi la gola. «Me ne hanno parlato gli amici di Nest quando sono venuti a chiedermi di aiutarli a cercarla.» In poche parole spiegò a Ross l'accaduto. «Hanno riferito che Nest ha detto loro di cercare lei, signor Ross, perciò penso che lei sappia qualcosa di quell'uomo.»

S'interruppe, in attesa della risposta. John Ross lanciò un'occhiata a Nest. «Conosco quell'uomo. Sono venuto a Hopewell perché gli do la caccia.»

«Gli dà la caccia?»

«Sì, proprio così.»

«Lei dà la caccia alle persone? È con la polizia? È un rappresentante della legge?»

Ross scosse la testa. «Lavoro per conto mio.»

Il nonno di Nest lo fissò: «Intende dirmi, John, che lei è un investigatore privato? Un cacciatore di taglie?».

«Qualcosa di simile.»

Ci fu un lungo silenzio. Il Vecchio Bob studiò Ross, con le mani sui fianchi. Poi chiese: «Lei ha davvero conosciuto mia figlia Caitlin? C'era qualcosa di vero in quanto ci ha detto?».

«Sapevo chi era, ma non la frequentavo personalmente. Non ero suo compagno di corso. Mi dispiace, ma l'ho detto perché avevo bisogno di conoscere la vostra famiglia. O, più precisamente, perché dovevo conoscere Nest.»

Un'altra pausa, ancora più lunga. «Perché, John?»

«Perché, pur non avendo conosciuto la madre di Nest, conosco suo padre.»

Adesso Nest lo guardava con un'espressione inorridita. Con un nodo alla gola, si voltò verso il nonno. Il Vecchio Bob era impallidito. «Allora è meglio che parli» lo invitò.

John Ross annuì e si appoggiò al bastone, come se quel dialogo lo stancasse in un modo che non si poteva vedere. Abbassò lo sguardo a terra, poi fissò Nest.

«Mi dispiace» le disse, «ma dovrò darti un grande dolore. Preferirei non doverlo fare, ma non posso evitarlo. Spero che tu capisca.» Tornò a guardare il Vecchio Bob. «Si fanno un mucchio di chiacchiere sul modo in cui è morta sua moglie, signor Freemark. Qualcuno dice che era una vecchia pazza che è morta mentre sparava ai fantasmi. Ma io non la penso così. Io

penso che sparasse all'uomo che sto inseguendo, all'uomo che cerco qui a Hopewell. Ha sparato per difendersi. Ma quell'uomo è un avversario pericoloso, capace di mille espedienti, e sua moglie non era abbastanza forte per fermarlo. Quell'uomo ha causato molti guai e molto dolore, e continuerà a causarne. È venuto a Hopewell con uno scopo molto preciso. Lui non lo conosce ancora, ma io sì.»

Nest aveva il cuore in gola mentre gli occhi verdi di John Ross tornavano a fissarla. «È venuto per te. Tua nonna lo sapeva. Di conseguenza, costituiva una minaccia e lui l'ha eliminata.»

Senza abbassare lo sguardo, terminò: «È tuo padre, Nest».

Nel sogno, il Cavaliere del Verbo si è rifugiato con una piccola banda di superstiti in cima a una collinetta alberata, a sud della città in fiamme. Gli uomini hanno speso tanto tempo e tante energie nella distruzione reciproca da essere esausti, e ora i Demoni e gli ex uomini stanno guadagnando terreno. All'inizio hanno scelto come preda le tendopoli e i campi dei nomadi, ma ultimamente hanno cominciato ad attaccare le città protette da mura. Le più deboli sono cadute e la vera natura dell'avversario si è rivelata. Il Cavaliere ha combattuto contro i demoni per tutto il tempo della distruzione del vecchio mondo, affrontandoli a ogni occasione, cercando di rallentare lo sgretolamento della civiltà. Ma la marea è inesorabile e sempre più gonfia, e nuovi Secoli Bui incombono sulla terra.

Il Cavaliere fa da sentinella e controlla se le donne e i bambini sono stati messi in salvo. Molti sono già scomparsi nella notte e gli altri svaniscono rapidi come spettri, pochi rimangono con lui a combattere, una manciata di quanti hanno scoperto troppo tardi che non era lui il nemico. Al disotto del poggio, la città brucia con un rabbioso crepitio, mentre orde di schiavi vengono condotte via: quelli che non sono fuggiti finché ne avrebbero avuto il tempo, quelli che non hanno ascoltato gli avvertimenti di Ross. Il Cavaliere chiude gli occhi perché sente salire in sé la tristezza e la disperazione. È sempre così. Non riesce a farsi ascoltare. Non riesce a far sì che gli credano.

«Guarda!» dice un uomo esausto, vicino a lui, in un sussurro di paura e di rabbia. «È lei!»

E allora vede la donna, che esce dall'oscurità e si porta alla luce delle fiamme, circondata da uomini che fanno attenzione a non avvicinarsi troppo. È alta, ha un portamento regale e l'espressione gelida. Non l'ha mai vista prima, ma in lei c'è qualcosa di familiare. Ne è subito incuriosi-

to. La donna irradia potere. È chiaramente il capo di coloro che la circondano, e tutti si affrettano a obbedire ai suoi ordini. Un prigioniero viene portato davanti a lei e costretto a inginocchiarsi. Non vuole guardarla, tiene ostinatamente la testa abbassata fra le spalle. Lei lo afferra per i capelli e li strattona con furia selvaggia. Quando i loro occhi si incrociano, l'uomo subisce una terribile trasformazione. Trema e si contorce, come un animale preso nella tagliola, terrorizzato e rabbioso. Dice qualcosa, lo grida: le parole non si distinguono, ma i suoni arrivano fino in cima al poggio. Poi la donna la fa finita con lui: l'uomo s'inarca di scatto, come se fosse trafitto da una lancia, e muore nella polvere, dibattendosi.

La donna si allontana senza più degnarlo di uno sguardo e prosegue il suo cammino. Le fiamme della città illuminano con la loro vampa rossastra il suo volto privo di emozioni.

«La conosci?» chiede il Cavaliere all'uomo che ha parlato.

«Oh, sì, la conosco» risponde l'uomo, a bassa voce, come se il vento potesse portare le sue parole fino a lei. L'uomo ha la faccia coperta di cicatrici. «Una volta era una ragazza. Prima di divenire quello che è. Si chiamava Nest Freemark. Abitava in una cittadina di nome Hopewell, nell'Illinois. Suo padre è venuto a prenderla durante la festa del Quattro Luglio, quando lei aveva solo quattordici anni, e l'ha cambiata per sempre. Suo padre era un demone, e ha fatto diventare un demone anche lei. L'ho sentito dire da lui in persona a uno che l'aveva conosciuta: gliel'ha detto e poi l'ha ucciso. È successo in una prigione. Avrebbe ucciso anche me, se avesse saputo che ascoltavo.»

«Parlami di lei» gli dice il Cavaliere.

Accompagna l'uomo verso gli alberi per seguire gli altri verso la salvezza e, durante la loro furtiva ritirata dagli orrori che si svolgono nella pianura sottostante, l'uomo gli racconta ogni cosa.

Quando John Ross si era svegliato quella mattina, nel letto di Josie Jackson, era così dolorante da non potersi muovere. Tutti i muscoli e le giunture gli si erano irrigiditi durante la notte, e i lividi sul petto e sulle costole erano bordati da aloni multicolori. Disteso accanto a Josie, aveva cercato di muoversi senza svegliarla. Ogni movimento gli causava dolore, e sapeva di dover aspettare parecchi giorni prima di riprendere a muoversi normalmente.

Il sogno di quella notte gli tornava alla mente con le sue velate minacce: un orrore che non riusciva ad allontanare da sé. Gli era tornato alla mente

anche un altro sogno, il primo da cui aveva appreso che Nest Freemark sarebbe diventata un mostro.

"Devo avvertirla?" si era chiesto ancora una volta. "Adesso, finché c'è tempo? E il fatto di saperlo, le permetterà di evitare quel destino?"

Quando si erano alzati, Josie gli aveva preparato un bagno caldo e lo aveva lasciato nella vasca mentre lei si occupava della colazione. Ross si stava rivestendo quando lei era arrivata con la notizia della morte di Evelyn Freemark. Ne avevano parlato alla radio, gli aveva detto, e alcune sue amiche avevano telefonato. Ross era sceso in cucina in silenzio. La gioia momentanea che aveva provato durante la notte cominciava già a svanire. Aveva cercato di non lasciar trapelare quello che pensava veramente. Il Demone era stato più astuto di lui. L'aveva fatto assalire dagli uomini del sindacato non perché costituiva una minaccia per i suoi piani, ma per impedirgli di aiutare Evelyn Freemark. Ross aveva passato tanto tempo a preoccuparsi per Nest da dimenticarsi delle persone vicine a lei. Il Demone intendeva spezzare la volontà della ragazza eliminando le persone e le difese su cui faceva affidamento. Ross lo capiva solo ora.

Terminata la colazione, aveva detto a Josie che andava a salutare il Vecchio Bob, e lei si era offerta di accompagnarlo. Ross l'aveva ringraziata, ma le aveva detto che preferiva andare da solo. Lei gli aveva risposto che aveva ragione, ma aveva distolto subito gli occhi, con aria ferita. Era andata al lavello e si era messa a guardare fuori della finestra.

«È l'addio, John?» gli aveva chiesto dopo qualche istante. «Puoi dirmelo senza preoccupazione.»

Lui aveva osservato la morbida curva delle sue spalle sotto la vestaglia. «Non ne sono certo.»

Lei aveva annuito, ma non aveva fatto commenti. Si era passata la mano nei capelli e aveva continuato a guardare fuori.

Ross aveva cercato qualcosa da dire, ma era troppo tardi per le spiegazioni. La notte precedente aveva violato le proprie regole, lasciandosi attrarre da lei. Le relazioni affettive erano proibite a un Cavaliere del Verbo. Una cosa era rischiare la propria vita, ma rischiare quella di un'altra persona era molto diverso.

«Dovrò lasciare Hopewell molto presto, forse oggi stesso. E non so quando tornerò.» Si erano guardati negli occhi, quando lei si era voltata. «Vorrei anch'io che non fosse così.»

Lei l'aveva osservato per un istante. «Mi piacerebbe crederlo. Posso scriverti?»

Ross aveva scosso lentamente la testa. «Non ho un indirizzo.»

Josie gli aveva rivolto un sorriso pallido e fragile. «Va bene. Mi scriverai?»

Ross le aveva assicurato che avrebbe fatto il possibile. Josie avrebbe voluto sapere altro, chiedergli perché faceva tante difficoltà, aveva tanti segreti. Ma non l'aveva fatto. Aveva continuato a guardarlo, come se avesse già capito che non l'avrebbe mai più rivisto.

Erano andati all'albergo perché lui doveva cambiarsi, poi l'aveva portato dai Freemark e l'aveva lasciato all'ingresso del parco. Per tutto il tempo era rimasta in silenzio. Ma, quando Ross stava per scendere dall'auto, l'aveva abbracciato e l'aveva baciato con passione sulla bocca.

«Non dimenticarti di me» aveva sussurrato, e gli aveva rivolto lo stesso sorriso che tanto l'aveva attirato quando si erano conosciuti.

Poi era tornata al volante mentre Ross chiudeva la portiera, e si era allontanata senza guardarsi indietro.

In quel momento, Ross aveva deciso di rivelare a Nest Freemark chi era suo padre.

Ora, mentre guardava la faccia sconvolta di Nest, si chiese se la sua decisone fosse giusta. L'orrore che leggeva sul volto della ragazza era impressionante. Nest batté rapidamente gli occhi, come se volesse cancellare quella terribile rivelazione, ma non poté sottrarsi a essa. Anche il Vecchio Bob era sconvolto, ma non conosceva tutta la verità. Non sapeva che il padre di Nest era un demone.

«Mio padre?» mormorò lei. «Ne sei sicuro?»

Quelle parole rimasero sospese tra loro a lungo, nel silenzio.

«Nest» disse il nonno, cercando di prenderle la mano.

«No, non dire nulla» gli rispose lei, allontanandosi. Distolse lo sguardo da Ross e guardò il parco. «Io devo... Ho bisogno di...»

Scoppiò in un pianto disperato e corse via, con le lacrime che le rigavano il volto, verso la siepe e il parco. Oltrepassò i campi di baseball e sparì verso il cimitero. John Ross e il Vecchio Bob la guardarono senza poter intervenire, la videro scomparire in mezzo agli alberi.

Poi il Vecchio Bob guardò Ross con il volto privo di espressione. «Lei è certo di quello che ha detto?»

Ross annuì. Sentiva il grigiore della giornata scendere su di lui come una cappa di piombo. «Sì, signor Freemark.»

«Non so se ha fatto bene a dirglielo.»

«Non so se ho fatto bene ad aspettare tanto.»

«E lei l'ha seguito, il padre di Nest, fino a Hopewell?»

«Sì.»

«E lui è venuto per Nest?»

Ross sospirò. «Sì, è venuto per questo. Vuole portarla via con sé.»

Il Vecchio Bob scosse la testa, incredulo. «Rapirla? Lei non può arrestarlo?»

Ross scosse la testa. «Non ne ho l'autorità. Inoltre, non riesco neppure a trovarlo. E se anche lo trovassi, non posso dimostrare nulla di quello che ho detto. Posso solo cercare di fermarlo.»

Il Vecchio Bob infilò le mani nelle tasche dei calzoni. «Come ha scoperto tutto questo?»

«Non posso dirglielo.»

Il Vecchio Bob guardò lontano, poi tornò a fissare Ross. Era furioso. «Lei è arrivato a Hopewell raccontando di avere frequentato Caitlin all'università, ma era una bugia. È riuscito a farsi invitare a casa nostra, ma non ci ha detto cosa veniva realmente a fare. Non ci ha avvertiti della presenza del padre di Nest. Forse penserà di avere avuto delle ottime ragioni per comportarsi così, John, ma devo avvertirla che ha oltrepassato i limiti della mia sopportazione. Lei non è più il benvenuto in casa nostra. Voglio che se ne vada dalla mia proprietà e dalla nostra vita.»

John Ross sostenne senza battere ciglio le occhiate rabbiose del vecchio. «Non le do torto, signor Freemark. Mi sentirei anch'io così, al suo posto. Mi dispiace di quello che è successo. Ma ciò che lei ha detto non cambia il fatto che Nest sia ancora in pericolo e io sono il solo che può aiutarla.»

«Ne dubito, John. Mi pare che finora non sia affatto riuscito a proteggerci.»

Ross annuì. «Forse è così. Ma io conosco meglio di lei il pericolo che corre Nest.»

Il Vecchio Bob si sfilò le mani di tasca. «Non credo che lei abbia mai capito niente di quella ragazza. Adesso se ne vada, John. Vada a cercare il padre di Nest, se è quello che desidera. Ma non torni qui.»

John Ross guardò ancora per un istante il vecchio, cercando invano qualcosa da dire. Poi si voltò senza proferire parola e si allontanò zoppicando.

Nest correva nel parco come fuori di senno, con i pensieri a brandelli, la ragione annientata. Se avesse saputo come fare, sarebbe fuggita via dalla propria pelle, dal proprio corpo, dalla propria vita. La faccia del Demone non voleva lasciarla: era così profondamente incisa nella sua mente che non riusciva più a scacciarla, a liberarsi di quei lineamenti anonimi, di quegli occhi pallidi e vuoti.

"Tuo padre..."

"Tuo padre..."

S'infilò in una buia macchia di pini e abeti, nella protezione dell'ombra, ansiosa di nascondersi da tutto, ossessionata dal desiderio di scomparire. I rami le frustavano la faccia e le spalle, causandole un tale dolore da farla piangere e rallentando la sua corsa. Si fermò: non sapeva dove andare, un posto valeva l'altro. Mosse ancora qualche passo, prima in una direzione e poi in un'altra, con gli occhi gonfi di lacrime e i pugni stretti ai fianchi. "Non è vero" si disse. "Non può essere vero." Vide una quercia e si appoggiò al suo tronco, lo abbracciò e premette la fronte contro la corteccia scabra, sempre più forte, per farsi male.

"Tuo padre..."

Non riusciva a proseguire, a terminare il pensiero. Continuò a premere la fronte contro l'albero: desiderava scomparire dentro di esso, diventare una cosa sola con il legno. Scomparire nel tronco e non farsi mai più rivedere. Ora piangeva e singhiozzava, il viso inondato di lacrime, il corpo squassato da tremiti. Serrò con forza le palpebre. Suo padre aveva davvero ucciso la nonna? Aveva ucciso anche la mamma? E adesso voleva uccidere lei?

"Devi fare qualcosa!"

Si impose di smettere di piangere e di calmarsi, si ripeté che il pianto era inutile, che non sarebbe servito. Si allontanò dall'albero e andò a guardare il parco, osservandolo dai varchi fra le conifere, e pian piano riprese la padronanza di sé. Guardando il fervore di vita nel parco, capì che per gli altri tutto continuava come sempre. Era il Quattro Luglio, il giorno dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Ma lei, Nest Freemark, che indipendenza poteva festeggiare? Si guardò le braccia, i segni rossi lasciati dalla corteccia.

Rabbrividì. Come avrebbe potuto, d'ora in poi, guardarsi senza pensare a ciò che era? Quanta parte di lei era umana e quanta era... diversa? Si rammentò della domanda che aveva rivolto alla nonna, pochi giorni prima, quando cercava di scoprire i segreti della sua vita: se suo padre era una creatura della foresta. E se lo fosse stato, si era chiesta poi, lei che cos'era?

Adesso aveva un argomento su cui riflettere.

Il suo sguardo si perse lontano, senza vedere nulla. Non riusciva ancora ad accettare che fosse vero. Forse John Ross si sbagliava. Era possibile. Ma in cuor suo sapeva che non c'era alcun errore. Lo dimostrava il fatto che la nonna aveva sempre evitato di parlarle del padre. A quel pensiero, si sentì male. Per tanti anni le avevano detto soltanto bugie e mezze verità, per ingannarla. Disperata, le pareva di non potersi fidare di niente e di nessuno, di sprofondare nelle sabbie mobili di un passato che prima l'aveva illusa e poi abbandonata.

Ritornò alla quercia e si sedette per terra, appoggiando la schiena al tronco. All'improvviso si sentiva esausta. Era ancora lì seduta e cercava invano di decidere cosa fare, quando Pick scese dall'albero di fronte a lei e la raggiunse.

«Cribbio, credevo di non prenderti più!» ansimò, cadendo in ginocchio davanti a lei. «Se non fosse per Daniel, non riuscirei a muovermi in questo maledetto parco!»

Nest chiuse gli occhi. «Cosa vieni a fare?»

«Cosa vengo a fare? Secondo te, cosa vengo a fare? È una domanda trabocchetto?»

«Vattene via» gli disse piano.

Pick rimase in silenzio finché lei non aprì gli occhi. «Farò finta di non avere sentito l'ultima frase» le disse calmo, «perché so che sei sconvolta per la faccenda di tuo padre.»

Nest stava per ribattere, poi capì le parole di Pick. S'interruppe e deglutì a vuoto. «Perché, hai sentito?»

Pick annuì.

«Tutto?»

«Tutto.» Pick incrociò le braccia. «Fammi un favore. Non dirmi che avrei dovuto avvertirti. Non costringermi a ripetere quello che ti ho già detto.»

Nest serrò le labbra per non piangere. «Per esempio?»

«Per esempio, che non spetta a me raccontarti i segreti della tua famiglia.» Pick scosse la testa. «Mi dispiace che tu l'abbia saputo, ma sono lieto che tu non l'abbia saputo da me. In ogni caso, non è una ragione sufficiente per fuggire. Non è la fine del mondo.»

«Non del tuo!»

«E neanche del tuo!» la redarguì il Silvano. «Hai avuto una brutta sorpresa e hai il diritto di sentirti sconvolta, ma non puoi permetterti di andare

in pezzi per una cosa simile. Non so come John Ross l'abbia scoperto e non so perché abbia deciso di dirtelo. Ma so che non serve a niente nascondersi in un buco e aspettare che tutto finisca! Tu devi fare qualcosa!»

Nest per poco non scoppiò a ridere. «Fare cosa, Pick? Cosa posso fare? Ritornare a casa e prendere il fucile? Non è stato molto utile alla nonna, vero? È un demone! Non hai sentito? Un demone! Mio padre è un demone! Bello! Sembra il titolo di un film di serie B!» Si asciugò le nuove lacrime. «Comunque, non intendo parlarne con te se non mi dici la verità su di lui. La verità la sai, vero? L'hai sempre saputa. E finché mia nonna era viva, non mi hai raccontato nulla perché non ti sentivi autorizzato. D'accordo. Ti posso capire. Ma adesso è morta, e faresti bene a raccontarmi tutto il resto, prima che ammazzi anche me!»

Stava per riprendere a singhiozzare, era furiosa, spaventata e si sentiva uno straccio.

«Oh, per l'amor di Dio!» Pick alzò le braccia, irritato, poi prese ad accarezzarsi la barba. «Esattamente, cosa pensi che dovrei dirti, Nest? Quale parte della verità non hai ancora ricostruito, intelligente come sei? Tua nonna era una creatura selvaggia, una ragazza che aveva piegato un mucchio di regole e ne aveva infranto molte altre. Quell'indiano ti ha fatto vedere tutto, con le sue danze e le sue visioni. Correva nel parco con i Divoratori, osava qualsiasi cosa e ha finito per richiamare l'attenzione del Demone. Il Demone la desiderava, ma non so se la voleva per se stessa o per la sua magia. Tua nonna divenne una furia quando scoprì chi era lui: gli disse che non voleva più vederlo. Il Demone la minacciò, le disse che la decisione non spettava a lei. Ma lei era dura e irremovibile, e non intendeva tirarsi indietro. Gli spiegò cosa intendeva fare se non l'avesse lasciata in pace, e lui capì che diceva sul serio.»

Il Silvano batté in terra il piede. «Fin qui mi hai seguito? Bene. Ecco il resto, allora. Il Demone aspetta che gli si presenti l'occasione di vendicarsi, come fanno i demoni. È prevalentemente costituito di fumo e magia nera, e il tempo non è un problema per lui. Può permettersi di pazientare. Aspetta che tua nonna si sposi e che nasca tua madre. Tua nonna credeva di essersene sbarazzata definitivamente, ma non era così. Per tutti quegli anni, lui ha aspettato il momento della vendetta. E infine si vendica, attraverso tua madre. La inganna con la sua magia e le sue bugie e poi la seduce. Non per amore, o anche solo per infatuazione. Lo fa per odio. Per ferire tua nonna. Volutamente, con malizia e con astuzia. E nasci tu. All'inizio, tua nonna non sapeva chi era il responsabile, ma, anche se l'avesse saputo, non l'a-

vrebbe detto a tua madre. Ma il Demone aspetta che tu abbia qualche mese, e poi lo dice a tutt'e due. Insieme.»

Nest lo fissò, inorridita.

Il Silvano aggrottò la fronte. «E spiega loro perché l'ha fatto. La cosa gli dà un immenso piacere. Io ero presente. Poco più tardi, tua madre cade dalla scogliera. Credo che l'abbia fatto apposta, ma nessuno l'ha vista, perciò non ne sono sicuro.»

Proseguì, con un tono di voce meno aggressivo: «La cosa che mi preoccupa è che il Demone voleva fare del male a tua nonna, vendicarsi di quello che gli aveva fatto, e per questo ha fatto morire tua madre, ma credo che voglia te per un motivo diverso. Pensa che tu appartenga a lui, che tu sia sua figlia, che abbia la sua carne e il suo sangue. Per questo è tornato: per riprendere quello che gli appartiene».

Nest si abbracciò le ginocchia e ascoltò il fruscio delle foglie agitate da un filo di brezza. «Perché ritiene che sia disposta a seguirlo? Io non sono come lui.»

Ma, mentre lo diceva, si chiese se era proprio vero. Lei aveva l'aspetto di un essere umano, e da essere umano parlava e si comportava, ma lo stesso si poteva dire del Demone, quando indossava il suo travestimento di carne e sangue. Sotto, nel loro essere, c'era il nucleo di magia che li accomunava. Nest non sapeva da dove venisse il suo. Ma, se l'aveva ereditato dal padre, forse era maggiore di quanto lei pensava.

Pick puntò il dito contro di lei. «Non avere dubbi, Nest. Il fatto che è tuo padre è un semplice caso biologico, niente di più. Il fatto che tu abbia la sua magia non significa nulla. La parte umana di lui che ti ha generato è morta da tempo, fagocitata dal mostro che è divenuto. Non cercare qualcosa che non esiste.»

Nest strinse le labbra, con ostinazione. «Non la cerco.»

«Allora a cosa stai pensando?»

«Che non intendo andare con lui. Che lo odio per quello che ha fatto.»

Pick non sembrava molto convinto. «Questo lui lo sa già, non ti pare? E non deve avere importanza per lui. Probabilmente è convinto di riuscire a portarti con sé, che tu lo voglia o no. Rifletti. Devi stare molto attenta. Devi agire con astuzia.»

Si sedette e appoggiò il mento sulle mani, i gomiti sulle ginocchia. «La situazione è molto confusa, se vuoi sapere la mia opinione. Continuo a chiedermi perché John Ross è venuto proprio a Hopewell, come se non esistessero altri posti. Perché un Cavaliere del Verbo decide di venire a

combattere proprio questa battaglia? Per salvarti? Proprio te, quando basta girare gli occhi per vedere decine di persone cadere preda dei demoni? Tu sei la mia migliore amica, Nest, e io farei qualsiasi cosa per aiutarti. Ma John Ross non ha alcun legame con te. Nel mondo è in corso una guerra tra il Verbo e il Vuoto, e quella che si svolge qui, nel Sinnissippi Park, sembra una scaramuccia di scarsa importanza, nonostante la presenza di tuo padre. Evidentemente, la posta in gioco dev'essere molto più alta, e noi non la conosciamo.»

«Credi che la nonna sapesse quale fosse?» chiese Nest, esitante.

«Può darsi. Può darsi che il Demone l'abbia uccisa proprio per questo motivo. Ma non ne sono del tutto convinto. Secondo me, l'ha uccisa perché temeva che gli mettesse i bastoni fra le ruote. Oltre che per vendicarsi. Comunque, penso che John Ross sappia tutto. E che sia qui per questo. Forse è stata la morte di tua nonna a spingerlo a parlarti di tuo padre, perché lui sa cose che noi ignoriamo.»

Nest scosse la testa. «Perché non mi ha detto tutto?»

«Non lo so» rispose Pick, tirandosi la barba, «ma ti assicuro che mi piacerebbe scoprirlo.»

Lei gli sorrise senza gioia. «Non è una grande consolazione.»

Rimasero in silenzio, fissandosi nella penombra. I rumori del parco erano distanti, smorzati. Qualche goccia di pioggia cadde su di loro, e Nest si asciugò. Una nube scura passava rapida nel cielo, ma dietro di essa c'erano grandi squarci di sereno. Forse, dopotutto, non ci sarebbe stato il previsto temporale.

«Il biglietto lasciato da tua nonna mi ha fatto venire in mente un episodio di qualche anno fa» disse a un tratto Pick. «Ricordi quello che ha fatto, quando ha visto per la prima volta Wraith? Eravate nel parco, e lei è andata direttamente da lui. Ti ricordi? Sono rimasti a guardarsi per molto tempo, come se avessero qualcosa da comunicarsi. Poi lei è tornata e ti ha detto che lui aveva l'incarico di proteggerti.» S'interruppe. «Questo non ti porta a chiederti da dove viene Wraith?»

Nest lo fissò, riflettendo sulle sue parole. Poi chiese: «Pensi che sia stata la nonna?».

«Tua nonna aveva la magia, e ha imparato molte cose da tuo padre, prima di scoprire la sua identità e di allontanarlo. Wraith è comparso dopo la morte di tua madre, dopo che tuo padre ha rivelato la sua identità, quando era chiaro che tu eri in pericolo. Anzi, è comparso pressappoco nel periodo in cui tua nonna ha smesso di usare la magia. Quella magia che non aveva

più a disposizione quando ha affrontato tuo padre, la notte scorsa.»

«Pensi che sia stata la nonna a creare Wraith?»

«È possibile. Wraith non è sempre stato qui a proteggerti, fin da quando eri in grado di camminare?» Pick aggrottò la fronte. «È una creatura magica, non di carne e sangue. Chi altri potrebbe averlo messo qui?»

Nest lo guardò confusa. «Ma perché la nonna non me l'avrebbe detto? Perché fingere di non saperlo?»

Pick si strinse nelle spalle. «Non lo so, come del resto non so perché John Ross non ti dice cosa è venuto veramente a fare. Ma, se ho ragione, e Wraith è stato creato per proteggerti, il messaggio di tua nonna diventa chiaro, vero?»

«E se non fosse così?»

Pick non rispose; si limitò a guardarla con irritazione. "Non ammette di sbagliare" pensò Nest. "È sempre convinto di avere ragione. Caro, vecchio Pick."

«Ascolta» proseguì il Silvano. «Ammettiamo che John Ross abbia ragione. E che tuo padre sia venuto a prenderti. Cerchiamo di capire come potrebbe pensare di farlo. Non si è limitato ad afferrarti e a portarti via. Se la prende con calma, gioca con te come il gatto col topo, cerca di sfibrarti. Ti ha incontrata nel parco e ti ha detto che non puoi fare affidamento su nessuno. È venuto nella tua chiesa e ti ha parlato. Ha usato la magia su quella povera donna per farti capire cosa poteva succederti. Ha spinto quel ragazzo a rapirti e a portarti nelle grotte, poi ti ha di nuovo presa in giro, per farti capire che non puoi opporti. Ha ucciso tua nonna dopo avere mandato John Ross e tuo nonno in altri posti. E anche me. Dove pensi che sia stato, tutta la notte? A cercare di tenere chiuso il Maentwrog nel suo albero, e per farlo ho avuto bisogno di tutte le mie forze. Hai capito, vero? Tuo padre si è sobbarcato a un mucchio di fatica per instillarti la convinzione che può fare tutto quello che vuole. Non è così?»

Nest annuì e scrutò il volto rugoso del Silvano. «E tu pensi di saperne la ragione.»

«Certo. Credo che abbia paura di te.»

Detto questo, Pick tacque in attesa della sua risposta.

«Non ha senso» commentò lei, infine.

«Dici di no?» Il Silvano inarcò un sopracciglio. «So che sei spaventata da quello che è successo e credi di non essere in grado di proteggerti, ma forse ti sbagli. Tua nonna ti ha spiegato come fare. Ti ha detto di usare la magia e di fidarti di Wraith. Forse faresti bene ad ascoltarla.»

Nest rifletté su quelle parole, nella penombra del bosco. Fuori di quel provvisorio asilo, la vita continuava: senza preoccuparsi della sua assenza, ma senza permetterle di dimenticare a quale mondo apparteneva. I suoni che udiva la invitavano, le ricordavano che doveva tornare indietro. Pensò a quante cose erano successe in una sola giornata. La nonna era morta. Jared era in coma e rischiava di morire. Suo padre era tornato desideroso di vendetta. La magia era divenuta la sua unica difesa.

«Penso che dovrò fare qualcosa, non ti pare?» disse con calma. «Non posso passare la vita a nascondermi.» Aggrottò la fronte. «Non credo di avere molta scelta.»

Pick si strinse nelle spalle. «Be', qualunque cosa tu decida, io sarò con te. E anche Daniel. Forse anche John Ross. Qualunque sia la ragione delle sue azioni, credo che intenda andare fino in fondo.»

Lei lo guardò scettica. «Spero che la si possa considerare una buona notizia.»

L'omino annuì con serietà. «Anch'io.»

Derry Howe era alla finestra del suo miniappartamento, in T-shirt e jeans, e guardava il cielo coperto di nuvole chiedendosi se il tempo non avrebbe interferito con i fuochi artificiali quando Junior Elway arrivò con la jeep Cherokee. Per parcheggiare parallelamente alla carreggiata, salì sul marciapiede, e poi sterzò nel senso sbagliato quando fece retromarcia. Derry bevve un lungo sorso di birra e scosse la testa disgustato. Quel ragazzo non valeva una cicca come autista.

Il ventilatore cigolava e sbatacchiava, soffiandogli aria calda come brodo sullo stomaco e sul petto. Nell'appartamento faceva caldo e c'era odore di chiuso. Derry cercava di resistere al disagio, ma il suo livello di sopportazione non era mai stato alto. Le tempie gli pulsavano dolorosamente per un mal di testa che quattro pasticche di analgesico non gli avevano fatto passare. La mano gli doleva perché il giorno prima si era tagliato mentre toglieva la guaina di plastica ai fili elettrici con un coltello da cucina. Peggio ancora, aveva un ronzio alle orecchie che era cominciato al mattino, quando si era svegliato, e non era più cessato. All'inizio si era spaventato perché temeva di perdere l'udito. Poi aveva cambiato idea: l'aveva attribuito alla troppa birra bevuta la sera prima ed era andato a prenderne in frigo una lattina per farselo passare. Tre birre più tardi, il ronzio era sempre uguale. Come un milione di api che gli ronzassero nella testa.

Chiuse per un momento gli occhi e mosse la mandibola da una parte al-

l'altra, sperando che servisse a qualcosa. Maledizione, il ronzio era ancora più forte!

Comodamente seduto nella sedia a dondolo appartenuta alla madre di Derry, il Demone, presenza invisibile, aumentò ulteriormente il volume del ronzio e sorrise.

Derry terminò la birra e andò alla porta. Guardò dallo spioncino finché non vide comparire Junior, poi aprì il battente e uscì di scatto, come un pupazzo a molla.

Junior fece un salto per la sorpresa. «Maledizione, non fare così!» disse infuriato, entrando nell'appartamento.

Derry ridacchiò con asprezza. «Che hai, sei nervoso?»

Junior non gli badò, si guardò attorno per controllare se erano soli, poi vide la birra di Derry e andò in cucina a procurarsene una. «Sono venuto, no?» ribatté.

Derry roteò gli occhi. «Non hai paura di nulla, eh?» Alzò leggermente la voce. «Portamene una fresca, mentre pensi a servirti!»

Attese con impazienza che Junior tornasse, gli prese di mano la lattina senza aspettare che lui gliela porgesse e gli fece segno di sedergli accanto. L'uno a fianco dell'altro, le mani attorno alla lattina di birra gelata per rinfrescarsele, fissarono gli avanzi di pizza ormai freddi nella scatola di cartone sul tavolino malconcio.

«Hai fame?» chiese Derry. L'aveva chiesto meccanicamente. In realtà, la sola cosa che gli interessava era finire in fretta il lavoro.

Junior scosse la testa e bevve una sorsata di birra, rifiutando di farsi mettere fretta. «Allora, tutto a posto?»

«Lo chiedo a te. Sei nel turno di questa notte?»

Junior annuì. «Come si era detto. Sono andato là ieri, ho detto che ero stanco dello sciopero, che volevo tornare a lavorare, ho chiesto di riprendere i turni il più presto possibile. Dovevi vederli. Erano tutti sorrisi, gli imbecilli. Hanno detto che potevo cominciare subito. E io ho risposto come eravamo d'accordo: volevo il turno dalle quattro a mezzanotte. Devo essere là...» guardò l'orologio «tra poco più di un'ora. Sono già vestito per l'officina, vedi?»

Indicò gli stivali da lavoro, con le punte rinforzate d'acciaio. Derry annuì, approvando. «Li stiamo per mettere alle corde, e non lo sanno.»

«Sì, speriamolo.» Junior non sembrava convinto.

Derry cercò di non lasciar trapelare l'irritazione. «La speranza non c'entra. Noi abbiamo un piano, e sarà questo a farci vincere.» Guardò Junior.

«Aspetta qui.»

Si alzò e lasciò la stanza. Il Demone osservò Junior muoversi nervosamente sul divano, girare tra le mani la birra, prendere dalla pizza un pezzo di wurstel freddo e assaggiarlo, poi fissare il ventilatore come se non ne avesse mai visto uno.

Quando Derry ritornò, teneva per il manico un portavivande di metallo, con le chiusure a scatto. Lo porse a Junior, che lo prese con circospezione e lo tenne a una certa distanza da sé.

«Tranquillo» lo prese in giro Derry, che si sedette e bevve un altro sorso di birra. «Non succede niente finché non sposti l'interruttore. Puoi lasciarlo cadere, prenderlo a calci, fare tutto quello che vuoi, ma non scoppia finché non tocchi l'interruttore. Vedi quella piastrina di metallo, dietro, sotto la cerniera? È lui. Devi spostarlo dal verde al rosso: poi hai cinque minuti, tutto il tempo che ti occorre. Portalo con te, lascialo nell'armadietto quando inizi il turno, va' a prenderlo nell'intervallo come se volessi mangiare qualcosa, poi ficcalo sotto il gruppo motore e allontanati. Quando scoppierà, sembrerà che il motore sia scoppiato per surriscaldamento. Chiaro?»

Junior annuì. «Chiaro.»

«Ricorda. Cinque minuti. È programmato.»

Junior posò sul tavolino il portavivande. «E il tuo?»

«In camera da letto. Vuoi vederlo?»

Si alzarono e lasciarono la stanza, portando con sé le birre. Adesso erano più tranquilli, scherzavano su quello che sarebbe successo l'indomani. Il Demone li guardò mentre lasciavano la stanza, poi si alzò, si avvicinò al tavolino e aprì il portavivande. Alcuni sandwich, un pacchettino di patate fritte, un pacchetto di dolci e un termos coprivano la bomba. Il Demone tolse tutto. Derry aveva detto la verità: aveva regolato l'orologio in modo che scoppiasse cinque minuti dopo lo scatto dell'interruttore. Scosse la testa, con disapprovazione, e spostò l'orologio da cinque minuti a cinque secondi.

Derry e Junior rientrarono in soggiorno, sedettero sul divano, bevvero un'altra birra e ripassarono il piano ancora una volta, perché Derry voleva accertarsi che l'amico avesse capito. Poi Junior prese il portavivande e uscì per andare all'acciaieria.

Quando fu uscito, Derry si massaggiò le tempie, poi si recò in bagno a prendere un altro paio di analgesici, che inghiottì con un sorso di birra.

"Meglio andarci piano, con queste" si disse, e allontanò da sé la lattina. "Devo essere lucido questa notte. Devo essere sveglio."

Buttò la pizza nella spazzatura e andò a prendere la seconda bomba, un po' diversa dalla prima perché doveva servire a uno scopo differente, ed effettuò gli ultimi collegamenti. Quando ebbe terminato, infilò la bomba in una borsa frigo di plastica da picnic, la assicurò al fondo e chiuse il coperchio. Poi sollevò la testa e contemplò con orgoglio il proprio lavoro. "Questa bambina farà il suo lavoro, e anche di più" pensò.

Il Demone si accostò a lui e si sedette nel posto lasciato vuoto da Junior. Derry non poteva vederlo, non sapeva che era presente. «Meglio prendere la pistola» sussurrò il Demone. Derry udì le parole come se una voce gli avesse parlato all'interno del cervello.

Guardò la rumorosa ventola, il cui mulinare faceva da contrappunto al ronzio che sentiva nelle orecchie. «Meglio prendere la pistola» ripeté in tono assente.

«Nel caso qualcuno cercasse di fermarti.»

«Nessuno cercherà di fermarmi.»

Il Demone rise. «Robert Freemark potrebbe provarci.»

Derry Howe alzò lo sguardo, fissò un punto lontano. «Potrebbe provarci.» Aveva la bocca aperta e lo sguardo vacuo. «Finirebbe male, se ci provasse.»

Quando andò in camera da letto per prendere la .45 che teneva in fondo all'armadio, il Demone aprì la borsa frigo e cambiò regolazione anche a quell'orologio.

Nest Freemark fece finalmente ritorno a casa, attraversando il parco con Pick sulla spalla, e nessuno dei due parlò. Erano quasi le quattro e il parco era pieno di gente. Si tenne lontana dalle famiglie sedute ai tavoli da picnic e sulle coperte stese sui prati, passando vicino agli alberi che crescevano in prossimità della strada. Non intendeva nascondersi, ma non aveva voglia di parlare. Pick l'aveva capito, e infatti taceva.

I Divoratori la seguivano passo passo, forme nere che si muovevano come lampi scuri ai limiti del suo campo visivo, mentre lei cercava inutilmente di ignorarli.

Passò davanti all'ingresso del parco e si diresse verso la siepe che delimitava il suo giardino. Nel cielo si rincorrevano nubi scure con le quali il sole giocava a nascondino. Sul terreno, le strisce di sole si alternavano a quelle d'ombra, ma a occidente si accumulava una pesante cortina di nubi nere che promettevano pioggia. Nest guardò il cielo senza particolare interesse, continuando a chiedersi cosa potesse fare per difendersi. Fino alla

notte precedente aveva pensato che il Demone, John Ross e le follie da loro portate a Hopewell non la riguardassero personalmente, aveva ritenuto di trovarsi ai margini di quanto stava accadendo, più come spettatore che come attore. Ora capiva di non essere solo uno spettatore, ma l'attore protagonista, e di dover contare solo su se stessa. Forse Pick e Daniel sarebbero riusciti ad aiutarla. Forse John Ross sarebbe stato presente. Forse Wraith l'avrebbe protetta, ma era possibile che dov fare affidamento solo sulle proprie forze. Aveva buoni motivi per pensarlo. Il Demone era riuscito a isolarla ogni volta che era apparso, e lei doveva partire dal presupposto che sarebbe riuscito a isolarla anche la prossima volta.

Suo padre.

Ma non poteva pensare a lui come a suo padre, lo sapeva. Era un Demone, ed era il suo nemico.

Tornò a riflettere sul messaggio della nonna. Aveva ragione Pick, nel supporre che Evelyn avesse creato Wraith e che, nel crearlo, avesse consumato tutta la sua magia? "Fidati di Wraith." La nonna le aveva sempre ripetuto che i Divoratori non potevano farle del male, che lei era speciale, era protetta. Nest non ne aveva mai dubitato. Ma il Demone non era un Divoratore, e forse questa volta la nonna si sbagliava. Perché non l'aveva informata meglio, quando ne aveva avuto la possibilità? Perché non le aveva dato una difesa migliore?

"Ho paura" pensò.

S'infilò nel varco della siepe e si trovò nel cortile. La casa le parve buia e cupa; esitò prima di raggiungere la porta sul retro, aspettandosi di veder comparire il Demone da un momento all'altro.

Invece le venne incontro il nonno, che usciva dal portico. «Stai bene, Nest?» le chiese a bassa voce. Le braccia gli pendevano inerti, aveva l'aria stanca e la faccia tirata.

Lei annuì. «Sì, sto bene.»

«Dev'essere stato terribile venire a sapere una cosa simile su tuo padre» le disse, per controllare se gli aveva detto la verità. Poi scosse la testa. «Non so ancora se crederci.»

All'improvviso Nest provò una grande tristezza per lui, per quell'uomo forte che aveva perso tanto. Gli rivolse un lieve sorriso e un'occhiata che parevano voler dire: neanch'io.

«Ho detto a John di andarsene» spiegò il Vecchio Bob. «Gli ho detto che non mi era piaciuto il modo in cui si era introdotto in casa mia con una menzogna, indipendentemente dalle sue intenzioni, e che preferivo non

vederlo tornare qui. Spero che la cosa non ti dispiaccia.»

Nest lo fissò, chiedendosi se aveva capito male. Fu tentata di chiedergli se era impazzito, ma preferì tacere. Il nonno non sapeva chi era John Ross. Al posto suo, lei avrebbe fatto lo stesso.

«Vado a dormire un paio d'ore, nonno» gli disse, ed entrò in casa.

Si diresse verso la propria stanza e si chiuse la porta alle spalle. Le pareti e il soffitto erano in ombra, e l'aria era immobile e umida. Si sentì sola e in trappola.

John Ross l'avrebbe abbandonata? Avrebbe rinunciato ad aiutarla per colpa dell'ostilità del nonno? O, peggio ancora, non era in grado di fare niente?

Mentre era distesa sul letto, pregò con fervore, disperatamente, di non essere sola nel momento in cui avrebbe dovuto affrontare il Demone.

29

Il pomeriggio lasciò il posto alla sera in un passaggio graduale, scandito dall'abbassarsi della luce e dall'allungarsi delle ombre. La pioggia prevista non cadde, ma le nubi continuarono ad accumularsi a occidente. Il Vecchio Bob si aggirava per la casa come uno spettro senza pace, esaminava oggetti che non prendeva in mano da anni, ricordava le vecchie amicizie dei tempi andati, evocava frammenti del suo lontano passato. Vennero parecchi visitatori, a porgere condoglianze e tegami pieni di cibo. Arrivarono anche mazzi e vasi di fiori, avvolti nella carta e con biglietti da visita che manifestavano la partecipazione al dolore. La notizia della morte di Evelyn Freemark era stata diffusa dalla radio e a voce; l'articolo sarebbe apparso sul giornale l'indomani. Qualcuno telefonava per avere i particolari, e il Vecchio Bob li forniva doverosamente. Si occupò anche degli ultimi dettagli per il funerale, la funzione, la tomba. Presso una locale associazione di beneficenza venne aperto un fondo intestato al nome di Evelyn, per chi voleva fare un'offerta. Il Vecchio Bob assolse con decisione e rassegnazione tutte queste incombenze, occupandosene perché era necessario e cercando di accettare il fatto che la moglie non c'era più.

Nest rimase nella propria stanza con la porta chiusa e non si fece vedere finché il Vecchio Bob non la chiamò per la cena. Mangiarono in cucina senza parlare. Poi, quando la luce cominciò ad affievolirsi e scese la sera, i suoi amici telefonarono per chiederle se voleva andare con loro nel parco a vedere i fuochi artificiali. Nest chiese il permesso al nonno. Il Vecchio

Bob avrebbe voluto dirle di no per tenerla in casa al sicuro e per averla vicino, ma comprese la follia di quel desiderio. Poteva proteggerla per un giorno o per una settimana, ma dopo? Prima o poi avrebbe dovuto lasciarla andare, e non c'era motivo di rimandare l'inevitabile. Nest era intelligente e attenta, avrebbe cercato di non correre rischi, soprattutto dopo la notte precedente. In ogni caso, c'era davvero suo padre ad aspettarla? Nessuno l'aveva visto, fatta eccezione per John Ross, e il Vecchio Bob non sapeva fino a che punto ci si potesse fidare di quell'uomo. Evelyn aveva sempre temuto che il padre di Nest si presentasse, ma non aveva detto che era già a Hopewell. Inizialmente il Vecchio Bob aveva pensato di chiamare la polizia e di avvertirla delle sue preoccupazioni, ma ripensandoci si era reso conto di non poter denunciare nulla di concreto, che si trattava solo di un mucchio di sospetti vaghi, in gran parte basati sulle parole di John Ross.

Rinunciando a opporsi, diede a Nest il permesso di andare, facendosi promettere che non si sarebbe allontanata dagli amici e che si sarebbero seduti assieme all'altra gente. In ogni caso, Bob riteneva che il parco fosse sicuro per lei: vi aveva trascorso tutta la vita, l'aveva percorso da cima a fondo, vi aveva giocato fin da bambina, l'aveva sempre considerato come un'appendice del giardino di casa. Non poteva proibirle di andarvi proprio ora che stava appena rimettendosi dal colpo della morte della nonna.

Quando la nipote fu uscita, cominciò a mettere in ordine la cucina occupandosi del cibo che gli era stato donato. Ben presto frigo e freezer furono pieni, ma sul tavolo e sui mobili c'erano ancora decine di contenitori. Allora telefonò a Ralph Emery e gli chiese se poteva mandare qualcuno, l'indomani mattina, a prendere tutta quella roba e a portarla in chiesa, per distribuirla a chi poteva averne bisogno. Il pastore rispose che se ne sarebbe occupato, lo ringraziò, gli parlò di Evelyn per qualche minuto e poi gli augurò la buona notte.

Nella casa, le ombre si erano fuse fino a formare un'unica massa buia; il Vecchio Bob andò nelle stanze vuote e accese le luci, poi tornò in cucina. Non aveva più il fucile, l'aveva sequestrato la polizia per ragioni a lui sconosciute, serviva per le indagini gli avevano detto, e, privo dell'arma, si sentiva a disagio. Lavò alcuni piatti, cosa che non faceva da anni, e si accorse che quel lavoro lo aiutava a rilassarsi. Non riusciva a fare a meno di pensare a Evelyn. Guardò parecchie volte il tavolo della cucina, immaginando di vederla laggiù con il bourbon e l'acqua tonica davanti, e in mano la sigaretta, la faccia voltata verso l'interno della casa, lo sguardo lontano. A cosa pensava, seduta in cucina? Alla sua gioventù in una casa poco di-

stante da quella? O pensava a Nest? Oppure a Caitlin? A lui? Avrebbe voluto avere qualcosa di più dalla vita? Pensava alle occasioni perdute, ai sogni non realizzati? Sorrise tristemente. Ora si pentiva di non averglielo mai chiesto.

Finì di lavare i piatti, li asciugò e li mise nella credenza. Poi si guardò attorno, e all'improvviso si sentì perduto. La casa era piena di ricordi della sua vita con Evelyn. Si recò in soggiorno e guardò il caminetto, le fotografie sulla mensola, l'angolo vicino alla finestra dove mettevano sempre l'albero di Natale. I ricordi lo assalivano da ogni parte, alcuni lontani e indistinti, altri nuovi e taglienti come il dolore per la sua perdita. Andò a sedere sul divano. L'indomani i suoi amici si sarebbero recati da Josie per fare colazione; in sua assenza avrebbero parlato di Evelyn nello stesso tono in cui avevano parlato dell'impiegato postale vestito da gorilla o del tizio che aveva ucciso mezza scolaresca. Non per cattiveria, ma perché l'avevano sempre giudicata un po' stravagante e adesso trovavano quasi inquietante il modo in cui se n'era andata. Dopotutto era morta a Hopewell, non in un'altra città di un altro Stato. Era morta nella loro città, e la conoscevano. Sì, una donna strana, e non c'era niente di strano nel fatto che le fosse venuto un attacco cardiaco mentre sparava fucilate contro i fantasmi, perché in passato Evelyn Freemark aveva fatto cose anche più bizzarre. Ma in fondo ai loro pensieri c'era la convinzione che non era poi molto diversa da loro e che, se una cosa poteva succedere a lei, allora poteva capitare anche a loro. C'era una sorta di fratellanza, anche con quelli che si comportavano in modo un po' stravagante, perché erano stati a scuola insieme, avevano fatto gli stessi sogni e avevano avuto le stesse speranze infantili. La cattiva sorte toccata a qualcuno poteva capitare anche agli altri: tutti sapevano che bastava una disgrazia per cambiare per sempre una vita e che tutti erano vulnerabili. Per proteggersi, cercavano di sapere il più possibile su coloro a cui era toccata la disgrazia, in modo da capire come mai li avesse risparmiati. Ecco perché avrebbero parlato di Evelyn.

Per non indugiare sui ricordi, dopo un po' il Vecchio Bob pensò alla telefonata ricevuta da Mel Riorden poco prima. Mel e Carol erano passati quella mattina a fare le condoglianze, avevano promesso di andare al funerale e l'avevano invitato a cena per una delle prossime sere, non appena se la fosse sentita. Il Vecchio Bob aveva stretto loro la mano, in mancanza di parole capaci di esprimere i suoi sentimenti. Più tardi, però, Mel gli aveva telefonato e, tenendo bassa la voce, gli aveva parlato di Derry. A quanto pareva, il giovanotto l'aveva chiamato e si era scusato di averlo messo in

allarme con i suoi discorsi sulla MidCon. Aveva assicurato che si trattava solo di chiacchiere, dette per sfogare la collera, e che per lui andava bene quello che avrebbe deciso il sindacato. Poi gli aveva chiesto se poteva andare a vedere i fuochi artificiali con lui e Carol e gli altri colleghi. Nel riferire tutto ciò, Mel si interrompeva di continuo per chiedere al Vecchio Bob se aveva sentito, e aveva concluso con l'osservazione che forse aveva giudicato male il nipote. Forse il ragazzo cominciava a mostrare un po' di buon senso e lui aveva voluto comunicarlo a Bob.

Quando Mel aveva riagganciato, il Vecchio Bob era rimasto a fissare il telefono, chiedendosi se si poteva credere alle parole di Derry. Poi non aveva più pensato alla cosa, dovendo occuparsi del funerale e di Nest. Ma adesso l'episodio si era di nuovo affacciato nei suoi pensieri, e cominciò ad analizzarlo. In realtà, nella telefonata di Derry c'era qualcosa che non quadrava. Non era da lui. Secondo Bob, quel ragazzo non sarebbe cambiato in un milione di anni, figurarsi in ventiquattr'ore. Ma forse si sbagliava. La gente cambia continuamente, anche quella che in passato non l'ha mai fatto.

Batté le dita sul bracciolo del divano, gli occhi fissi nel vuoto. Derry andava a vedere i fuochi artificiali con Mel e Carol? Strano. Dov'era il suo amico del cuore, Junior Elway? Era a cena dai suoi vecchi?

Si alzò e andò in cucina a prendere una lattina di bibita. Quando la trovò nel frigorifero pieno, la stappò e la portò in soggiorno. Si sedette di nuovo sul divano.

Fuochi artificiali. Gli tornava alla mente quella parola, con sottintesi che non riusciva ad afferrare. Lui e Derry avevano parlato di fuochi artificiali il giorno prima, quando gli aveva chiesto cosa stava combinando. Derry Howe, il reduce del Vietnam, l'esperto di esplosivi, aveva parlato di gente che gioca con i fiammiferi in mezzo a casse di fuochi artificiali, di fuochi artificiali che possono scoppiare se non si sa come usarli, del fatto che potevano esserci incidenti.

Raddrizzò la schiena. Come aveva detto Derry? «Intendo dare alla MidCon un Quattro Luglio da ricordare per un bel pezzo.» E dell'altro, qualcosa di personale. Un avvertimento. «E resta a casa, domani. Guarda un film o uno spettacolo. E sta' lontano dai fuochi artificiali... in casa e fuori.»

Il Vecchio Bob posò la lattina sul tavolino, senza accorgersi di quello che faceva. La sua mente galoppava. Ma era una cosa ridicola. Non aveva senso. Cosa poteva guadagnarci Derry Howe, sabotando i fuochi artificiali del Quattro Luglio? Che nesso c'era con la MidCon? Rifletté sulle varie

possibilità, senza trovare alcun collegamento.

Poi gli venne in mente qualcosa: si alzò svelto e andò nel piccolo portico chiuso dove teneva i giornali vecchi. Quasi tutti erano copie del «Chicago Tribune», ma ce n'erano anche alcune della «Hopewell Gazette». Il giornale di venerdì era stato usato per avvolgere la spazzatura, ricordò. Trovò quello di giovedì, lo prese e lo sfogliò in fretta, ma non c'era nulla sul Quattro Luglio. Eppure ricordava di avere visto qualcosa. Un grande annuncio pubblicitario. Adesso rimpianse di non averlo letto, ma erano passati anni dall'ultima volta che si era preoccupato di quello che succedeva nel parco in occasione del Quattro Luglio. Le sole cose che interessavano a lui ed Evelyn erano i fuochi, e per sapere dove li facevano non c'era bisogno di leggere il giornale.

Gettò via quello di giovedì e si chiese dov'era finita la copia di sabato. Andò nella propria stanza e la cercò, ma non riuscì a trovarla. Si sforzò di ricordare dove l'aveva messa, poi tornò in cucina. La trovò sul ripiano della credenza, sotto alcuni contenitori che aveva messo da parte per la chiesa. La recuperò con attenzione, la allargò sul tavolo e cominciò a sfogliarla.

Trovò subito l'annuncio. Le Camere di commercio avevano pubblicato un avviso contenente il programma delle manifestazioni di domenica e lunedì nel Sinnissippi Park, ingresso gratuito, divertimento per tutti. Giochi, da bere e da mangiare, attrazioni. L'evento culminante erano i fuochi artificiali, al tramonto, offerti e organizzati dall'acciaieria MidCon.

Il Vecchio Bob fissò a lungo l'avviso, ripetendosi che si sbagliava. Ma era il modo di pensare di Derry Howe, no? Sabotare i fuochi artificiali offerti dalla MidCon, magari far saltare in aria un paio di spettatori, tanto per accrescere la tensione. E poi? Tutti danno la colpa alla MidCon, che deve fare qualcosa per riconquistare il favore generale, e dunque accetta le condizioni degli scioperanti. Era un progetto così astruso che il Vecchio Bob stava quasi per alzare le spalle e passare a esaminare un'altra possibilità. Ridicolo! Ma Derry Howe non la pensava come lui, vero? Sentì un brivido lungo la schiena. No, non la pensava come lui.

Guardò l'orologio. Le nove passate. Guardò fuori della finestra. Cominciava a far buio. Presto sarebbero cominciati i fuochi. Pensò a Nest. Era in mezzo alla folla, tra la gente che stava forse per correre un grosso rischio. Gli parve di sentire Evelyn che gli ripeteva, come l'ultima notte della sua vita: «Robert, va' subito a cercarla, trovala e portala a casa».

Afferrò dalla credenza la torcia e uscì di corsa.

Il grosso della folla del Quattro Luglio aveva ormai lasciato i campi di gioco e i tavoli da picnic per radunarsi sui pendii erbosi accanto al toboga, che scendevano fino al fiume. I fuochi artificiali partivano dalla riva del canale, dove c'era un molo lungo e stretto. Attraverso il pendio era stata tesa una corda per impedire agli spettatori di portarsi nell'area pericolosa. Alla corda erano appese strisce di nastro fosforescente, e alcuni volontari con lampade portatili sorvegliavano il perimetro. Gli spettatori sedevano su coperte o seggiole pieghevoli e ridevano e scherzavano in attesa che calasse il buio. I bambini correvano dappertutto con le piccole girandole di fuoco artificiale, lasciando dietro di sé una scia di scintille. Di tanto in tanto, un vietatissimo petardo esplodeva in mezzo agli alberi, facendo fare un salto ai nonni e aggrottare la fronte ai genitori. Le ombre si addensavano e la sagoma degli alberi e delle persone diventava indistinta. In basso, accanto al nastro scuro del fiume, gli inservienti completavano i preparativi alla luce delle torce portatili.

Nest Freemark sedeva su una coperta, con gli amici; mangiavano anguria e bevevano gazzosa. Erano in una posizione piuttosto alta, sul pendio, dove il buio era già fitto e non arrivava la luce dei lampioni del parco. Attorno a loro c'era qualche famiglia, ma Nest non vedeva le facce e non conosceva le voci. La penombra dava l'anonimato a tutti e Nest preferiva così. A parte gli amici, era ansiosa di evitare la gente.

Era arrivata al parco per ultima, quando il crepuscolo lasciava già il posto alla notte e diventava difficile vedere bene gli alberi. Nell'attraversare il cortile di casa aveva continuato a guardarsi attorno, quasi aspettandosi che il Demone uscisse dall'oscurità e la aggredisse. Quando Pick le era saltato sulla spalla, mentre passava attraverso i cespugli, era sobbalzata per la sorpresa. «Sono qui per scortarti nel parco» le aveva detto, in tono pratico. Fin dal tramonto, lui e Daniel avevano continuato a pattugliare l'intera area, sorvolando parecchie volte i boschi e i campi di gioco. Dopo avere accompagnato Nest dagli amici, contava di riprendere la vigilanza. Per il momento, tutto era tranquillo. Non c'era traccia del Demone. Né di John Ross. Il Maentwrog, ancora imprigionato nell'albero, si era calmato. Anche i Divoratori si tenevano fuori vista. Forse, dopotutto, non sarebbe successo niente.

Nest lo guardò inarcando un sopracciglio, per controllare che non la prendesse in giro.

Quando Pick la lasciò, nei pressi del padiglione e dei chioschi di zucche-

ro filato, pop-corn, hot dog e bevande, raggiunse in fretta il punto d'incontro convenuto. Un paio di persone la guardarono mentre passava, ma nessuno la chiamò. Venne fermata una sola volta, da Mildred Walker, un'amica della nonna, che era proprio davanti a lei e non poteva essere evitata. La signora Walker le disse che le dispiaceva per Evelyn e per il suo amico Jared Scott, di non preoccuparsi per i suoi fratellini perché gli assistenti sociali si stavano prendendo cura di loro in modo che non succedessero altri guai. Lo disse con una tale partecipazione che Nest sentì le lacrime salirle agli occhi.

Più tardi, Brianna li informò di quanto le aveva riferito la madre: gli assistenti sociali stavano già cercando qualcuno cui dare in affidamento i giovani Scott. Jared, però, era ancora in coma e questo fatto preoccupava i medici.

Ora, al buio, Nest sorseggiava una gazzosa e rifletteva su quanto fosse ingiusta la vita. Lungo il fiume, sullo sfondo scuro come l'inchiostro, si scorgevano le luci di posizione dei motoscafi, verdi e rosse, immobili sulla superficie tranquilla. Non c'era vento, l'aria era afosa e sapeva di polvere e foglie secche. Ma il cielo era pieno di nuvole che nascondevano la luna e le stelle, e stava per piovere. Nest si augurò che la pioggia cadesse presto: forse avrebbe calmato tutti e rinfrescato i pensieri della gente. Forse avrebbe lavato via anche la follia.

Una lucciola le passò davanti e scomparve nell'oscurità. Qualcuno starnutì forte: uno starnuto che sembrava un latrato. Qualcun altro scoppiò a ridere. Robert fece un commento sulla quantità di germi abitualmente rintracciabili nella bocca delle persone e Brianna gli disse che era volgare e disgustoso. Poco dopo, Robert si alzò annunciando che andava a prendere del pop-corn, qualcuno ne voleva? Nessuno, gli risposero, e Brianna lo invitò a fare un giro molto largo, prima di tornare, e magari di andare a casa a guardarsi in bocca allo specchio. Robert si allontanò fischiettando.

Nest sorrise, in pace con se stessa. Pensava a come stava bene, in mezzo alla gente. Si sentiva al sicuro e protetta, come se niente potesse raggiungerla per minacciarla. Ma s'ingannava. Avrebbe voluto scomparire nel buio e diventare tutt'uno con la notte: essere invisibile e priva di sostanza, inaccessibile al dolore. Si chiese se Pick avesse trovato qualcosa e cosa fosse in grado di fare per difenderla, in caso di necessità. Si chiese se il Demone fosse nelle vicinanze, in attesa. Si chiese se ci fosse anche John Ross.

Dopo qualche istante, cominciò a pensare a Due Orsi, rimpiangendo che

non fosse presente per aiutarla. C'era una tale forza in lui, una forza che Nest non sentiva in se stessa, benché l'indiano le avesse detto che l'aveva anche lei. Entrambi portavano nomi di potere, le aveva detto. Ma quello di Nest era più forte, era quello che possedeva veramente la magia. Due Orsi le aveva dato ciò che poteva; il resto doveva venire da lei.

Ma cosa le aveva dato? La breve visione della nonna che correva nel parco con i Divoratori e il Demone? Un'immagine della storia complessa e tragica della sua famiglia? Nest non lo sapeva. Qualcosa di più, secondo lei. Qualcosa di più profondo, di più personale. "Rifletti." Era stato il desiderio di comunicare con gli spiriti della sua tribù, i Sinnissippi, a portarlo a Hopewell, ma a portarlo da Nest era stata la sua magia. «La tua gente rischia il destino della mia» l'aveva avvertita. «Nessuno conosce più la mia gente. Nessuno sa com'è scomparsa. La stessa cosa può succedere alla tua. Sta già succedendo, senza che lo sappia, ma con un notevole aiuto da parte sua. La tua gente sta distruggendo se stessa.»

«Non sempre siamo capaci di riconoscere la cosa che viene a distruggerci. È questa la lezione dei Sinnissippi» aveva detto.

Ma forse alludeva a suo padre.

Nest rifletté, lo sguardo perso nell'oscurità. Tutte quelle cose erano legate tra loro. Se lo sentiva nelle ossa. Il destino degli amici e dei familiari, dei vicini, di tutti. Il suo destino personale. Quello del Demone e di John Ross. E anche quello di O'olish Amaneh, forse. Erano tutti legati alla stessa corda.

"Non sono abbastanza forte per affrontare un compito così importante.

"Ho paura."

Continuò a fissare nel vuoto, con quelle parole che le echeggiavano nella mente. Poi si rammentò della risposta di Due Orsi: la risposta che le aveva dato due notti prima.

«La paura è un fuoco dove si temprano il coraggio e la determinazione. Usala così.»

L'idea di essere invisibile non l'attirava più. Seduta nell'oscurità, cominciò a chiedersi come poteva fare quello che Due Orsi le aveva suggerito.

A pochi metri di distanza, nascosto nel buio, John Ross vegliava su di lei.

Dopo che il Vecchio Bob l'aveva mandato via, era andato nel parco alla ricerca del Demone, deciso a dargli la caccia. Era sceso nelle caverne dove si nascondevano i Divoratori, aveva seguito l'argine del fiume fino al tobo-

ga e al bosco, si era persino recato alla prigione del Maentwrog, la vecchia quercia malata in cui era racchiuso il mostro, ma del Demone nessuna traccia.

A quel punto si era chiesto se non fosse il caso di tornare da Nest Freemark, ma non l'aveva fatto. Poteva dirle soltanto quello che le aveva già detto... o che aveva deciso di non dirle. Era sufficiente informarla della verità sul padre. Dicendole altro, rischiava di toglierle il coraggio e la decisione rimasti. Ross poteva fare una cosa sola: sorvegliarla, aspettare che il Demone andasse da lei, essere presente e cercare di salvarla in quel momento.

Aveva lasciato il parco e si era diretto lungo la Lincoln Highway per cenare al McDonald's, poi era tornato indietro. Seduto nell'anonima folla che assisteva a una partita di baseball, a poca distanza dalla casa dei Freemark, aveva aspettato che il sole scendesse dietro l'orizzonte. Quando era arrivata la sera e la partita era terminata, aveva raggiunto una piccola macchia di pini vicino al sentiero che passava vicino ai campi. Aveva usato la magia per non farsi vedere, e per qualche tempo, all'ombra degli alberi, aveva osservato Pick e Daniel che volavano sul parco. Quando aveva visto passare Nest, l'aveva seguita.

Ora la sorvegliava, abbastanza vicino da poter intervenire se fosse comparso il Demone, da aiutarla se fosse stato necessario. Intorno a lui, le persone alla festa del Quattro Luglio erano figure vaghe e indistinte nell'oscurità della notte. Dalla folla si levavano risate e grida, mentre scoppiavano petardi e in cielo volava qualche razzo. L'aria era umida e immobile, piena dei ronzii degli insetti e dell'odore acre dei pini e del fumo. Ross strinse ancora più strettamente il bastone, era ansioso e insicuro. Gli bastava avvicinarsi al Demone, ma sarebbe riuscito a farlo? Quanto era forte Nest Freemark? Si spostò nei boschi dietro il padiglione, in modo che la gente non lo notasse, e continuò a sorvegliare Nest. Riusciva a malapena a distinguerla, seduta con gli amici nella folla.

Poi scorse una faccia conosciuta e girò in fretta la testa dall'altra parte, mentre Robert Heppler gli passava accanto, di ritorno dal banco del pop-corn.

«Allora, mi sono perso qualcosa?» chiese Robert, rivolto alle tre ragazze, mentre tornava al suo posto con il sacchetto di pop-corn tra le mani. «Ne vuoi?» chiese a Brianna Brown. «Ci ho solo soffiato un po' dentro. Scommetto che vi siete buttate come maiali sull'anguria rimasta, mentre io

non c'ero.»

Brianna fece una smorfia. «Le maialate le lascio fare a te, Robert. Ti vengono così bene.»

Nest guardava nel vuoto, senza ascoltare. Robert si girò verso di lei. «E-hi, Nest, indovina chi ho visto qui vicino...»

Un bambino di pochi anni uscì all'improvviso dall'oscurità e finì in mezzo a loro, correndo alla cieca nella notte, con una girandola in ognuna delle mani. Vide troppo tardi il gruppetto dei quattro ragazzi e fece per deviare quando era ormai addosso a loro; per poco non perse l'equilibrio, ma finì contro Robert. Il giovane gli gridò di fare attenzione, ma le scintille si sparsero dappertutto. Cass e Brianna balzarono in piedi e spensero quelle che erano finite sulla coperta.

Anche Nest si alzò e fece un passo indietro, distratta. In quel momento sentì Pick gridare. Gridava nella sua testa, in modo che soltanto lei potesse sentire la sua voce, e gridava da un punto così lontano che la sua voce era debole e spezzata. Ma era anche atterrita.

«Nest, Nest... presto, vieni subito... la quercia si sta spaccando... il Demone... sa che sei lì... il Maentwrog si libera...»

Poi le grida cessarono bruscamente, lasciando un'eco che le riverberò negli orecchi, mentre s'immobilizzava, sconvolta, in mezzo agli amici e alla folla.

«Pick?» sussurrò nel silenzio, sollevando la mano come se volesse afferrare qualcosa nell'aria. «Pick?»

Gli amici la fissarono senza capire. «Nest, cosa c'è?» le chiese Cass, preoccupata.

Ma Nest le aveva già girato le spalle e si allontanava di corsa. «Devo andare» gridò agli amici, senza voltarsi, e sparì nella notte.

30

Nest non si fermò a riflettere. Reagì d'istinto alla paura di veder sparire un'altra vita a lei cara, e senza esitare si lanciò in mezzo alla folla. Naturalmente, era il Demone che la attirava in una trappola, era un suo trucco. Se avesse riflettuto, se ne sarebbe accorta. Se fosse rimasta dov'era, al sicuro in mezzo alla folla radunata sui pendii del Sinnissippi Park, il Demone non avrebbe potuto raggiungerla facilmente. Ma la vita a rischio era quella di Pick, il miglior amico che avesse al mondo, e Nest non era disposta ad abbandonarlo, neppure per salvare la propria.

Corse tra la folla come uno dei tanti bambini che giocavano con le piccole girandole di fuoco artificiale, scansando sedie e frigo portatili e le coperte su cui sedeva la gente, e si diresse verso i boschi. Sapeva dove andare, sapeva dove il Demone l'aspettava, dove trovare Pick: le ultime parole del Silvano gliel'avevano detto. Alla prigione del Maentwrog. La quercia da cui, a quanto sembrava, il mostro minacciava di uscire. Sentì i richiami degli amici, ma non rispose per non perdere tempo. Superò d'un balzo l'ultima barriera di frigo portatili e arrivò ai primi alberi.

Giunta all'aperto, lontano da lampade e girandole, rallentò quanto bastava per consentire ai suoi occhi di abituarsi al buio. Davanti a lei, gli alberi erano sagome verticali più scure sullo sfondo buio della notte. Oltrepassò i tavoli da picnic e i barbecue e si diresse verso le collinette che portavano al ruscello. I rumori della folla svanirono alle sue spalle; udiva solo il proprio respiro e il battito del cuore. Si sentì chiamare di nuovo, ma proseguì cercando di ignorare anche quel richiamo. Poi, dato che quella voce continuava a pronunciare il suo nome, rallentò, anche se di malavoglia. Si voltò e vide Robert Heppler che arrivava di gran carriera.

«Aspettami, Nest!» le gridò, uscendo dal buio, i biondi capelli spettinati.

Nest scosse la testa. «Robert, cosa fai? Torna indietro!»

«Neanche per idea!» Si fermò davanti a lei, con il fiato corto. «Vengo con te.»

«Ma se non sai cosa voglio fare!»

«Non importa. Vengo anch'io.»

«Robert...»

«L'ultima volta che ti ho lasciata andare via da sola» la interruppe Robert «sei finita nelle caverne e ho dovuto chiamare tuo nonno perché andasse a prenderti! Non voglio che la cosa si ripeta!»

Si ravviò i capelli e guardò Nest con aria decisa. «Stai andando dove c'è quella grossa quercia, vero? È una cosa che riguarda quell'albero, lo so! Cosa sta succedendo?»

«Robert!» esclamò lei, irritata. «Va' via!»

Lui la guardò con sfida. «Nossignora. Vengo con te, devo tenerti d'occhio.»

«Robert, non discutere! È troppo pericoloso! Non sai cosa...» S'interruppe, esasperata. «Torna indietro, Robert! Subito!»

Ma il ragazzo si rifiutò di muoversi. Nest fece un passo verso di lui, minacciosamente. «Non mi fai paura, Nest» le disse pronto Robert, stringendo i pugni. «Non sono come Danny Abbott. Non puoi farmi fare una cosa

se io non voglio. Non so cosa sta succedendo, ma...»

Nest guardò Robert negli occhi e lo colpì con la magia. Un attacco rapido e intenso, che lo fece crollare a terra come un sacco vuoto, senza voce e con i muscoli che si rifiutavano di muoversi. Il ragazzo sussultò una volta, sull'erba della foresta, poi, con un profondo sospiro, perse i sensi.

Nest si affrettò a soffocare il senso di colpa e corse via. Meglio così. Conosceva la testardaggine di Robert, sapeva che non sarebbe tornato indietro. Gli avrebbe dato una spiegazione in seguito. Sempre che ci fosse un seguito. Ogni tentativo di trovare una scusa venne spazzato via dalla disperazione e dalla collera. Aveva fatto quello che doveva. E la promessa di non usare la magia, perché la odiava e la lasciava stanca e angosciata, non aveva più alcun valore. La nonna non c'era più; di lì a pochi istanti avrebbe dovuto affrontare il suo assassino e poteva contare soltanto sulla magia.

Si sentì prendere da una sorta di feroce soddisfazione, la sensazione di essersi liberata dalle catene e di avere raggiunto la libertà. Tutto questo perché aveva fatto qualcosa di proibito. La magia era una parte di lei. Perché non usarla?

Si avviò di corsa lungo la discesa che separava la zona dei picnic dal bosco, ma dovette rallentare per non scivolare sull'erba alta e sul terreno friabile. Infine scorse dinanzi a sé il ponte e lo percorse a tutta velocità, facendolo risuonare dei suoi passi, poi si avviò su per la collinetta che conduceva al bosco.

Quando fu in cima, rallentò di nuovo. Davanti a lei, una spettrale luce verdastra pulsava in mezzo agli alberi, e pareva il battito del cuore di una creatura viva. Smise di correre e proseguì camminando, guardandosi attorno con attenzione. Il sentiero era stretto, pieno di rovi, serpeggiante come la colonna vertebrale di un rettile. Sotto gli alberi, l'oscurità era ancora più fitta e la sola illuminazione era data dalla luce verdognola dell'albero. Qualcuno voleva attirarla laggiù, pensò; impossibile credere che le cose stessero in modo diverso. Ripeté mentalmente le parole del biglietto, come una litania dalla quale attingere coraggio. Cacciò gli insetti che la assalivano a sciami, entrandole in bocca e negli occhi. Un'ondata di paura la invase al pensiero di ciò che la attendeva nella radura. Ma non indietreggiò. In fondo, non era molto diverso da quando era andata a salvare dai Divoratori la piccola Bennett Scott.

"Non arrenderti, Pick. Sto arrivando."

Pochi istanti più tardi uscì dagli alberi e si trovò nella radura in cui sorgeva la grande quercia. Nella notte, l'albero sembrava un enorme mostro

nodoso, con la corteccia squarciata stillante linfa, simile a un cadavere a cui fossero stati strappati vasti lembi di pelle. Dall'albero emanava la maligna luce verde: usciva dalle lacerazioni del tronco e pulsava con lenta regolarità sullo sfondo scuro. Nest lo fissò sgomenta. L'albero era ancora integro, ma aveva l'aspetto di una creatura che sta per morire. Le tornarono in mente le foto che aveva visto nella bacheca degli animalisti: bestiole prese nelle tagliole, con le zampe strette nella morsa, gli occhi velati dalla paura e dal dolore.

Il Demone era accanto all'albero e la fissava tranquillo. Dalla sua espressione si sarebbe detto che fosse tutto normale, tutto come doveva essere. Nest ebbe bisogno di molto coraggio per guardarlo negli occhi.

«Dov'è Pick?» chiese.

Anche al suo orecchio, la sua voce suonò incredibilmente giovane e flebile e immaginò se stessa come la vedeva il Demone: una ragazzina disarmata e disperata, costretta ad affrontare poteri che non era in grado neppure di comprendere.

Il Demone le sorrise. «Il tuo amico è qui vicino» rispose, indicandolo.

A un paio di metri da terra, appesa ai rami di un albero, c'era una gabbietta di metallo. Dentro si scorgeva una forma inerte, accartocciata su se stessa.

«Adesso è al sicuro» disse il Demone. «Così non si impiccerà di cose che non lo riguardano. Volava qui attorno, su quel gufo, per vedere cosa stavo facendo, ma non è stata una mossa molto intelligente.» S'interruppe. «Per il gufo non era necessaria la gabbia.»

Sotto gli alberi si scorgeva un mucchietto di piume, due ali spezzate. Daniel. «Si è gettato contro di me, quando ho sbalzato a terra il Silvano» disse il Demone, con aria sorpresa. «Ma ci pensi?»

Indicò la gabbia con un gesto noncurante. «Sai la storia dei Silvani e delle gabbie, vero? O no? I Silvani non sopportano di essere messi in gabbia. Gli consuma l'anima. E succede abbastanza in fretta, tutto considerato. Poche ore, ed è fatta. Questo sarà il destino del tuo amico, se nessuno lo libererà.»

«Nest!» rantolò il Silvano, in un disperato tentativo di metterla in guardia. Poi tacque, la voce gli venne a mancare.

«Il tuo piccolo amico voleva certo dirti qualcosa sulla sua dolorosa condizione» disse il Demone, a bassa voce, «ma preferisco che risparmi le forze. Non sei d'accordo?»

Nest si sentì sola e vulnerabile, ebbe l'impressione che le fosse stato tol-

to tutto. Ma era il piano del Demone, no? «Lascialo andare!» ordinò, fissandolo come per bruciarlo con il fuoco della sua collera.

Il Demone annuì. «Dopo che avrai fatto quello che ti dirò.» S'interruppe per poi aggiungere: «Figlia mia».

Le si accapponò la pelle nell'udire quelle parole e una nuova ondata di rabbia la travolse. «Non chiamarmi in questo modo!»

Il Demone sorrise, soddisfatto. «Lo sapevi, dunque! Chi te l'ha detto? Evelyn, prima di morire? Il Silvano?» Si strinse nelle spalle. «Non ha importanza. Ciò che conta è che tu lo sappia. Che capisca la particolare natura del nostro rapporto. Quello che sei stabilirà quello che diventerai, e siamo qui per deciderlo.»

Poi guardò alle spalle di lei, sorpreso. Sui suoi lineamenti, di solito inespressivi, guizzò un lampo di irritazione. «Toh, c'è il soldo bucato. È arrivato anche lui, alla fine.»

John Ross uscì dagli alberi, madido di sudore e con lo sguardo torvo. Pareva più alto e robusto di quanto Nest ricordava, e il suo bastone nero scintillava di una luce argentea. «Mettiti dietro di me» le disse subito, gli occhi verdi fissi sul Demone.

«Oh, non ha nessuna voglia di farlo!» lo derise il Demone, e scagliò contro la quercia qualcosa di nero e scintillante.

L'albero esplose in una pioggia di schegge di corteccia e di legno, e la luce verde intrappolata al suo interno ne scaturì con violenza.

Il Vecchio Bob si diresse verso il molo dei fuochi artificiali in linea retta, lasciando perdere la stradina secondaria e gli altri soliti sentieri. Con la pila illuminava il terreno davanti a sé. La stanchezza di poco prima era completamente scomparsa dinanzi alla paura e una scarica di adrenalina gli aveva dato nuova forza. Il suono delle risate e delle conversazioni e il chiarore delle girandole lo guidarono in mezzo ai prati e pochi minuti più tardi si trovò al limitare della folla.

Cominciò subito a chiedere se qualcuno aveva visto Mel Riorden. Conosceva quasi tutti i presenti: quando arrivava loro vicino, li salutava e chiedeva di Mel. Era un uomo imponente, noto per non avere mai avuto grilli per la testa, e aveva appena sofferto una grave perdita, perciò la gente gli rispondeva con sollecitudine. Passando in mezzo alla ressa, raggiunse la corda di sicurezza. Sudava per lo sforzo, aveva la camicia zuppa incollata sulla schiena e sotto le ascelle, la faccia rossa per la corsa. Non aveva un piano preciso e non sapeva se davvero gliene serviva uno, perché c'era la

possibilità che si fosse sbagliato a proposito di Derry Howe. Forse si stava agitando troppo. In tal caso, amen. Si sarebbe sentito molto sciocco, ma anche molto sollevato. Voleva trovare Derry, parlargli, esporgli i suoi sospetti. Dell'eventuale brutta figura si sarebbe preoccupato in seguito.

Si fece strada in mezzo alla gente seduta sulle seggiole o sulle coperte, scansando bambini che correvano e adolescenti che gironzolavano. Alcuni di coloro cui si rivolse gli fecero le condoglianze, altri si limitarono a rispondere alla sua domanda. Mentre camminava si guardava attorno, ma ormai distingueva a fatica gli argini, e gli alberi erano un fondale nero ininterrotto: i fuochi artificiali sarebbero cominciati da un momento all'altro.

Finalmente trovò Mel e Carol, seduti su una coperta, proprio ai margini della folla, con alcuni familiari e amici. C'era la sorella di Mel, ma non Derry. Il Vecchio Bob salutò tutti, poi chiamò da parte Mel, per parlargli in privato.

«Derry è venuto a vedere i fuochi con voi?» gli chiese, cercando di parlare con calma, di nascondere l'ansia.

«Certo, è appena andato via» rispose Riorden. «È stato con noi tutta la sera. C'è qualcosa che non va?»

«No, vorrei solo dirgli due parole. Dove si è diretto?»

«Ha portato da bere ai ragazzi che devono accendere i fuochi. Mi pare che ne conosca uno.» Mel indicò il molo. «Gli ho detto che non l'avrebbero fatto passare, ma lui era certo che non avrebbe avuto problemi.»

Il Vecchio Bob annuì con pazienza. «Gli ha portato da bere?»

«Sì, birra e bibite, mi pare. Aveva con sé una borsa frigo. Ehi, cosa succede, Robert?»

Il Vecchio Bob sentì la calma e l'autocontrollo sparire mentre i timori che aveva cercato di soffocare uscivano dall'ombra come avvoltoi. «Niente» rispose. Guardò il molo e i movimenti delle luci delle torce. «È ancora là?»

«Sì, c'è appena andato.» Mel piegò la testa e strinse gli occhi. «Cosa c'è?»

Il Vecchio Bob scosse il capo. «Te lo dico quando torno» rispose allontanandosi.

Seguendo il nastro che isolava il molo riusciva a muoversi più in fretta. Passò davanti ad alcuni uomini delle Camere di commercio responsabili della sorveglianza, giovani che conosceva poco o per nulla, e chiese a tutti se avevano visto Derry Howe. Il terzo uomo da lui interrogato gli disse che

Derry era passato pochi istanti prima, e che gli aveva permesso di entrare perché doveva portare della roba a uno degli addetti ai fuochi, un suo amico. Il Vecchio Bob annuì, gli fece notare che l'atto costituiva una violazione dell'accordo tra le Camere e il Sinnissippi Park, ma che era disposto a lasciar perdere se fosse riuscito a riportare indietro Derry prima che succedesse qualcosa. Senza dirlo, diede l'impressione di essere un sorvegliante del parco, e il giovanotto si lasciò intimidire dalle sue parole e dalla sua espressione quanto bastava per farlo passare.

Superato il nastro, il Vecchio Bob si diresse verso le luci delle torce degli addetti ai fuochi. Doveva fare in fretta. Lo spettacolo pirotecnico iniziava alle dieci esatte, e mancavano solo dieci minuti. Spense la propria torcia perché voleva che i suoi occhi si abituassero al buio. Quando fu più vicino, vide le figure degli addetti muoversi lungo il molo per gli ultimi preparativi.

E scorse la figura allampanata di Derry Howe, riconoscibile anche al buio. Stava parlando con uno. Quando il Vecchio Bob si diresse verso di loro, l'addetto si allontanò. Il Vecchio Bob attese qualche istante, poi accese la torcia.

«Derry!» gridò. Derry Howe si girò verso la luce e batté gli occhi. Il Vecchio Bob rallentò il passo. «Ti ho cercato dappertutto.»

Derry si guardò velocemente attorno. Nella sinistra teneva una piccola borsa frigo. Sorrise in modo forzato. «Che ci fai qua, Robert?»

«E tu?» Il Vecchio Bob gli sorrise con indulgenza. Era a pochi metri da lui e continuava ad avvicinarsi. «Hai finito? Hai dato da bere a tutti? Ti resta qualcosa per me?»

Derry si affrettò a sollevare la mano. «Fermo dove sei, Bob Freemark.»

Il Vecchio Bob si bloccò e lo guardò con fermezza. «Che cos'hai nel frigo, Derry?»

Derry Howe arrossì e strinse i denti per la rabbia. «Va' via di qui!» gridò furioso. «Stammi lontano!»

Il Vecchio Bob scosse la testa. «Non posso. A meno che tu non venga con me.»

Derry fece un passo indietro. «Non vengo da nessuna parte con te! Togliti dai piedi!»

«Cosa ci fai qui, Derry?» insistette il Vecchio Bob, riprendendo ad avanzare.

Quando Derry lo guardò, Bob gli lesse negli occhi la disperazione: sembrava in trappola. Poi scoppiò a ridere. «Vuoi sapere cosa faccio?» chiese.

Mentre parlava, indietreggiava lungo il molo, per sottrarsi alla luce della torcia. All'improvviso si fermò. «Va bene, te lo faccio vedere.»

Si girò e l'oscurità nascose i suoi movimenti. Quando si girò di nuovo, impugnava una pistola.

Il ronzio nella testa di Derry era ormai un ruggito sordo, una sorta di cascate del Niagara del rumore. Puntò la pistola contro Robert Freemark e appoggiò il dito sul grilletto.

«Spegni la torcia, vecchio.»

Bob guardò a sinistra. Gli addetti erano tutti radunati attorno all'incastellatura che reggeva le bandiere, ma erano troppo lontani per accorgersi di quello che stava succedendo. Da loro non c'era da aspettarsi aiuto. Guardò Derry e spense la torcia.

Derry annuì. «La prima cosa intelligente che fai.» Si passò la lingua sulle labbra secche. «Vieni verso di me. Ora basta, sei abbastanza vicino. Vuoi sapere cosa sto facendo? Bene, te lo dico. Ti dico tutto. E sai perché? No, non dire niente, maledizione, ascolta soltanto! Te lo dico perché hai il diritto di sapere. Vedi, io sapevo che saresti venuto. Anche se ti avevo detto di stare lontano, lo sapevo. Un brutto errore, vecchio.»

«Derry, ascolta...» cominciò Bob.

«Sta' zitto!» gli gridò Derry, la faccia stravolta dalla rabbia. «Ti ho detto di stare zitto e, maledizione, sta' zitto! Ascoltami! Mentre tu e quegli altri stronzi aspettavate qualche miracolo che facesse finire questo maledetto sciopero, io ho trovato la maniera di farlo, il miracolo!»

Indietreggiò verso una pedana dove c'erano dei razzi pronti. Aveva in mano la borsa e continuava a fissare il Vecchio Bob, a tre metri di distanza. Lo teneva sotto tiro, perché non voleva che facesse qualche sciocchezza e lo costringesse a sparare adesso, rovinando tutto, prima che fosse pronto. Oh, certo, intendeva uccidere il signor Robert Freemark, su questo non c'erano dubbi. Ma non ora. Prima doveva portarlo in un punto dove nessuno li vedesse e sentisse. Gli addetti stavano controllando, con le torce, che le bandiere fossero messe in modo da essere illuminate dall'ultimo fuoco, la "cascata luminosa". Derry si assicurò che non guardassero verso di lui e sorrise: tutto andava come previsto.

S'inginocchiò nell'ombra e posò a terra, dietro di sé, la borsa frigo, accanto alla pedana dei razzi. «Non muoverti» disse a Bob Freemark. «Resta lì. Hai una pistola?»

Il Vecchio Bob scosse la testa. Le mani gli pendevano lungo i fianchi;

ora abbassò le spalle. «Non farlo, Derry. Ci sono donne e bambini lassù. Potrebbero farsi male.»

«Nessuno si farà male, vecchio. Mi credi così scemo?»

Senza abbassare la pistola, sollevò la borsa e la posò sulla pedana, dietro le casse dei razzi, dove non la si poteva vedere. Be', certo, forse qualcuno si sarebbe fatto male, sarebbe stato colpito da schegge. Ma questo rientrava nel piano, no? Qualcuno si fa male, la MidCon sta peggio. Derry si strinse nelle spalle. Lo sciopero finirà e, dopo un po', tutti saranno contenti.

Senza guardare, tastò la parte posteriore del frigo, dove c'era l'interruttore dell'orologio, e lo attivò. Aveva cinque minuti. Si rialzò, soddisfatto di sé. «Capisci? Andrà liscio come il velluto. Adesso girati e avviati lungo il molo, Robert Freemark, calmo e sereno. Io ti vengo die...»

Un lampo accecante avvolse ogni cosa in una luce bianca e Bob Freemark ebbe l'impressione che un gigante gli avesse sferrato un pugno nella schiena.

La violenza dell'esplosione scagliò Derry Howe contro il Vecchio Bob e li fece volare entrambi per cinque o sei metri, prima di buttarli a terra in un groviglio confuso di corpi. Il Vecchio Bob giaceva raggomitolato sull'erba, con un braccio in una posizione innaturale e Derry steso sopra di lui. Gli ronzavano le orecchie e la testa gli martellava, e dopo un minuto cominciò a sentire il dolore. "Sto per morire" pensò. Intorno a lui c'erano fuochi d'artificio che esplodevano, razzi che uscivano dai cilindri di lancio o roteavano follemente nell'oscurità mandando scie di scintille verso gli alberi o il fiume. La piattaforma di lancio era in fiamme, le bandiere lacere e bruciate. Gli spettatori fuggivano urlando in tutte le direzioni, abbandonando le coperte e inciampando nelle sedie e nei frigo. Esplosioni sorde e fischi assordanti accompagnavano la detonazione di un razzo dopo l'altro, nell'abbagliante inferno che si era scatenato sul molo. Il Vecchio Bob sentì il sangue colargli sul petto e sulla faccia e non capì se fosse suo o di Derry. Il sangue gli colava anche in bocca, gli scendeva in gola. Cercò di spostare il corpo di Derry, ma scoprì di non potersi muovere.

Chiuse gli occhi per il dolore e la stanchezza.

"Be', ci siamo, la storia è finita."

Ebbe appena il tempo di pensare a Nest, poi tutto divenne nero.

L'essere che emerse dai resti della grande quercia era così ripugnante da non poter essere paragonato a nulla di quello che John Ross aveva mai visto. Uscì barcollando dal fumo e dalle schegge, materializzandosi dai frammenti della luce verde pulsante: un incubo che prendeva vita. Camminava su due zampe, ma stava curvo e aveva la schiena gobba, come se il peso delle enormi spalle non gli permettesse di stare dritto. Sulla pelle scagliosa spuntavano ciuffi di ispido pelo nero, gli occhi gialli erano coperti da una membrana, come quelli dei serpenti, la lingua guizzava maligna. Ai piedi e alle mani aveva solo tre lunghe dita, munite di artigli adatti a una grossa tigre. Il muso era lungo, sottile, privo di connotati a parte le fessure che fungevano da occhi e bocca; la testa era un liscio, sinuoso prolungamento del collo muscoloso. Era enorme, almeno tre metri di altezza anche a schiena curva, e, a giudicare dalla dimensione, doveva pesare sui trecento chili. Si guardò attorno con diffidenza e fece un passo avanti nella radura, esaminando a destra e a sinistra, con occhi privi di espressione, il mondo sconosciuto in cui era capitato.

Dopo essere stato imprigionato per secoli, il Maentwrog era di nuovo in libertà.

John Ross fissò il mostro. Sembrava troppo grosso per essere contenuto nell'antico albero, e si chiese come fossero riusciti a imprigionarvelo. Ma la cosa aveva molta importanza, in quel momento. Ciò che contava era la decisione che Ross doveva prendere: fermarlo o no? La sua missione a Hopewell non aveva niente a che fare con il Maentwrog. Il mostro era un diversivo inutile e pericoloso. Sapeva cos'avrebbe dovuto fare, cosa richiedeva la sua missione. Doveva lasciare che il mostro se ne andasse per la sua strada e facesse quello che voleva. Se ne sarebbe occupato qualcun altro. Ma non c'era nessun altro, naturalmente. C'era solo lui. Prima che si potesse radunare una forza sufficiente a neutralizzarlo, avrebbe ammazzato metà della popolazione della cittadina. Era un assassino folle, una macchina per uccidere che non aveva altro scopo nella vita. Non trucidava per fame o per difendersi, ma per una sua necessità primaria. Occuparsene non era responsabilità sua, ma non poteva lasciarlo libero.

Il Demone ci contava: per questo aveva liberato il Maentwrog. John Ross poteva scegliere il nemico da affrontare per primo, e, dato che era un essere umano e non una creatura della foresta, la sua scelta era obbligata.

Si voltò verso Nest Freemark, che era immobile dietro di lui, come pietrificata, e fissava il mostro a occhi sbarrati. I capelli madidi di sudore le si erano incollati alla faccia. «Allontanati» le disse a bassa voce.

«No, John, è troppo grosso» sussurrò lei, atterrita.

«Va' indietro, Nest.»

Anche se con riluttanza, Nest si ritirò verso il muro di alberi. La radura era illuminata dai frammenti della quercia, ancora pervasi di luminosità verdastra. Sopra di loro, il cielo era buio e coperto di nuvole, la luna e le stelle erano nascoste. In lontananza si udiva il lento rombo del tuono. Con tristezza e rassegnazione, Ross si preparò. Non aveva modo di evitare il confronto. Nelle sue mani, il bastone nero prese a pulsare di luce.

Senza badare al Demone, che era indietreggiato fino agli alberi e sorrideva pregustando la lotta, Ross avanzò. Tenne gli occhi fissi sul Maentwrog, che ora lo studiava, dopo essersi accorto della sua presenza e avere capito di doverlo affrontare. Si mise a quattro zampe, gonfiando i muscoli e facendo guizzare la lingua. Aprì la bocca rivelando numerose file di denti affilati e sibilò minacciosamente.

Ross evocò la magia del bastone, che fluì sopra di lui come un'onda di luce liquida, chiudendolo nella sua armatura, fornendogli protezione per la battaglia imminente. Il Maentwrog tremò per l'odio mentre Ross si trasformava lentamente, divenendo meno umano, più luminoso e implacabile dentro l'armatura magica. I lineamenti del suo viso divennero confusi, appiattiti dalla luce, e, quando avanzò adagio verso il mostro, non zoppicava più.

Nella radura, il tempo parve rallentare e i suoni si spensero.

Poi il Maentwrog si scagliò contro l'avversario con un attacco straordinariamente rapido, gli artigli sollevati. Ma il Cavaliere del Verbo si scansò con facilità e il bastone nero lucente colpì il mostro. Il fuoco lampeggiò come acciaio fuso e la creatura ululò, ringhiò con voce acuta, lacerante, inarcando il collo, il corpo squassato da un brivido. Mentre veniva ferito, girò su se stesso, e con un braccio colpì il Cavaliere, che non fu abbastanza svelto da evitarlo. Il colpo lo scagliò lontano e lo gettò in terra, in fondo alla radura, e Ross sentì l'urto nonostante lo scudo di magia.

Si alzò rapido, mentre la creatura si avventava su di lui una seconda volta. Anche ora scansò l'attacco, usando il bastone per fermare gli artigli mortali. La magia del bastone esplose e bruciò, strappò grandi lembi di pelle al mostro, e il Maentwrog girò su se stesso e indietreggiò.

Il Cavaliere del Verbo si portò al centro della radura, vicino ai resti della grande quercia. Con la coda dell'occhio vide Nest acquattata accanto agli alberi, pronta a scattare. Ma non sarebbe fuggita. Non avrebbe abbandonato Pick. E non avrebbe abbandonato lui, pensava. Qualunque cosa fosse

successa, si sarebbe difesa. Era solo una ragazzina, ma aveva il cuore e l'anima di un guerriero. Ross lo sapeva. Rimpianse ancora una volta di non averle potuto dire di più, di non averle potuto dare qualcosa con cui difendersi. Ma era inutile rammaricarsi. Lui poteva morire nello scontro oppure sopravvivere, ma aveva fatto per Nest tutto quello che poteva.

Si spostò leggermente verso il Demone, il suo vero nemico. Se il Maentwrog gli avesse dato un momento di respiro, avrebbe potuto... No, era troppo tardi, poteva solo lasciare che gli eventi seguissero il loro corso. Provò una grande disperazione per i propri limiti, per il rigore della missione che gli era stata affidata, per le sgradevoli verità che appartenevano soltanto a lui.

Il Maentwrog avanzò ancora, il corpo abbassato quasi fino a terra, gli occhi lucidi e brillanti. Non si sarebbe fermato finché uno di loro non fosse morto. Il Cavaliere conosceva la natura del suo avversario e sapeva che sarebbe stata una lotta all'ultimo respiro. Ai suoi tempi, il mostro aveva ucciso avversari più forti di lui, e non aveva paura. Spinto dalla ferocia e dalla rabbia, conosceva solo un tipo di lotta.

Attaccò, fece alcune finte per disorientare il Cavaliere, poi si lanciò attraverso la radura: una inarrestabile macchina da guerra fatta di muscoli, artigli e zanne. Il Cavaliere del Verbo non si mosse e scagliò un colpo fortissimo, di una tale potenza che il fuoco magico avvolse completamente il Maentwrog. Ma la massa del mostro proseguì l'avanzata superando le sue difese e scagliandolo a terra: persino la corazza di luce che lo proteggeva fu intaccata e si gonfiò come un sacchetto di plastica. Ross rotolò subito di lato, mentre il Maentwrog si dibatteva entro la fiamma magica in cui era avvolto e cercava di dilaniarlo, ma i suoi artigli laceravano la terra. Ross lo colpì più volte con il bastone e ogni volta il fuoco scaturì e straziò il mostro. Il Maentwrog gridò e cercò di afferrare Ross, contorcendosi e inarcandosi per la furia. Due volte il Cavaliere fu colpito e rimase senza respiro, il corpo dolorante e privo di forze. Ma ogni volta si riprese, rifiutandosi di indietreggiare. Non riusciva più a vedere il Demone e Nest. Era a malapena in grado di individuare la radura, piena di fumo e di fuliggine che avevano velato anche le pallide luci provenienti dalla quercia distrutta. Ross si dibatteva in un mondo di suoni e movimenti bruschi, di risposte istintive e reazioni immediate, in cui un istante di esitazione poteva significare la morte.

Si allontanò per un istante dal Maentwrog, muovendosi come un fantasma nella penombra fumosa, e capì di dover trovare presto uno spiraglio.

Le forze cominciavano a mancargli e la magia si stava affievolendo. Se non avesse distrutto in fretta l'avversario, avrebbe perso. Era già così malridotto da non potersi muovere senza dolore; le gambe erano indolenzite, le braccia pesanti come il piombo. Non era mai stato un guerriero prima di divenire un Cavaliere del Verbo e combattere non gli riusciva naturale. Quel poco che conosceva di lotta l'aveva imparato dai sogni del futuro e dagli scontri del presente, ed era un novellino in confronto alla creatura che doveva sconfiggere. Fino a quel momento la magia gli aveva permesso di trovarsi in vantaggio, ma era una magia con limiti precisi, fatta su misura per avversari di altro genere.

Poi il Maentwrog uscì dal fumo e lo buttò a terra, e in un istante gli fu sopra, bloccandolo con le zampe anteriori. Cercò di addentargli la testa, ma le zanne incontrarono l'armatura di luce. Il Cavaliere puntò i piedi contro il petto del mostro e al contatto esplose una fiamma, ma non riuscì a liberarsi.

In quell'istante Nest Freemark, incapace di stare a guardare, emerse dal fumo e dall'oscurità gridando come una furia. Impugnava come se fosse una lancia un pezzo di legno secco lungo un paio di metri, e lo piantò nel corpo del Maentwrog per distrarlo e aiutare Ross. Il Cavaliere le gridò di allontanarsi, ma lei non gli badò. Sorpreso dal nuovo attacco, il Maentwrog le assestò un manrovescio facendola ruzzolare lontano.

Trovandosi un braccio improvvisamente libero, il Cavaliere piantò in profondità il bastone nelle mascelle del mostro e scagliò lungo di esso la sua magia. Il fuoco penetrò come una lancia nella gola del mostro, bruciando e consumando tutto ciò che trovava, e il Maentwrog indietreggiò e cercò di liberarsi, impazzito per il dolore. Ma il Cavaliere si afferrò ostinatamente a lui, anche se il mostro lo colpiva con le zampe e cercava di ferirlo con gli artigli. Gli sembrava che il Maentwrog lo facesse a pezzi, ma il bastone rimase saldamente piantato nella gola dell'orrenda bestia e il fuoco continuò a uscirne.

Il Maentwrog inciampò e cadde, giacque a terra, contorcendosi, cercando freneticamente di alzarsi, di liberarsi del fuoco che gli bruciava dentro. Il Cavaliere estrasse il bastone dalla gola del mostro e lo piantò in uno dei suoi occhi minacciosi. Sentì la bestia rabbrividire e continuò a colpire, mentre il fuoco esplodeva in lampi brillanti e una nube di fumo si addensava nella notte.

Quando non fu più in grado di alzare il bastone per colpire, Ross cercò di liberarsi della massa informe che gli bloccava i piedi, ma le sue gambe

si rifiutarono di muoversi.

"Non devo abbandonare Nest!" pensò disperato. Poi perse del tutto le forze e crollò a terra.

Finito lo scontro, sulla radura scesero di nuovo l'immobilità e il silenzio.

Nest Freemark sentì sul viso le prime gocce di pioggia, gelide sulla pelle rovente. Dapprima rade, poi più fitte. La ragazza si asciugò distrattamente il viso, mentre era stesa a terra, ai margini della radura, e fissava la massa di fumo scuro che si addensava ancora sul terreno. Non riusciva a vedere cosa succedeva. Negli ultimi, disperati momenti della lotta tra John Ross e il mostro, ogni cosa era scomparsa. Scoppi di fuoco e grida inumane avevano lacerato l'aria, poi era sceso bruscamente il silenzio.

«John» mormorò, con un sussurro che soltanto lei poté udire.

Dalle acque del Rock River si levò un'improvvisa brezza che s'infilò tra gli alberi e portò via la caligine. Quando l'aria si schiarì, poté vedere entrambi i combattenti a terra, immobili. Si mise in piedi lentamente. Dal Maentwrog si levava un filo di vapore e, mentre lei guardava, il corpo del mostro cominciò a disintegrarsi, collassando su se stesso come un palloncino da cui sfugge l'aria. Il corpo massiccio si appiattì sul terreno e, dopo qualche istante, sparì come se fosse stato assorbito, lasciando sulla terra bruciata e graffiata solo una macchia nera simile a un'ombra.

John Ross rimase dov'era caduto, immobile e senza forze. Il bastone non emanava più luce. Nest gli si avvicinò e lo guardò inorridita.

Un'improvvisa, violenta esplosione spezzò il silenzio della notte, un'esplosione così forte che la sua vibrazione fece quasi perdere l'equilibrio a Nest. Non sembrava venire da una grande distanza, Nest si voltò nella direzione da cui era giunta e vide fuochi artificiali esplodere dappertutto ma senza alcun ordine, e lampi di colore non solo in cielo, ma anche a livello del terreno.

Si girò e scorse il Demone a pochi metri di distanza: aveva approfittato di quegli istanti di distrazione per avvicinarsi a lei. Nest trasalì, scossa dall'ira e dalla sorpresa.

«Ora ci siamo solo noi» le disse tranquillamente, con la faccia serena e le braccia conserte. «Sospettavo che il signor Ross avrebbe cercato di intromettersi, così gli ho organizzato un piccolo diversivo. Mi pare che abbia sortito il suo effetto. Vuoi controllare?»

Nest si raddrizzò e si impose di resistere, allontanando da sé tutte le emozioni perché lui non ne gioisse. «Cosa vuoi da me?» gli chiese in tono

piatto e privo di espressione.

«Voglio te, figlia mia. Ti voglio al mio fianco, perché è il posto che ti spetta.»

Nest soffocò il desiderio di urlare di rabbia. «Ti ho detto di non chiamarmi così. Non sono tua figlia. Non sono come te. Non verrò con te da nessuna parte. Né ora né mai! E se mi costringerai, fuggirò alla prima occasione!»

Lui scosse la testa, con aria comprensiva. «Hai un atteggiamento profondamente negativo, Nest. Sai cosa significa? Puoi fingere che sia come dici, ma resta sempre il fatto che sono tuo padre. Non puoi cambiarlo. Io ti ho dato la vita. Non puoi cancellare la mia esistenza con un'alzata di spalle.»

Nest rise. Per l'ira, sentì il cuore batterle più forte. «Mi hai dato la vita per odio verso mia madre e mia nonna. Mi hai dato la vita per una ragione sbagliata. Mia madre è morta per colpa tua. Non so se l'hai uccisa tu o se si è uccisa da sola, ma in ogni caso sei responsabile.»

«Si è uccisa da sola» rispose il Demone, alzando le spalle. «Era debole e sciocca.»

Nest arrossì.

«Ma la nonna non si è uccisa da sola, vero?»

«Era pericolosa. Se l'avessi lasciata vivere, avrebbe potuto eliminarmi.»

«E adesso io appartengo a te?» chiese Nest, ironica. «Perché pensi che possa accettare una cosa simile?»

Il Demone aggrottò la fronte. «Non c'è nessun altro che possa prendersi cura di te.»

«Ma cosa dici? E mio nonno?» gridò lei, aggressivamente. «Va' via di qui!»

«Non hai nessuno. Tuo nonno è morto. Oppure lo sarà presto.»

«Tu menti!»

Il Demone si strinse di nuovo nelle spalle. «Davvero? In ogni caso, nessuno di loro ha importanza. Soltanto io.»

Nest tremava di rabbia. «Dopo tutto quello che hai fatto, non capisco come tu possa pensare che io sia disposta a seguirti! Io ti odio. Odio quello che sei. Odio essere parte di te. Di te non m'importa nulla! Meno di niente!»

«Nest.» Il Demone pronunciò il suo nome con voce calma e incolore. «Puoi dire quello che vuoi, ma non puoi cambiare ciò che succederà.»

Lei cercò di riprendere la padronanza di sé. «Non succederà niente.»

«Sei carne della mia carne, Nest. Noi siamo uguali.»

«Non siamo uguali. Non lo saremo mai.»

«No?» Il Demone sorrìse. «Tu vuoi crederlo. Ma non ne sei sicura, vero? Come potresti? Non ti chiedi quanta parte di me sia dentro di te?» S'interruppe. «Non senti il dovere di scoprirlo?» Si fece avanti.

«Non toccarmi!» ribatté Nest, stringendo i pugni.

Il Demone si fermò e rise. «Ma devo toccarti, se vuoi che ti aiuti a capire cosa puoi diventare, cosa sei realmente. Devo toccarti, per liberare la parte di me che dorme al tuo interno.»

Nest scosse la testa con violenza. «Sta' lontano da me.»

Il Demone guardò il cielo, come se solo allora si accorgesse della pioggia. Adesso cadeva più fitta: un lento e regolare tambureggiare sulle foglie degli alberi; l'umidità si allargava sul terreno spoglio. Nest lanciò un'occhiata a John Ross, che non si muoveva. Guardò Pick, accasciato sul fondo della gabbia di ferro.

"Devo aiutarli."

E allora, per la prima volta quella notte, scorse i Divoratori. Si erano ammassati attorno alla radura a centinaia, forse migliaia: corpi nascosti fra le ombre proiettate dagli alberi, occhi luminosi di aspettativa, scintillanti nel buio come quelli dei gatti. Non ne aveva mai visti in tale quantità. Pareva che tutti i Divoratori del mondo si fossero riuniti in quel parco.

«Tu appartieni a me» ripeté il Demone, guardandola attentamente. «Figlia mia.»

Nest chiuse per un istante gli occhi, strinse in fretta le palpebre per non piangere. Era sola, lo sapeva. Era stato il Demone a fare in modo che lo fosse. Lo fissò con ira, sfidandolo ad avvicinarsi, odiandolo come non aveva mai odiato nessuno al mondo. Suo padre. Un demone. Un demone.

«Per piacere, allontanati dal signor Ross» le ordinò lui.

Lei rimase ferma al suo posto, con aria di sfida. «No.»

Il Demone le sorrise gelidamente. «No?»

Alzò la mano verso di lei, quasi con indifferenza, e Nest venne assalita da una tale paura che le tremarono le ginocchia e le mancò il respiro. Barcollò sotto il peso dell'attacco e, mentre così faceva, i Divoratori la assalirono da tutte le parti. Si girò su se stessa per affrontarli, i suoi occhi fissarono quelli delle creature della notte e la sua magia li ridusse in poltiglia. A uno a uno i Divoratori crollavano su se stessi e si scioglievano. Ma per uno che ne distruggeva, due ne prendevano il posto. Soffiò contro di loro come un gatto, furiosa e terrorizzata per la loro vicinanza e il loro numero.

Ora la toccavano, cercavano di afferrarla, ed erano troppi per poterli allontanare tutti: le parve di trovarsi nuovamente nelle caverne sotto il parco, legata col nastro isolante, senza una sola possibilità di salvezza. Continuò a lottare colpendo alla cieca, distruggendo ogni Divoratore che la guardava, costringendone altri ad allontanarsi mentre si volgeva verso di loro, scacciando quelli che la assalivano.

Ma erano troppi. Troppi!

Nascose la testa tra le braccia e chiuse gli occhi, urlando in tono di sfida.

Poi, all'improvviso, i Divoratori sparirono nella notte, e si trovò nuovamente sola. Sollevò la testa e vide che il Demone la osservava con un'espressione divertita negli occhi slavati.

Si avvicinò di nuovo a Nest, avanzando lentamente nella pioggia e nella penombra.

«Wraith!» gridò lei, disperata.

Il grande cane fantasma comparve subito. Uscì dagli alberi dietro il Demone ed entrò nella radura devastata, a testa bassa e con l'aria minacciosa. Nest sentì il cuore accelerare i battiti mentre il suo gigantesco difensore si avvicinava al Demone.

Questi si fermò e si guardò con indifferenza dietro le spalle. Anche Wraith si fermò.

Il Demone si volse di nuovo verso Nest, sorridendo. «Ho una confessione da farti» disse. «Ti ho nascosto qualcosa. Vuoi sapere di che si tratta? È piuttosto importante.» Nest non rispose, era terrorizzata. Lui si stava divertendo. «Riguarda questa creatura. Il tuo difensore. È un elementale, un essere creato con la magia e gli elementi, una sorta di spirito familiare. Probabilmente credi che l'abbia creato tua nonna, e può darsi che lei ti abbia detto questo. Ma non è vero. Sono stato io.»

Le sue parole attraversarono l'aria come proiettili, distruggendo quel poco che rimaneva del coraggio e della determinazione di Nest. Lo guardò incredula. «Tu menti!» ribatté.

Il Demone scosse la testa. «Rifletti. Sono andato via dopo la tua nascita, ma ti pare che l'avrei fatto se tu avessi corso qualche pericolo? Eri mia figlia, probabilmente possedevi la magia. Avresti attirato i Divoratori, e di tanto in tanto ti saresti trovata in pericolo.» Si strinse nelle spalle. «Così ho creato un difensore che ti sorvegliasse e ti proteggesse.»

Lei scosse lentamente la testa. «Non ti credo.»

«No?» rise il Demone. «Guarda.»

Si girò verso Wraith e fece un gesto. Il cane si sedette, obbediente. Il

Demone sorrise a Nest. Fece un altro gesto e Wraith si accucciò e abbassò la testa tra le zampe, docile docile.

Il Demone si rivolse di nuovo a Nest. «Visto?» le chiese, strizzandole un occhio.

Nest sentì svanire la sua ultima speranza, vide sfumare nella notte la sua ultima possibilità di sopravvivenza. "Usa la magia. Fidati di Wraith." Ma Wraith era una creatura del Demone. La verità le bruciava nella gola e la lasciava stordita e nauseata.

"Oh, mio Dio, mio Dio! Cosa posso fare ora?"

Il Demone allargò le braccia in un gesto che voleva ispirare amicizia. «Sei sola, Nest. Non ti rimane più nessuno cui rivolgerti, tranne me. Ma forse non è così brutto come pensi. Lascia che ti stringa le mani. Per pochi istanti. Lascia che ti tocchi. Posso farti vedere le cose in modo diverso. Posso farti capire chi sei. Che male può esserci? Se quello che vedrai non ti piacerà, io me ne andrò.»

Ma non se ne sarebbe andato, lo sapeva. Non se ne sarebbe più andato. Se lei si fosse lasciata toccare come chiedeva, l'avrebbe distrutta per sempre. L'avrebbe corrotta in modi che non riusciva neppure a immaginare. Suo padre era una maledizione, e per ogni essere umano. Era un demone, e accettare le sue offerte non portava a niente di buono.

«Sta' lontano da me» gli disse per la seconda volta quella notte.

Ma lui si avvicinò lo stesso, ormai sicuro di sé, certo di avere nelle mani il suo destino perché lei non poteva fermarlo. Nest tremava di paura e di collera, ma non indietreggiò. Non aveva alcun posto dove rifugiarsi, e nessuna ragione per provare a farlo. Presto o tardi, l'avrebbe trovata. I Divoratori uscirono di nuovo dall'ombra, con gli occhi scintillanti. Nest senti la pioggia cadere ormai fitta sulla sua faccia e si accorse di avere i vestiti bagnati. Dietro di lei, al di là degli alberi, i fuochi artificiali continuavano a esplodere con scoppi e fischi irregolari.

"Non voglio diventare come lui" si disse. "Non permetterò mai che succeda. Prima mi ammazzerò."

Attese che fosse così vicino da potere scorgere i suoi lineamenti nel buio, poi lo attaccò con la magia. Colpì con ferocia e decisione, usando ogni briciola di potere che riuscì a evocare. Lo fissò negli occhi e colpì. Lui non se l'aspettava: la forza dell'attacco lo fece indietreggiare di un passo, lo fece tremare dalla testa ai piedi. Per la sorpresa, aprì la bocca e spalancò gli occhi. Ma non crollò a terra com'era successo a Danny Abbott e a Robert Heppler. Restò in piedi. La sua faccia subì un'orribile trasformazio-

ne e per un momento Nest colse chiaramente tutta la profondità della sua malvagità.

«Sciocca ragazzina!» gridò, senza nascondere la rabbia.

Avanzò di nuovo verso di lei: questa volta era più forte, spezzò le sue difese, deviò il suo attacco. Lei indietreggiò, cercando di colpirlo con maggior potere, di rallentarlo, di tenerlo lontano da sé. I Divoratori correvano e balzavano selvaggiamente, sempre più vicini, serrando il cerchio intorno a loro. Nest sentiva la loro fame, la loro attesa. Presto avrebbero avuto cibo. Si sarebbero nutriti di lei.

Poi vide Wraith. Il cane si staccò da terra come se fosse spinto da una molla, allungando il corpo enorme, tendendo i muscoli. In pochi battiti del cuore superò lo spazio fra loro, con la bocca spalancata e le zampe che sfioravano la terra. Dalla sua gola proruppe un latrato così cupo e terribile che ogni cosa parve raggelarsi.

Nest fu certa che si lanciasse su di lei per ucciderla. Sollevò rapida le braccia per proteggersi e cadde in ginocchio.

Ma il bersaglio di Wraith era il Demone. Il cane fantasma saettò nell'aria come una macchia indistinta di pelo grigio e nero, piombò sul suo creatore e lo gettò a terra in un luccichio di zanne bianche. Il Demone scomparve sotto la bestia, contorcendosi e agitando le braccia per trovare un appiglio. Nest indietreggiò barcollando e per poco non cadde, senza capire cosa succedeva. Perché Wraith assaliva il Demone? Il Demone gridava di rabbia e di dolore sotto gli artigli del cane fantasma che lo laceravano. La bestia pareva impazzita, attaccava con tale ferocia che non c'era modo di fermarla. I Divoratori saltavano su tutt'e due, agitandosi pieni di giubilo per la battaglia, frenetici per l'ansia di banchettare. Scomparvero quando il Demone riuscì a liberarsi di Wraith con uno sforzo sovrumano e si alzò, lacero, coperto di sangue e di ferite. Ma dopo un istante Wraith fu di nuovo su di lui, ansioso di azzannare.

Il Demone gridò una parola. La gridò una volta sola, un nome che Nest udì chiaramente: «Evelyn!». Un grido che era un riconoscimento rabbioso e terrorizzato. Evelyn!

Poi Wraith fu sopra di lui, lo gettò a terra e lo fece a pezzi. Sangue e carne schizzarono tutt'intorno, e le urla del Demone divennero ansimi soffocati. Braccia e gambe non si mossero più, e gli artigli aprirono nel suo corpo squarci da cui si scorgevano i visceri. I Divoratori gli saltarono addosso con avidità, uscendo a sciami dalla notte. Il corpo straziato s'inarcò come per una scossa elettrica, e un essere indescrivibile, nero e alato, cercò

di uscire dal suo interno. Ma Wraith l'afferrò al volo, e serrò le mascelle con un rumore di ossa spezzate. Nest udì un unico, terrificante strido, poi scese il silenzio.

Subito dopo, Wraith si staccò dal corpo del Demone, la testa bassa, la bocca sporca di sangue. Il Demone era immobile, accartocciato su se stesso, non aveva più alcun aspetto umano, era solo una massa lacera e oscena. Nest lo fissò per qualche istante, lo vide collassare su se stesso com'era successo al Maentwrog, lo vide scomparire, assorbito dalla terra.

Adesso pioveva ancora più forte, e nel buio si udiva il rombo del tuono che si avvicinava da ponente. I Divoratori svanirono nella notte, ridotti a una spolverata di occhi gialli che si chiudevano a uno a uno come fari che venissero via via spenti. Wraith si scrollò, come per segnalare che era tutto finito. Sollevò il muso tigrato e fissò su Nest gli occhi brillanti. Per un istante - e in seguito Nest continuò a chiedersi se l'aveva visto davvero o se l'aveva solo immaginato - le parve di vedere negli occhi del cane fantasma lo sguardo acuto di Evelyn Freemark.

Wraith si girò e si diresse verso gli alberi, fondendosi con l'oscurità, divenendo tutt'uno con l'aria.

Per prima cosa Nest andò da Pick, tolse il gancio che chiudeva la porticina della gabbia, prese delicatamente in mano il Silvano e lo portò all'aria aperta. Pick rimase immobile per un po', con l'espressione stordita, tenendosi la testa tra le mani. Poi si rassettò le foglie che gli coprivano il capo, si ripulì dalla polvere e, senza guardarla, chiese notizie di Daniel. Quando lei gliene parlò, frenando a fatica le lacrime, il Silvano scosse tristemente la testa e le disse con calma di non piangere, ma di tenere presente che Daniel era stato un buon amico e di non dimenticarsi di lui.

Poi la guardò negli occhi, con l'aria decisa e l'espressione seria. Il suo tono era graffiante. «Hai capito cos'è successo, Nest? Sai cos'ha fatto tua nonna per te?»

Nest scosse adagio la testa. «Non ne sono sicura. Ho sentito il Demone gridare il suo nome. E mi pare di avere visto il suo sguardo negli occhi di Wraith, alla fine.» S'inginocchiò nuovamente nell'oscurità e nella pioggia. «Penso che in qualche modo fosse presente dentro di lui.»

Il Silvano annuì. «Era dentro di lui, certo. Ma non nel modo che pensavo. Mi sbagliavo, lo ammetto. Credevo che avesse creato Wraith per proteggerti. Invece era stato il Demone a crearlo. Tua nonna ha solo aggiunto la sua magia. Deve avere capito l'origine di Wraith fin dalla prima volta che gliene hai parlato. Si era reso conto che il Demone intendeva tornare a

prenderti, un giorno o l'altro. E sapeva che non avrebbe avuto la forza di fermarlo. Furba come una volpe, tua nonna. Perciò ha usato la sua magia, tutta quella che possedeva, per spingere la creatura del Demone a lottare contro di lui. Apparentemente Wraith era sempre lo stesso. Ma dentro era cambiato. Se il Demone fosse tornato per te, Wraith l'avrebbe attaccato. Ecco l'ingrediente segreto che la magia di tua nonna vi ha aggiunto. Il Demone non se n'è accorto, ma questo spiega perché tua nonna non aveva più magia per proteggersi quando è venuto a cercarla. L'aveva usata tutta per cambiare Wraith.»

«Ma perché Wraith mi ha protetta ora, invece di farlo prima?» gli chiese subito Nest. «Perché non ha assalito il Demone nel parco, o nelle caverne, o in chiesa?»

Pick sollevò l'indice e lo scosse con riprovazione. «Usa il cervello. Tua nonna voleva essere certa che Wraith non intervenisse se non fosse assolutamente necessario. Non voleva che si commettessero errori. Wraith non doveva proteggerti finché tu non l'avessi fatto da sola. Devo proprio spiegarti tutto? È stata la tua magia, Nest! Tua nonna ha fatto in modo che la usassi soltanto in caso di grave pericolo. Ricordi che ti avvertiva di non utilizzarla per futili motivi? Te l'ha ripetuto varie volte, no? Voleva che la risparmiassi per il momento in cui ne avessi avuto una reale necessità. Pensaci! Per questo ti ha lasciato quel messaggio. Ti invitava a resistere e a combattere! Se il Demone ti fosse stato contro e tu avessi usato la tua magia per difenderti, Wraith sarebbe stato costretto a intervenire!»

Adesso era agitato, tutto passione e certezze. «Oh, so che l'avresti fatto anche senza il messaggio. Certo. Ma tua nonna non voleva correre rischi. È stata una trappola molto intelligente, Nest. Oh, davvero! Quando Wraith è venuto a difenderti, il Demone ha dovuto affrontare una combinazione della propria magia e di quella di tua nonna. È stato troppo per lui.» Respirò a fondo. «Questo è il sacrificio che tua nonna ha fatto per te.»

Nest non disse nulla, riflettendo su quelle parole. Le era difficile immaginare la nonna che si comportava nel modo descritto da Pick. Ma Evelyn l'aveva sempre difesa, senza lasciarsi intimidire da nessuno, e sapeva che il Silvano aveva ragione. La nonna aveva rinunciato alla magia, e di conseguenza alla vita, per la nipote.

Posò a terra Pick e si chinò su John Ross, che finalmente si muoveva e cercava di alzarsi. La fissò, e lei gli lesse negli occhi verdi una disperazione e insieme una determinazione tale che ne rimase allarmata. Lui le chiese cos'era successo, e glielo riferì. Quando ebbe terminato, Ross prese il ba-

stone e si alzò lentamente in piedi.

«Ci hai salvati, Nest» le disse. Si passò la mano sui vestiti per pulirli dal fango. Sotto la pioggia, sembrava uno spaventapasseri.

«Ero preoccupata per te» rispose lei. «Temevo che il Maentwrog ti avesse...»

Non riuscì a terminare la frase che lui le mise un braccio sulle spalle e la strinse a sé. «Mi dispiace che ti sia successa una cosa simile, Nest. Avrei preferito che le cose fossero andate diversamente. Ma a volte la vita sceglie per noi, e noi possiamo solo accettare i fatti che avvengono, e cercare di superarli nel miglior modo possibile.»

Lei annuì, con la testa contro la sua camicia. «Non l'ho mai sentito come se fosse mio padre» gli sussurrò. «Non mi è mai sembrato che fosse una parte di me.»

«Era una parte del male che c'è al mondo, ma una parte che per caso era più vicina a te.» Le accarezzò i capelli bagnati. «Non pensarci più; ci vorrà del tempo, certo, ma riuscirai a dimenticare.»

«Lo so. Cercherò di farlo.» Si strinse a lui, riconoscente. «Sono lieta che tu sia venuto ad aiutarmi.»

Ross non rispose, come se quelle parole l'avessero messo a disagio. Smise di accarezzarle i capelli.

«Cosa c'è?» chiese la ragazza.

Lui rifletté prima di parlare. «Secondo te, cosa sarebbe successo se tuo padre fosse riuscito a toccarti?»

Lei rispose, dopo un attimo: «Non lo so».

Ross sospirò: «Ti dirò una cosa che finora ho tenuto segreta. Te la dico perché hai bisogno di saperla. Può darsi che un giorno questa conoscenza ti salvi la vita».

Abbassò la testa. «Io sogno il futuro, Nest. Lo sogno ogni notte della mia vita. Sogno l'aspetto che il mondo verrà ad avere se tutto crollerà e i Divoratori ci consumeranno. Sogno la fine della civiltà, la fine del mondo. E quei sogni sono veritieri, non sono finzioni. Rappresentano il prezzo che devo pagare per essere un Cavaliere del Verbo. Sono l'avvertimento di quello che succederà se dovessi fallire nella mia missione. Sono soprattutto una finestra sul futuro, che mi permette di scoprire con esattezza ciò che devo impedire.»

Fece un passo indietro, ma continuò a tenerle la mano sulla spalla. Sulla faccia e sui capelli di Ross brillavano gocce di pioggia. «Ho saputo di te grazie ai miei sogni. Ho saputo che il Demone era tuo padre. Ma soprattut-

to ho visto nei sogni quello che eri diventata perché era riuscito a toccarti questa notte, in questo luogo, in questo parco. Sono venuto a Hopewell per impedire che succedesse.»

«Cos'ero diventata?» chiese Nest, con la voce che le tremava.

Ross scosse la testa. «Non ha importanza. Ormai non può più succedere. Quella possibilità è irrealizzabile, ormai. Il Demone è morto. Gli avvenimenti non possono ripetersi. Tu non diventerai quello che ho visto nei sogni. Non sarai mai una creatura del male. Non dopo quello che hai fatto questa notte. Non dopo che avrai ascoltato quello che ti devo dire.»

Le rivolse un sorriso amaro, tirato. «Io stesso ho difficoltà ad accettare alcune cose che devo fare come Cavaliere del Verbo. Non sempre posso cambiare il futuro con le sole parole e le conoscenze che possiedo. I demoni a cui do la caccia sono astuti e sfuggenti, e non sempre riesco a trovarli. A volte raggiungono i loro scopi, e io mi devo occupare delle conseguenze che questo comporta. Infatti so dai miei sogni cosa quelle conseguenze significhino, e devo cercare di cambiarle come mi è possibile.»

Aggrottò la fronte, come se pensasse a qualche dolore segreto. «Era necessario che tu affrontassi tuo padre e lo ripudiassi. Sono venuto a Hopewell per controllare se fossi in grado di farlo. L'avrei distrutto prima che ti incontrasse, se avessi potuto, ma sapevo fin dall'inizio che le mie possibilità erano molto scarse. Sapevo che probabilmente sarebbe spettato a te eliminarlo. Ti ho aiutata come ho potuto, ma in cuor mio, Nest, sapevo che questo compito sarebbe toccato a te.»

All'improvviso assunse un'aria grave, divenne impenetrabile come la notte che li avvolgeva entrambi.

«Hai capito?» chiese a bassa voce. «Se non fossi riuscita a compiere quello che ti era richiesto, se il Demone ti avesse toccata e ti avesse fatta diventare quello che voleva lui, se non fossi riuscita a resistergli e la tua magia fosse passata al servizio del male...»

Le staccò le mani dalle spalle e non terminò la frase. La fissò negli occhi. «Il mio scopo, nel venire qui, era impedirti di divenire la creatura che ho visto nei miei sogni.» S'interruppe per permetterle di afferrare in pieno il significato delle sue parole. «E per raggiungere il mio scopo avrei fatto qualsiasi cosa.»

Nel comprendere finalmente il significato delle parole di Ross, Nest ebbe l'impressione di essere trapassata da una lama di ghiaccio. Lo fissò inorridita, incredula. «Qualsiasi cosa.» Cercò di fargli capire quello che provava, ma non riuscì a trovare le parole. Il baratro che si era improvvisamente

spalancato tra loro era così ampio che non c'era modo di superarlo.

«Addio, Nest» la salutò Ross, qualche attimo più tardi, le labbra atteggiate a un sorriso triste, tirato. «Mi piacerebbe che tu fossi mia figlia.»

Si fermò ancora per un attimo: una figura sottile e curva nella notte battuta dalla pioggia. Il suo salvatore. Il suo giustiziere. Nest si sentì spezzare il cuore.

Poi le voltò la schiena, con il bastone che mandava riflessi nell'oscurità, e scomparve nel buio.

MARTEDÌ 5 LUGLIO

32

L'indomani mattina, tutte le agenzie di stampa riportavano la storia, anche quelle di luoghi lontani come Chicago. A parte le parole e le sequenze dei fatti, i dispacci erano pressoché identici. Un operaio dell'acciaieria MidCon di Hopewell, Illinois, insoddisfatto dell'andamento delle trattative sindacali, ha tentato di sabotare uno spettacolo pirotecnico offerto dalla società per la festa del Quattro Luglio. Derry Howe, 38 anni, di Hopewell, è morto quando la bomba che aveva messo sulla pedana da cui partivano i fuochi è esplosa in anticipo. Nell'attentato sono rimasti feriti anche Robert Freemark, 65 anni, di Hopewell, operaio in pensione iscritto allo stesso sindacato, e alcuni spettatori. In un altro incidente, che ha certo dei collegamenti con il precedente, un secondo uomo, Junior Elway, 37 anni, è morto mentre tentava di mettere una bomba nel laminatoio da quattordici pollici della MidCon durante un intervallo del turno di lavoro. Si ritiene che i due attentatori, amici da lungo tempo e attivisti del sindacato, agissero di concerto e che le bombe servissero a impedire il tentativo dell'acciaieria di rimettere in funzione la fabbrica nonostante lo sciopero e ad aprire un nuovo tavolo di trattative. Le indagini della polizia sono in corso.

In un secondo articolo, molto più breve, il servizio meteorologico riferiva di ingenti danni ad alcune aree del Sinnissippi Park causati da un violento temporale che aveva investito Hopewell verso mezzanotte. I forti venti e i fulmini avevano abbattuto una quercia plurisecolare e alcune piante più piccole in un'area del parco fittamente alberata. Nelle prime ore del mattino il temporale si era allontanato, ma le linee telefoniche ed elettriche erano ancora interrotte in alcuni quartieri della città.

Nest sentì le notizie dal telegiornale mentre camminava avanti e indietro

nella sala d'attesa dell'ospedale e aspettava che il nonno riprendesse i sensi. Era quasi mezzanotte quando era tornata a casa sotto la pioggia e il parco era deserto, eccezion fatta per alcune auto della polizia parcheggiate vicino al toboga con i lampeggianti accesi. Gli agenti, protetti da impermeabili gialli di tela cerata, esaminavano il terreno e isolavano la zona con un nastro fosforescente, ma Nest non aveva attribuito particolare importanza alla cosa finché non era arrivata a casa e aveva trovato un'altra auto della polizia parcheggiata nel vialetto e alcuni agenti che ispezionavano l'abitazione. Le avevano detto che il nonno era stato portato all'ospedale con una spalla rotta, alcune costole incrinate e possibili lesioni interne a causa di un attentato avvenuto nel parco, e che lei era data per scomparsa, forse rapita.

Dopo avere accertato che stava bene, l'avevano portata all'ospedale, dal nonno. Il Vecchio Bob era già uscito dal pronto soccorso e gli avevano somministrato un sedativo; l'infermiera aveva detto a Nest che probabilmente avrebbe dormito fino a mezzogiorno. Nonostante tutto quello che era successo, Nest si era ricordata di telefonare a Cass Minter per farle sapere che stava bene e riferirle dove si trovava. Era quasi l'una, ma Cass era ancora sveglia assieme a Brianna, che era andata a dormire da lei; Robert era a casa in attesa di notizie. Era stato lui a telefonare alla polizia, parlando dell'uomo che avvelenava gli alberi del parco e spiegando che doveva avere rapito Nest. Aveva anche suggerito, curiosamente, che forse l'uomo usava uno spray anestetico.

All'ospedale Nest aveva sonnecchiato a più riprese nel corso della notte, mentre il nonno dormiva. Cass era venuta con la madre al mattino, e quando la signora Minter aveva visto in che condizioni era Nest, l'aveva portata a casa, aveva aspettato che si facesse la doccia e si cambiasse, le aveva preparato un pasto caldo e poi l'aveva riportata all'ospedale.

Prima di uscire di casa, Nest aveva telefonato al Lincoln Hotel per chiedere di John Ross, ma le era stato detto che aveva lasciato la stanza quella mattina presto e aveva preso un autobus diretto a Seattle. Non aveva lasciato recapito.

Il nonno dormiva ancora, e Nest si era seduta in un angolo tranquillo del salottino. Mentre leggeva le riviste, ogni tanto la sua mente vagava. Gli eventi dei giorni precedenti tornavano ad affiorare, come spettri che uscivano dalla notte. Il Demone. John Ross. Wraith. Due Orsi. Pick. Cercò di riascoltare le loro parole, di capire il messaggio che le trasmettevano, di rimettere insieme i frammenti dei ricordi. Cercò di dare un senso a ciò che era successo. Pensò alla nonna, e si accorse di provare, oltre alla tristezza

per la perdita, anche un certo distacco. Dopo tutto quello che era successo la notte precedente, le sembrava che fosse passato molto tempo dalla sua morte. Alla notizia della sua scomparsa, che il giorno prima era ancora una novità, nessuno più prestava attenzione. Oggi si parlava solo di Derry Howe e di Junior Elway e delle bombe. E l'indomani, scordati gli attentati, i giornali avrebbero parlato di qualcosa di completamente diverso. Secondo lei, la veloce deperibilità di tutte le notizie finiva per togliere importanza a quello che succedeva. Ma così stavano le cose. La vita continuava. E lei doveva, come tutti, conservare i ricordi che avevano importanza per lei, in questo modo la nonna sarebbe sopravvissuta anche se tutti gli altri se ne fossero dimenticati. Ecco cosa poteva fare per lei.

Era semiassopita nel salottino d'attesa e ascoltava distrattamente un telegiornale in cui si diceva che i sommozzatori stavano scandagliando il fondo del Rock River, nella zona del Sinnissippi Park, per recuperare il corpo di un cittadino di Hopewell scomparso, quando l'infermiera venne a dirle che il nonno si era svegliato e chiedeva di lei. Si alzò e raggiunse subito la stanza: ora il Vecchio Bob era seduto sul letto, con il braccio e la spalla ingessati, le costole fasciate e la flebo fissata al braccio. Aveva i capelli ispidi e spettinati. Lei gli sorrise.

«Ciao, nonno» gli disse.

«Che notte, eh?» rispose lui, vedendo il suo sguardo preoccupato. «Tu stai bene, Nest?»

«Io sì.» Si sedette sul letto. «E tu?»

«Un po' malconcio e dolorante, ma sopravvivrò. Hai saputo quello che è successo, penso.»

Nest annuì. «Quel tizio voleva far saltare in aria tutti i fuochi artificiali e tu l'hai fermato.» Gli prese la mano. «Mio nonno, l'eroe.»

«Be', a dire il vero non sono stato io a fermarlo: l'ha fatto da solo. L'unico risultato del mio gesto, in realtà, è stato che la gente ha saputo quali erano le sue intenzioni. Forse servirà ad alleggerire un po' la tensione.» Fece una pausa, poi chiese: «Ti hanno detto quanto tempo pensano di trattenermi?».

Nest scosse la testa. «Non mi hanno detto niente.»

«Be', io sarò a posto tra un giorno o due, ma potrebbero tenermi qui una settimana. Forse mi lasceranno uscire per il funerale di tua nonna. Almeno, così ha detto il medico.» La guardò preoccupato. «Riesci a stare senza di me? Vuoi che faccia venire qualcuno? Magari puoi andare qualche giorno dalla tua amica Minter.»

«Non preoccuparti, nonno, sto benissimo» si affrettò a rispondere. «So badare a me stessa.»

Lui la osservò per un istante. «Lo so.» Guardò il comodino. «Mi dai un bicchiere d'acqua, per piacere?»

Lei glielo porse, e Bob bevve una lunga sorsata, sollevando solo leggermente la testa dai cuscini. La stanza era bianca e silenziosa, e dal corridoio giungeva un brusio di voci. Dalle fessure delle imposte si scorgeva il cielo illuminato dal sole.

Quando ebbe finito di bere, il nonno la guardò di nuovo, con un'espressione di leggero imbarazzo. «Hai incontrato tuo padre, la scorsa notte?»

Nest sentì un nodo alla gola. Annuì.

«Ti ha fatto del male?»

Lei scosse la testa. «Ha cercato di convincermi a seguirlo, come ci aveva detto John Ross. Mi ha minacciata. Ma io gli ho detto che non intendevo andare con lui, e che non sarebbe mai riuscito a farmi cambiare idea.» Aggrottò la fronte. «Così ha rinunciato al suo proposito e se n'è andato.»

Il nonno la osservò in silenzio. «Tutto qui? Gliel'hai detto e lui se n'è andato, probabilmente ad avvelenare altri alberi del parco?»

«Be', no» rispose Nest, accorgendosi che la storia sembrava un po' sciocca. Distolse lo sguardo, prendendo tempo. «Non se n'è andato via subito. È un po' complicato da spiegare.» Si chiese cosa dire. «Qualcuno mi ha aiutata.»

Il nonno continuava a fissarla, ma alla fine, vedendo che non aveva altro da aggiungere, annuì. «Forse mi racconterai i particolari un'altra volta. Quando riterrai che sono pronto per ascoltarli.»

Nest si volse di nuovo verso di lui. «Mi stavo dimenticando una cosa: mi ha parlato della nonna. Ha detto che è venuto a cercarmi, ma che lei l'ha cacciato a fucilate.» Guardò negli occhi il nonno. «Quindi, non sparava affatto ai fantasmi.»

Bob annuì di nuovo, con aria seria, pensierosa. «Sono lieto di saperlo, Nest. Ti ringrazio di avermelo detto. Pensavo anch'io che fosse andata così. È la sola spiegazione possibile.»

Chiuse gli occhi per qualche istante, e Nest respirò di sollievo. Per un po' nessuno dei due parlò. Infine fu lei a dire: «Nonno, mi chiedevo se è possibile...». Attese che lui riaprisse gli occhi. «Hai saputo di Jared Scott?» Bob Freemark annuì. «Hanno portato via i suoi fratelli, dopo quello che è successo. La signora Walker dice che probabilmente li daranno in affidamento. Mi chiedevo se magari, quando tornerai a casa, non possiamo tene-

re con noi la piccola Bennett Scott.»

Le salirono le lacrime agli occhi e si morse il labbro per non piangere. «Mi sembra un po' troppo piccola per andare a vivere con degli estranei, nonno» concluse.

Lui annuì, stringendole la mano. «Mi sembra una buona idea, Nest» rispose a bassa voce. «Cercheremo di fare come dici.»

Quando il nonno si addormentò di nuovo, tornò a casa a piedi, perché aveva bisogno di restare sola. Il sole splendeva nel cielo senza nuvole, la temperatura era scesa leggermente, e l'aria era calda senza essere afosa. Si chiese se fosse così anche nel luogo dov'era andato John Ross.

La casa era vuota e silenziosa, quando vi entrò. Dalla cucina erano spariti i tegami e le vaschette di cibo, portati via dal reverendo Emery, il quale aveva lasciato un messaggio per lei in cui diceva che quella sera intendeva passare all'ospedale per fare visita a suo nonno. Bevve una lattina di bibita gasata seduta sul portico che dava sul cortile, accanto a Mr Scratch che dormiva acciambellato ai suoi piedi, dimentico di tutto. Guardò molte volte in direzione del parco, ma non provò il desiderio di andarvi. Pick era certamente al lavoro, per curare tutte le ferite. Domani sarebbe andata a trovarlo, forse.

Quando cominciò a fare buio, si preparò un sandwich e mangiò da sola, seduta al tavolo della cucina nel posto dove era abituata a stare con la nonna. Era a metà del sandwich quando sentì miagolare un gattino. Rimase al suo posto per un momento, poi si alzò e andò alla porta sul retro. C'era Spook. Il gattino di Bennett Scott era sporco e affamato, ma non pareva ferito. Nest uscì e lo prese in braccio, portandoselo al petto. Da dove veniva? Non c'era traccia di Pick, ma Spook non poteva essere arrivato lì da solo.

Versò un po' di latte in una ciotola e la posò nel portico perché Spook lo bevesse. Il gattino lo lappò con avidità, e presto cominciò a fare le fusa. Nest lo osservava in silenzio, riflettendo.

Dopo un po' andò a telefonare a Robert.

«Ehi» gli disse.

«Nest?»

«Ci stai a fare un giro in bici per andare da Jared?»

Robert rispose dopo una lunga pausa. «Cosa mi hai fatto ieri sera?»

«Niente. Vieni con me o no?»

«Non si può andare da Jared. Non lasciano entrare nessuno. È in rianimazione.»

Nest guardò le ombre che già si allungavano nel parco. «Andiamo lo stesso.»

Poi agganciò e quando, qualche istante più tardi, il telefono squillò, non rispose. Con Robert era meglio non dare spiegazioni e non discutere.

Venti minuti dopo eccolo comparire nel vialetto. Lasciò cadere la bicicletta nell'erba e raggiunse Nest, che sedeva sugli scalini del portico. Avanzò con aria di sfida, passandosi la mano nei capelli.

«Perché hai sbattuto giù il telefono?» le chiese.

«Perché sono una ragazza» spiegò lei, stringendosi nelle spalle. «Noi ragazze facciamo questo genere di cose. Vuoi una lattina?»

«Dio. Siamo già ai tentativi di corruzione.» La seguì in cucina. «Come sta tuo nonno?»

«Abbastanza bene, ma prima che torni a casa ci vorrà qualche giorno, forse una settimana.»

«Sono davvero contento per lui. Vorrei poter dire lo stesso di me.»

Nest inarcò un sopracciglio. «Cosa c'è? La scorsa notte ti ho fatto male?»

«Aha! Lo ammetti!» esclamò Robert, deliziato. «Sapevo che mi avevi fatto qualcosa! Lo sapevo! Come? Dài, dimmelo!»

Nest cercò in frigo, trovò una lattina di bibita gasata e gliela porse. «Ho usato uno spray anestetico.»

Lui la fissò a bocca aperta. Poi arrossì. «No, non è vero! Lo dici perché è quello che ho raccontato io ai poliziotti! Dove potresti averlo preso, l'anestetico? Dài! Cosa mi hai fatto?»

Nest piegò la testa di lato. «Vuoi dire che hai mentito alla polizia?»

Robert continuò a fissarla con un'aria da depresso, poi le fece segno di avvicinarsi. «Vieni qui.»

La portò fuori, nel cortile. Poi agitò con forza la lattina, gliela puntò contro e strappò la linguetta. Il liquido gelato e appiccicoso la colpì, bagnandola tutta. Quando vide che Nest stava per saltargli al collo, bevve una lunga sorsata dalla lattina e disse: «Okay, adesso siamo pari».

Nest rientrò in casa per lavarsi e cambiarsi. Quando tornò in cortile, vide che Robert faceva dondolare un pezzo di spago davanti a Spook, il quale lo guardava con un misto di curiosità e diffidenza. «Sei pronto?» gli chiese, prendendo il gattino e depositandolo dentro casa.

Lui si strinse nelle spalle. «Sì, ma non so perché vuoi proprio andarci.» Gettò via lo spago e andò a recuperare la bici.

Mentre passava davanti alla bicicletta di Robert, Nest diede un calcio a

una gomma. «Perché ho paura che Jared non tornerà più da dove è andato, se qualcuno di noi non va a riprenderlo.»

Arrivati alla fine del vialetto, montarono in sella e si avviarono verso l'ospedale, percorrendo la Sinnissippi Road e attraversando la Lincoln Highway mentre già si avvicinava il crepuscolo. Pedalarono in silenzio, guardando la città che si faceva sempre più scura attorno a loro, le finestre illuminate dietro le quali la gente sedeva a guardare la tivù. Nei cortili c'erano bambini che giocavano, qua e là si udiva lo scoppiettio dei tosaerba. Alcuni storni si scambiavano richiami rauchi, qualche vecchia coppia camminava adagio sui marciapiedi che erano ormai tutto il loro mondo.

Arrivati all'ospedale, Nest e Robert infilarono le biciclette nella rastrelliera di fianco all'ingresso e misero il lucchetto, poi entrarono. Erano passate le nove e non c'era nessuno nelle sale d'attesa, i visitatori erano andati a casa. Salirono fianco a fianco dal nonno di Nest, che però stava dormendo; invece di svegliarlo, raggiunsero la porta della scala d'emergenza interna che collegava i sei piani dell'ospedale e si fermarono a controllare di non essere stati visti.

«Allora che si fa, capo?» chiese Robert, inarcando un sopracciglio.

«Jared è al quinto piano, nella camera 14, accanto alla porta della scala. Tu prendi l'ascensore e parla con l'infermiera, chiedile come sta Jared o quello che ti pare. Io salgo dalla scala e m'infilo nella stanza mentre tu distrai l'infermiera.»

Robert fece una smorfia. «Tutto qui, il grande piano?»

«Sempre che tu mi voglia aiutare.»

Robert la fissò. «Facciamo così. Io ti aiuto se mi spieghi cosa mi hai fatto ieri sera. La verità, questa volta.»

Lei lo fissò senza parlare, riflettendo. Poi disse: «Ti ho colpito con la mia magia».

Robert tacque per qualche istante e Nest capì che, almeno per un attimo, le aveva creduto. Poi si strinse nelle spalle e scosse la testa. «Tu sei ancora più sfasata di me, Nest, lo sai? Va bene, andiamo.»

Lei attese che Robert raggiungesse l'ascensore, poi salì al quinto piano. Socchiuse la porta e dallo spiraglio osservò il corridoio. Era vuoto. La stanza di Jared era davanti a lei. Dopo un attimo, quando Robert uscì dall'ascensore e raggiunse la scrivania dell'infermiera, uscì dal suo nascondiglio.

Un istante più tardi era dentro la stanza.

Jared era immobile sul letto e sembrava minuscolo e sperduto in mezzo

a uno schieramento di apparecchiature; aveva gli occhi semiaperti, fissi nel vuoto, la faccia pallida. La stanza era al buio, c'erano solo le luci degli schermi dei monitor e della piccola lampada notturna vicino alla porta. Gli scuri erano chiusi e si udiva il leggero ronzio del condizionatore. Nest osservò la stanza, poi tornò a guardare Jared. Aveva la testa bendata e il viso e le braccia pieni di lividi. Lo fissò disperata; il suo sguardo passò dal viso di Jared alle luci ammiccanti dei monitor, e poi tornò su Jared.

Aveva pensato a quella visita per tutto il pomeriggio, da quando aveva lasciato il nonno, ma a farla decidere era stato Spook, e ora intendeva usare la magia per aiutare Jared. Non era certa di riuscirci, naturalmente. Non aveva mai usato la magia in quella maniera, ma sapeva che era in grado di operare trasformazioni nel corpo umano, e forse sarebbe riuscita a usarla a fin di bene. Sentiva il bisogno di provare: per se stessa e per lui. Sentiva il bisogno di liberarsi dell'ombra di suo padre, della cupa eredità della sua vita, e non sarebbe mai riuscita a farlo se non avesse accettato i poteri che il padre le aveva dato e non fosse riuscita a utilizzarli in modi che lui non avrebbe mai scelto. Voleva cominciare con Jared.

Si avvicinò al letto e abbassò la sponda, per potergli sedere accanto. «Ehi, Jared» disse piano.

Gli prese la mano come aveva fatto nel pomeriggio con quella del nonno, e gli sfiorò il viso. La pelle era tiepida e soffice. Aspettò per vedere se reagiva, ma non accadde nulla. Jared era immobile. Nest lottò per ricacciare indietro le lacrime.

Quello che stava per fare era molto pericoloso. Se la magia l'avesse tradita, avrebbe ucciso Jared. Ma, se non fosse intervenuta, l'avrebbe perduto lo stesso. Jared non era in grado di tornare indietro da solo dal luogo in cui era finito. Stava aspettando che lei andasse a prenderlo.

Si piegò su di lui, continuando a tenergli la mano, e lo fissò negli occhi. «Jared» sussurrò, «sono io, Nest.»

Si avvicinò fino a pochi centimetri dal suo volto. La stanza era silenziosa, a parte i lievi sibili e i ticchettii delle macchine. Tutto era avvolto nell'oscurità.

«Guardami, Jared» sussurrò.

Cercò di raggiungerlo con la magia: sottili fili di suono e di movimento entrarono negli occhi di Jared e si fecero strada dentro di lui. «Dove sei, Jared?» gli chiese piano. «Ci manchi. A me, a Cass, a Robert, a Brianna. Ci manchi tanto.»

Lo stimolò delicatamente, cercando di penetrare più a fondo nella sua

mente. Sentiva qualcosa, dentro di lui, che cercava di opporsi, che diventava più forte: uno schermo difensivo. Attese con pazienza che la difesa si allentasse, senza cercare di spezzarla. Se avesse esercitato una pressione eccessiva, avrebbe ferito Jared. Venne colta dal dubbio su quanto stava facendo. Correva un grande rischio usando la magia in quel modo, per fare esperimenti. Forse si sbagliava, pensando che essa fosse in grado di operare quello che lei sperava. Forse era meglio fermarsi, lasciare che la natura seguisse il suo corso, senza interferire.

Poi sentì Jared rilassarsi, e si spinse di nuovo carezzevole, nelle profondità più fragili della sua mente, verso quella parte che Jared aveva chiuso dentro di sé, in un posto sicuro.

Nel suo corpo, la magia ronzava e vibrava come una creatura vivente. Non l'aveva mai sentita così forte, e così a lungo. Percepiva il suo potere che aumentava, che si faceva strada dentro di lei sotto forma di calore, suono e movimento. Era come cercare di dirigere le movenze di un gatto: da un momento all'altro poteva fuggire via.

«Jared, guardami» gli sussurrò.

Piano piano. La magia continuò a penetrare Jared, in modo delicato ma insistente. La fronte di Nest si imperlò di sudore; il petto e la gola cominciarono a dolerle.

«Sono qui, Jared. Mi senti?»

Il tempo scivolava via. Nest non si accorgeva del suo trascorrere: concentrava tutta l'attenzione sull'esigenza di entrare in contatto con lui, di superare lo scudo dietro cui si era nascosto. A un certo punto udì qualcuno avvicinarsi, nel corridoio, ma i passi si fermarono prima di arrivare alla camera di Jared. Si concentrò ancora di più. Dimenticò Robert e le infermiere, dimenticò ogni cosa. Rimase immobile nella posizione in cui si trovava, senza staccare lo sguardo neppure per un momento, rifiutandosi di gettare la spugna. Continuò a parlargli, a ripetere il suo nome, a servirsi della magia per bussare delicatamente, per socchiudere la porta della sua cittadella interiore.

«Jared» ripeteva in continuazione. «Sono io. Sono Nest.» E alla fine Jared mosse gli occhi fino a incontrare i suoi e rispose, in un roco mormorio: «Ehi, Nest», e lei capì che tutto sarebbe andato nel migliore dei modi.

Su un autobus della Greyhound diretto a ovest, in un punto indeterminato tra Denver e Salt Lake City, John Ross guardava fuori del finestrino, e vedeva passare le luci dei ranch e delle cittadine sparse nelle grandi distese

ai piedi delle Montagne Rocciose. Sedeva da solo in fondo all'autobus, con il bastone appoggiato al sedile accanto al suo, e il rumore del motore e il cigolio delle balestre coprivano il russare degli altri passeggeri. Si avvicinava la mezzanotte e lui era l'unico che non dormisse ancora.

Sospirò. Presto si sarebbe addormentato anche lui, perché non poteva farne a meno. Le esigenze del suo organismo non gli davano scelta.

Erano passati quasi due giorni da quando aveva lasciato Nest Freemark sotto la pioggia, nel Sinnissippi Park. Era tornato all'albergo, aveva raccolto le sue cose e aveva atteso nell'atrio il primo autobus del mattino. Quando era arrivato, vi era salito senza guardare dietro di sé ed era partito. I ricordi di Hopewell e dei suoi abitanti cominciavano già a svanire, il grande affresco degli eventi di quei giorni si frantumava in piccole, vivide istantanee che avrebbe sempre portato con sé. Il Vecchio Bob che lo salutava il primo giorno da Josie, accogliendolo come un amico di sua figlia Caitlin. Evelyn Freemark, che con gli occhi penetranti cercava di guardare oltre la maschera con cui si era presentato. Josie Jackson, assonnata e morbida, che dormiva accanto a lui nella loro ultima giornata. Pick il Silvano, custode del Sinnissippi Park. Daniel. Wraith. E il Demone.

Ma soprattutto Nest Freemark, una quattordicenne che possedeva la magia e, attraverso di essa, era giunta ad accettare la verità sulla sua famiglia. Se non ci fosse riuscita, sarebbe andata incontro alla distruzione. Rivedeva chiaramente il suo viso, le efelidi, il sorriso particolare e i corti capelli neri. Ricordava le lunghe, regolari falcate della sua corsa, e il modo in cui sapeva difendere le proprie posizioni quando resistere aveva realmente importanza. In un mondo in cui, gran parte delle volte, ciò che incontrava serviva solo a rafforzare la sua paura che il futuro da lui sognato fosse inevitabile, Nest gli aveva finalmente dato una speranza. Tanti altri si sarebbero lasciati sconfiggere dalla paura e dalla disperazione, Nest no. Lei rappresentava solo una piccola vittoria nella grande guerra del Verbo contro il Vuoto, ma a volte erano proprio le piccole vittorie a provocare grandi cambiamenti. Le piccole vittorie, come i piccoli eventi che alteravano l'equilibrio dei piatti della bilancia della vita, erano quelle che finivano per modificare il mondo.

«Mi piacerebbe che tu fossi mia figlia» le aveva detto, ed era la verità.

Si chiese se l'avrebbe rivista.

Cambiò posizione e si girò verso il corridoio per guardare oltre i compagni di viaggio addormentati, in direzione dell'autista curvo sul volante, gli occhi fissi davanti a sé. Alla forte luce dei fari la strada era un infinito na-

stro d'asfalto che si srotolava nella notte. La mattina era lontana: era ora di dormire. Non aveva più chiuso occhio da quando aveva lasciato Hopewell e non poteva resistere più a lungo. All'idea del sonno, rabbrividì. Sarebbe stato brutto, lo sapeva. Sarebbe stata un'esperienza orribile. Non avrebbe potuto usare la magia: una notte senza magia come scotto per quella che aveva utilizzato nella lotta con il Maentwrog. Sarebbe stato costretto a fuggire e a nascondersi con i nemici alle calcagna, solo e indifeso. Forse quella notte l'avrebbero trovato. Forse l'avrebbero ucciso. Nel mondo dei suoi sogni, tutto era possibile.

Stanco e rassegnato, sistemò sul sedile la gamba paralizzata e si appoggiò fra lo schienale e la parete dell'autobus. Aveva paura, ma non intendeva permettere ai suoi timori di dominarlo. Era un Cavaliere del Verbo, e avrebbe trovato il modo di sopravvivere.

Con questa certezza, John Ross chiuse finalmente gli occhi: un guerriero che viaggiava nel tempo e si preparava a sognare un futuro che si augurava di non dover mai vivere.

FINE